

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

20

1996

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli , Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra , Giuseppe Prati, Guido Quazza , Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Cappato, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - I Sem. 1997

EDITORIALE

«Studi Piacentini» compie dieci anni

Angelo Del Boca

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Un ingegnere al vertice della Federazione
dei consorzi agrari: Emilio Morandi

Mario Pezzati

11

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Della «buona fede» nella storia

Mario Giovana

31

Scrivere e ricordare Salò.
La Repubblica sociale italiana tra storia,
memoria e letteratura

Raffaele Liucci

35

I decreti legge sull'immigrazione
visti attraverso la stampa

Luciano Bertozzi

71

La persecuzione delle «unioni miste» (1937-1940)
nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico

Gianluca Gabrielli

83

Il treno in colonia.
Costruzioni e progetti ferroviari nell'Africa Italiana (1887-1943)

Stefano Maggi

141

SAGGI/ADUA 1896-1996

Clero militare e primo colonialismo italiano

Mimmo Franzinelli

167

Il «dopo Adua» di Ferdinando Martini,
governatore civile in Eritrea (1897-1907)

Massimo Romandini

177

L'elaborazione del mito di Adua
nella cultura letteraria

Enzo Rosario Laforgia

205

Adua e gli abissini nell'opera romanzesca
di Guglielmo Ferrero ed in alcuni suoi
scritti minori di fine Ottocento

Michele Marotta

237

«1896... Adua».

Una esperienza didattica nella scuola media statale

«A. Roncalli» di Pistoia

Fabio Giannelli

267

SCHEDE

a cura di Nicla Buonasorte, Achille Rastelli,

Massimo Romandini

273

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Piacenza medaglia d'oro al valor militare

289

L'Istituto nella nuova sede

299

Editoriale

«Studi Piacentini» compie dieci anni

Con il numero 20, ora in distribuzione, «Studi Piacentini» compie dieci anni. Questo primo traguardo non può che riempirci di soddisfazione, tanto più se prendiamo in considerazione la vita generalmente stentata delle riviste storiche e la chiusura di altre, valga per tutte la prestigiosa «Rivista di storia contemporanea», scomparsa poco prima della morte del suo direttore, l'indimenticabile amico Guido Quazza.

Un altro motivo di compiacimento è la constatazione che in dieci anni non abbiamo mai saltato un numero o ricorso all'ingenuo espediente dei numeri doppi e tripli. Siamo anzi passati dalle 142 pagine del primo numero alle 300 degli ultimi numeri. In dieci anni abbiamo prodotto 4.790 pagine e pubblicato un totale di 316 articoli, così ripartiti: 40 saggi di storia locale, 151 di storia nazionale, 125 recensioni di libri. Si aggiungano le pagine dedicate alla vita dell'Istituto.

Con l'aumento delle pagine, va rilevato l'incremento dei collaboratori, che sono oggi più di un centinaio, molti dei quali stranieri (hanno firmato 23 saggi). Considerevolmente aumentato è anche il numero dei membri

del Comitato scientifico, che sono saliti da 12 a 36, così suddivisi: 21 italiani, 4 inglesi, 4 francesi, 3 etiopici, 2 tedeschi, 1 somalo e 1 belga.

Con gli anni è anche mutato il contenuto della rivista, per i motivi che ora esporremo. Scrivevamo nell'editoriale del primo numero: «Con la stampa di "Studi Piacentini" ci proponiamo di raggiungere almeno tre obiettivi: 1) quello di documentare l'attività di ricerca scientifica e didattica dell'Istituto; 2) quello di stabilire un ponte tra l'Istituto e gli uomini della Resistenza e con chiunque abbia a cuore i problemi della ricerca storica; 3) quello di polarizzare, intorno alla rivista, quelle giovani energie che le garantiranno un domani». Mentre cercavamo, nel primo triennio di vita della rivista, di raggiungere questi obiettivi, ci siamo tuttavia resi conto che non avremmo mai potuto, con le sole forze locali, produrre una pubblicazione di respiro nazionale. Il rischio era quello di appiattirci su schemi già frusti e provinciali, nel migliore dei casi di pubblicare un doppione del benemerito «Bollettino Storico».

L'altro e più grave rischio era quello di enfatizzare la Resistenza, rivolgendo ad essa tutta la nostra attenzione, e di esaurire ben presto i temi della nostra indagine. Presto avvertimmo perciò l'esigenza di ampliare il nostro campo di ricerca, e allo scopo si discusse del problema in alcuni direttivi dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza e anche in un direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Pertanto si giungeva alla decisione di modificare il sottotitolo della rivista aggiungendo alla dizione «rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza» la frase «e dell'età contemporanea». Si decideva inoltre di privilegiare lo studio del colonialismo italiano, avendo riscontrato l'assoluta carenza in Italia di riviste storiche deputate a fornire un'analisi di questo fenomeno, per nulla marginale ma comunque inspiegabilmente trascurato.

La rivista veniva così ad assumere un'altra dimensione e un altro peso, mentre l'adesione degli studiosi alla nuova formula si faceva ogni anno più vasta, costruttiva, stimolante. Ci onoravano (e ci onorano) con la loro fattiva presenza studiosi di grande fama come Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Vittorio Lanternari ed Enzo Santarelli; storici come Giorgio Rochat, Gian Mario Bravo, Renato Monteleone, Guido Quazza, Enrico Serra. Aderivano al nostro invito studiosi stranieri dello spessore di Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Christopher Seton-Watson, Jacques Delarue, Jens Petersen, Gerhard Schreiber, Bahru Zewde. Aderiva con entusiasmo uno dei maggiori etiopisti contemporanei, Richard Pankhurst, che qui vogliamo pubblicamente ringraziare per

la sua collaborazione intelligente e straordinariamente assidua. Così come ringraziamo tutti gli altri nostri collaboratori, ai quali non abbiamo mai potuto offrire un compenso, neppure simbolico, e per questo meritano tutta la nostra riconoscenza e la nostra stima.

Si veniva così formando, con gli anni, intorno alla rivista, un gruppo sempre più nutrito e scelto di studiosi, i quali hanno in comune una grande passione per la ricerca ed una grande onestà intellettuale (chi volesse percorrere le tappe della costruzione della rivista non deve che consultare le più di duemila lettere intercorse fra il direttore di «Studi Piacentini» ed i collaboratori). Grazie al loro costante contributo, non soltanto abbiamo potuto alimentare le pagine della rivista, ma anche organizzare a Piacenza due convegni di livello internazionale, i cui atti sono contenuti nei due volumi stampati da Laterza, Le guerre coloniali del fascismo e Adua. Le ragioni di una sconfitta.

Mentre questa équipe di studiosi assicura la continuità della rivista, due importanti istituzioni cittadine, il Comune e la Provincia di Piacenza, ci confortano con il loro sostegno finanziario, senza il quale la nostra pubblicazione sarebbe già scomparsa da tempo. Agli amministratori di queste istituzioni, ai quali stanno tanto a cuore le sorti della cultura e della ricerca storica, va il nostro più sentito ringraziamento. Noi siamo certi che anche in futuro non ci lasceranno mancare il loro sostegno, tanto più ora che è stata conferita alla Città di Piacenza l'ambitissima medaglia d'oro al valor militare.

In questo numero del decennale trovano posto, fra gli altri saggi, cinque delle comunicazioni presentate al Convegno sul centenario di Adua. Queste comunicazioni, che hanno l'ampiezza e la dignità di vere relazioni, non hanno potuto trovare posto nel volume degli atti in quanto un libro che supera le cinquecento pagine è oggi difficilmente commerciabile. Si è pertanto deciso di ospitare le comunicazioni nella rivista, tanto più che essa va in distribuzione contemporaneamente al volume laterziano degli atti.

Mentre licenziamo questo numero della rivista, stiamo ultimando la preparazione del numero 21, che apre il secondo decennio di vita di «Studi Piacentini» con un sommario di straordinario interesse. Spicca, tra i molti contributi, il lungo saggio degli storici Ian L. Campbell e Degife Gabre-Tsadik, i quali hanno ricostruito, con una serie di ricerche sul campo, dal 1991 al 1995, la storia del massacro dei monaci e dei diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs, uno dei peggiori delitti del fascismo in Etiopia. Già denunciato da noi in Gli italiani in Africa

Orientale. La caduta dell'impero, questa strage, voluta da Mussolini e da Graziani ed eseguita nel maggio 1937 dal generale Maletti, assume oggi dimensioni ancora più terrificanti, in quanto i due ricercatori hanno potuto stabilire che le vittime dell'eccidio di Debrà Libanòs non sono 449, come appariva dai documenti italiani da noi consultati, ma molti di più, probabilmente 1.200. Una cifra che dovrebbe far riflettere chi, con tanta leggerezza, vuol riscrivere la storia per mandare assolti mandanti ed esecutori dei peggiori crimini compiuti in Africa durante la lunga notte coloniale.

Angelo Del Boca

Mario Pezzati

Un ingegnere al vertice della Federazione dei consorzi agrari: Emilio Morandi

Il nome di Emilio Morandi ricorre spesso nelle vicende relative alla Federazione dei consorzi agrari fra l'inizio del secolo e la metà degli anni venti, sovente accompagnato da apprezzamenti per la sua attività di dirigente. Tali note positive, unitamente alla lunga permanenza all'interno dell'organo federativo ed alla brusca destituzione, suscitano interesse per questo personaggio che molti, contemporanei e non, hanno citato ma al quale non risulta siano stati dedicati finora studi o ricerche.

Il tentativo di delinearne un profilo biografico e le attività si è rivelato di fatto non facile causa la carenza di fonti, al momento costituite da articoli comparsi sui periodici della Federazione e da alcune relazioni che, presentate in occasione di convegni, consentono soltanto una ricostruzione sommaria delle sue idee. A complemento di ciò i saggi pubblicati sull'organismo cooperativo, nell'illustrarne le diverse vicende, si occupano di quando in quando dello stesso Morandi. A Reggio Emilia si è cercato anche di scoprire se vivessero ancora suoi parenti, ma senza successo. Dagli archivi dell'Anagrafe comunale risulta che non abbia lasciato figli e che il fratello Alberto, avvocato ed uno dei massimi esponenti dell'Associazione agraria locale fra il 1920 e il 1924, fu costretto a lasciare la città nel gennaio 1933, dopo esser entrato in urto con il regime.

Pur in presenza di tali limiti oggettivi ho ritenuto comunque possa essere di qualche utilità raccogliere in un breve saggio le informazioni esistenti sul tecnico, cui spetta un posto di rilievo nella storia della Federazione durante il periodo della permanenza a Piacenza dell'istituzione dal 1892 al 1932¹.

1. L'attività nella Federconsorzi

Emilio Morandi era nato il 17 agosto 1871 a Reggio Emilia, in una delle più conosciute famiglie della città. All'epoca il padre Carlo era un

avvocato già noto, destinato successivamente a ricoprire numerose cariche pubbliche².

Dopo aver frequentato il Politecnico di Milano ed aver conseguito la laurea in ingegneria, Morandi fece ritorno nella sua città natale, dove si sposò il 10 novembre 1900 con Maria Montessori. A Reggio rimase pochi anni in quanto i suoi interessi, rivolti ai problemi della meccanica agraria, lo portarono nella vicina Piacenza per collaborare con la Federazione dei consorzi agrari e con il suo direttore, Giovanni Raineri. Alla metà del 1901 infatti la Federconsorzi aveva avviato un'iniziativa rivolta all'acquisto collettivo delle macchine agricole che appariva più rischiosa rispetto al commercio dei concimi, in quanto richiedeva un'elevata immobilizzazione di capitali. Per questa nuova attività occorreva dotarsi di un'adeguata organizzazione e di personale competente nel settore; era verosimilmente a tale scopo che la dirigenza della società cooperativa aveva ritenuto opportuno avvicinarlo.

L'esistenza di rapporti fra il Morandi e la Federconsorzi, prima della sua regolare assunzione, è confermata dalla relazione tenuta insieme al Raineri al congresso svoltosi a Piacenza nel settembre 1902 sul tema *Dei mezzi atti a diffondere l'uso delle macchine agricole in Italia*³. Lo sviluppo dell'agricoltura nazionale, secondo i due relatori, passava attraverso «l'obbligo di riformare radicalmente i metodi di coltivazione, di aumentare la produzione e renderla meno costosa. La sicura soluzione del problema [era] data dalla Chimica e dalla Meccanica Agraria», le quali dovevano procedere «unite nella loro pratica applicazione»⁴.

Era la linea portata avanti dalla Federazione dei consorzi agrari, alla quale aderì convinto il Morandi. Due mesi dopo, precisamente l'11 novembre del 1902, gli venne conferito l'incarico di ispettore capo del servizio macchine.

Ben presto si fece apprezzare dai vertici della Federconsorzi e, grazie alle proprie capacità e all'appoggio del Raineri, eletto deputato nel collegio di Piacenza nell'autunno 1904 e ormai avviato alla carriera politica, venne chiamato a sostituirlo nel delicato e importante ruolo da questi ricoperto sin dalla fondazione dell'organo cooperativo. A partire dal 15 gennaio 1905 infatti era nominato direttore generale reggente e dal 1° aprile dell'anno successivo divenne effettivo⁵. Una carriera velocissima che lo vide assumere, appena trentaquatrenne, una posizione di rilievo nell'organizzazione della Federconsorzi, per certi aspetti analoga a quella ricoperta da un amministratore delegato in una società per azioni. Per la difficoltà a riunire tempestivamente il consiglio di ammi-

nistrazione, molte delle funzioni del consiglio erano di fatto svolte da altri organi e in particolare dal presidente e dal direttore cui era affidata, congiuntamente, la rappresentanza della cooperativa⁶.

La carica di direttore, cui si aggiunse quella di presidente a partire dal 1° aprile 1926, Morandi la ricoprì per oltre venti anni e precisamente sino al 1° luglio 1927, allorché la Federazione dei consorzi agrari venne fascistizzata e lui improvvisamente allontanato.

In questo lungo periodo la società cooperativa progressivamente si sviluppò: gli enti federati passarono dai 364 del 1903 ai 713 del 1913 e ai 960 del 1926 mentre il valore delle merci vendute, a prezzi 1992, aumentò negli stessi anni da circa L. 20.390.609.000 a L. 65.580.298.000 e infine a L. 201.771.590.000. Un articolo comparso nell'aprile del 1927 sul periodico «L'Italia agricola» attribuiva tale «fortunata ascesa» a due uomini: Giovanni Raineri ed Emilio Morandi. Secondo il redattore, al primo spettava il merito di aver contribuito alla costituzione della società cooperativa, al secondo quello di aver compiuto «la più gran parte dell'opera»⁷. A chiusura inoltre scriveva: «non sembri ad alcuno sia un menomare il valore dell'ente, far risalire il merito delle sue fortune a due persone. È così sempre negli istituti umani, i quali nascono vitali e fecondi di bene solo quando una buona causa sia messa al servizio di eccellenti uomini»⁸.

Il giudizio indubbiamente positivo sull'operato dei due dirigenti risultava condiviso da altri contemporanei che al Morandi riconoscevano in particolare capacità di grande organizzatore, di uomo tenace, dotato di elevate qualità intuitive e di un notevole ascendente sui propri collaboratori. Ciò premesso vediamo rapidamente come si sviluppò l'iniziativa della Federconsorzi sotto la guida del Morandi.

Nel settore dei concimi, la Federazione proseguì nella politica degli acquisti collettivi per il nitrato di sodio, le scorie Thomas e i concimi potassici e continuò a favorire la costituzione di fabbriche cooperative per la produzione del perfosfato, il cui numero fra il 1906 e la fine degli anni venti aumenta da 6 a 17, elevando la capacità produttiva sino a circa 300.000 tonnellate annue. Seppure per motivi contingenti dovuti al conflitto che provocava il rincaro dei noli marittimi, dal 1915 la Federazione si dotò di una pur modesta flotta. Questa agli inizi degli anni venti era costituita da tre piroscafi per complessive 6.000 tonnellate circa, adibiti al trasporto di merci, ivi comprese le fosforiti. La sua attività nel settore era completata dai richiami agli organi di governo affinché fossero emanate disposizioni atte a frenare le frodi ricorrenti nel settore

dei concimi, richiesta che venne accolta solo nel 1925⁹.

Per una maggiore diffusione delle macchine si operarono acquisti all'ingrosso tramite una società anonima appositamente costituita nel 1902. Vennero così importati da Germania e Stati Uniti aratri, macchine falciatrici e mietitrici che consentirono di elevarne il numero a disposizione degli agricoltori italiani, quantunque rimanesse ancora basso rispetto a quello di altri paesi. La vendita risultava agevolata, oltre che dai prezzi contenuti, da un'intensa propaganda e dalla creazione di appositi magazzini di pezzi di ricambio. Un ufficio tecnico, all'interno alla Federazione, studiava e apportava miglioramenti alle macchine già in commercio, ne progettava di nuove (fra queste l'aratro e la seminatrice «Longhini»), e ne affidava le modifiche a officine italiane favorendo in tal modo il sorgere di un'industria nazionale¹⁰.

Durante il periodo bellico, causa la carenza di manodopera, il problema della meccanizzazione dell'agricoltura si ripropose in maniera drammatica. Morandi espone di nuovo le sue idee in proposito nella relazione *La mano d'opera e le macchine agrarie*, presentata al Congresso degli Agricoltori Italiani svoltosi a Roma nel maggio 1916. Suffragata da dati e considerazioni tecniche, la relazione anticipava i mutamenti destinati a verificarsi nel dopoguerra¹¹.

Il terzo fattore della trasformazione agricola, accanto ai concimi e alle macchine, era rappresentato dall'utilizzo di sementi selezionate. L'inserimento dell'organo federativo in questo settore, sino a quel momento oggetto di iniziative autonome da parte degli enti federati, risale al periodo bellico. Più precisamente «l'attività [ebbe] inizio nel 1918 anno in cui la Federazione attuò un programma commerciale basato su rigorose direttive tecniche. Da quell'anno, sul piano degli approvvigionamenti, ci si preoccupò - come risulta da una relazione di bilancio - che i semi "provenissero da piante dotate di alta e pregiata produttività, di resistenza a cagioni nemiche"»¹². Rilevante il contributo del Morandi per aver inserito nell'organico della Federconsorzi il Bassi, uno «tra i pochi in Italia che possedesse delle precise conoscenze sulle possibilità della genetica e sui sistemi adottati negli altri paesi per farla progredire»¹³.

All'importante attività avviata nei tre comparti si aggiunse un'intensa opera di propaganda della Federazione, che venne adeguandosi con il tempo alle mutate esigenze. Sino all'inizio della guerra fu caratterizzata essenzialmente dalla pubblicazione, con tirature assai elevate, di opuscoli divulgativi sull'uso di concimi e macchine. Terminata la guerra venne «abbandonata quasi del tutto la propaganda minuta» e l'azione si

indirizzò «allo studio più approfondito dei problemi tecnici ed economici agricoli»¹⁴. A questo fine nel 1922 Morandi costituì una Commissione di studi tecnici ed economici composta di tecnici, cui era affidato il compito di occuparsi di problematiche agricole di ampio respiro. Alla Sezione Propaganda dell'organo cooperativo dal 1920 passò invece il periodico «L'Italia agricola», del quale il Morandi, coadiuvato da Luigi Orsenigo, assunse allora la direzione. Mentre a partire dal 1926 si decise l'utilizzo della radio quale mezzo di informazione per gli agricoltori¹⁵.

Altro evento di rilievo durante l'amministrazione del Morandi fu la costituzione a Milano, nel settembre 1921, della Banca nazionale dell'agricoltura, il cui capitale sociale di L. 28.000.000 era ripartito fra la Federconsorzi (32%), banche popolari (21%), casse rurali, consorzi agrari, sindacati e privati (47% complessivamente)¹⁶.

In ultimo occorre ricordare il problema della difesa degli agricoltori al momento della collocazione dei prodotti, la cui soluzione, più volte caldeggiata dal Morandi, portò nell'aprile del 1926 alla creazione della Federazione Agricola Cooperative Italiane di Esportazione (FACIE). Tale iniziativa, alla quale aderirono le cooperative ortofrutticole di Massalombarda, Jesi, Imola, Lugo e Caltagirone, si rivelò positiva e nel 1927 la FACIE confluì nella Fedexport, ossia nella Sezione Vendite Collettive della Federconsorzi, che aprì propri uffici a Londra, Francoforte, Monaco e Basilea¹⁷.

2. Gli altri incarichi

Le molte responsabilità all'interno della Federconsorzi non impedirono al Morandi di ricoprire altri incarichi di rilievo.

Agli inizi del 1917 Giovanni Raineri, all'epoca ministro dell'Agricoltura, lo chiamava a Roma in qualità di collaboratore. Al suo dicastero, tramite la Commissione centrale per gli approvvigionamenti ed il Servizio temporaneo degli approvvigionamenti, competeva il difficile compito di provvedere al rifornimento di generi alimentari e di merci di largo consumo. Fra questi generi assumevano grande rilevanza i concimi e il grano, la cui produzione interna, notoriamente insufficiente al fabbisogno del paese, risultava diminuita per la carenza di manodopera. Per superare taluni disservizi nella distribuzione degli stessi generi alimentari, nel gennaio 1917, veniva costituito un organo apposito, il Commissariato generale per i consumi alimentari, affidato al sottosegre-

tario all'Agricoltura Canepa¹⁸.

Al Canepa Raineri affiancava Emilio Morandi, per l'occasione nominato direttore generale. Inizialmente la sua attività trovava dei limiti nel contrasto che lo contrapponeva all'altro direttore generale, Giuffrida. Con la nomina del Crespi - succeduto al Canepa dopo la disfatta di Caporetto e divenuto poi titolare del ministero degli Approvvigionamenti, appositamente creato nel maggio 1918 - il Morandi ebbe maggiore libertà di azione e la sua competenza in materia cerealicola fu positivamente apprezzata¹⁹.

Dopo la fine del conflitto, soppresso il ministero degli Approvvigionamenti, Morandi fece ritorno a Piacenza. Erano gli anni del dopoguerra e in Italia, come del resto negli altri paesi europei, si discuteva intorno alla creazione di un'industria nazionale dell'azoto sintetico. Si trattava di un'industria importante, sviluppatasi in Germania proprio durante il periodo bellico, che aveva ricadute positive su produzioni strategiche come gli esplosivi e i fertilizzanti²⁰.

Nel febbraio 1920 il governo italiano nominava una Commissione cui venne affidato il compito di visitare i grandiosi impianti tedeschi di Oppau. Emilio Morandi vi partecipò insieme a molti industriali, fra i quali Guido Donegani, amministratore delegato della Montecatini, destinata di lì a poco a diventare la società leader nel settore dei concimi, le cui scelte sarebbero state motivo di polemiche con le associazioni agricole²¹. I lavori di questa Commissione si concludevano alcuni mesi dopo con un voto unanime rivolto al governo perché intervenisse direttamente o mediante sussidi per favorire la nascita di questa industria. L'appello rimase inascoltato e l'industria dell'azoto si sviluppò in Italia essenzialmente per iniziativa della Montecatini e della Terni. Per il Morandi rimase un'occasione per affrontare una questione di estremo interesse per il mondo agricolo.

Un altro incarico importante lo ebbe con la nomina all'interno del Consiglio superiore dell'Economia Nazionale, organo consultivo del ministero dell'Economia Nazionale istituito nel luglio 1923, dopo la decisione di sopprimere i ministeri dell'Agricoltura, Industria e Commercio, del Lavoro e della Previdenza Sociale²². Quale membro della sezione Agricoltura e Foreste, al Morandi venne affidato l'incarico di svolgere alcune relazioni sulle quali si ritiene opportuno soffermarsi in quanto aiutano a rivelarne le idee e la personalità.

La prima, tenuta nell'adunanza plenaria del giugno 1924, aveva come tema la *Situazione frumentaria in Italia nel momento attuale*. Si trattava

di un argomento difficile da affrontare, in quanto si andava impostando quella che nel giugno dell'anno successivo lo stesso Mussolini avrebbe annunciato come la «battaglia del grano»²³. In questa sede non è opportuno affrontare la questione in tutta la sua complessità e toccare tutti gli interessi che vi erano coinvolti. In breve si può dire che tale scelta politica nasceva dalla preoccupazione di frenare il passivo della bilancia commerciale provocato in gran parte dagli acquisti per uso alimentare di grano estero²⁴, alla quale si aggiungevano altre considerazioni e in primo luogo l'esigenza di consolidare il consenso al regime nel settore agricolo, specie tra i proprietari meridionali, attraverso il protezionismo granario.

Morandi tenne allora una relazione assai articolata, attenta a non sollevare inutili contrasti fra i componenti del Consiglio che rappresentavano posizioni assai diversificate tra loro, ma non esitò a sostenere che la questione granaria era solo un aspetto della più ampia questione agricola. Indubbiamente influenzato dalla esperienza maturata a contatto con l'agricoltura padana, Morandi si mostrava scettico sulla possibilità che l'Italia potesse raggiungere l'autosufficienza cerealicola e comunque non riteneva utile perseguire questo obiettivo. Era meglio «accontentarsi» di incrementare in maniera costante la produzione unitaria, per «bilanciare il maggior consumo, dovuto all'aumentare della popolazione e al miglioramento del suo tenore di vita», riducendo invece gradualmente la «superficie investita, riduzione che [era] nei voti dei maggiori nostri tecnici e che [era] necessaria per dare posto alle foraggere, alle coltivazioni industriali, comunque a quelle piante che conducevano a una miglior tecnica produttiva, a una più alta remunerazione alla terra e a più elevati prodotti lordi»²⁵. Le sue conclusioni pertanto, escluso che l'Italia potesse produrre tutto il grano che le occorreva, indicavano nella propaganda e nella istruzione i mezzi per consentire il più rapidamente possibile l'auspicato aumento produttivo. Altre misure proposte riguardavano il commercio cerealicolo nazionale, oggetto di speculazioni da parte di commercianti e industriali molitori, per combattere le quali riteneva utile l'istituzione di una «borsa di grani», l'uso di alcuni tipi di frumento «ben classificati e ben quotati», l'istituzione di silos cooperativi e la concessione del credito agrario «nella sua forma di anticipazione del prodotto»²⁶.

Era soprattutto sulla decisione adottata dal governo di protrarre la sospensione del dazio doganale sul grano sino al 31 dicembre di quell'anno che il Morandi manifestava idee divergenti da quello che appariva l'orientamento della politica nazionale. Pur non escludendo la possibilità

di ricorrere alla protezione doganale qualora si fosse profilata una grave crisi agraria, Morandi si diceva per il momento contrario alla proroga. Al termine del dibattito, rivolgendosi all'industriale Olivetti, lo ringraziava per «aver voluto, sostenendo i nostri interessi, sollecitare l'immediata applicazione doganale», ma esplicitamente precisava: «noi diciamo al Governo di proseguire nel suo indirizzo e di applicarla quando noi stessi agricoltori sentiremo la necessità di suggerirgli questa applicazione»²⁷.

Nel maggio dell'anno successivo, insieme al Menozzi, svolgeva una diversa relazione volta ad illustrare il problema dei fertilizzanti. La relazione evidenziava la differente ripresa nel consumo dei concimi fra il Nord da un lato e il Centro e soprattutto il Sud dall'altro. Qui la produzione era concentrata in una sola società e si praticavano prezzi che non trovavano a suo parere giustificazioni nel maggior costo richiesto per l'esercizio dell'industria nelle regioni meridionali²⁸. Morandi inoltre lamentava che non fosse stata emanata ancora una legge contro le frodi e che le tariffe ferroviarie per i concimi, specie per i perfosfati, incidessero per circa il 20-25% del costo.

A proposito invece dell'industria dell'azoto ribadiva la contrarietà al dazio doganale e si dichiarava favorevole al premio di produzione, perché questa industria aveva certo un interesse per l'agricoltura ma ancora di più per la difesa nazionale. Spettava quindi all'intera collettività sopportare le spese del suo decollo e non solo agli agricoltori, che non volevano invece saperne di dazi sui concimi.

La questione dazi forniva anche in quell'occasione al Morandi l'opportunità di ribadire le proprie convinzioni liberiste. Di fronte alle tendenze dirigiste degli organi dell'amministrazione centrale polemicamente affermava:

Si fanno tante elucubrazioni sull'indipendenza alimentare dell'Italia [...] gli agricoltori che sono pratici dicono al Governo che i suoi compiti devono essere esclusivamente questi: non gravare la mano sui prezzi delle cose che necessitano alla produzione della terra; quindi niente dazi di confine, quindi tariffe ferroviarie meno ingiuste e poi mezzi per la sperimentazione, per la istruzione. Penseranno gli agricoltori al resto: a ricavare più grano, più biade, più piante industriali, più foraggi, a dare ai consumatori alimenti più abbondanti e più economici e a creare alla Patria maggiore floridezza e maggiore indipendenza²⁹.

Gli interventi furono numerosi e polemici, fra gli altri quello dell'Olivetti, in contrasto con il quale il Morandi ribadiva: «Ma noi agrari [...] non possiamo rinunciare alle nostre idee. Per lo meno io non vi

rinunzio»³⁰. L'ordine del giorno da lui presentato venne infatti respinto proprio nella parte in cui si dichiarava contrario all'introduzione del dazio doganale³¹.

Una terza relazione, tenuta nel maggio 1926 sul tema *Aspetti più immediati dell'industrializzazione dell'agricoltura italiana e possibili iniziative statali*, sintetizza le idee e le preoccupazioni del tecnico sull'agricoltura italiana e sui problemi che l'affliggevano.

Partendo dal presupposto che un'agricoltura moderna non potesse prescindere dal fattore uomo, chiedeva vi fosse una mobilitazione per fornire agli agricoltori maggiore istruzione³². In loro favore invocava una politica che consentisse alle famiglie rurali un tenore di vita simile a quello dei ceti urbani, in modo da frenare l'esodo dei giovani dalle campagne, e lamentava che la legge Serpieri «non [avesse] peranco trovato applicazione»³³, dichiarando il proprio interesse per la creazione di un istituto di credito fondiario.

In merito al problema della direzione delle grandi aziende, specie ove il proprietario era assente, pur dichiarandosi contrario a disposizioni legislative che avessero carattere impositivo, auspicava fossero affidate a tecnici competenti. Sosteneva che la situazione complessiva nei trasporti costituissero forte ostacolo all'industrializzazione dell'agricoltura specie nelle regioni del Mezzogiorno e nelle zone montuose alpine e appenniniche e indicava nella cooperazione lo strumento utile a superare la riluttanza degli agricoltori ad assumere funzioni commerciali e industriali e a sostenere «chi [avesse] attitudini industriali e commerciali»³⁴.

Due nuove tappe assegnava alla Federazione: la costruzione di silos da grano e la vendita sui mercati esteri della frutta e degli ortaggi³⁵. La diffusione delle iniziative cooperative doveva discendere tuttavia a suo giudizio dall'azione spontanea degli interessati, non mai venire imposta o artificiosamente favorita³⁶. Anche per tale via ribadiva una visione dei problemi dell'agricoltura nazionale del tempo legata a una concezione liberale dello Stato, che si presentava in antitesi con quella che informava l'ormai consolidato regime fascista.

3. Il convegno del 1925

L'intervento del Morandi al convegno nazionale dei consorzi agrari tenutosi a Piacenza nel marzo 1925 rappresenta una sintesi delle sue convinzioni in materia di cooperazione e per questo motivo è uno dei più

conosciuti e menzionati da coloro che, per i più vari interessi, hanno affrontato questo periodo della storia della cooperazione agricola italiana³⁷.

Secondo il tecnico i consorzi avrebbero dovuto essere più valorizzati «nella pubblica opinione ed insieme rendersi ancora più utili all'agricoltura ed all'economia nazionale»³⁸. Se non erano sufficientemente conosciuti al di fuori del mondo agricolo, ciò era dovuto sia allo scarso interesse dell'opinione pubblica verso i problemi dell'agricoltura, sia agli stessi consorzi «i quali cred[evano] che il loro compito [fosse] finito con l'esercizio delle loro attività industriali e commerciali»³⁹. In altre parole l'opinione pubblica avrebbe dovuto riconoscere ad essi la rappresentanza degli interessi dell'agricoltura nazionale.

Nell'illustrare la crescita progressiva delle società federate e del loro ruolo commerciale nel settore dei concimi, Morandi coglieva l'occasione per ribadire che la cooperazione «[e]ra] precisamente scuola di abnegazione» e di resistenza all'azione della concorrenza speculativa. Ai consorzi conveniva di fatto aderire al loro organo federativo per affrontare i grandi gruppi industriali e per «essere pronti a difesa dell'agricoltura, a creare il monopolio dei consumatori»⁴⁰. Di fronte a strategie monopolistiche, quale ad esempio si andavano riscontrando nella produzione dei concimi azotati, dovevano opporre quella che definiva una politica «dell'intransigenza cooperativa» rifiutando i temporanei vantaggi che avrebbero potuto derivare dall'acquisto di fertilizzanti al di fuori della federazione. In altre parole ciò di cui avrebbe dovuto esser convinto ogni socio è che il valore e l'azione cooperativa producevano vantaggi talvolta non apprezzabili nel breve periodo, ma che alla lunga si rivelavano indiscutibili.

Il consorzio era a suo modo di vedere qualcosa di più di un semplice organismo associativo, in quanto costituiva la forma giuridica migliore di aggregazione e rappresentanza degli interessi degli agricoltori. La sua attività non doveva limitarsi quindi alla funzione commerciale pur riconoscendo «che [era] già di per se stessa una funzione di grande importanza e di grande utilità». Il consorzio doveva essere «il centro di azione, di agitazione e di studio di tutti i problemi, di tutte le questioni che si connett[evano] alla agricoltura nei suoi più vari aspetti commerciali, tecnici, economici, culturali»⁴¹. Nel settore previdenziale valutava l'opportunità per la Federconsorzi di «creare mutue di assicurazione contro gli infortuni agricoli, sostituendosi alla gestione accentrata della cassa nazionale, gravosa di spese e dove [erano] confusi insieme, con danno provato, i rischi industriali con quelli agricoli»⁴².

Nell'obbedienza alla logica dell'aggregazione di interessi economici, ma in un momento politico in cui furoreggiavano ben altre idee, Morandi rivendicava l'apoliticità dell'istituzione ed avvertiva:

È stata la nostra apoliticità, mediante la quale abbiamo inteso di servire e serviamo la produzione agricola attraverso gli uomini di qualsiasi parte che intendono e perseguono questo programma e questo dovere sociale, è stata, dico la nostra apoliticità che ci ha permesso la vita, la vitalità, la forza. Chi ha deviato da questa linea di condotta non ha resistito ed è perito, come il destino e la fatalità prescrivono⁴³.

Se gli agricoltori desideravano incidere sulle scelte del governo e se non volevano che «molti magnifici propositi finis[sero] per restare soltanto scritti sulle carte ministeriali o sui fogli della Gazzetta Ufficiale», importanza primaria venivano ad avere il numero degli associati e la diffusione dei loro fogli a stampa⁴⁴. Nel complesso una linea politica di sollecitazione e di lotta che, tramite i consorzi, poteva contrastare validamente l'influenza che gli industriali riuscivano ad esercitare sui poteri pubblici in materia ad esempio di trattati commerciali. Aperta era la sua critica alla politica doganale del momento là dove osservava:

I Consorzi dovrebbero preoccuparsene e sentirsi convinti che se per loro iniziativa la voce dei 300.000 o 400.000 loro soci salisse all'unisono alle sfere governative potrebbero modificare la situazione ed evitare il doppio sacrificio quale si è risentito e si risente della protezione accordata all'industria - alla pesante in ispecie - e della naturale ritorsione dei Paesi contraenti colla applicazione di dazi e di altre cento pastoie a carico dei prodotti della nostra terra⁴⁵.

4. L'allontanamento

L'immagine che si ricava del Morandi dalla lettura dei due precedenti paragrafi è quella di un uomo fermo nelle proprie idee, che non esitava a manifestare apertamente pur in momenti che si andavano facendo sempre meno favorevoli ad un leale dibattito.

Il definitivo affermarsi del governo fascista e l'instaurarsi di una dottrina totalizzante che in campo economico-sindacale conduceva al corporativismo e alla mediazione dei vari interessi in nome dello Stato lasciavano poco spazio alla concezione morandiana di cooperazione integrale, di contrapposizione del monopolio dei consumatori a quello dei produttori, di presa di distanza nei confronti del mondo industriale dal

quale lo divideva una politica doganale che avvertiva contraria agli interessi del mondo agricolo.

Le idee liberali che avevano accompagnato la Federconsorzi sin dalla sua fondazione «attraverso le presidenze di Enea Cavalieri, Giovanni Raineri, Vittorio Alpe e dell'ing. Emilio Morandi»⁴⁶ apparivano improvvisamente superate. Era soprattutto l'ostinata difesa dell'autonomia della Federazione dei consorzi agrari, alla quale soltanto riservava il compito di difendere gli interessi degli agricoltori, che verosimilmente lo rendeva invisibile al regime. Un alto dirigente come il Morandi che non condivideva talune scelte in materia di politica agraria del governo e soprattutto non temeva di manifestarlo apertamente, che non desiderava ingerenze dello Stato in economia e che rivendicava indipendenza per la sua Federazione finiva con il creare una situazione inaccettabile.

Dentro un quadro legislativo che mirava a porre sotto controllo tutte le diverse società cooperative, iniziò verosimilmente allora la manovra che avrebbe portato al commissariamento della Federconsorzi⁴⁷.

Dalla metà del 1926 la Federazione Italiana Sindacati Agricoltori Fascisti cominciò a muovere continui attacchi all'organismo cooperativo e alla sua dirigenza attraverso il «Giornale d'Italia». Nel gennaio del 1927, il «Giornale di Agricoltura della Domenica», definito per l'occasione «portavoce della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, organo commerciale della Confederazione degli Agricoltori e massimo cliente degli industriali»⁴⁸, veniva invitato esplicitamente a partecipare al dibattito su un aumento nel prezzo del perfosfato. Nel giugno del 1927 la Federconsorzi era nuovamente accusata, insieme agli industriali, di non fare niente di concreto per ovviare alla scarsità di solfato di rame che si andava registrando sul mercato. L'articolo si chiudeva con un appello al partito e con la domanda se non fosse «il caso di sciogliere le cinghie del Fascio e por mano alle verghe ed alla scure»⁴⁹.

Era giunto ormai il momento di rimuovere Emilio Morandi dal suo posto di direttore generale e presidente, cosa che sarebbe avvenuta con il commissariamento della Federconsorzi. Il 12 giugno 1927 comparivano nella prima pagina del «Giornale di Agricoltura della Domenica» due comunicati, di cui riportiamo alcune parti che, esplicitamente, mostrano ancora una volta due modi diversi e fra loro incompatibili di intendere il ruolo e la funzione dell'organo federativo.

Nel breve commiato di Emilio Morandi, oltre l'amarezza per il brusco allontanamento, si trovava un giudizio sereno sull'opera svolta e soprattutto una riaffermazione delle proprie convinzioni là dove scriveva:

Lascio questi Uffici con animo sereno, con coscienza tranquilla di avere servito per ventisette anni dal primo all'ultimo giorno, onestamente, patriotticamente, questa grande Istituzione col più assoluto rispetto al principio cooperativo, sua nobile bandiera, orgoglioso dei risultati ottenuti⁵⁰.

Di tono assai diverso, com'è facile immaginare, il comunicato del commissario Mario Pasti. Questi affermava:

È mio preciso intendimento inserire il movimento economico e commerciale della Federazione e dei Consorzi tutti nel quadro della organizzazione sindacale e dello Stato corporativo secondo le direttive del Governo fascista⁵¹.

La scelta di allontanare il Morandi fu salutata dagli esponenti più vicini al fascismo con entusiasmo. Qualcuno dichiarava che tale passo permetteva all'ente di aprirsi a nuove attività dopo un periodo giudicato di stallo per «non aver [esso] compreso subito e chiaramente, l'importanza e la profonda verità realistica del movimento sindacale» e essersi chiuso in una solitudine «fredda e perfino ostile»⁵².

Lo storico Angelo Ventura giustamente osservava alcuni anni fa come il decreto del 1° giugno 1927 segnasse la sconfitta della borghesia agraria più dinamica, l'arresto del suo sforzo di organizzarsi ed emergere come forza autonoma nella società italiana e il suo assoggettamento alla grande proprietà fondiaria. Sul piano istituzionale segnava l'allineamento dei consorzi e della Federazione alle direttive della Confederazione degli Agricoltori, di cui la Federconsorzi diventava l'organizzazione tecnica ed economica⁵³.

La destituzione fu un duro colpo per il Morandi che, tornato a Reggio Emilia, continuò comunque ad interessarsi dei problemi agricoli mantenendo varie cariche nei consigli di amministrazione di alcune società quali la Polenghi Lombardo, la Bonifiche Maccarese, la Lodigiana Concimi. Morirà nella sua città l'8 marzo del 1932⁵⁴.

5. Un giudizio conclusivo

L'attività svolta dal Morandi all'interno della Federconsorzi era sovente accompagnata da valutazioni positive. Una loro lettura torna utile per delineare le qualità personali di quello che fu, come si è visto, un protagonista nelle vicende dell'organo cooperativo per un quarto di secolo. Fra le doti attribuitegli quelle di essere stato «contemporanea-

mente un assommatore di responsabilità che tutto voleva vedere, di tutto voleva rendersi conto ed un eccitatore delle energie più riposte dei suoi collaboratori».⁵⁵

Un avversario quale Augusto Calore, succeduto al Pasti alla guida della Federconsorzi, ne ricordava oltre che l'intelligenza la volontà, «dove ne conseguì il risultato di una visione vasta del problema organizzativo e di una assunzione piena delle responsabilità».⁵⁶ Aggiungendo subito dopo che «nessuno [poteva] disconoscergli il cospicuo merito di aver grandemente potenziato la Federazione e di averla imposta e mantenuta alta nella considerazione del paese».⁵⁷ Tali risultati hanno indotto di recente De Marzi a scrivere di lui:

Morandi non era né un politico né un opportunista. Era un dirigente d'azienda efficientissimo. Un grande manager, si direbbe oggi. Forse l'unico che abbia avuto un autentico carisma in seno a questa Organizzazione⁵⁸.

Nella qualità di direttore generale della Federazione, Morandi proseguì la linea seguita dal suo predecessore, Giovanni Raineri, limitata inizialmente agli acquisti di macchine agricole e di concimi, sviluppandola poi sia in termini di quantità sia in termini di qualità. Dagli acquisti collettivi l'attività si ampliò negli anni della sua direzione fino ad assicurare la difesa delle più importanti esigenze dei propri associati, con la presentazione di istanze e richieste di intervento presso i pubblici poteri (tariffe differenziate, regolamenti sul commercio di taluni prodotti, ecc.), con l'apertura di crediti agevolati sino alla costituzione di una Banca nazionale dell'agricoltura ed infine con la difesa del prezzo dei prodotti agricoli mediante la loro collocazione diretta sul mercato. A ciò si aggiungeva un'accresciuta opera di propaganda, con l'istituzione di campi dimostrativi, stazioni di prova, concorsi nonché attraverso l'affinamento degli stretti legami che i consorzi avevano con le cattedre ambulanti. L'azione si dispiegava da un lato verso il potenziamento della struttura commerciale (per esempio nel settore macchine si procedeva ad importazioni, alla costituzione di depositi e alla creazione di officine di riparazione), dall'altro facendo conoscere l'attività della Federazione ed interessandosi sempre più ai problemi connessi all'agricoltura, il cui sviluppo generale diveniva il fine dell'organizzazione cooperativa.

Questo orientamento veniva confermato dalla modifica allo statuto, apportata un decennio dopo la nomina del Morandi. L'iniziale finalità di «promuovere» la nascita di nuovi consorzi agrari e «contribuire al raffor-

zamento di quelli esistenti» cambiava in quella di «dare il massimo sviluppo dell'agricoltura in Italia e Colonie e il massimo incremento di prosperità alle classi agricole»,⁵⁹.

L'ampliamento delle attività dell'organo associativo avveniva nella completa autonomia da ogni ingerenza politica di parte, anche se erano frequenti i legami fra Federconsorzi ed esponenti politici vicini all'associazionismo agrario come Luzzatti e Raineri. Questa autonomia veniva rivendicata dal Morandi nel 1925, durante il primo convegno dei consorzi agrari, ricordando agli intervenuti di mantenere l'apoliticità dell'organo associativo nell'intento allora di sottrarre la Federazione all'ingerenza del regime.

Si trattava del resto di un indirizzo che aveva caratterizzato il movimento cooperativo sin dai suoi esordi ed alla cui base vi era il timore che gli scontri politici ne compromettessero l'autonomia e lo sviluppo. Fra questa linea e quella del regime non c'era possibilità di compromesso, specie dopo la costituzione della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori nell'aprile del 1926 e il successivo avvio della battaglia della lira⁶⁰. L'anno successivo infatti la Federazione veniva commissariata e Morandi era costretto a rassegnare le dimissioni.

Mario Pezzati

Note al testo

¹ Si veda a tale proposito il recente saggio *La Federconsorzi tra Stato liberale e fascismo*, a cura di Severina Fontana, Laterza, Roma-Bari 1995.

² G. VILLANI, *Necrologio in onore di Carlo Morandi*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 1922. Da rilevare che Carlo Morandi, oltre ad essere un apprezzato professionista, partecipò attivamente alla vita politica locale. Di tendenze moderate, rivestì gli incarichi di consigliere comunale, assessore e sindaco di Reggio fra il 1881 e il 1889 e fu a capo dell'Amministrazione provinciale dal 1891 al 1899. Nel 1882 fu eletto deputato, presentando un programma di adesione al Depretis.

³ G. RAINERI - E. MORANDI, *Dei mezzi atti a diffondere l'uso delle macchine agricole in Italia*, Relazione tenuta al Congresso degli Agricoltori Italiani in Piacenza, Piacenza 25-29 settembre 1902, Tip. Porta, Piacenza 1903.

⁴ *Ibid.*

⁵ Notizie sull'ingresso del Morandi nella Federconsorzi sono contenute in varie pubblicazioni. Fra queste V. CAVALLARO, *Artefici del primo movimento cooperativo*. Giovanni Raineri

e la sua opera per la cooperazione all'inizio del XX secolo, in «Rivista della Cooperazione», XIX, 1965, n. 5-6, p. 324 sgg., e *Necrologio di Emilio Morandi*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 13 marzo 1932. Secondo R. DE MARZI, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Edagricole, Bologna 1987, p. 48, Morandi fu assunto dalla Federconsorzi agli inizi del 1902.

⁶ Le attribuzioni del consiglio di amministrazione erano infatti delegate ad altri organi, specie al presidente e al direttore, cui era affidata la rappresentanza legale dell'organo consortile. Una conferma delle difficoltà a riunire tempestivamente i vari componenti del consiglio, che risiedevano in regioni diverse fra loro, la si ha con la soppressione, nel dicembre 1905, dell'articolo 28 dello statuto nella parte che stabiliva che detto organo si riunisse «non meno di dodici volte l'anno».

⁷ L. ORSENIKO, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari*, in «L'Italia agricola», LXIV, 1927, n. 4, p. 194. A conferma della considerazione raggiunta dal Morandi, su iniziativa di alcuni consorzi agrari nel gennaio 1925 veniva costituita la Fondazione agraria Emilio Morandi, che tuttora esiste, sia pure ibernata. Con un capitale di L. 300.000, aveva lo scopo di attribuire un premio ad un autore di un'opera che interessasse l'agricoltura italiana. Cfr. R. DE MARZI, *Grano e potere*, cit., pp. 71-72.

⁸ Ivi, p. 194.

⁹ M. PEZZATI, *La Federazione dei Consorzi Agrari ed il mercato dei concimi chimici (1892-1932)*, in *La Federconsorzi tra Stato liberale e fascismo*, cit., pp. 133-163. Morandi intervenne più volte sul tema delle frodi: si veda il suo articolo *Indisciplina commerciale*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 12 novembre 1922 e la relazione tenuta al ministero dell'Economia Nazionale nel maggio 1925. Circa la costruzione della flotta De Marzi scrive nel suo volume *Grano e potere*, cit., a p. 57: «Agli inizi del 1916 compera il vapore Famiglia (che sarà poi affondato nel 1918 da un sommergibile tedesco), quindi il Gallia di 3.000 tonnellate, poi la Iberia di 3.100 tonnellate e infine l'Ausonia di 2.000 tonnellate. Ordina, inoltre, ai Cantieri del Tirreno l'allestimento di tre navi nuove: la Federconsorzi, la Emilio M. e la Maria M. (due nomi, questi ultimi, che rilevano come anche i grandi personaggi abbiano, in fatto di vanità, le loro piccole debolezze)».

¹⁰ R. DE MARZI, *Grano e potere*, cit., pp. 53 sgg.

¹¹ E. MORANDI, *La mano d'opera e le macchine agrarie*, Relazione al XLVI Congresso della Società degli agricoltori italiani, Roma 3-6 maggio 1916, pubblicata a cura della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.

¹² FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI, *Sessanta anni di vita al servizio dell'agricoltura italiana (1892-1952)*, Roma 1953.

¹³ R. DE MARZI, *Grano e potere*, cit., p. 56. Secondo questo autore fu grazie alla collaborazione del Bassi, scoperto dal Raineri ma valorizzato dal Morandi, che i grani di Nazareno Strampelli ebbero in breve tempo larga diffusione. Lo Strampelli all'epoca era l'unico in Italia ad occuparsi di genetica delle piante in un laboratorio presso l'Istituto di cerealicoltura di Rieti, visitato peraltro nel luglio 1918 dal ministro Crespi, per l'occasione accompagnato dal Morandi. Cfr. S. CRESPI, *Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles*

(*Diario 1917-1919*), Milano 1940, p. 123. Il De Marzi attribuiva al Bassi e al Morandi l'istituzione della Stazione sperimentale per le sementi foraggere di Lodi, passata poi allo Stato, e l'impianto dei Registri delle Coltivazioni di Razze pure nonché il rilascio dei primi certificati di «idoneità delle sementi».

¹⁴ G. RAVASINI, *L'attività culturale della Federazione dei Consorzi Agrari*, in «L'Italia agricola», LXIX, 1932, n. 3, p. 228. La Commissione aveva anche lo scopo di far conoscere all'opinione pubblica ed agli organi di governo i problemi dell'agricoltura e l'opera svolta dai consorzi agrari e dalla loro Federazione.

¹⁵ E. MORANDI, *Un nuovo mezzo di propaganda agraria*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 1926, p. 248. A seguito di un accordo con l'Unione radiofonica italiana, alla Federconsorzi era consentito di trasmettere per un quarto d'ora al giorno notizie che interessavano gli agricoltori. Da osservare che a fianco dell'articolo del Morandi se ne trova un altro dal titolo eloquente *Diffondiamo la radio*, che forniva tempestivamente indicazioni sui costi e sui modi per l'acquisto di tale mezzo di comunicazione.

¹⁶ R. DE MARZI, *Grano e potere*, cit., p. 69.

¹⁷ Ivi, pp. 73-74.

¹⁸ Sull'argomento cfr. V. GIUFFRIDA - G. PIETRA, *Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918*, Cedam, Padova 1936 e M. C. DENTONI, *Il problema alimentare in Italia dopo Caporetto: i dittatori ai viveri del Governo Orlando*, in *Studi in onore di Gerolamo Sogiu*, Cagliari 1990.

¹⁹ Raineri, nell'intento di estendere la coltura cerealicola in alcune zone latifondistiche della Campania e del Tavoliere delle Puglie in modo da compensare la carenza di grano, affidava al Morandi «il compito di approntare i mezzi meccanici con cui po[tevano] dissodarsi i pascoli permanenti di quelle regioni. Veniva così effettuata l'operazione trattori, che in buon numero ed in tipi di alta potenza ven[nero] importati tramite la Federconsorzi» (V. CAVALLARO, *Artefici del primo movimento cooperativo. Giovanni Raineri e la sua opera*, cit., p. 336). Crespi diceva del Morandi: «spira la precisione, l'ordine, la prontezza. Sa tutti i dettagli di tutti i bisogni di tutte le province; giudica gli uomini e le cose con serenità infallibile» (S. CRESPI, *Alla difesa dell'Italia in guerra*, cit., p. 84).

²⁰ Si veda in proposito M. PEZZATI, *I prodotti chimici per l'agricoltura nel primo trentennio del secolo*, in F. AMATORI - B. BEZZA, *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa italiana*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 177 sgg.

²¹ A. COPPADORO, *I chimici italiani e le loro associazioni*, Editrice di Chimica, Milano 1961, p. 96. La Commissione per i prodotti azotati, che raccoglieva nomi noti del mondo industriale, specie di quello del comparto chimico, risultava composta da D. Ferraris, ministro dell'Industria (presidente), A. Pirelli (vicepresidente), A. Bianchi, G. Bruni, E. Cairo, E. Corradini, G. Donegani, A. Menozzi, A. Miolati, R. Nasini, L. Parodi-Delfino, F. Quartieri, C. Rossi, O. Scarpa, A. Brizi, G. Veroi, P. Bises, L. Cambi (segretario). Divisa in tre sottocommissioni - agraria, tecnica ed economico-finanziaria -, queste erano presiedute rispettivamente da Menozzi, Nasini e Pirelli.

²² Il ministero dell'Economia Nazionale - istituito con r.d. 5 luglio 1923 n.1439 - incorporava i servizi e gli uffici dei soppressi ministero dell'Agricoltura, ministero dell'Industria e Commercio, nonché di quello del Lavoro e della Previdenza Sociale. Due mesi dopo veniva creato il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, originariamente costituito da 45 componenti divisi in tre sezioni (Agricoltura e Foreste, Industria e Commercio, Credito e Assicurazioni), convocabili sia separatamente che congiuntamente. Cfr. *La legislazione fascista 1922 - 1928 (I-VII)*, Camera dei deputati, Roma 1928, I, p. 50 e II, pp. 1501 sgg.

²³ «La politica di incentivazione granaria - nota come la battaglia del grano - [aveva] il suo inizio ufficiale il 20 giugno del 1925, quando Mussolini, in Parlamento, prende[va] l'impegno di condurre una politica di sostegno alla coltura cerealicola». A. STADERINI, *La politica cerealicola del regime. L'impostazione della battaglia del grano*, in «Storia contemporanea», 1978, n. 4, p. 1027.

²⁴ Ivi, p. 1028.

²⁵ E. MORANDI, *La situazione frumentaria in Italia nel momento attuale*, in «Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (I sessione)», 1925, p. 12. La linea adottata dal Morandi si collegava alle posizioni espresse dal Valenti già prima della guerra e successivamente riprese da Zattini, direttore del Servizio di statistica agraria, dal Serpieri, ed altri, i quali ritenevano che tale incremento potesse avvenire solo attraverso una profonda trasformazione dell'«intero assetto produttivo» agricolo. A. STADERINI, *La politica cerealicola del regime*, cit., pp. 1037 sgg.

²⁶ E. MORANDI, *La situazione frumentaria in Italia*, cit., pp. 15 sgg. Sulle variazioni del prezzo del grano con danno per gli agricoltori e sulla necessità di creare delle borse merci, cfr. E. MORANDI, *Le speculazioni sul grano e le repliche dei mugnai e Il mercato del grano*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 30 dicembre 1923 e 23 maggio 1926.

²⁷ E. MORANDI, *La situazione frumentaria in Italia*, cit., p. 29. Da rilevare che Morandi fu costretto a modificare «per desiderio di concordia» le sue conclusioni nella parte in cui escludeva che l'Italia potesse produrre il grano necessario per il suo consumo interno. Sulla protezione doganale altri si dimostravano contrari in quanto, oltre ad aumentare il costo del grano senza procurare vantaggio agli agricoltori, risultava «dannosa nel senso che autorizza[va] gli industriali a chiedere alla loro volta delle protezioni che torna[vano] a danno dell'agricoltura». Ivi, p. 22.

²⁸ E. MORANDI - A. MENOZZI, *La produzione, l'importazione ed il consumo di fertilizzanti in Italia*, in «Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (II sessione)», 1925, pp. 159 sgg.

²⁹ Ivi, p. 164.

³⁰ Ivi, p. 135.

³¹ Ivi, p. 136.

³² E. MORANDI, *Aspetti più immediati della industrializzazione dell'agricoltura italiana e possibili iniziative statali*, in «Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (IV

sessione)», 1926, pp. 186 sgg.

³³ Ivi, p. 190.

³⁴ Ivi, p. 206.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ivi, p. 207.

³⁷ L'intervento del Morandi venne ripreso ampiamente da Paolo Bonomi nel 1950 in occasione del secondo congresso nazionale, come risulta alla voce Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, curata dal Leonida Mizzi, per molti anni direttore generale della società nel secondo dopoguerra, riportata in *Enciclopedia Agraria Italiana*, REDA, Roma 1960, pp. 446 sgg.

³⁸ E. MORANDI, *L'azione dei consorzi agrari nel campo economico e nel campo morale*, in «L'Italia agricola», LXII, 1925, n. 5, p. 247.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Ivi, p. 251.

⁴¹ Ivi, p. 253. Sul concetto che Morandi aveva della cooperazione si veda anche il suo articolo *Idealità*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 26 febbraio 1922, e il sintetico ma calzante giudizio di A. STADERINI, *La Federazione italiana dei consorzi agrari (1920-1940)*, in «Storia contemporanea», 1978, p. 954.

⁴² E. MORANDI, *L'azione dei consorzi agrari*, cit., p. 255.

⁴³ Ivi, p. 256.

⁴⁴ Ivi, p. 257. La Federconsorzi, sotto la direzione del Morandi, «favorita dal 1922 dalla ripresa degli investimenti in agricoltura, si comport[ava] come un gruppo di pressione modernamente inteso, sia accettando contributi diversi dal tradizionale filone cooperativo, sia impegnando il gruppo dirigente a vari livelli, comprese le sedi consultive ufficiali come, dal 1924, il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale». A STADERINI, *La Federazione italiana dei consorzi agrari*, cit., p. 954.

⁴⁵ E. MORANDI, *L'azione dei consorzi agrari*, cit., p. 257.

⁴⁶ A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», XII, 1977, n. 36, p. 689.

⁴⁷ Il regime infatti, con l'emanazione del d.l. 30 dicembre 1926 n. 2288 convertito nel dicembre dell'anno successivo, costituiva l'Ente nazionale della cooperazione e poneva le cooperative sotto la sorveglianza del ministero dell'Economia Nazionale che, in determinati casi, poteva disporre ispezioni e stabilire il loro commissariamento. In precedenza tali funzioni erano attribuite ai prefetti. Sull'argomento cfr. G. ACERBO, *La cooperazione agraria in Italia*,

Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza-Roma 1932.

⁴⁵ *Stasi nel mercato*, in «L'Agricoltore d'Italia», 15 gennaio 1927, p. 1. La Federazione Italiana Sindacati Agricoltori Fascisti mediante propri esponenti - in particolare Julio Fornaciari, componente della commissione d'inchiesta sul prezzo dei concimi del 1926 -, ed il suo organo di informazione «L'Agricoltore d'Italia», diretto da Giovanni Pesce, tentò in varie occasioni di screditare la Federconsorzi.

⁴⁹ *Il solfato di rame*, in «L'Agricoltore d'Italia», 4 giugno 1927, p. 1.

⁵⁰ E. MORANDI, *Commiato*, in «Giornale di Agricoltura della Domenica», 12 giugno 1927.

⁵¹ «Giornale di Agricoltura della Domenica», 12 giugno 1927. Nel dar nota dell'incarico ricevuto dal ministro dell'Economia Nazionale (all'epoca Giuseppe Belluzzo) a seguito dello scioglimento del consiglio di amministrazione della Federconsorzi, M. Pasti rivolgeva un frettoloso seppure «deferente saluto a coloro che fondarono e diressero questa Federazione, per quanto di buono e di utile essi fecero».

⁵² *La Federazione dei Consorzi Agrari*, in «L'Agricoltore d'Italia», 3 luglio 1927.

⁵³ A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, cit., p. 714.

⁵⁴ Cfr. al riguardo le notizie contenute negli articoli successivi alla morte di Emilio Morandi, apparsi sul «Giornale di Agricoltura della Domenica», 13 marzo 1932, e sul quotidiano di Reggio Emilia dell'epoca «Il Solco fascista», 10 marzo 1932.

⁵⁵ «Giornale di Agricoltura della Domenica», 13 marzo 1932.

⁵⁶ *L'assemblea generale della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari*, in «Giornale di Agricoltura dei Consorzi Agrari», 3 aprile 1932.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ R. DE MARZI, *Grano e potere*, cit., p. 53.

⁵⁹ «L'Italia rurale», 19 settembre 1914. Secondo la proposta di modifica dello statuto l'iniziale fine di promuovere e coordinare i consorzi agrari, cui la Federazione doveva tendere attraverso l'acquisto e la vendita di prodotti e macchine, veniva sostituito e la costituzione dei consorzi diventava uno dei mezzi per raggiungere il nuovo scopo sociale.

⁶⁰ In proposito scriveva anni dopo Pareschi: «La Confederazione degli agricoltori non poteva perciò prescindere di dare agli agricoltori una organizzazione assistenziale che servisse a coordinarne razionalmente la loro attività e, nello stesso tempo, a impostare i problemi economici non già come avveniva nel passato, sotto l'aspetto di particolari necessità contingenti, ma da un punto di vista più generale, conforme cioè al carattere unitario che il Fascismo ha impresso a tutte le attività economiche del Paese». Da *Gli sviluppi della cooperazione degli agricoltori*, in «L'Italia agricola», LXIX, 1932, n. 3, p. 168.

Mario Giovana

Della «buona fede» nella storia

Otto anni or sono, su queste pagine, a proposito di una ritornante polemica sul tema fascismo-antifascismo suscitata da un'intervista dell'oggi scomparso professor Renzo De Felice al «Corriere della Sera», e collegando questa sortita con un clima più generale di compiacenze assolutorie nei confronti del regime mussoliniano e dei suoi eredi alimentate dal craxismo in pieno fulgore, si diceva: il «revisionismo» defeliciano rientra, per sua natura, in un «disegno di ampia strategia politica» il quale tende a «depotenziare valori costitutivi del sistema democratico», a «stabilire equivalenze «smemorizzanti»», a «ripiantare in una consolatoria e unanimitica pacificazione [...] le inconciliabilità proposte dai processi storici alla coscienza umana dei valori della vita comunitaria e di ciò che ne stravolge l'essenza etica e morale, i meccanismi della convivenza civile» (*Intorno a una rinnovata polemica: fascismo, antifascismo e problema della indentità democratica*, in «Studi Piacentini», 1988, n. 3, p. 9).

Da allora, non soltanto il disegno accennato ha avuto progressivi sviluppi, ma è parso ognora di più coinvolgere, per calcolo politico, per conformismo o per altro, uomini delle istituzioni, intellettuali, parecchi della categoria di informatori dell'opinione pubblica che va sotto la qualifica di «opinionisti» (con l'eccezione, fortemente caratterizzata, di Giorgio Bocca, fra i «grandi» tenutosi fermo nel respingere, malgrado le sue molte oscillazioni di simpatie politiche, qualsiasi tentazione del genere). Doveva salire ai banchi del governo una maggioranza di centro-sinistra perché la spinta in tal senso subisse sorprendentemente una brusca accelerazione, quasi in una fretta risolutiva di ogni possibile indugio ed a suggello della sua legittimità e positività. La combinazione dei temi rimane, in fondo, la stessa che segnalavamo nei motivi dell'ultimo «revisionismo» defeliciano e dell'operazione di recupero dei postfascisti portata innanzi dall'attuale latitante per la giustizia ed ex segretario del PSI, Bettino Craxi: modificare le basi del sistema costituzionale depurandole il più possibile dell'ispirazione antifascista che ne

aveva connotato l'impianto (e proponendo modifiche in senso presidenzialista e di depotenziamento del ruolo del legislativo rispetto all'esecutivo); azzerare l'antitesi fascismo-antifascismo e sanare la crisi di «identità nazionale» inaugurando un «nuovo patriottismo» pacificatorio, liberato dagli impacci della contrapposizione di valori e dalle scissioni della storia (come ha lucidamente rilevato Marco Revelli in un recente saggio, *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 68-72).

Che queste spinte facessero parte dei programmi di una destra di ascendenze fasciste e di un'altra affaristico-aziendalistica priva di ancoraggi ideali oltre la difesa dei propri spazi speculativi e delle proprie allergie per le contribuzioni tributarie, lo si sapeva e non poteva costituire ragione di stupore. Che, viceversa, vi aderisse con vigore e autorevolmente una sinistra egemone in una coalizione con forze di centro ad essa alleata nella gestione dello Stato, ha dato luogo a qualcosa di peggio delle perplessità. Sotto la nuova direzione della cosa pubblica, i motivi della «pacificazione nazionale» e del «rispetto per tutti i Caduti» - formula surrettizia di fonte neofascista da lungo periodo onde cercare una parificazione con la Resistenza - hanno trovato singolare impulso in sintonia di accenti e di atteggiamenti con le posizioni del Presidente della Repubblica, che ha infoltito badiali richiami a questo lavacro collettivo mescolandoli ad esaltazioni patriottiche suggeritegli dall'urgenza di arginare il secessionismo leghista (ed evocando un Risorgimento di Silvio Pellico sbiadito e retorico).

Alla luce degli eventi successivi, lo stesso discorso di insediamento alla presidenza della Camera dei Deputati dell'onorevole Luciano Violante appare acquistare una valenza di solenne certificazione dell'indirizzo «pacificatore» ed «egualizzatore» in corso. Violante aveva rivolto un appello all'esigenza di «capire» i vinti di Salò inserendolo in un contesto che pure conteneva il rifiuto di una «inaccettabile parificazione fra le due parti» scontratesi nella lotta antifascista e resistenziale. Sicché la perorazione, al di là di un dubbio di ambiguità nell'intenzione, poteva essere interpretata come un invito alla giusta riflessione sul dramma di giovani coinvolti in una ideologia e negli atti di un regime totalitario al lumicino a motivo soprattutto delle loro disarmate coscienze intellettuali e delle suggestioni irrazionali sparse dal fascismo (e così, infatti, l'abbiamo letta trattandone su «Italia contemporanea», in *Capire i 'ragazzi di Salò'*, settembre 1996, n. 20, pp. 558-561).

Ora, però, subentra il sospetto che l'intervento di Luciano Violante sia stato anticipatore di uno spiegato disegno politico concepito a sostanziale

conforto delle richieste revisioniste delle destre nostalgiche. Questo perché il 4 novembre 1996 si è dato luogo ad una cerimonia religiosa presentata dalla massima autorità dello Stato quale momento sacrale di «pacificazione» nazionale in nome della pari dignità dei morti in guerra, a qualunque parte abbiano appartenuto. In un tempio romano, Presidente della Repubblica, governo ed esponenti sia della maggioranza che dell'opposizione si sono accomunati in un rito di riconciliazione: il senatore Paolo Emilio Taviani, già membro del CLN ligure (ma anche, sarà bene rammentarlo, per mezzo secolo esponente della nefasta casta dorotea), era seduto accanto all'ex milite di Salò Mirko Tremaglia e nei pressi dell'immarcescibile fascista Pino Rauti, capo di un partito che si rifà apertamente al ventennio ed a Salò. Una celebrazione caricata di ogni significato simbolico capace di diffondere negli animi del Paese il convincimento dell'ormai conseguita equiparazione dei contendenti di un tempo e di una assolutoria generale verso protagonisti ed idee, nelle braccia caritatevoli della Chiesa, testimone della volontà di spegnere qualsiasi tensione critica e ricomporre ogni frattura storica onde far posto ad una ritrovata, superiore «unità nazionale».

La gravità di quanto sotteso a quell'evento cerimoniale non può essere sottaciuta. Si è trattato di una sorta di «inciucio», in sé volgarmente strumentale, per sanzionare pubblicamente la decisione politica di assoggettare la verità della storia alle opportunità del calcolo politico. La classe dirigente politica ha posto in tal modo una questione che oltrepassa il nodo stesso della dicotomia fascismo-antifascismo. Sostituendo al discorso sugli atti e sugli obiettivi del fascismo salotino, opera di uomini in carne ed ossa ed agenti da vivi, la *pietas* per i morti, solvente della memoria delle distinzioni storiche, si è difatti introdotta un'alterazione intollerabile, una via di fuga nel compassionevole e nel ricatto dei sentimenti dalle responsabilità che nella storia di sempre trovano le loro pulsioni, le loro cause ed i loro effetti. Assumere il criterio della «buona fede» come sanatoria unificante delle dialettiche e dei contrasti dei sommovimenti umani, dei loro contenuti e delle lacerazioni che li accompagnano, significa semplicemente togliere ogni fondamento alle diversità che nei processi storici si affrontano e si confrontano, ridurre questi processi ad accadimenti che non meritano né l'esercizio dell'intelligenza critica per penetrarli, né l'impegno delle coscienze per discernervi il bene dal male, il giusto dal prevaricatore e dalla violenza sistematizzata. Confondere a tal punto le esigenze di probità intellettuale e di decenza morale con le remissioni nel confessionale fa temere l'avvento di

una stagione di indifferenze del pensiero cauzionate da messaggi ed imperativi ad affidarsi all'ineffabile arcano, al livellamento di ogni opposto per «ragione di Stato», all'ignoranza dei doveri di indagare i fenomeni della società per additarne i profili reali, le potenzialità positive o distruttive, le interne contraddizioni oggettive. Il metro della «buona fede» impiegato sul terreno della storia è insensatezza allo stato puro, od obliquo intendimento di introdurvi parametri di giudizio artificiosi e fuorvianti. Adolfo Hitler era in «buona fede» come teorico del nazismo indipendentemente dagli effetti che il nazismo medesimo ha prodotto? Stalin concepiva il suo terrore pianificato in «buona fede» sebbene producesse risultati mostruosi? Interrogativi forse utili per degli esorcisti, non certo per le logiche degli analisti della storia, a qualsivoglia indirizzo di ricerca appartengano.

Va ribadito: il rito romano del 4 novembre 1996, secondo i proclamati fini per cui è stato promosso, colpisce oltre la divaricazione specifica fascismo-antifascismo. Pone problemi sostanziali di ragione ragionante e di rispetto per l'intelligenza. Al limite, di moralità intellettuale. Non è lecito sovrapporre al pensiero critico mistificanti sollecitazioni ad indulgenze plenarie, di modo da prospettare una notte della ragione nella quale tutti i gatti sono bigi, si fanno tacere i discrimini di valori e si canta in coro un *Te deum* alla dissoluzione delle facoltà cognitive nell'edificante regno delle buone intenzioni da benedirsi *urbi et orbi*. Se idee consimili frullano nella mente di politici faccendieri e di astuti bigottismi assolutori, nessun uomo di cultura e di scienza può accettarle. Altrimenti ci si destina all'afasia universale.

Mario Giovana

Raffaele Liucci

Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura*

1. L'elaborazione del lutto

Nel paragrafo iniziale, significativamente intitolato *Post res perditas*, di una importante sintesi interpretativa di storia dell'Italia repubblicana, al termine di un bilancio delle perdite di beni materiali e immateriali provocate dalla guerra, leggiamo:

Poiché è di perdite che qui si parla, [...] occorre concludere che la perdita più grave a cui deve soggiacere la nascente repubblica italiana è forse quella dei milioni di cittadini - mediamente il 7% del corpo elettorale - i quali per decenni, pervicacemente, implacabilmente, rifiutano di riconoscersi nei suoi valori costitutivi, ne contestano il fondamento morale e giuridico e le negano ogni consenso che non si esprima sotto forma di obbedienza coatta: sono gli ex-zelatori del regime sgusciati attraverso le maglie larghissime dell'epurazione, i fascisti amnistiati indiscriminatamente, i collaborazionisti usciti dal carcere in virtù delle sentenze aberranti della Corte di Cassazione, i profittatori di guerra, gli ex-ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, o più dimessamente i genitori dei «dispersi» in Russia, i dipendenti della pubblica amministrazione promossi per meriti politici, gli «antemarcia» e gli «sciarpa-littorio», i catecumeni della X Mas o della divisione «Monterosa», la gente comune che contro ogni evidenza si è ostinata a credere nel suo Duce e negli immancabili destini d'Italia¹.

* Desidero ringraziare: il professor Mario Isnenghi, che ha criticamente letto, e annotato con preziosi consigli, questo scritto; il professor Luigi Ganapini, che mi ha gentilmente fatto leggere i dattiloscritti di due suoi saggi in via di pubblicazione su argomenti attinenti al mio; il dottor Marco Tarchi, che mi ha cortesemente fornito delucidazioni sulle opere che hanno circolato maggiormente negli ambienti missini del dopoguerra, oltre che sull'influenza, presso gli stessi, degli immaginari sociali collegati alla memoria di Salò; il dottor Fabio Gabrielli, che mi ha soprattutto fornito utili indicazioni sull'originale figura di Giose Rimanelli. È addirittura superfluo aggiungere che la responsabilità del risultato finale ricade però totalmente su di me.

Si tratta di un compendio di rara efficacia di una delle questioni più spinose e rimosse - anche da un punto di vista storiografico² - della storia italiana della seconda metà del secolo. La pervicace sopravvivenza, cioè, di un'area politico-culturale di irriducibile alterità formale ai valori della Carta Costituzionale, e che quindi, tra le altre cose, contesta anche la visione e la divulgazione della storia alla base della Repubblica così come viene tradizionalmente accettata - pur nella diversità delle interpretazioni, che in ogni modo non sembrano mettere in crisi una seppur minima pregiudiziale antifascista - dalle forze politiche che hanno raccolto l'eredità dei Comitati di liberazione nazionale.

È di tutta evidenza una sostanziale continuità tra la RSI e il neofascismo italiano³. A partire dall'indubbia efficacia simbolica del nome che si darà la maggiore forza politica che fungerà da stella fissa all'interno del composito universo neofascista, vale a dire il Movimento sociale italiano (MSI) - ove la M vuole significare l'invulnerabilità temporale del verbo mussoliniano, la S e la I intendono testimoniare l'eredità di Salò, e la sigla finale che ne esce richiama palesemente quella della Repubblica sociale. Ma detta continuità si estende anche agli uomini, alle scelte e strategie, ai modelli culturali: la costante presenza - accanto a quella conservatrice e notabiliare di Michellini, erede sbiadito del «fascismo-regime» del ventennio - di un'anima movimentista e socialisteggiante, facente capo ad Almirante, e che ricorda non poco l'ala rinnovatrice, combattiva ed antistituzionale di Salò, quella che si riconoscerà nella Carta di Verona e nella «socializzazione» delle imprese. Ed ancora: il mito dell'*ethos* guerriero, del combattente di una causa persa, che solo nello scontro fisico e nell'immolazione del suo sangue riesce a trovare un'identità, del lucido e visionario «proscritto», che quasi si compiace della propria ghetizzazione e del suo essere al di fuori e contro la «Storia ufficiale» propagandata dai vinti. «Ed è significativo - scrive Marco Revelli a proposito dei primi anni del MSI - che proprio a ex appartenenti alla Repubblica sociale sia affidato, in questa fase, il controllo di tutti gli organi di stampa del nuovo movimento: dell'apparato, cioè, destinato a lavorare sull'immaginario collettivo dei militanti»⁴. Che sono: «L'Ordine sociale», il primo quotidiano di partito, fondato nel 1948 ed affidato a Mirco Giobbe, ex direttore della «Nazione» di Firenze durante la RSI; «La Sfida», battagliero quindicinale «anticlericale, anticapitalista e antiantlantico» fondato e diretto da Enzo Erra; «L'Architrave», periodico giovanile fondato da Mario Tedeschi, reduce della X Mas; «Asso di bastoni», settimanale diffusissimo, di posizioni «farinacciane», diretto da Piero Ca-

porilli, ex direttore della «Domenica del Corriere» nel periodo della RSI.

Negli anni immediatamente successivi all'epocale sconfitta, tra i reduci salotini «non c'è una elaborazione del lutto [...], ma la rivendicazione di cittadinanza di chi, dopo essersi sentito per molti anni come l'interprete principale delle ragioni profonde dell'Italia, si vede posto nella condizione di «esule in patria», personaggio additato al pubblico ludibrio per aver voluto tenere in piedi un regime fantoccio mettendosi al servizio dell'occupante tedesco»⁵.

A mezzanotte, in Galleria Colonna, a Roma, si discuteva ancora della guerra, di chi aveva perso e di chi aveva vinto. Era dicembre del 1946.

Ci si riuniva su una frase, su un nome. La Galleria era saldamente occupata da noi reduci della Repubblica Sociale. Avevamo dovuto lasciare la nostra città, il paese, perseguitati per la scelta dell'otto settembre, il rifiuto della resa.

[...] La Galleria era divisa in «scacchieri operativi». La Russia (cioè i reduci della campagna di Russia, pochi in realtà) occupava un settore del dispositivo, e non era raro sentire ripetere da qualcuno intere frasi in cirillico, figurarsi!, un altro settore era riservato all'Africa, presente con un gruppo ciarliero, chissà perché, come se il ricordo del tanto sole del deserto avesse lasciato addosso ai superstiti un che di scollato, di simpaticamente balzato. La Jugoslavia era invece settore che rimuginava storie feroci di imboscate, di trappole mortali: si sentiva ripetere Serbia, Bosnia, Erzegovina, e il gelo correva ancora nelle vene. Anche il fronte occidentale aveva una collocazione, ma i reduci di quell'insignificante scaramuccia, accesa e subito spenta, quando l'esercito francese non esisteva più, travolto in pochi giorni dalle armate tedesche, godevano di scarso prestigio, una pagina da non sbandierare.

[...] La sconfitta ci bruciava. Ognuno aveva la sua spiegazione dei fatti, e chi era riflessivo distribuiva le colpe in parti uguali, riferendosi ai vertici militari, ma chi riflessivo non era, la stragrande maggioranza dei presenti, per ovvie ragioni di umano risentimento, distribuiva le colpe dal grado di capitano in su.

[...] La violenza delle accuse! E pensare che in pancia c'era sempre poco, spesso niente, com'è facile capire. Eppure [...] nessuno che soffrisse di capogiri, che rinunciassero a sprecare le esigue energie che gli rimanevano.

[...] Tutto questo fino a mezzanotte. Dopo, piano piano, chi poteva saliva su una camionetta, attardatasi per dare un passaggio ai camerieri, alle cassiere, ai cuochi, tornava a casa con il mezzo, ma chi non disponeva nemmeno delle dieci lire della corsa, se la faceva a piedi, lunghe sgroppate fino alla Garbatella, gli Alberoni, Montesacro, in gruppetti, a seconda della direzione, e sempre discutendo della guerra, se avessimo puntato sul Sudan e sull'Egitto, se avessimo costretto la Spagna a intervenire e a occupare Gibilterra, se avessimo mandato in Libia i camion che invece abbiamo destinato alla Jugoslavia, se avessimo fucilato i traditori piuttosto di dargli un altro incarico, e magari promuoverli...⁶

Sono queste pagine tratte da alcuni racconti a firma di Ugo Franzolin, forse colui che meglio è riuscito a tratteggiare il difficile reducismo di Salò. Egli era uno dei duecentomila (secondo la mitologia) rifugiati politici presenti a Roma, un vero crogiolo di sentimenti, rivendicazioni, classi sociali, gerarchie: dai colonnelli, generali, alti burocrati e ambasciatori fino ai volontari, ai soldati semplici, ai «non-cooperatori» reduci dai campi di prigionia alleati. E ha sperimentato sulla sua pelle la vita grama e difficilissima di chi, non senza dignità e coerenza, non vuole cambiare idea, anche dopo aver preso atto di una sconfitta pressoché definitiva; rinunciando, in questo modo, a eventuali facilitazioni e aiuti per la reintegrazione nella vita civile.

Con il passare del tempo, questo frustrato revanscismo si istituzionalizzerà in una sempre più rituale e nostalgica rivendicazione di una scelta e di un passato che tuttavia non impedisce affatto ai cultori di questa ostentata diversità una progressiva integrazione in quei meccanismi politici e culturali che continuano formalmente a non accettare. Ma resta come dato di fatto ineludibile - al di là di compromissioni e cedimenti del resto inevitabili - la volontà di preservare una memoria dei vinti della guerra civile 1943-1945, anche di fronte alle nuove generazioni, «fraudolentemente informat[e] dalla propaganda democratica su quanto è accaduto in Italia prima del 1945 e perciò ansios[e] di ritrovare la via della verità»⁷. Ed il neofascismo rappresenta senza dubbio il luogo privilegiato dell'elaborazione di questa memoria. Giovanni Tonelli, nell'articolo con cui «La Rivolta Ideale» - il più importante quotidiano neofascista del dopoguerra, anch'esso, nel suo orianesimo dichiarato, espressione della corrente di «sinistra» del Movimento sociale, erede dello spirito di Salò - inizia le sue pubblicazioni, nell'aprile del 1946, constata amaramente: «Il sangue di migliaia di innocenti morti nelle battaglie o nei campi di concentramento in Europa, in Africa e in Asia nel nome sacro d'Italia, non ha splendore di sacrificio ma è invece motivo di diletto e di ingiuria alla memoria dei morti, ai parenti sopravvissuti e a tutti gli Italiani che in quei fratelli si riconoscono»⁸. Soltanto non molti mesi prima - se passiamo dal triste anonimato di centinaia di migliaia di uomini comuni alla spettacolare fine di quello che si voleva passasse alla storia come l'uomo del secolo -, alla notizia della morte di Mussolini diffusasi all'interno di un campo di prigionia inglese, alcuni «non-cooperatori» decidono, evadendo con piccoli stratagemmi l'attenzione delle guardie inglesi, di commemorarne la morte istituendo un reliquiario *sui generis*:

Si raccolsero subito circa duecento fra fotografie, ritagli di riviste, di giornali e libri. Le misi in accurato ordine cronologico e restituii i molti doppioni.

Dalla raccolta nacque un racconto visivo della vita di Mussolini. Un racconto che non aveva necessità di commenti o retorica.

[...] Per l'esposizione delle foto mi assegnarono la solita sala-ritrovo che fu opportunamente arrangiata in modo che il visitatore entrando potesse osservare attraverso una via obbligata tutti i documenti.

L'ambiente molto suggestivo era arricchito da un bassorilievo in cartapesta alto circa due metri che divideva la sala per il senso della lunghezza, nel quale era rappresentata una folla in atto di rendere omaggio. L'omaggio era rivolto al fondo della sala ove campeggiava su una base adeguata un mio busto del Duce illuminato da un'alta fiamma a petrolio. A brevi turni, si susseguivano dinanzi alla scultura due ufficiali di guardia immobili.

[...] Quando a notte alta si aprì la sala, dopo aver agganciato di frode, ai lampioni che illuminavano i reticolati, i fili del nostro impianto elettrico di fortuna, una fila interminabile di prigionieri venuti di nascosto da ogni parte attraversò in meditazione la mostra: come una lunghissima e lenta gugliata attraverso la cruna di un ago.

Uscivano con gli occhi umidi o piangendo del tutto, con il cuore strozzato. Mentre gli altri, quelli che ancora non erano entrati attendevano all'aperto per ore ed ore che si sciogliesse il lento pellegrinaggio.

All'alba si chiuse, promettendo di riaprire la notte dopo. E così fu⁹.

All'interno della categoria dei prigionieri «non-cooperatori» (coloro, cioè, che dopo l'armistizio rifiutarono di collaborare con le autorità inglesi e americane dei campi di internamento sparsi un po' in tutto il mondo) vi erano infatti gruppi di irriducibili fascisti adusi a riprendere nella «società chiusa» della prigionia, fino al rimpatrio nell'inverno 1946-1947, «tutti i riti e tutte le forme del passato regime, dal ritmo quotidiano di appelli e saluti al duce, alla celebrazione delle ricorrenze, delle feste e delle attività care al fascismo»¹⁰. Molti di loro al momento del rimpatrio indossavano le camicie nere preparate durante la prigionia e gettavano dai treni volantini recanti il ritratto di Mussolini con la scritta «se mi uccidono vendicatemi»¹¹.

Quasi un anno dopo, nella notte fra il 22 e il 23 aprile, alcuni giovani neofascisti di un gruppo clandestino di Milano - che ha fatto proprio lo slogan della RSI: «Italia, Repubblica, Socializzazione» - trafugano la salma di Mussolini dal cimitero milanese di Musocco, per darle più degna sepoltura. Il campo 16 del cimitero, ove si trovavano i corpi di Mussolini, Clara Petacci, Achille Starace e dei gerarchi fucilati a Dongo, era infatti «una distesa di terra brulla e calpestata, cuspidata, qua e là,

da ciotoli affioranti», di continuo esposta al dileggio e al vilipendio dei numerosi «visitatori» antifascisti:

Dopo circa un'ora e mezza di lavoro, Rino e Ferruccio si avvidero di essere giunti, con la punta dei loro attrezzi, a pochi centimetri da un corpo solido. Lavorarono di sole pale, finché il coperchio nerastro di una cassa spuntò dal fondo della fossa. [...]

Tutti e tre ci scambiammo uno sguardo. Il cielo schiaritosi annunciava l'alba. Mi chinai sull'apertura e, facendo leva con la punta di un piccone, tentai di scoperchiare la bara, ma il legno del coperchio si ruppe [...]. Abbandonai il piccone e mi calai nella fossa. Afferrai i lati del coperchio e con uno strappo lo divelsi. [...] Accesi la torcia dirigendone il fascio luminoso nel fondo della bara: apparve subito, riconoscibilissima, la testa di Mussolini. Il labbro superiore leggermente contratto scopriva i denti incisivi in una smorfia che appariva come un triste sorriso. Mi tolsi il cappello. [...] Fummo colti da improvvisa irrefrenabile commozione. In lontananza si udì il latrare dei cani. L'aria fresca del mattino ristorava i nostri volti.

Mussolini giaceva completamente nudo su di uno strato di trucioli di legno anneriti. I calzoni militari di tessuto diagonale, che indossava all'atto dell'arresto e che si vedono strappati e lordi di sangue nelle fotografie che lo ritraggono a Piazzale Loreto, buttati sul ventre e sopra le gambe, gli facevano da sudario¹².

Nella tomba vuota venne deposto un biglietto, che diceva: «Finalmente, o Duce, ti abbiamo con noi. Ti cironderemo di rose, ma il profumo delle tue virtù supererà quello delle rose»¹³. Trova un'estrema sintesi, in questa non improvvisata iniziativa, l'estetica mortuaria che ha accompagnato costantemente - nelle sue varie forme: dagli appelli al sangue come simbolo di purificazione al mito dei caduti e della «bella morte», dall'ostentazione di scuri e teschi nelle insegne e sulle divise alla pedagogia funeraria costituita dalle immagini dei cadaveri e degli impiccati tenuti esposti per giorni e giorni¹⁴ - i seicento tetri giorni della Repubblica sociale, e che, nella sacralizzazione del suo capo morto sul campo (se non in battaglia, in quella che si preferisce interpretare come una ritirata strategica), è in grado ancora di fungere come referente emblematico per l'azione politica. Il colpo di mano, di risonanza internazionale, avrà infatti notevoli effetti simbolici, «infondendo coraggio ai fascisti isolati, braccati, perseguitati, gettati nei campi di concentramento o rinchiusi nelle galere»¹⁵. La salma del duce, al termine di macchinose trattative, con intermediazioni di alcuni membri del clero, verrà riconsegnata alle autorità statali, e soltanto dieci anni dopo, il 30 agosto 1957, potrà essere inumata dalla famiglia di Mussolini nel cimitero di San Cassiano a

Predappio, ben presto meta di pellegrinaggi e omaggi dei nostalgici e dei devoti del suo «immortale verbo». Piazzale Loreto, nei ricordi e nelle testimonianze di praticamente tutti i reduci di Salò (e del primo fascismo), resterà un'infamia imperdonabile; è forse questo uno dei pochi momenti unificanti della memoria di parte perdente della guerra civile italiana, nel quale le divisioni interne alla RSI hanno lasciato il posto alla denuncia intransigente e risentita di quella che viene ritenuta un'inutile, feroce e macabra esposizione.

Negli anni del dopoguerra, il MSI era frequentato, oltre che dai pochi nostalgici, quasi esclusivamente dai reduci della Repubblica sociale, ai quali il partito doveva offrire un ambiente che, nella celebrazione rituale della sua memoria, tenesse saldi i legami con il passato prossimo. Nei ricordi di un giovane militante missino degli anni cinquanta (Giulio Salierno), l'iscrizione alla «gloriosa» sezione romana di Colle Oppio assurge a percorso iniziatico, nel quale si coagulano i sentimenti di orgogliosa autoesclusione dal mondo dei vincitori, la necessità di sperimentare percorsi invisibili e quasi esoterici della memoria di Salò e la consapevolezza di trovarsi ormai fuori e contro la storia, sensibilità e immaginari che dovevano essere propri della maggioranza degli attivisti missini di quel tempo e che particolare fascino esercitavano presso le nuove leve di giovani e giovanissimi:

La sezione era situata in un doppio e parallelo scantinato al quale si accedeva attraverso una breve rampa di scale. I locali erano sotto il piano stradale e ricavati da due grotte sotterranee che costituivano le fondamenta di vecchie mura romane. Per arrivare allo scantinato adibito a uffici bisognava passare lungo un corridoio buio come una cripta. In fondo a quel nero budello stava un sacrario ai caduti della RSI, con la croce illuminata e l'aquila sopra la croce. Da qui si passava nel salone degli uffici, con sul fondo un immenso ritratto di Mussolini nell'uniforme della milizia. In uno degli uffici, sotto un altro ritratto più piccolo del duce, sedevano due dirigenti [un ex maresciallo del battaglione San Marco e un capitano della Folgore] che [...] ricevevano le persone importanti scattando in piedi e alzando il braccio nel saluto fascista¹⁶.

L'autobiografia di Giulio Salierno è comunque di importanza capitale (pur con le probabili forzature del «senno di poi») per comprendere la genesi esistenziale del neofascismo italiano, almeno a livello - riesumando il titolo di un vecchio libro di Danilo Montaldi - di «militanti politici di base». Vi si succedono infatti, visti dal microcosmo della sezione missina, i suoi ambienti e i suoi personaggi, «i fantasmi di Salò»¹⁷: ex

paracadutisti, reduci della X Mas, ex ufficiali epurati della «Folgore» e del battaglione San Marco, giovani studenti picchiatori, piccoli commercianti e bottegai fascisti non pentiti, sottoproletari e marginali, i capi e i «maestri» culturali: Junio Valerio Borghese, Rodolfo Graziani, Giorgio Almirante e Julius Evola. E il pensiero corre subito ad un'altra opera, *I Proscritti*, di Ernst von Salomon, ambientata nella Germania del primo dopoguerra, che, molto più di tanti libri di storia, ha fatto emergere gli aspetti umani ed antropologici della ribellione, eversiva e stabilizzante, delle minoranze che traggono i loro miti e forgianno la propria identità nel frustrato reducismo dalla guerra, nel culto della violenza antiprogressista, nella cieca e accecante tanatomania, nell'irrazionalismo demolitore dei valori dominanti^{1b}.

Se dalle memorie autobiografiche di qualche dignità letteraria scritte da un ex picchiatore che si è «redento» e acculturato, passiamo alla crudezza delle dichiarazioni di un altro neosquadrista, scorgiamo sempre, al di là della rozzezza di una sconvolgente testimonianza da un mondo irconciliabile, l'ossessiva persistenza della memoria di Salò, referente culturale mitizzante le azioni perpetrate:

Perché nascondere? Ho preso parte a tutte le spedizioni punitive dal 1949 al 1955. Ho cominciato che avevo quindici anni, ho smesso che ne avevo ventuno. Mi sono battuto in via Margutta, e davanti a Montecitorio. Ho preso parte all'assalto della libreria «Rinascita» in via delle Botteghe Oscure. Ho imparato a costruire bombe con residuati di guerra; ho lanciato «castagnole»; ho usato pugni di ferro, manganelli, spranghe e catene di bicicletta negli scontri con i poliziotti e i socialcomunisti. [...] A diciotto anni ero capo-sezione del MSI e i camerati mi chiamavano «duchetto».

[...] [Nel dopoguerra, nella sezione del MSI aperta da poco nel mio quartiere] sentii parlare per la prima volta dei «diciotto punti di Verona» e della «Repubblica di Salò» che aveva socializzato le imprese, espropriato le terre, creato i consigli di gestione. [...] Dopo la scuola, finivo immancabilmente in sezione. Lì, incontravo sempre qualcuno che era stato nelle forze repubblicane di Salò e che era pronto a raccontare. C'era un tipo che aveva fatto parte del «Battaglione Barbarigo». Un altro che era stato con i reparti anti-carro sulla Linea Gotica. Non c'era bisogno che i «vecchi» ci facessero lezione di mistica fascista; per farci andare su di giri bastavano i loro ricordi. Ben presto ci sentimmo in grado di sostituirli nelle azioni. [...] Il mio motto diceva: «I diciotto punti di Verona li imporremo col mitra». Debbo oggi riconoscere che né io, né altri abbiamo mai saputo con precisione che cosa fossero questi diciotto punti. Ma non importava. Ce ne fottavamo dell'ideologia. Ci bastava sentirci arrabbiati. [...] Si contano a migliaia le azioni che noi del MSI e degli altri gruppi abbiamo compiuto in quegli anni. [...] Devastazioni di sedi di

partiti, distruzioni di lapidi di partigiani, violazione di cimiteri ebraici, incendi di Camere del Lavoro, manifestazioni antisemite, attentati dinamitardi, aggressioni, lancio di bombe-carta¹⁹.

Sarà soprattutto l'immagine rivoluzionaria della RSI quella maggiormente tramandata e coltivata negli immaginari sociali dei giovani neofascisti, sia interni al MSI, sia, soprattutto a partire dalla metà degli anni cinquanta, nei gruppi della Destra radicale²⁰. A buon rendere, dal punto di vista degli attivisti: in una situazione di emarginazione e di strenua opposizione contro il conformismo dell'«arco costituzionale», una interpretazione eversiva e non acquiescente della propria storia giustificava infatti, nei casi estremi, anche prese di posizione di intransigente violenza. La visione tranquillizzante e conservatrice del fascismo-regime sarebbe invece stata fatta propria dalla (più vasta e per nulla politicamente attiva) maggioranza silenziosa di nostalgici, che rispettavano e rimpiangevano «il Ventennio» soprattutto perché vi erano stati autoritariamente instaurati quei principi di «legge e ordine» che invece i nuovi partiti democratici non erano capaci di garantire. Per questa fascia di elettorato, il mito della RSI, più eversivo che altro, era per tali motivi dotato di scarso *appeal*; al limite, si tendeva ad un recupero valorizzante dell'opzione patriottica e moderata (la difesa dello Stato, delle sue strutture e delle sue tradizioni di fronte all'occupazione tedesca e alla minaccia bolscevica; il fermo proposito, insomma, di «salvare il salvabile»²¹) della scelta a favore della Repubblica sociale, in opposizione alle diffuse denigrazioni del clima post-bellico, che declassavano la «repubblichina» di Salò a semplice propaggine del potere militare tedesco.

Julius Evola è sicuramente l'intellettuale che ha esercitato maggiore influenza nell'area della destra radicale, fornendo una legittimazione culturale a comportamenti politici altrimenti troppo istintivi e sterili, nella loro caotica e distruttiva opposizione: «provenivano da Evola - fascista anomalo negli anni tra le due guerre, critico del regime da posizioni di ultra-destra, aristocratiche, tradizionalistiche ed esoteriche - le categorie identificanti che promettevano e permettevano ai "sovpravvissuti" di Salò l'attraversamento del deserto nel lungo dopoguerra democratico che essi si vedevano davanti»²². Ma Evola, con la sua antropologia dell'«uomo differenziato», che si esilia dalla bassa materialità di un sistema nemico cui concede solo altero disprezzo e strenua reazione, senza alcun cedimento e compromissione, conservò sempre un giudizio negativo nei confronti della Repubblica sociale, che era ovviamente

antitetica alle sue concezioni politiche basate su di un imperialismo pagano. Nella sua autobiografia, ha così ricordato gli anni della guerra civile:

Circostanze speciali fecero sì che l'8 settembre, nel momento della dichiarazione della defezione italiana, mi trovassi in Germania, e poco dopo a Rastenburg, al quartiere generale di Hitler, dove già si trovavano alcuni capi del fascismo che avevano lasciato l'Italia. Insieme a loro, io fui tra i primi a vedere Mussolini non appena vi giunse, dopo che Skorzeny l'aveva liberato. La mattina successiva Mussolini proclamò la Repubblica Sociale (fu una deliberazione da lui presa durante la notte, senza aver più visto nessuno). Per me, ciò rappresentava una svolta negativa e deprecabile. Ancor una volta, il comportamento non degno da parte dell'esponente di una data istituzione (qui, della monarchia), offrì il pretesto per un processo non contro quell'esponente quale persona, ma contro l'istituzione, con una conseguente lesione del sistema [...]. Quasi come nei casi psicanalitici di una regressione dovuta a trauma, lo *shock* che ebbe Mussolini per tradimento del Sovrano fece riemergere in lui le tendenze socialistoidi e repubblicane del suo primo periodo. Io non mi sentii dunque di seguire il «fascismo di Salò» in quanto ideologia, pur non potendo non tributare il mio riconoscimento al lato combattentistico e legionario di esso, alla decisione di centinaia di migliaia di Italiani di mantenersi fedeli all'alleato e di continuare la guerra [...] pur sapendo di combattere su posizioni perdute, affinché almeno l'onore fosse salvo. Nella storia dell'Italia post-romana, un tale fenomeno era quasi unico²³.

Della RSI viene quindi recisamente ruscata la dimensione politica, ma recuperata e valorizzata la dimensione esistenziale. Dimensione irrazionale e antistorica per antonomasia, che nella Repubblica dell'antifascismo istituzionale, quando ci si muoverà soltanto in opposizione ad un quadro politico ormai stabilizzato e difficilmente mutabile, fungerà da continuo e stimolante referente alla propria militanza. È per questo che la figura intellettuale di un Evola, fedele cultore di una esoterica «tradizione» gerarchica ed antilluminista, e assai poco propenso ai movimenti sovvertitori, di qualunque orientamento essi fossero, ha finito col dare dignità politica e culturale, forse al di là dei suoi propositi originari, ad azioni di violenta opposizione al sistema, perpetrate anche da chi della RSI apprezzava il lato rivoluzionario e plebeo: proprio perché l'immagine del combattente salotino tramandata resta in primo luogo l'immagine dell'intransigente combattente fuori dalla storia e dalla realtà di un sistema di valori esecrato e fronteggiato sia dall'alto che dal basso, da punti di vista quindi anche sideralmente opposti tra loro.

2. Percorsi di scrittura

La memoria della Repubblica sociale è una memoria semiclandestina, estranea ai circuiti ufficiali della produzione culturale e della comunicazione politica. Ma ad essi è soltanto speculare, non ne rinnega cioè antitetivamente le strutture organizzative: semplicemente ne assume delle proprie in grado di funzionare efficacemente all'interno di gruppi ristretti e isolati, e di connotarne immediatamente le irrinconciliabili opzioni ideologiche. Di qui, per esempio, gli sconosciuti monumenti ai caduti della RSI²⁴, il «Campo della Memoria», realizzato dagli uomini della X Mas presso Nettuno, «a perenne ricordo dei "marò", dei paracadutisti e dei legionari italiani delle SS caduti nella grande battaglia in difesa di Roma»²⁵, o anche - portati come esempio da Mario Isnenghi²⁶ - i martirologi di fra' Ginepro da Pompejana - l'indefesso cappellano militare che ha dedicato la seconda parte della sua vita ad onorare la memoria dei caduti della Repubblica sociale, attraverso libri, prediche e iniziative editoriali, ricostruendo una geografia completa di tutte le vittime della violenza antifascista nei venti mesi di guerra civile e anche dopo il 25 aprile - e il volume che raccoglie le lettere dei condannati a morte e dei caduti della RSI. Quest'ultimo, più volte ristampato, esce per la prima volta all'inizio degli anni sessanta (probabilmente nel 1961) a cura dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI. Nella nota introduttiva, don Angelo Scarpellini - un altro celebre cappellano militare della RSI - aveva esplicitamente accomunato questa corposa raccolta di lettere (quasi 400 pagine divise in 5 sezioni: *La grande schiera*, *Gli esponenti*, *I sacerdoti*, *Le donne*, *Episodi collettivi*; ciascuna lettera è in genere accompagnata da una foto del suo autore) alla ovviamente più conosciuta e diffusa *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (pubblicata da Einaudi, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, a partire dal 1952), sottolineando come, nella quasi totalità delle lettere censite nelle due raccolte, il sentimento più spesso esternato dai condannati a poche ore dalla morte fosse un patriottismo non recriminatorio, quasi sempre (incredibilmente) assai rispettoso dei nemici²⁷. (Ma in occasione del cinquantenario del 25 aprile 1945 si è andati ben oltre la «scandalosa» equiparazione di Don Scarpellini: forse anche stimolati da quella sua vecchia osservazione, i curatori di *Ho il cuore buono. Lettere di condannati a morte della Resistenza e della Repubblica Sociale Italiana* - con introduzione di un ex partigiano combattente, assai rancoroso verso l'interpretazione della Resistenza

portata avanti dalle forze politiche di sinistra, che suona anche come peana della pacificazione nazionale - hanno infatti riunito in un unico volume - senza approntare sezioni diverse, facendo cioè spesso seguire ad una lettera di un caduto della Resistenza una lettera di un caduto della RSI e viceversa - una scelta delle lettere più significative delle due storiche sillogi, quasi a voler ancor più marcatamente sottolinearne la sostanziale unità di fondo²⁸.)

Anche dal punto di vista della difesa rituale della memoria, si appronta fin dai primi anni del dopoguerra una fitta rete organizzativa. A pochi mesi dalla sua nascita, il Movimento sociale italiano dedica, nel giugno 1947, la sua XII sezione ai combattenti e ai reduci della RSI. Da lì a poco sorgeranno diverse associazioni combattentistiche facenti riferimento alla Repubblica sociale, una miriade di organismi spesso rispecchianti le anche aspre diversificazioni delle correnti neofasciste. Nel 1952 nascerà l'associazione «ufficiale» dei reduci salotini, l'Unione nazionale combattenti della RSI, che annovererà come primo presidente Rodolfo Graziani. Per tutti gli anni cinquanta, sarà un proliferare di associazioni d'arma degli ex combattenti di Salò: l'Associazione nazionale arma milizia, l'associazione degli ex appartenenti alle Brigate nere, l'associazione dei marò della X Mas, l'associazione mutilati ed invalidi della Repubblica sociale. Generalmente queste associazioni si muoveranno nella promozione del riconoscimento ai loro aderenti dei diritti previdenziali e di indennizzo di norma riconosciuti ai reduci di guerra che servirono la patria, oltre che nella rivendicazione della piena cittadinanza politica di chi pur sosteneva di aver combattuto in buona fede e spinto da motivi patriottici. Parallelamente, verrà seguita la linea di «pacificazione nazionale», tendente a una equiparazione delle ragioni e dei torti di entrambe le parti che si sono sanguinosamente affrontate, e quindi ad una legittimazione del settore soccombente dal punto di vista militare, finalizzata - oltre che a scopi assistenziali e propagandistici - a garantire la cessazione, una volta per tutte, degli strascichi di una guerra civile che si considera ormai definitivamente conclusa²⁹. Ovviamente, ognuna di queste associazioni, unitamente all'organizzazione periodica di congressi ed alla celebrazione di ricorrenze, pubblicherà un bollettino di riferimento, insieme ad opuscoli e pubblicazioni varie. Il fine è sempre quello di contrastare, nel loro piccolo, la memoria dei vincitori. È questo il livello culturalmente più corrente della divulgazione della controstoria dei «vinti della liberazione»³⁰.

Di qualche gradino superiore sono le varie storie della Repubblica

sociale scritte ancora a caldo³¹, ma negli anni immediatamente successivi al 1945, da coloro che vi avevano preso parte a vario titolo (Ermanno Amicucci³², Felice Bellotti³³, Edmondo Cione³⁴, Ugo Manunta³⁵) o che comunque non erano mossi da pregiudiziali antifasciste (Attilio Tamaro³⁶). Chi leggesse oggi queste opere (alcune delle quali ebbero una forte eco negli ambienti neofascisti: soprattutto i libri di Amicucci e Tamaro, a cui si aggiunse, per il periodo intero della seconda guerra mondiale, il *Contromemoriale* di Bruno Spampanato³⁷), verrebbe sorpreso in modo particolare (con l'eccezione di Spampanato) dalla sostanziale mancanza di qualsiasi faziosità e partigianeria estrema: forse perché si tratta di autori appartenuti all'ala moderata e non intransigente ed estremista di Salò, loro compito precipuo sembra essere stato quello di ricostruirne gli avvenimenti nel modo per loro più obiettivo possibile, nel rispetto, certo, dei propri percorsi biografici, ma senza quella acrimonia e quel desiderio di frustrato revanscismo verso i nemici vincitori che sono invece propri di molta letteratura reducistica. Mostrando di anteporre alle ragioni di parte l'interesse generale della Patria, che si constata con amarezza essersi irrimediabilmente sfaldata nella sua unità risorgimentale.

Sarà Giorgio Pisanò, alla metà degli anni sessanta, ad inaugurare la serie delle monumentali opere sulla guerra civile e sul periodo fascista, di cui i tre volumi della sua *Storia della guerra civile 1943-1945*³⁸ restano, quanto a successo editoriale e riscontro nell'opinione pubblica, l'archetipo insuperato³⁹. Opere monumentali, poderose, si è detto: distribuite su più volumi e tomi, arricchite da vasti apparati iconografici e fotografici, pubblicate in edizioni di lusso assai costose. A compiere la parte del leone, con il suo robustissimo catalogo, è una casa editrice fondata da un altro reduce della RSI, Giuseppe Carlucci, la CEN, ovvero il Centro Editoriale Nazionale Divulgazioni Umanistiche Sociologiche Storiche, la defatigante pomposità della cui interminabile sigla sciolta è solo direttamente proporzionale all'inconsistenza del suo significato effettivo. La linea generale seguita dagli autori in catalogo⁴⁰, a prescindere dai periodi specificatamente studiati, è interpretare la storia italiana degli ultimi centocinquanta anni come l'ascesa e la decadenza dei principi supremi del fascismo, sintesi delle migliori dottrine e dei più dinamici movimenti politici e culturali della storia. La caratteristica che salta subito agli occhi è un sentimento di incredulità di fronte alla fine di quegli ideali. Incredulità e spaesamento, incapaci di condurre ad una seria autocritica, ad un esame di coscienza, ad una analisi articolata delle

cause del crollo di quel «mondo». L'unica reazione è la disperata immersione nelle spiegazioni irrazionali, nei complotti plutocratici, nell'irriducibile convinzione di essere depositari delle verità dei giusti. Dopo aver consultato alcuni di questi pesantissimi tomi, viene spontaneo chiedersi se chi li ha acquistati li abbia in seguito davvero letti, ch  la loro precipua funzione sembra essere stata quella di adornare, in lunghe file ordinate, gli scaffali delle biblioteche salottiere. Parrebbe potersi capovolgere la definizione che Furio Jesi⁴¹ ha usato per interpretare la cultura di destra di questo secolo: «parole senza idee», non certo le esoteriche «idee senza parole». Noiose e defatiganti parole, retoriche e vuote, dissimulanti, nella loro tediosa prolissit , la povert  culturale alla base di esse. Ma questi eleganti volumi non costituiscono altro che la parte pi  esposta di un fitto sottobosco di libri e opuscoli certo meno lussuosi e esoterici e pi  adatti alla bisogna di stimolare le energie e offrire materia di identificazione militante a gruppi rivoluzionari e pi  attivi⁴².

A prescindere da qualsiasi giudizio di valore politico, il problema sembra appunto questo (strutturalmente connesso, va da s , all'indubbia emarginazione culturale cui erano destinati coloro che venivano identificati nell'area politica dell'estrema destra): l'inesistenza, nell'ambito della destra neofascista, di «storici-storiografi», autori di ricerche con salde basi metodologiche, ai quali si sono sostituiti massicciamente «storici-giornalisti», che, anche nei casi pi  interessanti, non sono riusciti ad innalzarsi al livello di rigore e di salda cultura storica propria della storiografia antifascista. Un Giorgio Pisan  (come, dall'altro versante, un Giorgio Bocca) ha per esempio sicuramente scritto opere non prive di spunti interessanti, senz'altro meno truci e velenose di quel che si sarebbe comunemente tenuti a pensare.   stata per  particolarmente pesante, in quest'area, l'assenza di un Claudio Pavone, uno studioso cio  in grado di offrire un sofisticato affresco della Repubblica sociale in tutte le sue diversificate componenti, senza reticenze e senza apologie o denigrazioni strumentali. (Lo stesso revisionismo storiografico sul fascismo non nasce certo in ambienti neofascisti, che saranno costretti ad una goffa rincorsa e successiva interessata appropriazione di alcuni di quei temi⁴³.)

Ma   forse pi  fecondo ricercare tracce e persistenze della memoria di Sal  - pi  che nell'ufficialit  e nella monolitica prevedibilit  delle sedi «istituzionalmente» dedicate ad essa - nella letteratura e nella memorialistica, cos  frastagliata e variegata, rispecchiante con maggiore fedelt 

le molteplici ed anche antitetiche anime della RSI. Sbaglierebbe infatti chi - partendo da premesse sostanzialmente giuste: l'inesistenza di una cultura di destra di alto livello nell'Italia repubblicana⁴⁴ - ne facesse discendere il corollario di una scarsa qualità letteraria, e quindi di uno scarso interesse, dei titoli della letteratura salotina, mentre nella vicina Francia, al contrario, «la letteratura collaborazionista aveva potuto vantare alcuni tra i migliori nomi della cultura, da Drieu La Rochelle a Rébatet, da Brasillach a Céline»⁴⁵. Ma non è solo secondo parametri eminentemente letterari che si deve giudicare un testo quasi sempre frutto di un'esperienza autobiografica di guerra, bensì - con un qualche sforzo di eclettismo metodologico - nella capacità che esso dimostra nel condurci ad un affresco dei sentimenti, dei comportamenti messi realmente in atto, degli immaginari sociali e dei referenti culturali e politici degli uomini che «fanno la Storia»⁴⁶.

Della memorialistica e della letteratura cui ha dato vita l'esperienza di chi ha combattuto nelle fila della Repubblica sociale italiana nel biennio 1943-1945, si è scritto assai poco⁴⁷. Si tratta di un terreno in gran parte ancora da esplorare, del quale si conoscono sommariamente soltanto alcune opere, spesso neanche le più riuscite o rappresentative. Occorrerebbe, innanzitutto, procedere ad una prima sommaria distinzione⁴⁸ tra «narrativa» e «memorialistica» in senso stretto. Con il primo termine - «narrativa» - si intende una elaborazione letteraria (in forma di racconto o di romanzo) dei propri ricordi biografici legati ad un'esperienza di guerra, in cui le vicende e i personaggi che costituiscono l'intreccio della storia possono essere frutto anche di parziale o totale invenzione; con il secondo termine - «memorialistica» - si intende invece una cronaca nuda e cruda (spesso in forma diaristica) di esperienze individuali ed eventi collettivi⁴⁹. Si tratta, come per tutte le classificazioni, di una distinzione funzionale al discorso che si vuole sviluppare, e che non deve comunque essere accettata troppo rigidamente, sia perché questi due generi si trovano spesso mescolati all'interno di una stessa opera, sia perché - come ha insegnato Paul Fussler - qualsiasi trascrizione memorialistica non può comunque prescindere, anche per persone poco acculturate, da una minima sofisticazione letteraria⁵⁰.

La memorialistica in senso stretto è sicuramente meno interessante: l'intrinseca serialità delle memorie di guerra, con la ricorrenza di tipologie standardizzate di interpretazione degli eventi, la rende in genere più scontata, piatta e noiosa. Pensiamo, per esempio, alla folta diaristica e memorialistica dei prigionieri «non-cooperatori» degli alleati

che aderiscono alla RSI (sia quelli che l'hanno vissuta di persona, catturati durante la guerra civile; sia i prigionieri dei vari fronti, schierati idealmente per il nuovo Stato di Mussolini)⁵¹. Fatti salvi i percorsi biografici dei vari autori, gli elementi unificanti sono quasi sempre gli stessi: il mito di un'elitaria minoranza che rifiuta di svendere la propria dignità e di abiurare a un principio, a costo di un deciso peggioramento delle condizioni detentive; il disgusto per le sentinelle dalla pelle nera, vere padrone del campo, che sparano a vista, senza motivo, e sembrano unicamente occupate ad esternare con orgoglio, davanti ai prigionieri derelitti e affamati, le numerosissime relazioni sessuali che intrattengono con bellissime donne bianche; il disprezzo, lo scherno, le sevizie psicologiche e le percosse fisiche di cui si è continuamente fatti oggetto; la convinzione, tenacissima e irremovibile, di rappresentare l'autentico spirito della nazione italiana⁵². E pensiamo, anche, alle memorie pubblicate da coloro che occuparono le alte gerarchie dell'apparato politico e militare della RSI, degne di attenzione soltanto per i cultori di una *histoire événementielle*. L'esempio più rappresentativo in questo senso è dato dal memoriale di autodifesa di Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*⁵³, che nel 1994 aveva quasi raggiunto la ventesima edizione. E ad essa possiamo aggiungere almeno i libri di ricordi di altri autorevoli sopravvissuti, quali Giorgio Almirante, Filippo Anfuso, Giovanni Dolfi, Vittorio Mussolini, Giorgio Pini, Piero Pisenti, Pino Romualdi e Angelo Tarchi, talvolta anche pubblicati da autorevoli case editrici⁵⁴. Ma dette memorie ci forniscono una versione troppo verticistica e ufficiale dell'esperienza di Salò, in genere assai lontana dalle aspettative e dai sentimenti della «base», e una immagine asettica ed edulcorata della guerra civile: «Mentre le [...] memorie [...] dei combattenti sono profondamente impregnate di tutto l'orrore dei massacri e delle vendette, le storie dei politici sembrano ignorare questa dimensione della tragedia. Lo scontro sanguinoso è un affare lontano, il prodotto degli errori politici del partito repubblicano o della sete di sangue [dei comunisti]»⁵⁵.

Le più interessanti testimonianze narrative e letterarie della RSI⁵⁶ sono state scritte soprattutto dai «giovani di Salò». Si trattava di ragazzi che difficilmente superavano l'età di venti anni, nati e cresciuti durante gli «anni del consenso» al regime fascista, senza aver avuto la possibilità di venire a contatto con orizzonti culturali esterni al fascismo. La scelta a favore della RSI per molti di essi si configurò come istintiva ribellione allo sfacelo politico e morale della nazione italiana dopo l'8 settembre,

nell'illusione, figlia di un «patriottismo astratto», di poter in qualche modo riscattare l'indecorosa capitolazione della classe dirigente italiana⁵⁷. Ma non tutti i giovani combattenti dell'ultimo fascismo furono volontari: ci fu anche chi, come vedremo, si arruolò nell'esercito repubblicano costretto da un bando militare, e che ha poi pubblicato libri che solo formalmente possono essere annoverati nella narrativa e memorialistica della Repubblica sociale.

Nella memorialistica e nella letteratura di Salò è insomma possibile rintracciare le varie componenti della RSI. Al pari di quanto generalmente si verifica in tutte le guerre, ove le memorie più o meno letterarie che ne discendono sono rappresentative di motivazioni, sentimenti, appartenenze anche le più disparate, che hanno trovato nella comune identificazione in un blocco militare una loro provvisoria ed instabile unificazione. Un breve e selettivo sondaggio, in grado di isolare alcune opere qualificanti le più diffuse tendenze, chiarirà meglio il discorso. Con una sola e inevitabile avvertenza: la semplificazione sintetica cui saremo costretti in questa sede non deve far dimenticare la varietà dei percorsi individuali, sacrificati per evitare una dispersività analitica troppo accentuata.

3. *Exempla*

In genere, il libro più citato da storici e giornalisti come paradigmatico della narrativa salotina è *A cercar la bella morte* di Carlo Mazzantini, pubblicato nel 1986 presso una grande casa editrice come Mondadori, considerato, grazie ad una supposta capacità di ricreare il clima esistenziale che ha travolto la generazione degli sconfitti di Salò, una specie di Fenoglio di parte fascista. Ad esso gli studiosi più avvertiti aggiungono talvolta *Tiro al piccione* di Giose Rimanelli, che fece la sua prima comparsa nelle librerie nel 1953 (anche se fu scritto sei anni prima)⁵⁸. Due libri scritti e pensati a più di quarant'anni di distanza l'uno dall'altro, quindi; e simboleggianti, a loro modo, la prima - Rimanelli - e (probabilmente) l'ultima - Mazzantini - «ondata» di memorialistica della guerra civile. La prima «ondata», ad eventi ancora caldi, quando la testimonianza dello «sconfitto» funge non solo da certificazione di sopravvivenza ma pure da volontaria rivendicazione di una scelta sommersa dal disprezzo dei vincitori; l'ultima, quando, alle soglie della vecchiaia o della morte, un libro di ricordi rappresenta l'estrema occasione per lasciare delle tracce

di sé.

Gli autori sono quasi coetanei: Rimanelli, molisano, nel 1943 aveva diciassette anni; Mazzantini, romano, uno in più. Per vie e ragioni diverse, ambedue fuggono da casa subito dopo l'8 settembre, per arruolarsi infine, al termine di alterne peripezie, nella 1^a legione d'assalto «M». Tagliamento: Rimanelli nella 1^a compagnia del LXIII battaglione d'assalto «M» al comando del tenente, poi capitano, De Mattei; Mazzantini nella 3^a compagnia al comando del tenente, poi capitano, Alimonda. Combattono in Valsesia, Valcamonica e Valtellina. Gli ultimi giorni della Repubblica sociale vedono il plotone di Rimanelli in Valtellina arrendersi ai nemici dopo un'ultima, disperata resistenza; Mazzantini si trova invece a Milano, dove viene fatto prigioniero e rinchiuso in una cantina vicino a Piazzale Loreto⁵⁹. Nell'Italia della Repubblica antifascista, sia Rimanelli che Mazzantini - che non si sono mai conosciuti -, emarginati dalla vita culturale di un paese in cui non riescono ad identificarsi, intraprenderanno una carriera accademica all'estero: Rimanelli negli Stati Uniti, soprattutto all'Università di Albany; Mazzantini all'università irlandese di Galway.

Eppure, nonostante le coincidenze biografiche, si tratta di due testimonianze agli antipodi. *A cercare la bella morte* di Mazzantini non è altro che una rievocazione della giovanile militanza dell'autore in una forma letteraria dai toni invero ampollosi, barocchi, con uno stile lezioso che non riesce tuttavia a dissimulare un non lieve sentore di prodotto artefatto, rintracciabile un po' ovunque, e nella quale il riferimento al culto della «bella morte», all'*epos* guerriero, all'idea revanscista, disperata, intrisa di «sangue e onore» del combattimento - tratti, questi, in gran parte caratterizzanti l'immagine sempre rivendicata e coltivata dai reduci salotini -, pur essendo temperata da una certa dose di ironico scetticismo a posteriori, conduce ad uno scimmiettamento dei *Proscritti*, testo che, del resto, Mazzantini cita con venerazione⁶⁰. *Tiro al piccione* di Rimanelli, di contro, è la trasposizione romanizzata di un incontro accidentale e tutt'altro che cercato con la guerra civile italiana, in cui non è lasciato spazio alcuno alla retorica riducista del neofascismo, mentre protagonista principe è la giovanile incoscienza di chi è stato costretto a combattere sotto vessilli sconosciuti e incomprensibili. Più interessante del libro alquanto sopravvalutato di Mazzantini, *Tiro al piccione* è stato spesso sbrigativamente assimilato alla memorialistica di Salò più canonica e prevedibile, senza un reale approfondimento di tutte le sue complesse componenti, nelle quali quella autobiografica gioca senza dubbio il ruolo

più rilevante. E lo stesso destino è infatti toccato al suo autore, del quale si conosce pochissimo, nonostante la sua originale figura abbia incrociato trasversalmente, in rapporti quasi sempre conflittuali e densi di reciproca e rancorosa incomprensione, alcuni momenti assai importanti della cultura italiana del dopoguerra⁶¹.

In un nostro precedente saggio⁶², abbiamo argomentato e cercato di dimostrare come in realtà *Tiro al piccione* di Rimanelli non fosse altro che la punta di diamante di una letteratura della «zona grigia», espressione di coloro che, pur essendo stati costretti a militare sotto le insegne di Salò, sono però difficilmente inquadrabili nel campo del fascismo o dell'antifascismo, perché tenacemente ancorati ad un *humus* valoriale non assimilabile a rigide e prescrittive divisioni politiche. Al romanzo di Rimanelli possiamo accostare, in questo senso, anche altre opere narrative discretamente conosciute, scritte da suoi coetanei, quali: *Un banco di nebbia* di Giorgio Soavi⁶³, *Da inverno a inverno* di Giulio Cattaneo⁶⁴, *Addio a Recanati* di Giorgio Mario Bergamo⁶⁵, generalmente inserite nell'ambito della letteratura di Salò, ma che, ad una lettura odierna, non rivelano alcuna minima identificazione dei loro autori nell'universo ideologico della Repubblica sociale, cui sono rimasti vincolati per alcuni mesi solo per cause di forza maggiore.

La letteratura di Salò più genuina e interessante, e quindi meno manieristica e di facciata, è invece una letteratura sconosciuta, in gran parte sommersa nella semiclandestinità di piccoli editori, e come tale anche di difficile reperibilità nelle biblioteche pubbliche. Come, ad esempio, *La guerra questo sporco affare* (1946) di Adriano Bolzoni⁶⁶, una delle prime testimonianze dalla parte perdente, scritta da un giornalista reduce dal battaglione Barbarigo, e a lungo tramandata quale opera di identificazione di una generazione perduta e falciata, a rischio di *damnatio memoriae*. Per chi è reduce da una guerra perduta, scrivere racconti o romanzi di guerra più o meno autobiografici è infatti senz'altro meno gratificante e remunerativo di quanto sia, invece, per chi dalla stessa guerra è tornato vincitore. Eppure, nonostante la scarsa diffusione e l'inevitabile assenza di prestigio, sembra che la voglia di raccontare la guerra civile dalla parte dei vinti non sia certo venuta meno all'indomani della sconfitta. Nell'immediato dopoguerra, il settimanale neofascista «Asso di Bastoni» bandisce un «concorso per un Racconto di guerra»: in poche settimane, la redazione si trova inondata di racconti inviati dai reduci che avevano combattuto la guerra fascista nei vari fronti o che avevano militato per la RSI. Questi brevi racconti saranno riuniti in un

volume, curato da Piero Caporilli, *I racconti della guerra tradita*⁶⁷, che andrà a costituire una delle prime raccolte di racconti non di parte antifascista e resistenziale (tra gli autori, per lo più sconosciuti, figura anche Carlo Mazzantini).

Sempre nei primi anni cinquanta, merita segnalazione l'iniziativa editoriale promossa presso la casa editrice L'Arnica di Roma dal marchese Costantino Patrizio, ex diplomatico assai faccioso, che, su consiglio di alcuni illustri esponenti del neofascismo (Eggardo Beltrametti, Umberto Guglielmotti, Mario Tedeschi) pubblicò, sotto il motto «Costruire non ricostruire», una serie di romanzi e saggi dedicati alla RSI⁶⁸. Tra questi libri ormai introvabili, meritano almeno una segnalazione, perché a distanza di quasi cinquant'anni restano tra le testimonianze più vivide e autentiche dello spirito di Salò interpretato dai volontari: *Bandiera proibita* di Augusto Ceracchini, giovane reduce dalla legione d'assalto Tagliamento, che con stile disincantato ma di rara pregnanza racconta il tragico destino di coloro che, con la scelta per Salò, si sentirono «beffati dal destino, dalla natura, dagli uomini, da Dio»⁶⁹; *Donne d'Italia. Le Ausiliarie della RSI* di Fulvia Giuliani - attrice teatrale con un passato di collaboratrice a giornali del futurismo e, in seguito, dell'arditismo -, una delle poche donne memorialiste di Salò, di cui fu fervorosa volontaria nel corpo di ausiliarie dell'esercito repubblicano, paragonandosi in questa scelta ad Anita Garibaldi, Adelaide Cairoli, Rosa Raimondi, Cristina Belgioioso e a «tutte le forti e splendide donne del Risorgimento Italiano» e anche alle «più lontane eroine di ogni tempo e di ogni Patria, che non disdegnarono, nell'ora dei lutti, della persecuzione, dei pericoli di armarsi e scendere in campo accanto ai loro uomini per l'estrema difesa»⁷⁰; e, soprattutto, Enrico De Boccard, con la silloge di racconti *Donne e mitra* (1950).

È questo un libro (forse il più noto in assoluto negli ambienti neofascisti, i quali - va sottolineato - per la guerra civile italiana del 1943-1945 non hanno mai potuto vantare un testo paragonabile a *I proscritti*, che possa cioè assurgere a definitivo coagulo del pensiero e dell'azione della Repubblica sociale) che si potrebbe paragonare all'altra silloge speculare della letteratura antifascista, *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio. Anch'essi racconti disincantati e rispettosamente dissacranti il manierismo divulgatorio resistenziale; privi di quella che, in entrambi i campi, sembra essere la caratteristica più ricorrente di questa letteratura di guerra: vale a dire la fideistica retorica che obnubila uomini, idee, sentimenti e paesaggi che non siano ri-

conducibili alla propria parte; e che subordina ogni considerazione ed ogni genuino scetticismo e criticismo alle necessità supreme e superiori di un ideale empireo ed intangibile. De Boccard ha invece rinunciato a recriminazioni polemiche troppo accentuate:

Ho voluto soltanto - scrive nell'*avvertimento al lettore* - [...] fermare le caratteristiche di una certa atmosfera (quella della guerra civile) e tirare le somme di una certa esperienza. Di questa ho cercato di isolare i valori umani, sempre gli stessi nel tempo, non legati più strettamente ad una «certa» contingenza politica od ideologica piuttosto che ad un'altra. [...] Non mi interessano le cause e le ragioni: constato solo che c'è stata, questa guerra⁷¹.

Dalla lettura di questi racconti, sembra proprio che l'autore abbia tenuto fede ai suoi proponimenti. Su tutti svetta l'ultimo, l'unico di una certa lunghezza, *Fine del diario storico*, che narra le ultime settimane di un battaglione repubblicano, seguendo prospettive plurime, ognuna di esse corrispondente ad un suo membro o ad una persona esterna interagente con il gruppo (come erano le donne amanti o le prostitute). Ne esce un mirabile teatrino della varia umanità scapestrata («l'Aiutante Maggiore», «Pandispagna», «Rosamari», «Mezzasega», «Il ragazzo della pistola»...) che affollava le scalinate file dell'esercito di Salò in via di tragica e mortale dissoluzione, con speranze, paure e desideri a volte lontanissimi dall'impersonale ed unificante vessillo militare che erano formalmente costretti a servire. Fino alla resa, che conclude la narrazione. Soltanto che qui, al contrario che nella letteratura resistenziale, non c'è il sollievo della vittoria accompagnato da canti e manifestazioni di gioia, dalla fervida speranza per un mondo davvero nuovo, ma il triste sconforto degli sconfitti, amaramente consapevoli del definitivo annientamento, se non fisico, certo politico. La triste immagine finale (con i prigionieri fascisti portati via, scortati da soldati di colore, in mezzo ad una folla schiamazzante ed ostile che reclama il loro linciaggio ma che non riesce a coprire il canto quasi liberatorio cui essi affidano la resistenza al loro annichilimento) è assai ricorrente, quasi standardizzata, in molti altri racconti, romanzi o memorie:

Dopo che tutte le armi furono consegnate, i prigionieri di guerra furono fatti risalire sui camion [...]. La colonna si [mise] in moto. [...]. Gli abitanti della cittadina, vedendoli ora e per sempre disarmati, si sfogavano in insulti al loro passaggio: «Daglielo a loro il mitra - gridavano - daglielo a loro il posto al sole».

Allora dal primo autocarro cominciò ad innalzarsi un canto, superando il

rumore dei motori, le grida della folla e l'amarrezza dei loro cuori: «Iddio che accendi ogni fiamma e fermi ogni cuore...»

«Assassini, iene, ladri. - imprecava la folla - Daglielo a loro il mitra...» e i prigionieri cantavano, perché la loro coscienza era pura, e non fa disonore perdere la guerra se per la propria fede si è combattuto fino in fondo. Cantava l'Aiutante Maggiore, cantavano i sottotenenti Alfio di Ponte ed Ernesto, cantava il tenente L., cantava Mezzasega, con la sua faccia gonfia. E cantava anche il maggiore Caterino: «O signore, fa della tua Croce l'insegna - che precede il labaro della mia legione».

Cantavano così i prigionieri, mentre i soldati negri di guardia ogni tanto intonavano: «On the fucked floor» e il canto sovrastava la loro fottuta voce, e il rumore dei motori e l'amarrezza di tutte quelle anime.

Andavano dunque gli autocarri, lungo le strade che erano state Repubblica, portando i vinti verso i grandi campi di concentramento per loro predisposti sulla riva del mare. E mentre passavano, la gente raccattava pietre e le scagliava contro di loro⁷².

Pioggia sulla repubblica (1946) di Stanis Ruinas rappresenta invece la tendenza sociale più estrema della memorialistica di Salò. L'autore, giornalista e scrittore sardo, direttore della «Gazzetta di Parma» e del «Corriere dell'Emilia», già fascista di sinistra, era stato un acceso sostenitore dell'interventismo sociale del regime fascista. Aveva dedicato un libro alle grandi bonifiche dell'agro pontino, della palude di Fertilia e delle miniere d'Arsa, *Viaggio per le città di Mussolini*, apprezzato dallo stesso duce. Aveva aderito alla RSI nella speranza che l'estremo tentativo di Mussolini potesse essere l'ultima occasione per un ritorno del fascismo sociale, troppo a lungo soverchiato dal conservatorismo monarchico e dallo strumentale appoggio da parte degli industriali. Nel dopoguerra, Ruinas si avvicinerà ai comunisti, convinto che siano gli unici in grado di continuare una rivoluzione che il fascismo non era stato purtroppo in grado di portare a termine. «Il Pensiero Nazionale», periodico da lui fondato nel 1947, diventerà, nonostante il nome fuorviante, il punto di riferimento di un gruppo di ex fascisti di sinistra, definito dei «fascisti rossi», invisato a destra e sinistra⁷³.

Pioggia sulla repubblica racconta, appunto, le speranze e le delusioni della sua partecipazione a Salò, non come politico o giornalista, ma come banchiere: commissario di una importante banca veneziana. Il «ritorno alle origini» proclamato dal fascismo repubblicano aveva riacceso sopiti entusiasmi:

In me, fascista accantonato per scarsa fede, s'era [...] riacceso l'antico odio

contro i gerarchi di cartapesta che avevan preteso di dominare il paese in virtù di qualche cazzotto mollato con la protezione o la compiacenza della polizia e dei carabinieri.

Il Manifesto di Verona mi fece, in questo stato d'animo, molto effetto. Mi parve un grido di rivoluzione, l'espressione d'una gente conscia degli errori e orrori del passato, la volontà precisa di iniziare un'epoca nuova senza gerarchi né tessere: l'epoca del fascismo-socialista quale l'avevo sempre concepito. Dunque non più squadristi, sciarpe littorio, marce su Roma, ma semplicemente italiani capaci, dotati di virtù morali e civiche, ricchi di senso patrio e di dignità nazionale.

M'incuriosiva la nascente repubblica, e desideravo esserne spettatore se non attore; e scriverne, al giusto momento, la cronaca, se non la storia⁷⁴.

Si trattava - per riprendere il titolo di una recente biografia dedicata ad un altro fascista di sinistra del ventennio, Berto Ricci - di «un fascismo impossibile»⁷⁵. E Ruinas non tarderà a rendersene amaramente conto. A mano a mano che si procede nella lettura, e si avvicina non solo la fine del libro ma anche la fine della repubblica, si assiste ad un crescendo di invettive ed accuse contro il sempiterno gerarchismo, «scandalo e peste della repubblica»⁷⁶, polo di attrazione di «fiori di canaglia e avventurieri»⁷⁷, che sopravvive pervicace a qualsiasi tentativo di epurazione. Il libro si trasforma quindi in una requisitoria, animata da un desolato rancore e da una disperata animosità, contro tutti e contro tutto. Le piogge autunnali assurgono a metafora biblica di un diluvio universale, che punisce così indegne tracotanze:

L'autunno volgeva verso il tramonto, con la sua andatura svogliata e stanca, gli alberi non avevano più fronde, la terra e le pietre puzzavano di sangue umano rappreso. Soffiava di tanto in tanto un vento di libeccio che induriva le ciglia, e pioveva sui morti e sui vivi, pioveva sulla repubblica e sui tedeschi. Tutto, terra e uomo, minacciava di infracidire sotto quella pioggia spessa e tenace. A Venezia, la città dei cento silenzi, non s'udiva che il battere della pioggia sulle stagnanti acque dei rii e dei canali.

[...]E pioveva. Pioveva a salàgre, sul lago di Virgilio, sulle villette dei comandi, su Gargnano. La pioggia non risparmiava né capi né gregari. Aveva invaso persino la casa di colui che continuava ad essere il duce.

Mussolini, uomo della Romagna solatia, non amava la pioggia, quella pioggia che cadeva a brocche smisurate sulla repubblica di Salò; che sbiancava il cuore e i polmoni dei più tetragoni alla pioggia e al vento; che penetrava nelle ossa, facendole marcire⁷⁸.

L'imminente fine non è altro che il giusto epilogo dell'ennesimo tradimento perpetrato nei confronti della speranza rigeneratrice di un

fascismo onestamente rivoluzionario. E quasi con compiaciuta soddisfazione, si contempla l'abisso di pavidità codardia verso cui la comatosa repubblica sta rapidamente precipitando: «Tra il 22 e il 23 aprile la temperatura s'era fatta infernale. La repubblica scricchiolava e sbandava come una nave in mezzo alla tempesta, [...] brulicava di vermi come una carogna marcita. Tanfi nauseabondi, rumori sordi, un brulichio di diluvio universale tutt'intorno»⁷⁹.

Animo libero e focoso, di una battagliera irriducibilità alle pretese e coercizioni altrui, nel *Fuori testo* finale Stanis Ruinas si congederà dai lettori rivendicando la coerenza di un percorso politico che non gli ha di certo procurato molte prebende istituzionali, costringendolo a lottare da posizioni sempre isolate e marginali; e auspicando una rivoluzione comunista che possa, finalmente, giovare al popolo italiano e portare un po' più di giustizia sociale in un mondo dominato dalle disparità economiche⁸⁰.

Con il passare degli anni e dei decenni, e quindi anche con l'inevitabile integrazione nella Repubblica italiana dei reduci «dalla parte sbagliata» non più disposti a sopportare apertamente il peso di un'intransigente autoghettizzazione, i libri narrativi e memorialistici dedicati alla RSI subiscono una decurtazione qualitativa e quantitativa. La sincerità, l'originalità, la vivacità dei ricordi scritti ancora a caldo vengono progressivamente sostituiti da una ricercata sofisticazione letteraria e da un artificioso periodare argomentativo. Carlo Mazzantini, si è detto, è il caso limite. Si tratta, del resto, di mutamenti naturali, in linea con il modo, spesso problematico e non lineare, attraverso il quale ci si rapporta al proprio vissuto, sulla scorta dei cambiamenti nel frattempo intervenuti nella propria esistenza, che non può certo essere perennemente legata a ricordi monolitici e imperituri. Non mancano, comunque, alcuni libri degni di menzione.

Con *La caduta di Varsavia*, pubblicato per la prima volta nel 1963, segnalato grazie ad un concorso bandito dal settimanale «Lo Specchio» di cui si occupava Enrico De Boccad - e in seguito più volte ristampato, visto l'ottimo riscontro presso i lettori, ma praticamente sempre ignorato negli studi «colti» -, Mario Gandini (nato nel 1919 in un paesino in provincia di Parma) ha scritto uno dei più bei libri di memorie italiane dal fronte russo. Ma esso si differenzia dalle altre memorie ormai canonizzate (Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Giulio Bedeschi) per un particolare non certo secondario (e di sicuro alla base della rimozione che il testo ha subito): l'autore-protagonista, una volta ritornato in Italia al termine

della terribile e disastrosa ritirata che in molti dei sopravvissuti inculcò o portò a definitiva maturazione sentimenti antifascisti, passa volontariamente i venti mesi di guerra civile come tenente della X MAS. In nome di un semplice ma dignitoso patriottismo, che ben si riassume nelle righe che hanno dato il titolo al libro: «Quattro anni prima, alle intimazioni tedesche di resa, la radio polacca aveva risposto trasmettendo la *Caduta di Varsavia* di Chopin, e poi gli ultimi reggimenti erano andati alla carica, e così era finita la Polonia»⁵¹. E, al pari della disperata ed inutile resistenza polacca - cavalleria contro carri armati -, la scelta per Salò si fonda su principi «idealistici», ignari delle tragedie e degli orrori che accompagneranno la guerra civile: ad un suo amico - anch'egli reduce di Russia e anch'egli in seguito volontario per la fanteria di Marina - che gli fa notare, dubbioso, che la guerra, dopo l'8 settembre, non andrà avanti poi molto, risponde con orgoglio: «Non mi interessa. Io non voglio tornare al fronte per vincere la guerra. Voglio tornare al fronte per perderla. Soltanto che la voglio perdere a modo mio. Sarò padrone, vero, di perdere una guerra?»⁵². Si tratta quindi di una partecipazione in cui è lasciato quasi sempre in ombra il convincimento politico: Gandini era stato un fascista che aveva aderito con patriottismo alla guerra di Mussolini, e anche nei momenti più tragici della disfatta militare - qui descritta in termini tranquillamente impietosi, senza nulla celare degli aspetti di pauroso scoramento che travolgono anche le fedi più radicate -, egli si era rivelato impermeabile a qualsiasi opinione antifascista, ma non era mai stato travolto da alcun fanatismo estremista, e la sua adesione a Salò è ben lungi da qualsiasi integralismo o intransigentismo ideologico. Si trattava, semplicemente, di riscattare l'onore dell'Italia, e questa sua convinzione, fuor di retorica, era dettata da un sincero e spontaneo patriottismo, mai degenerato in truce violenza gratuita. È per questo che il disincanto per una guerra che si sapeva fin dall'inizio già perduta non conduce, nel momento della sconfitta definitiva, ad un frustrante e disperato revanscismo, bensì ad una pacifica rassegnazione: «Guardando tutta quella felicità [dei vincitori] che esplodeva alta nel cielo non sentivamo nemmeno invidia, soltanto indifferenza e voglia di fumare»⁵³.

Siamo ben lontani, quindi, dai toni irosi e deliranti della presentazione che Antonio Guerin scrive nel 1973 per *L'ultima raffica*, suo (pur degno di nota) romanzo latamente biografico che narra gli ultimi giorni di giovani brigatisti neri in un isolato presidio militare, allorché egli si descrive come sopravvissuto «alla vergogna della sconfitta e all'umilia-

zione del campo di concentramento per vegetare tra i miasmi di questa fogna democratica, ritornata a dilagare, più fetida che mai, sulla scia dei carri armati angloamericani, scatenati contro la giovane Europa dall'odio del sionismo mondiale»; e, nel testo, parla dei partigiani come «bestie feroci», animati da «una fantasia demoniaca sorretta da un odio irrazionale»⁶⁴. Ma libri così truculenti ed estremi rappresentano in genere una minoranza, perlomeno nel panorama letterario e memorialistico che ha avuto più ampia circolazione negli ambienti neofascisti, e, come abbiamo visto, gli esempi più significativi, pur gremiti di frustrazioni e rammarichi per la sconfitta, propositi di rivalsa, accorate denunce della mistificazione storica dell'ideologia dei vincitori, raramente giungono a negare l'appartenenza dei nemici al genere umano, mostrando invece un minimo di rispetto per gli antifascisti onesti (non quelli accodatisi al carro del vincitore), che, di contro, è probabilmente più difficile rintracciare nella letteratura partigiana nei confronti dei fascisti (*Uomini e no* di Vittorini non è affatto un caso limite). Il romanzo *Il mare nel bosco* (1980) di Luigi Del Bono - medico presso la fanteria di Marina della X Mas -, uno dei piccoli *best-seller* nell'ambito della tarda letteratura di Salò, contiene per esempio una cruda descrizione di una fucilazione sommaria di partigiani al termine di un rastrellamento a cui assiste una giovane recluta fascista che, disgustata e sconvolta dall'orrore della carneficina, «pallid[a] come un morto, quasi verdastr[a]», non riesce a trattenersi: «Balzai sulla moto e tornai a valle. Alla terza curva mi fermai a vomitare su una siepe di more»⁶⁵.

Abbiamo già citato, all'inizio di questo scritto, alcuni brani significativi di Ugo Franzolin. Costui, nato nel 1920 in un piccolo paese del padovano (di famiglia modesta, con il padre falegname e un fratello morto nella guerra d'Etiopia) è autore di una trilogia che racconta le tre tappe principali delle sue esperienze di guerra, paradigmatiche delle esperienze di molti suoi coetanei: i trenta mesi trascorsi in Africa Settentrionale, arruolato volontario nella Marina nel giugno 1940, fino alla disfatta di El Alamein (*I giorni di El Alamein*, 1967); l'adesione alla RSI, arruolato volontario nella X Mas, dove ha svolto l'attività di corrispondente di guerra presso i fronti di Anzio e della linea gotica (*Il repubblicano*, 1985); dopo il 25 aprile, i quindici mesi di prigionia a Milano, nel carcere di San Vittore, l'ardua vita da reduce non pentito (*I vinti di Salò*, 1995⁶⁶). Possiamo leggere ciascuna di queste tappe come

l'itinerario critico di una educazione fascista esperita non attraverso un processo di socializzazione politica in tempo di pace, che - per motivi anagrafici - non può essere stato che breve ed incompleto, bensì nella concreta effettività della guerra, di sicuro in grado di temprare velocemente le giovani coscienze, ma che può anche insinuare i primi seri dubbi, ora più difficilmente celabili dalle autorità. Ma la fede nel fascismo, in Franzolin, non sembra conoscere crepe. Fede, appunto: che prescinde da precisi orientamenti ideologici, da specifiche coordinate culturali, da consapevoli certezze politiche. Alla base di tutto vi è un sostrato di irrazionale fiducia negli «immancabili destini», anche nei momenti di crisi, quando si ha contro ogni evidenza, e i più abdicano o rinnegano le passate scelte. A partire dall'entusiasmo giovanile per la partenza verso l'Africa:

Questi nomi di luoghi, specialità, imbarcazioni mi incantavano. Allora era bello avere venti anni, voleva dire conoscere il senso di questa straordinaria ricchezza. Miti, attese, nostalgie, questo era il mio mondo; Tripoli, l'Etiopia, la flotta, le crociere, i primati, le medaglie d'oro, i marescialli d'Italia, il Lago Tana, le ambe, i Ras, erano astrazioni inebrianti, calde, irresistibili. La mia è stata l'ultima generazione che abbia vissuto un'idea romantica. Nessuno che avesse un cuore volle rimanere a casa. Tra il Po e l'Uebi Scebeli la mia generazione non ha avuto un momento di incertezza. Fu quello un tempo in cui persino i monsignori presentarono domanda di arruolamento⁸⁷.

Nella scelta di combattere per Salò, oltre la difesa dell'onore della Patria tradita e la fedeltà all'alleato tedesco, giocano un groviglio di sentimenti confusi, difficili da ordinare secondo principi di sistematica coerenza, che adombrano, tuttavia, una vagheggiata terza via tra capitalismo e comunismo:

Volevamo un mondo disinteressato, umano, pervaso di religiosità, il mondo dell'utopia giovanile. Per questo mondo eravamo disposti a combattere e a morire. Volevamo una società che usasse le cose utili senza farne dei feticci, una società di uomini liberi di vivere i propri estri. La nostra lotta al mondo delle democrazie occidentali imperialiste, egemoni, mercantili, e al comunismo dogmatico, materialista e ateo, aveva questa motivazione. Rifiutavamo l'americanismo, cioè la filosofia del consumo, il kolossal, cioè la misura fittizia e alienante, e ci opponevamo all'impostazione autoritaria di marca sovietica. Il fervore, la passione, il sogno ci impedivano di analizzare l'inquietudine latente al fondo di molti noi giovani rispetto alla legittimità del nostro schieramento, legittimità morale e storica. Ci veniva in soccorso una soluzione maturata nella coscienza giorno per giorno: se vinceremo, cambieremo tutto. Ed era evidente che

non ci rivolgevamo solo al nemico⁶⁸.

Con la sconfitta e la prigionia, all'entusiasmo subentra lo scoramento, alla volontà di vincere e di fare il frustrato rancore verso i nuovi vincitori. Ma non il forte e motivato desiderio di raccontare la propria storia, di non tenersi soltanto per sé le proprie ragioni, ma di comunicarle agli altri, pur nella consapevolezza dell'esiguità dell'eventuale auditorio. Ugo Franzolin rappresenta, nel suo piccolo, uno degli esempi più coerenti e riusciti di questa controstoria dei vinti, che deve essere studiata e valutata non soltanto nei suoi (inesistenti) rapporti organici con istituzioni culturali e politiche, nelle sue presunte qualità letterarie o intellettuali, o nelle sue carenti capacità egemoniche, giacché, da questi punti di vista, sarebbe facilmente soccombente; bensì, in modo appena meno significativo, nella capacità di aver approntato, divulgato e perpetuato una memoria alternativa della guerra civile, grazie alla quale è possibile, anche per lo studioso, ricavarne una conoscenza più fecondamente complicata e articolata.

Raffaele Liucci

Note al testo

¹ S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 29.

² Che il neofascismo italiano sia stato assai poco trattato dalla storiografia e che la maggior parte dei contributi ad esso dedicati siano piuttosto di stampo giornalistico, non è solo un luogo comune riaffiorato con particolare insistenza all'indomani delle elezioni politiche del 27 marzo 1994. Per una rassegna bibliografica davvero completa e dettagliata, rimandiamo a P. SERRA, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, in «Democrazia e diritto», XXXIV, 1994, n. 1 (numero speciale dedicato a *Destre*), pp. 3-31, specificatamente nota 36.

³ Cfr. M. REVELLI, *La R.S.I. e il neofascismo italiano*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945 (Atti del convegno. Brescia 4-5 ottobre 1985)*, a cura di P. P. Poggio, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», Brescia 1986, pp. 417-430.

⁴ M. REVELLI, *La destra nazionale*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 14.

⁵ M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia*, intervista di A. Carioti, Rizzoli, Milano 1995, p. 28.

⁶ U. FRANZOLIN, *Nostra gente. Racconti*, Edizioni Il Settimo Sigillo, Roma 1992, pp. 68, 79, 80.

⁷ P. CAPORILLI, *Crepuscolo di sangue. Uno che ha seguito Mussolini fino all'ultima ora racconta*, Ardita, Roma 1963, p. 9.

⁸ G. TONELLI, *Chi si ferma è perduto*, Editrice La Rivolta Ideale, Roma 1946.

⁹ E. BENEDETTO, *Ricordare* (originariamente in Id., *Racconti del tempo perduto*, Edizioni Arte Viva, Milano 1973), in «Studi sul fascismo repubblicano», VI, 1993, n. 16, pp. 12-18.

¹⁰ G. ROCHAT, *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze 1992, p. 140.

¹¹ F. G. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 418.

¹² D. LECCISI, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, Edizioni Il Settimo Sigillo, Roma 1991, pp. 245, 259-260.

¹³ P. ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Admirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 55.

¹⁴ Cfr., per esempio, C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 415-448; M. ISNENGHI, *L'esposizione della morte*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 330-352.

¹⁵ Presentazione in 2^a di copertina del citato volume di Leccisi.

¹⁶ G. SALIERNO, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, nota introduttiva di C. Stajano, Einaudi, Torino 1976, pp. 19-20.

¹⁷ Corrado Stajano nella nota introduttiva, p. VI.

¹⁸ R. De Felice, nella sua introduzione al *Diario di uno squadrista* di Mario Piazzesi (M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, prefazione di R. De Felice, introduzione di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 10), ha definito questa notevole testimonianza di uno studente toscano come il corrispettivo, per il primo dopoguerra italiano, del celebre romanzo di E. von Salomon (su cui, cfr. *infra*, nota 60); a patto, però, che, al di là della comune attestazione in prima persona da un universo valoriale creatosi dalla rottura epocale della Grande Guerra, se ne precisino le ovvie differenze, riassumibili soprattutto nel clima non di rado giocoso, quasi da beffa toscana, che anima i racconti delle spedizioni squadriste, nelle quali è ben difficile rintracciare alcuna traccia di un'organica «ideologia della morte».

¹⁹ Intervista rilasciata a Roma ad A. Del Boca e riportata in A. DEL BOCA - M. GIOVANA, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 190-192.

²⁰ Riguardo all'immagine di sé - e quindi anche della guerra civile e della Repubblica di Salò

- coltivata nell'Italia repubblicana dai reduci fascisti, cfr. M. TARCHI, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995. Cfr. anche Id., *Cinquant'anni di nostalgia*, cit.; F. FERRARESI, *La destra eversiva*, in *Terrorismi in Italia*, a cura di D. Della Porta, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 227-289; Id., *Da Evola a Freda. Le dottrine della Destra radicale fino al 1977 e La destra eversiva*, in *La destra radicale*, a cura di F. Ferraresi, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 13-53 e 54-118; Id., *La parabola della destra radicale*, in «Democrazia e diritto», XXXIV, 1994, n. 1, pp. 135-151.

²¹ A. CUCCO, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna 1949, p. X. Per avere alcuni esempi della memoria - minoritaria - dei moderati di Salò, oltre al citato libro di Cucco, cfr. F. ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò (1936-1950)*, Garzanti, Milano 1950; A. FOPPIANI, *Ubriacarsi con l'acqua*, OET, Roma 1949; P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria (RSI)*, Volpe, Roma 1977; V. SARACISTA, *Con la RSI al servizio del Paese*, Cera Manara, Milano s.d. (ma 1950); ed anche, tutto sommato, il terzo volume della monumentale autobiografia di C. PETTINATO, *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano 1966 (dall'esperienza di Salò, che aveva vissuto come direttore della «Stampa» di Torino, Pettinato aveva tratto anche un romanzo, invero assai prolisso e confuso: *Purgatorio*, L'Arnica, Roma 1949; in seguito: Ceschina, Milano 1968). Su questi aspetti, cfr. anche L. GANAPINI, *La memoria*, saggio in corso di pubblicazione nel volume collettaneo sui *Luoghi della memoria* curato da M. Isnenghi per Laterza.

²² M. REVELLI, *La destra nazionale*, cit., p. 81.

²³ J. EVOLA, *Il cammino del cinabro*, Scheiwiller, Milano 1972, pp. 161-162. Evola aveva già espresso queste sue posizioni anche in Id., *Il fascismo visto dalla Destra* [1964]. *Note sul Terzo Reich*, Edizioni Il Settimo Sigillo, Roma 1989, pp. 50-52. Cfr. anche Id., *Diario 1943-1945* [1957], presentazione di R. Del Ponte, SeaR, Scandiano 1989.

²⁴ Cfr. R. CHIARINI - P. CORSINI, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Angeli, Milano 1983, pp. 345-368.

²⁵ G. PISANÒ, *La generazione che non si è arresa*, CDL, Milano 1993, pagina non numerata delle illustrazioni e fotografie.

²⁶ M. ISNENGGHI, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 292-293.

²⁷ «L'atmosfera di linciaggio che ha gravato tanto spesso sui condannati [fascisti] non è valsa ad esasperare le loro parole. Le quali, più di tutti gli altri dati, pure importanti e storicamente sicuri, costituiscono [...] il più alto richiamo alla pacificazione. Tanto più che tale richiamo viene in realtà anche dai Caduti dell'opposta schiera. Anche molti di loro, morendo, hanno detto parole di carità cristiana e d'amor patrio al di sopra di tutto. Chi prenda a scorrere attentamente le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, vincendo la ripugnanza che destano certi giudizi trinciati dai prefatori del volume, riceve una impressione non molto diversa da quella che riceverà leggendo le parole estreme dei "giustiziati" della RSI. Mistero sublime del sacrificio accettato con quello spirito superiore che arriva a sanare le più immani tragedie, a rendere feconda l'immolazione affrontata con purezza di cuore, pur sotto opposta insegna» (ANFCDRSI, *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, L'Ultima Crociata, s.l. 1990, p. 11).

²⁵ *Ho il cuore buono. Lettere di condannati a morte della Resistenza e della Repubblica Sociale Italiana*, introduzione di V. Peduzzi, Minchella, Milano 1995.

²⁶ Cfr., per questi aspetti, A. BISTARELLI, *Sconfitti due volte. Le Associazioni dei reduci di Salò, in Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, introduzione di G. Quazza, Angeli, Milano 1990, pp. 391-400.

³⁰ *I vinti della liberazione. L'epurazione nell'Europa Occidentale alla fine della Seconda Guerra Mondiale* è infatti il titolo di un libro (pubblicato dalle Edizioni del Borghese di Milano nel 1966) in cui P. Sérant ha tracciato un quadro comparativo delle misure repressive, legali ed illegali, cui furono sottoposti i membri delle classi dirigenti e i collaborazionisti dei regimi dell'Asse.

³¹ Il primo saggio dedicato alla RSI fu probabilmente quello di G. PERTICONE, *Storia della Repubblica di Salò. La politica italiana nell'ultimo trentennio (settembre '43-aprile '45)*, Leonardo, Bari 1947. L'autore - come è noto - è di formazione liberal-radicalista. Per molti anni, fino al noto studio di Deakin del 1962, la storia della RSI sarà prerogativa di autori di parte fascista o nostalgica - e comunque non antifascista -: «Il fascismo di Salò è stato, si può dire, oggetto di sprezzo o di dileggio piuttosto che di studio da parte della storiografia antifascista, con eccezioni molto rare». L. GANAPINI, *Una città, la guerra (Milano, 1939-1951)*, Angeli, Milano 1988, p. 99.

³² E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongò)*, Faro, Roma 1948. Amicucci fu direttore del «Corriere della Sera» nel biennio 1943-1945.

³³ F. BELLOTTI, *La Repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943-25 aprile 1945*, Zagara, Milano 1947. L'autore fu direttore di «Avanguardia», periodico delle *Waffen SS* italiane.

³⁴ E. CIONE, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Il Cenacolo, Caserta 1948. Cione, insieme a C. Bonfantini, fu durante la RSI il principale animatore della strategia del cosiddetto «Ponte», volta alla pacificazione nazionale tra fascisti ed antifascisti.

³⁵ U. MANUNTA, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Azienda Editoriale Italiana, Roma 1947. Manunta ricoprì la carica di direttore generale della Socializzazione presso il ministero del Lavoro.

³⁶ A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, Tosi, Roma 1948-1950, voll. 3. Tamaro era uno storico triestino (nato nel 1884) con un passato di giovane irredentista (durante la Grande Guerra varcò il confine e si arruolò nell'esercito italiano), che vide nel fascismo la giusta confluenza del suo patriottismo. È altresì autore di un altro libro di sintesi storica che all'epoca ebbe ampia diffusione tra i neofascisti: *Venti anni di storia: 1922-1943*, Tiber. Roma 1953, voll. 3. *Due anni di storia* è però meno «militante» del suo libro dedicato al «Ventennio», pur rimanendo impermeabile a qualsiasi identificazione con l'antifascismo. La guerra civile italiana lo aveva profondamente scosso, soprattutto per «la morte della patria» che aveva portato con sé: «Lo scrittore di queste righe è rimasto fuori della rissa, deciso però a rimanere ben dentro la Patria» (p. 6); «Gli Italiani hanno bisogno di ritrovare la pace e la concordia» (p. 6); «Cercheremo di far conoscere, dove è possibile, il vero, o almeno il verosimile, fuor d'ogni pregiudizio, studiando l'animo e le intenzioni degli uomini, nonché il carattere e la logica interna delle nuove fazioni che hanno superato in orrore tutte quelle

antiche di cui tanto ebbe a soffrire l'Italia» (p. 5).

⁴² B. SPAMPANATO, *L'ultimo Mussolini (contromemoriale)*, Rivista Romana, Roma 1964, voll. 3. La prima edizione è del 1951-1952. Durante la RSI Spampinato diresse «Il Messaggero» di Roma fino al 4 giugno 1944.

⁴³ G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, FPE, Milano 1965-1967, voll. 3. Il primo libro a firma di G. Pisanò fu *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano 1962, che raccoglieva alcuni suoi articoli apparsi su «Gente» con grande successo di lettori. G. Pisanò (1924) fu volontario nella RSI, prima nella X Mas, in seguito nelle Brigate nere, e ha pubblicato nel 1964 un'autobiografia di questa esperienza (giunta nel 1993 alla X edizione): *La generazione che non si è arresa*, cit.

⁴⁴ Un epigono di Pisanò è A. Serena, il quale ha recentemente pubblicato un voluminoso libro (oltre 600 pagine) assai diffuso e letto in ambito locale (e non solo in ambienti neofascisti), che documenta molti fatti di sangue, con i fascisti come vittime, verificatisi in area veneta nel periodo 1944-1945: *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda, Padova 1990.

⁴⁵ Cfr., tra gli altri (a guisa di esemplificazione, essendo l'elenco assai più lungo), pubblicati a Roma dalla CEN: P. RAUTI, *L'immane conflitto. Mussolini, Roosevelt, Stalin, Churchill, Hitler*, 1966; M. CAUDANA, *Il figlio del fabbro*; Id., *Processo a Mussolini*, 1966; G. CARLUCCI, *Per L'Italia. Dall'interventismo all'aprile 1945. Libro di storia per la gioventù italiana*, 1966; N. ARENA, *Folgore. Storia del paracadutismo italiano*, 1966; M. CAUDANA - A. ASSANTE, *Dal Regno del Sud al vento del Nord*, 1973; A. SARDI, *Ma non si imprigiona la Storia*, 1962; P. RAUTI - R. SERMONTI, *Storia del fascismo*, 1976-1978; *Repubblica Sociale Italiana. Storia*, 1959. E anche, sulla falsariga del «modello» CEN: G. PISANÒ, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*. FPE, Milano 1967; A. GIOVANNINI, *I giorni dell'odio. Italia 1945*, Ciarrapico, Roma 1975.

⁴⁶ Cfr. F. JESI, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979, pp. 5-10 e *passim*.

⁴⁷ Per un panorama bibliografico - non però esente da errori e imprecisioni - sulla varia pubblicistica dedicata a Salò, cfr. *Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana*, a cura della delegazione di Milano dell'Istituto storico della Repubblica sociale italiana, Istituto storico della Repubblica sociale italiana, Cicogna di Terranova Bracciolini (Ar) s.d.

⁴⁸ Cfr. *Sei risposte a De Felice*, a cura di E. Erra, Volpe, Roma 1976.

⁴⁹ Cfr. in questo senso anche M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., pp. 91-107 (il capitolo si intitola, significativamente, *La cultura come optional*).

⁵⁰ F. GERMINARO, *Esuli in patria? Qualche osservazione sulla recente saggistica sulla Destra italiana*, in «Teoria Politica», XI, 1995, n. 3, pp. 137-145.

⁵¹ Nel quadro di una storiografia che non escluda a priori il patrimonio costituito dalle fonti letterarie e memorialistiche, «basse» o «alte» che siano. Cfr., a questo proposito, le stimolanti osservazioni di G. DE LUNA, *La Resistenza tra letteratura e storiografia*, in «Il Ponte», LI, 1995, n. 1, pp. 108-127. Nell'ambito della storia inglese, cfr. le preziose note

metodologiche di interesse generale contenute in P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria letteraria inglese*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 333-353. Al contrario di quanto si è verificato per la Grande Guerra, non è ancora stato sfruttato a sufficienza l'alquanto ricco, ma inevitabilmente frammentato, panorama di fonti letterarie e memorialistiche della seconda guerra mondiale (in modo particolare per il caso italiano), almeno nella direzione indicata soprattutto dai seguenti contributi: P. FUSSEL, *The Great War and the Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford 1975 (trad. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984); E. J. LEED, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979 (trad. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985); M. ISNENGHI, *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Padova 1967; Id., *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989; Id., *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino 1977; Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994. Si veda anche, e non solo per affinità metodologica, il bellissimo libro di S. LUZZATO, *Il Terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria*, presentazione di M. Vovelle, Marietti, Genova 1988 (erudito e brillante spoglio delle memorie dei superstiti della Convenzione).

⁴⁷ Tra le rare eccezioni, comunque frutto di una analisi volutamente asistemica e selettiva (come del resto sarà anche la nostra), cfr. M. ISNENGHI, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, cit., pp. 256-262, 292-293; Id., *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in «Rivista di Storia Contemporanea», XVIII, 1989, n. 1, pp. 104-115; ed inoltre, limitatamente ai due anni di guerra, P. CORSINI - P. P. POGGIO, *La guerra civile nei notiziari della Gnr e nella propaganda della Rsi*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, cit., pp. 245-298; M. ISNENGHI, *Parole e immagini dell'ultimo fascismo, in 1943-1945. L'immagine della RSI nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, cit., pp. 11-41; Id., *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, cit., pp. 99-111. La rassegna quadrimestrale «Studi sul fascismo repubblicano» (Milano) negli ultimi anni ha dedicato brevi ma stimolanti spunti alle tracce lasciate dall'immagine della Repubblica sociale nella letteratura italiana. Cfr., in modo particolare, i seguenti fascicoli: II, 1989, n. 2; IV, 1991, n. 2; VII, 1994, n. 2; VIII, 1995, n. 2. Da essi - una fonte «interna» - abbiamo anche tratto i dati (ovviamente ufficiosi) sulle opere maggiormente diffuse nell'area politico-culturale dell'estrema destra.

⁴⁸ Un altro discorso ancora meriterebbero i romanzi con protagonisti e ambienti della Repubblica di Salò, i cui autori non hanno però avuto alcuna esperienza diretta con il fascismo repubblicano. Ci limitiamo a citare alcuni dei titoli più rappresentativi: E. ANGELINO, *L'inverno dei mongoli*, Einaudi, Torino 1995; C. CASTELLANETA, *Notti e nebbie*, Rizzoli, Milano 1975; C. LUCARELLI, *Carta bianca*, Sellerio, Palermo 1990; Id., *L'estate torbida*, Sellerio, Palermo 1991; A. GHIRELLI, *I fantasmi del Lirico*, Rusconi, Milano 1989; L. MAGNI, *Nemici d'infanzia*, Frassinelli, Milano 1995; A. PETACCO, *I ragazzi del '44*, Mondadori, Milano 1987; A. TABUCCHI, *Capodanno*, in Id., *L'angelo nero*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 109-152.

⁴⁹ G. DE TURRIS, *Un aristocratico avventuriero*, introduzione a E. DE BOCCARD, *Le donne non ci vogliono più bene*, Sveva, Roma 1995, pp. 10-13.

⁵⁰ P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 218-220.

⁵¹ Giova ricordare che soltanto una minoranza dei «non-cooperatori» (che a loro volta costituivano una - pur significativa - minoranza, poiché la stragrande maggioranza dei soldati e degli ufficiali prigionieri optarono per una «cooperazione» senza problemi con le autorità alleate) era veramente fascista (G. ROCHAT, *La società dei lager*, cit., p. 140; F. G. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, cit., pp. 407-432); e questo accrebbe ulteriormente, anche nella successiva elaborazione della memoria, la fidezza per una scelta da «esiliato» e «ribelle». Nel campo texano di Hereford, per esempio, tra molti «non-cooperatori» troviamo futuri militanti dei partiti di sinistra: cfr. G. TUMIATI, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano 1985.

⁵² Si veda un'utile antologia dai libri più celebri di reduci fascisti «non-cooperatori» in L. E. LONGO, *RSI. Antologia per un'atmosfera*, Edizioni dell'Uomo Libero, Milano 1995, pp. 307-332. Più in dettaglio, cfr.: G. C. BAGHINO *et al.*, *Fascists Camps*, CEN, Roma 1960; A. S. CAMPOCCIA, *Prigionieri della propria bandiera. Diario del POW 300735-Coltano*, Arti Grafiche, Conegliano 1953; M. DAL DOSSO, *Quelli di Coltano*, prefazione di M. Ramperti, Giachini, Milano 1949; R. MIEVILLE, *Fascists' Criminal Camp*, con una prefazione di M. Ramperti, Corso, Roma 1948; P. CIABATTINI, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, prefazione di F. Bandini, Mursia, Milano 1995.

⁵³ R. GRAZIANI, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1950.

⁵⁴ G. ALMIRANTE, *Autobiografia di un fucilatore*, Il Borghese, Milano 1974; F. ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò (1936-1950)*, cit.; G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano 1950; V. MUSSOLINI, *Due donne nella tempesta*, Mondadori, Milano 1961; G. PINI, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Omnia, Milano 1950; P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria (RSI)*, cit.; P. ROMUALDI, *Fascismo repubblicano*, a cura di M. Viganò, SugarCo, Milano 1992; A. TARCHI, *Teste dure*, SELC, Milano 1967.

⁵⁵ L. GANAPINI, *Autoritratto della Repubblica sociale italiana*, saggio in corso di pubblicazione in un volume di studi in onore di F. Della Peruta.

⁵⁶ Almeno una segnalazione merita M. RAMPERTI, *Quindici mesi al fresco*, con prefazione di A. Galletti, Ceschina, Milano 1960. Si tratta di un testo per il quale la RSI ha funzionato come fattore scatenante di un'esperienza coatta (la prigionia), che ha dato a sua volta luogo a una densa riflessione sull'oscenità morale del carcere e dell'internamento in genere, e su come la debole natura umana riesca a rapportarsi a questa dimensione degradante e quasi, nella sua terribile materialità, surreale. Riflessione nella quale trovano armoniosa fusione l'aneddotistica autobiografica e la meditazione aulica, che, senza voler scomodare illustri analoghi esempi risorgimentali, ci appare veramente memorabile e degna, se non altro, di riconsiderazione.

⁵⁷ Cfr. C. MAZZANTINI, *I balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia*, Marsilio, Venezia 1995.

⁵⁸ G. RIMANELLI, *Tiro al piccione*, Mondadori, Milano 1953.

⁵⁹ Abbiamo preso spunto per questo parallelismo da un recente scritto di Rimanelli, che fornisce un'interessante lettura a sfondo biografico del libro di C. MAZZANTINI, *Due ragazzi & due romanzi. La 1ª legione «M» Tagliamento & una data: 1943-1945*, in «Studi sul fa-

scismo repubblicano», VII, 1995, n. 2, pp. 1-7.

⁶⁰ Ci riferiamo a *Die Geächeten*, il celebre romanzo in gran parte autobiografico pubblicato da E. von Salomon (1902-1972) nel 1927 in Germania (la più recente edizione italiana, *I Proscritti*, è quella del 1994, presso Baldini&Castoldi, Milano), che narra le gesta dei «Corpi franchi» tedeschi nella Repubblica di Weimar, vera e propria «Bibbia» dell'area culturale e politica della destra radicale: «Vi sono abbozzati, in un contesto fortemente drammatizzato ed in termini letterari estremamente efficaci, tutti i grandi temi di quella che potremmo definire l'*antropologia politica* del moderno radicalismo di destra, i fondamenti esistenziali del "tipo umano" da esso assunto come modello archetipico e riproposto al centro della "crisi catastrofica" contemporanea» (M. REVELLI, *La cultura della destra radicale*, Angeli, Milano 1985, p.7). Ecco in quali termini ne scrive Mazzantini: «Poi un giorno riuscii a procurarmi quel libro, di cui tanto avevo sentito parlare [...]. In quel libro irreperibile, che aveva assunto nella immaginazione il valore di libro sacro, di testo iniziatico riservato a pochi eletti, dicevano, c'era tutto ciò che avevamo vissuto e non eravamo capaci di esprimere. Leggendolo, lo assorbivo con voluttà, mi ci perdevo dentro, mi inebriavo di quella torbida atmosfera di sangue e di violenza. Non sembrava nemmeno un libro, tanto intensamente lo vivevo, ma brandelli della mia stessa vita». C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995, p. 175.

⁶¹ Cfr. la sua affascinante autobiografia: G. RIMANELLI, *Molise Molise*, prefazione di G. B. Faralli, Marinelli, Isernia 1979. Per un'introduzione generale alle sue opere, cfr. G. B. FARALLI, *Antologia delle opere narrative di Giose Rimanelli*, Marinelli, Isernia 1982.

⁶² R. LIUCCI, *La memoria letteraria della «zona grigia»*. *Appunti per una storia ancora da scrivere*, di prossima pubblicazione in «Italia contemporanea».

⁶³ G. SOAVI, *Un banco di nebbia*, Mondadori, Milano 1955.

⁶⁴ G. CATTANEO, *Da inverno a inverno*, Il Saggiatore, Milano 1968. Nuova edizione, con revisioni e aggiunte: Il Mulino, Bologna 1993.

⁶⁵ G. M. BERGAMO, *Addio a Recanati*, Einaudi, Torino 1981.

⁶⁶ A. BOLZONI, *La guerra questo sporco affare*, De Luigi, Roma 1946. Ristampato (integrato da aggiunte successive) nel 1981 da Ciarrapico (Roma), con il titolo *La guerra dei neri*.

⁶⁷ *I racconti della guerra tradita*, Edizioni Ardita, Roma 1950.

⁶⁸ G. DE TURRIS, *Un aristocratico avventuriero*, cit., p. 12.

⁶⁹ A. CERACCHINI, *Bandiera proibita*, L'Arnia, Roma 1951, p. 259.

⁷⁰ F. GIULIANI, *Donne d'Italia. Le ausiliarie della RSI*, L'Arnia, Roma 1952, p. 16.

⁷¹ E. DE BOCCARD, *Donne e mitra*, L'Arnia, Roma 1950, p. 10. Nuova edizione: *Le donne non ci vogliono più bene*, cit.

⁷² E. DE BOCCARD, *Donne e mitra*, cit., p. 274.

- ⁷³ Abbiamo tratto queste notizie biografiche di Ruinas da P. G. MURGIA, *Ritourneremo!*, SugarCo, Milano 1976, pp. 313-314, nota 83.
- ⁷⁴ S. RUINAS, *Pioggia sulla repubblica*, Corso, Roma 1946, pp. 9-10.
- ⁷⁵ Cfr. P. BUCHIGNANI, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Il Mulino, Bologna 1994.
- ⁷⁶ S. RUINAS, *Pioggia sulla repubblica*, cit., p. 66.
- ⁷⁷ Ivi, p. 5.
- ⁷⁸ Ivi, pp. 101, 111.
- ⁷⁹ Ivi, p. 233.
- ⁸⁰ Ivi, pp. 237-250.
- ⁸¹ M. GANDINI, *La caduta di Varsavia*, 23 tavole fuori testo, Longanesi, Milano 1963, p. 178.
- ⁸² Ivi, p. 199.
- ⁸³ Ivi, p. 281.
- ⁸⁴ A. GUERIN, *L'ultima raffica*, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1980, pp. 9, 94. La presentazione porta la data del 25 agosto 1973.
- ⁸⁵ L. DEL BONO, *Il mare nel bosco*, Volpe, Roma 1980, pp. 43-46. Si veda anche il seguito, che ha per argomento, in forma diaristica, l'anno di prigionia passato dall'autore in diversi campi alleati: *I reticolati non fanno ombra*, Liguria, Savona 1988.
- ⁸⁶ U. FRANZOLIN, *I vinti di Salò*, Edizioni Il Settimo Sigillo, Roma 1995.
- ⁸⁷ U. FRANZOLIN, *I giorni di El Alamein*, Trevi, Roma 1967, p. 19.
- ⁸⁸ U. FRANZOLIN, *Il repubblicano*, Il Falco, Milano 1986, pp. 25-26.

Luciano Bertozzi

I decreti legge sull'immigrazione visti attraverso la stampa

Il governo Dini, cedendo al ricatto della Lega, che minacciava di non votare la legge finanziaria, ha varato il decreto legge sull'immigrazione (d.l. 489 del 18 novembre 1995). È da tenere presente che poche settimane prima era stato respinto - grazie all'opposizione del PDS - un analogo tentativo di legiferare su questa delicata materia per decreto.

Il provvedimento è stato valutato negativamente dal mondo cattolico e da alcuni settori della sinistra. Appare opportuno riportare il commento dell'ordine dei francescani, di particolare lucidità, ripreso dall'agenzia ADN-KRONOS del 14 novembre 1995, i quali denunciano come

contrari allo spirito di fraternità e alla convivenza civile alcuni fatti, fra cui le proposte di modifica alla legge Martelli che mentre continuano a considerare la presenza degli immigrati come un problema di ordine pubblico introducono nel sistema giuridico la presunzione di reato che, rivolta esclusivamente agli immigrati, risulta essere discriminante, razzista e allo stesso tempo contraria ai principi dello stato di diritto e alla democrazia.

I frati denunciano anche «le campagne strumentali dei mass-media che amplificano ad arte episodi di comune criminalità per far passare l'equazione immigrati uguale delinquenti, favorendo le politiche repressive e diseducando l'opinione pubblica».

Col decreto si è proseguito nel processo di omologazione, in corso fra le forze politiche, per conquistare i ceti moderati del paese.

Ma ecco, in sintesi, i contenuti del provvedimento.

Programmazione dei flussi d'ingresso per i lavoratori stagionali; in caso di condanna l'espulsione è una misura di sicurezza, in caso di sospetto di comportamento l'espulsione è decisa dal pretore entro sette giorni; l'espulsione può essere patteggiata dallo straniero condannato a tre anni; il clandestino o l'irregolare per scadenza del permesso di soggiorno è espulso con provvedimento impugnabile al TAR; l'espulsione impedisce il rientro per sette anni e in attesa dell'esecuzione può essere

imposto l'obbligo di dimora e di presentazione alla polizia; l'espulsione non è ammessa per chi ha diritto all'asilo politico, per minori di sedici anni, donne in gravidanza e stranieri da cinque anni residenti in Italia; pene più pesanti per chi favorisce l'ingresso di clandestini, lo sfruttamento di minori e della prostituzione; gli imprenditori che occupano in nero clandestini sono puniti fino a sei anni di carcere e multe fino a cinquanta milioni; è possibile regolarizzare chi sia regolarmente assunto, con possibilità di ricongiungimento dei familiari a condizione di superare un certo reddito; sanatoria per il passato; assistenza sanitaria alle condizioni degli italiani.

La scelta del PDS e di altre forze politiche di approvare il decreto è stata duramente contestata dal «Manifesto», che ha dedicato all'argomento diverse prime pagine, oltre ad aver pubblicato, il 20 ottobre, un appello dal titolo *Non cancellate lo stato di diritto*, firmato da molti esponenti del mondo sindacale, cattolico e della cultura.

Il problema dell'immigrazione è stato strumentalizzato da chi si è fatto forte delle proteste dei cittadini di un quartiere torinese, S. Salvario, devastato dalla criminalità degli extracomunitari. È singolare che nel paese della mafia, della camorra e di tante altre forme di criminalità organizzata che hanno prosperato grazie alla protezione dei politici, si dia la colpa di tutto a dei disperati, fuggiti dai regimi della fame e del terrore.

Le disposizioni sulle espulsioni sono al vaglio della Corte Costituzionale, in quanto sospettate di introdurre disparità di trattamento fra italiani e stranieri. In particolare alcuni reati di poco conto sono considerati di maggiore gravità se commessi dagli stranieri, la discrezionalità del magistrato sui diritti fondamentali della persona non sembra correlata ad alcun parametro oggettivo, introducendo un principio assai pericoloso.

Il «Corriere della Sera», il 15 novembre 1995, titola l'articolo in un modo che sembra orientato a sottolineare la democraticità della norma, *Immigrati, sanatoria per chi lavora*, salvo poi cadere in contraddizione col sottotitolo, «Accordo tra Ulivo e Lega. Subito espulsi i clandestini colti in flagranza di reato». Due giorni dopo Enzo Biagi fornisce un impietoso ritratto del senatore Boso della Lega, in prima fila nel chiudere le frontiere, ed il quotidiano titola: *Immigrati, passa la grande sanatoria*. Nell'enfatizzare la «grande sanatoria» fornisce l'impressione che il provvedimento contenga disposizioni a favore degli extracomunitari. È sufficiente invece esaminare il contenuto del decreto, definito dal gior-

nale il 18 novembre «il decreto della discordia» - perché, come recita il sottotitolo, «la stesura sarebbe stata modificata ieri per accogliere le ultime obiezioni dei 4 ministri di area cattolica» -, per verificarne tutta la rigidità.

Paolo Franchi, nell'editoriale del 18 novembre, intitolato *Il frutto dei ricatti*, evidenzia la necessità di affrontare il problema con urgenza, «ma ancor più certo è che non si poteva e non si doveva affrontarlo sull'onda del ricatto della Lega: decreto contro Finanziaria».

Riotta, sul «Corriere» dello stesso giorno, afferma:

Il comunista Bertinotti parla di decreto razzista e guadagnerà così voti fra gli studenti. Ma senza regole lasceremo divampare lo scontro di razza e classe nei quartieri poveri. Da lì l'intolleranza dilagherà, avvelenandoci. La responsabilità sarà in primo luogo di chi ha usato la propaganda razziale a fini elettorali, in secondo luogo di chi non l'ha contrastata con il buon senso ma con la complice demagogia elettorale.

Il quotidiano milanese, pur dando notizia del dissenso al decreto, lo ha relegato in piccoli spazi. Ad esempio la dichiarazione di Cofferati, che definisce il provvedimento «un errore ed un azzardo proprio quando riemerge una cultura razzista e provinciale», è inserita in un piccolo box intitolato *Lama: Cofferati si sbaglia. Provvedimento necessario*. In esso l'ex segretario CGIL «difende il giro di vite del governo sugli immigrati e critica i garantisti della CGIL e della sinistra». In poche righe è liquidata la prima pagina del «Manifesto» che contesta duramente il decreto. Sempre in alcune battute è contenuta la dura presa di posizione del vescovo di Caserta, Nogaro, secondo cui «il decreto rappresenta un cedimento di civiltà per il nostro popolo». Per il monsignore «si può rimanere sgomenti per un decreto così assente dai diritti dell'uomo privo di spessore autenticamente civile».

«L'Unità», tenuto conto che il PDS è stato determinante nell'emanazione della normativa, titola il 15 novembre *Accordo sugli immigrati*, col seguente sottotitolo: «Garanzie sulle espulsioni per chi lavora». Lo stesso giorno l'onorevole Vigneri, capogruppo progressista nella Commissione Affari Costituzionali della Camera, definisce l'accordo con la Lega «un passo rilevante».

L'intesa ha un profondo significato politico. Il fatto che la Lega abbia accettato di non introdurre il reato di immigrazione clandestina mi sembra un elemento fondamentale. Quanto ai flussi d'ingresso anche a sinistra ha prevalso la ragione.

Nell'intervista a padre Zanotelli, - missionario comboniano ed ex direttore del mensile «Nigrizia» che da anni vive in una *bidonville* di Nairobi - intitolata *Niente li fermerà, impariamo ad accoglierli*, il quotidiano PDS affronta il problema di fondo dell'immigrazione.

Ma se noi pensiamo che riusciremo a tenere questa gente [gli immigrati] fuori dalla frontiera - dice il frate - ci illudiamo: potremo mettere i carri armati e gli eserciti che vogliamo, ma le frontiere resteranno porose. La gente entrerà ugualmente. Penso che questa sia una campagna persa, soprattutto perché si crea il nemico. Prima il nemico era il comunismo. Adesso il nemico diventa l'immigrato, lo straniero, l'africano. Ma perché abbiamo sempre bisogno di nemici? Perché in questo mondo non si può vivere della capacità di accogliere l'altro? O questa capacità l'impariamo o in questo mondo non ci possiamo vivere. O noi impariamo davvero ad uscire dalla logica del nemico, della violenza o diventeremo una Jugoslavia e un Ruanda dietro l'altro. Soprattutto si tratta di scardinare questo sistema economico che consente ai ricchi di avere sempre di più. Siamo arrivati al punto in cui i migliori scienziati americani, non analisti marxisti, ci danno 50-60 anni di vita se andiamo avanti così.

Demarco, nell'editoriale del 16 novembre dell'«Unità», illustra la frattura che il decreto può portare a sinistra.

Questa vicenda è per molti versi emblematica, avendo riportato a galla l'antica divisione fra realisti e idealisti, fra coloro che sono pronti a privilegiare l'emergenza e la ricerca di una soluzione temporanea e quelli invece che preferiscono guardare più lontano, inseguendo una perfezione che costringe spesso alla contemplazione o, peggio ancora, all'immobilismo. Come si colloca in questo scenario il decreto immigrati? L'impressione è che questa volta i realisti abbiano fatto un buon lavoro, correggendo una precedente impostazione che aveva provocato non poche perplessità nello stesso schieramento progressista.

Fabio Mussi, nell'articolo di fondo del 18 novembre, chiarisce che nessuna legge, condivisa dal centro-sinistra, avrebbe potuto soddisfare le fantasie di un Boso o di un Borghesio.

Perché la civiltà e la dignità umana non sono beni in vendita. Almeno per noi. Ci pareva di aver trovato un punto di convergenza ed anche - cosa non scandalosa - di compromesso. Nessuna frenesia elettorale giustifica ora retromarce. Questo è il tempo della serietà e della responsabilità.

«La Repubblica» titola il 15 novembre: *Immigrati, c'è l'accordo. Documento di Lega e centrosinistra, espulsioni per droga, racket e prostitu-*

zione decise dal pretore, e, nell'interno: *Immigrati non solo espulsioni*. Nel sottotitolo precisa: «Cinque giorni per allontanare chi delinque o non è in regola. Nuove norme su lavoro e famiglie». Il 18 novembre Scalfari nell'editoriale afferma:

Bossi sente arrivare le elezioni e cavalca i sentimenti d'intolleranza che l'immigrazione degli alieni solleva in vaste fasce della popolazione; il decreto approvato dal Governo è un tentativo compiuto nella giusta direzione anche se gli errori che contiene sono parecchi e di notevole gravità [...] ma l'ispirazione di fondo è saggia ed equilibrata.

Non è questa la sola strada che porta verso un regime di accettabile convivenza fra etnie diverse che la tecnologia e la diseguaglianza economica tendono ormai a mescolare senza che nessuna forza al mondo possa impedirlo così come è impossibile nella fisica bloccare il principio del comune livello d'un liquido in un sistema di vasi comunicanti?

E Pirani, il 20 novembre, così commentava sul quotidiano romano:

Purtroppo se le cose andassero davvero così [imparare a mescolarsi]: io vedo l'avvento per reazione di un colore solo, il nero del fascismo più violento e razzista si possa immaginare, dove neppure il neo-democraticismo di destra di Fini troverebbe cittadinanza.

Sempre «la Repubblica», il 17 novembre, evidenzia la crisi a sinistra con un articolo intitolato: *E sulle espulsioni si spacca la sinistra. Rivolta di 40 senatori, altolà di Verdi e Rete*. Nella stessa pagina è pubblicata l'intervista a Cofferati che dichiara:

Sta riemergendo una cultura razzista e provinciale che fa fatica a misurarsi con processi nuovi e profondi come quelli che portano ad una società multi-etnica.

Infine, rispondendo alla domanda «gli immigrati portano via lavoro agli italiani?», afferma - spazzando uno dei luoghi comuni più diffusi - che «non è vero. Anzi c'è un contributo importante di molti immigrati all'economia nazionale».

«La Stampa» il 15 novembre titola in una maniera che evidenzia i termini dell'intesa: *Immigrati violenti, accordo sull'espulsione*. Due giorni dopo: *Espulsioni immigrati, sì del Governo*, e nell'occhiello «Regolarizzato chi lavora da almeno sei mesi». Gad Lerner nell'editoriale del quotidiano FIAT ammette che il decreto creerà problemi alla sinistra:

E già domenica a Torino si leverà alta la voce - scrive Lerner - di chi ne contesta i principi ispiratori, in polemica con Prodi e D'Alema che hanno considerato necessaria una deroga circoscritta alla legislazione vigente. Tale confronto sarà molto importante per la definizione della futura identità del centro-sinistra italiano: ne uscirebbe fortemente indebolito se il risultato finale fosse la vera rivendicazione del realismo necessario a governare, da parte del leader dell'Ulivo, e la conseguente delega all'estrema sinistra e alle organizzazioni ecclesiaristiche della rappresentanza dei valori di uguaglianza.

Per avere una panoramica più ampia della stampa è da citare «Il Messaggero». Per il quotidiano romano del 17 novembre si tratta di «mezza sanatoria»: anche qui come per il «Corriere» si parla di un decreto ammorbidito e si riporta l'opinione dell'esperto Gustavo Selva (AN), presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera.

Chi ha capito il senso dell'intesa che ha consentito il varo del decreto è il quotidiano leghista «L'Indipendente», che il 15 novembre titola: *Un argine ai clandestini*. Mentre «Il Giornale» è più cauto e titola *Immigrati, raggiunto un compromesso che scontenta tutti*. Questi due organi di stampa il 16 novembre titolano, in maniera quasi identica: *Pensione gratis a 400.000 immigrati* («Il Giornale») e *Pensione gratis per gli immigrati* («L'Indipendente»). Entrambi fanno riferimento alle denunce del ministro del Lavoro, Treu, e del presidente dell'INPS, Billia, secondo cui la maggior parte degli extracomunitari in regola lavora in nero. I datori di lavoro italiani non pagano loro i contributi e quindi per «Il Giornale» «in Parlamento si fa strada la proposta di una sanatoria», mentre per la testata leghista «e l'italiano paga». Il giorno dopo «L'Indipendente» sottolinea il presunto lassismo del provvedimento titolando *Immigrati, un decreto colabrodo*, e facendo presente l'avvertimento di Bossi: «Non voteremo la sanatoria». «Il Giornale» del 17 novembre invece titola: *Immigrati, stop agli ingressi facili*.

Il quotidiano di Roma «Il Tempo», considerato vicino ad AN, titola il pezzo: *Immigrati caos e compromessi*. Nel sommario della testata c'è più prudenza, ed ecco: «Sanatoria non generalizzata. Espulsioni entro 5 giorni».

Contrario all'accordo che ha portato al decreto è invece «Liberazione», l'organo di Rifondazione comunista, che titola il 15 novembre: *L'Ulivo senza pudore si accorda con la Lega sulla pelle degli immigrati*.

Anche «l'Osservatore Romano» è intervenuto nel dibattito con pesanti critiche verso l'esecutivo.

Il Governo - per il quotidiano del Vaticano del 12 novembre - ha subito ed accettato il ricatto della Lega per una questione di ordine economico, anteponeandola a un problema che attiene alla persona. Un tema tanto delicato e complesso non può essere barattato con un voto favorevole per non intralciare il cammino di una legge sia pure importante come la Finanziaria.

Il rischio per il giornale è che sia «il primo passo verso il consolidamento di una cultura del rifiuto dell'altro, verso una legislazione che tende a discriminare la persona, lo straniero guardato come nemico dal quale difendersi». Lo stesso organo d'informazione il 16 novembre è intervenuto nuovamente. Sua la denuncia che il problema degli extracomunitari non deve venir «barattato nella prospettiva di strategie politico-elettoralistiche».

Nell'editoriale del «Manifesto», del 16 novembre, intitolato *Non ci sto*, Pintor evidenzia i contenuti razzisti del decreto.

Si può transigere (chi ha lo stomaco) su diversi aspetti di questo sordido patto governativo ed elettorale: la sua origine ricattatoria (o il decreto o la Finanziaria), l'inaugurazione di norme speciali, la disparità giuridica teorizzata e codificata. Ma non si può transigere sulla sua ostentata ispirazione razzista: chi la sottovola, la nasconde o la nega è un bugiardo.

Il giornalista sottolinea la disparità di trattamento fra italiani ed immigrati.

La manovalanza sporca e negra merita bene di essere ingaggiata per pulire i nostri cessi di maiolica bianca ma non è persona, è a nostra discrezione.

Pintor se la prende col ruolo svolto dalla sinistra:

Ma non si può accettare neppure per un minuto che a nome della sinistra, di una qualsivoglia sinistra, anche la punta di un solo dito sia infilato in questo ingranaggio. Eccola la grande coalizione.

Anche l'ex segretario della CGIL, Trentin, così come Pintor, «non ci sta» e boccia senza riserve - così come si legge nel sommario del pezzo intitolato *Un decreto da stato di polizia* - il ricorso al decreto sull'immigrazione e il merito dell'accordo fra PDS e Lega: «Così si smantella lo stato di diritto». Nel rispondere, nel «Manifesto» del 16 novembre, alle domande di Casalini, afferma:

Non sono mai stato favorevole ad affrontare un problema così complesso per decreto. Tanto più che questo decreto è nato sull'onda di una reazione xenofoba di cui alcuni esponenti della Lega e di AN, ma non solo, portano la responsabilità. E perché già in partenza si è preferita la scelta del decreto alla rivisitazione attenta della legge Martelli che non è stata applicata né nei suoi aspetti «disciplinari» né per la parte che riguarda le strutture di accoglienza.

«Il Manifesto», in prima fila nei contestare la normativa, il 17 novembre ha dedicato al decreto la prima pagina del quotidiano: «Razzisti e vili. Non possiamo permettere che il nostro Paese sia invaso da immigrati che non hanno lavoro e per di più delinquono»:

Con questo linguaggio da Ku Klux Klan il governo Dini, sotto la sferza della Lega, ha chiuso una giornata di traffici sottobanco, che ha vergognosamente coinvolto il PDS. Alla fine un colpo di scena senza precedenti: un decreto approvato dal Consiglio dei Ministri, ma mantenuto segreto. Il testo è incostituzionale, lo sanno tutti. Nottetempo si cercherà di dissimularne il contenuto in vesti giuridicamente meno scandalose. Poi toccherà a Scalfaro prendersi tutta la responsabilità. Mentre la Chiesa protesta e la gente civile, dalla sinistra che crede ancora a qualcosa ai giuristi fedeli alla loro dignità, si ribella. E tutti noi ci prepariamo ad andare a Torino domenica.

Lo stesso giorno Ingrao scrive nell'articolo *Chi è l'invasore*:

I clandestini che sbarcano li abbiamo chiamati noi. Son lunghi secoli che noi bianchi andiamo, con la forza, nelle loro terre [...]. Quanti sono i neri, i gialli, i viola assassinati dai bianchi, torturati o depredati, spogliati dei loro beni, costretti a strisciare, a leccare la terra? Ancora oggi quanti sono gli sfruttati, neri, gialli, viola, chiamati a vendere il loro lavoro per quattro denari persino nelle terre del miracolo asiatico? O i milioni di turchi che hanno fatto lo splendore della Germania e della Bundesbank, che ci lascia incantati? [...] Eppure, a che serve bendarci gli occhi? Questo pianeta già oggi viaggia verso i sei miliardi di esseri umani: quanti di questi sono bianchi? Verrà il tempo in cui il dominio dei bianchi non sarà più possibile. E allora le torri sulle coste e ai confini faranno ridere. Dobbiamo imparare a mescolarci. E forse è prossimo il tempo in cui terre di un solo colore non ci saranno più e saranno numerose, molte, tante famiglie a più colori. Il futuro - nonostante il grasso Boso - è già cominciato. O forse non è vero, stiamo cercando.

La strumentalità del provvedimento si evince anche da un altro fatto: dopo i primi giorni il decreto è sparito dalle pagine dei quotidiani, se ne è riparlato solo in occasione del dibattito parlamentare in Commissione Affari Costituzionali al Senato a metà gennaio, pochi giorni prima della

fine della vigenza del decreto legge. L'11 gennaio il «Corriere della Sera» riporta che il ministro Ossicini nel commentare l'approvazione di un emendamento che introduce il reato di clandestinità parla di «follia». I vescovi insorgono e quelli del Sud parlano di «misure che acuiscono la mentalità razzista e discriminatoria». Del tutto indifferenti i partiti cattolici CCD e CDU, che hanno votato a favore del provvedimento. L'onorevole Tanzarella (cristiano-sociali) afferma: «Se la legge sarà iniqua la nostra coscienza ci obbligherà a nascondere gli immigrati». È illuminante, invece, la dichiarazione del senatore Caputo (Forza Italia), ex sottosegretario agli Esteri del governo Berlusconi.

Non si tratta di un provvedimento razzista, servirà a dare un segnale ai potenziali clandestini e, al tempo stesso, ai paesi europei che da tempo hanno leggi restrittive in materia.

Il giorno dopo il «Corriere» evidenzia nel titolo la protesta degli extracomunitari: *Immigrati, marcia contro il decreto. In 5000 davanti al Senato. Sarà vietato l'harem agli stranieri poligami*. Nell'articolo è riportata l'opinione del capogruppo progressista al Senato, Salvi, sul provvedimento che ha trasformato la clandestinità in reato: «incivile, ingiusto e impossibile da applicare». Il 13 gennaio il quotidiano milanese illustra le nuove polemiche sulla punibilità dei clandestini: *Immigrati, guerra Lega-vescovi*, mentre nel sottotitolo scrive «Boso: invasione di islamici appoggiati dalla Caritas». Come si vede siamo al delirio. Nello stesso articolo il «Corriere» informa che alcuni pretori hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale per alcune norme dell'articolo 7 sulle espulsioni, che introdurrebbero una disparità di trattamento fra italiani e stranieri.

Il «Sole 24 Ore» ha preso posizione, l'11 gennaio, sull'emendamento che prevede l'immediato arresto dell'immigrato clandestino, punibile fino a tre anni di carcere per il solo fatto della clandestinità. Il quotidiano della Confindustria titola il pezzo: *Arresto, soluzione cinica e brutale*. Per l'articolista, Cattaneo, «il problema dell'immigrazione non è facile, non si può risolvere con le belle parole. Ma la soluzione non può e non deve essere quella di una chiusura cinica e brutale». Probabilmente il mondo degli affari si rende conto, molto pragmaticamente, dell'utilità degli immigrati. Tant'è vero che il «Wall Street Journal» affermava, alla fine del 1994, che negli USA hanno prodotto un *surplus* netto di 25 miliardi di dollari annui, contro un costo di 2 miliardi determinato dagli immigrati illegali.

Il governo ha reiterato il decreto, scaduto per mancata conversione in legge entro i 60 giorni, ed ha varato il decreto legge 132, sostanzialmente identico. Tale ripresentazione senza alcuna modifica rappresenta certamente - dichiara Aly Baba Faye, responsabile immigrati CGIL, all'agenzia ADN-KRONOS il 18 gennaio - una sconfitta per tutte quelle forze politiche e sociali che durante gli ultimi mesi hanno tentato di correggerne l'indirizzo e i contenuti. «Senza contare - continua il sindacalista - che le norme sulla regolarizzazione, con la rigidità dei vincoli previsti, ha determinato circa 60.000 licenziamenti».

Il decreto, salvo qualche rara eccezione, è nuovamente sparito dai giornali e se ne è riparlato in occasione della grande manifestazione romana dal 16 marzo, indetta da CGIL-CISL-UIL e dal volontariato. *Quarantamila voci: no al razzismo*, per «La Stampa». Il quotidiano torinese informa della promessa di Veltroni: «la legge sarà corretta nella prossima legislatura». Il «Corriere» titola: *Immigrati, 50.000 contro il decreto. Sfila il corteo antirazzista a Roma. Nuove norme sugli stranieri, proroga della sanatoria*. Per «l'Unità» titolo simile: *Cinquantamila in piazza contro il razzismo*. Nel sommario si evidenzia la richiesta di una regolarizzazione più umana e meno macchinosa. Il quotidiano del PDS pubblica il 17 marzo l'intervista al demografo Livi Bacci, intitolata *Serve un patto con i nuovi cittadini*. Lo studioso afferma che «il tema dell'immigrazione non può essere trattato a colpi di decreto. L'Italia e l'Europa avranno bisogno di immigrati».

«Il Manifesto» lo stesso giorno della manifestazione pubblica un articolo molto originale e importante: «Forse non tutti sanno le discriminazioni quotidiane subite dai cittadini immigrati: dai tribunali al telefono, alle trattenute in busta paga». Un panorama di assurdità: si va dall'impossibilità di acquistare casa in Italia per i senegalesi, a quella di aprire un negozio per gli iraniani, a causa della mancanza di un provvedimento di reciprocità. L'extracomunitario non ha diritto agli assegni familiari se il coniuge o i figli vivono all'estero, così pure il coniuge giunto in Italia per il ricongiungimento non può lavorare prima che sia trascorso un anno!

Il governo Dini, però, si è mostrato indifferente alle pressanti richieste di modifica ed ha reiterato il provvedimento col decreto legge 132 del 19 marzo, in maniera identica al precedente decreto. Al 31 marzo, secondo fonti governative, si sono avvalsi della sanatoria circa 250.000 stranieri invece dei 400.00 previsti. A questo punto, visto che il decreto 132 è decaduto il 17 maggio, la parola è stata rinviata all'esecutivo Prodi.

In definitiva gli organi d'informazione hanno perso una grande occasione per informare correttamente sulla situazione in cui vivono gli immigrati, sulle discriminazioni cui sono soggetti, sullo sfruttamento, sui motivi che li spingono ad uscire dai propri paesi. Raramente hanno dato voce agli extracomunitari, pochissime volte hanno raccontato le loro storie. Spesso sono riportate ed amplificate soltanto le loro pendenze giudiziarie, come se l'elevato numero di detenuti stranieri non fosse un preoccupante indizio di razzismo, delle difficoltà riscontrate per integrarsi e per trovare un lavoro onesto. In tutti gli articoli non si fa mai cenno alle armi vendute dall'Occidente ai regimi repressivi o belligeranti che serviranno per creare ulteriori flussi di profughi. Così come non si parla di rapporti economici Nord-Sud, sempre più iniqui, che marginalizzano le popolazioni del terzo mondo, costringendo la parte più istruita, sana e dinamica a cercare fortuna altrove. Purtroppo non c'è da stupirsi delle carenze della stampa, essendo proprietà, in gran parte, di grandi gruppi industriali che prosperano grazie allo *statu quo*.

Dopo il decreto legge 376/96, uno degli ultimissimi atti del governo Dini, l'esecutivo Prodi ne ha varato una versione con sostanziali modifiche. La principale novità del decreto legge 17 luglio 1996, n. 469 è - come hanno rilevato i quotidiani esaminati - la disciplina delle espulsioni. *Immigrati, il Governo ha deciso più difficile l'espulsione*, titola «Il Messaggero» del 13 luglio scorso. Così pure «l'Unità» del medesimo giorno: *Espulsioni più difficili per i clandestini*, e «la Repubblica»: *Stop di Prodi alle espulsioni, si torna alla legge Martelli*. Una piccola differenza per il «Corriere della Sera»: *Immigrazione, cancellate le norme sull'espulsione ma c'è già chi protesta*.

Le principali novità del nuovo decreto sono le seguenti:

- espulsioni: è abolita tutta la parte del decreto Dini, si torna alla legge Martelli, si conferma il divieto di espellere le donne in gravidanza dal terzo mese, coloro che soggiornano nel paese da oltre 5 anni, coniugi o parenti di italiani fino al 4° grado e i minori di 16 anni;
- sfruttamento: sono previsti fino a 15 anni di carcere per chi fa entrare bambini e donne a fini di sfruttamento o di prostituzione;
- ricongiungimenti: è abolito il rapporto reddito-numero di figli e il controllo comunale sull'idoneità dell'alloggio;
- regolarizzazione lavorativa: sono previste norme flessibili per le 160.000 domande non ancora definite.

Secondo «l'Unità» «scompare il pezzo forte del decreto Dini, che non è stato ripresentato, e per quanto riguarda le espulsioni dei clandestini

torna in vigore la legge Martelli». Il giornale del PDS è anche rassicurante sulle domande non ancora accolte: «È stato assicurato che verranno vagliate rapidamente le 160.000 domande di permesso del decreto Dini ancora inevase». Ma la notizia più importante è che il governo si è impegnato a formulare una proposta globale.

È tempo di superare l'emergenza - ha sottolineato Livia Turco, ministro degli Affari Sociali -; sono molto soddisfatta che oggi il consiglio [dei Ministri] abbia deciso di accogliere la mia proposta e di presentare presto una legge organica.

Il ministro evidenzia l'impegno dell'esecutivo a varare una nuova normativa complessiva, di cui il decreto legge dovrebbe servire come decreto-ponte e «l'Unità» riporta l'affermazione: «Il decreto è volutamente scarno, è il segno stesso di un forte impegno del Governo a fare presto».

«Il Manifesto», nel pezzo intitolato *Immigrato, un passo avanti*, fornisce una valutazione positiva: «Sebbene la formula sia quella della reiterazione, si chiude per sempre - nella sostanza - uno dei capitoli meno gloriosi per lo stato di diritto italiano».

«La Repubblica» completa l'articolo sul nuovo decreto con un'intervista all'onorevole Masi (lista Dini) dal titolo: *Il Gruppo Dini non ci sta, così regaliamo voti, Masi attacca il Governo*. Il «Corriere della Sera» sottolinea le richieste non soddisfatte dal governo e le divergenze in seno all'Ulivo:

Soddisfatte a metà le associazioni, alcune delle quali speravano nella regolarizzazione per il lavoro autonomo. Già si prevede battaglia anche all'interno dell'Ulivo sui contenuti del nuovo disegno di legge che dovrà affrontare l'argomento in modo più complesso. Una vera e propria legge sull'argomento.

Da segnalare il commento di Todisco, direttore dell'Osservatorio sull'immigrazione di Milano, riportato dal «Messaggero» del 13 luglio: «Una svolta che getta i presupposti affinché gli immigrati vengano considerati finalmente delle persone con i nostri diritti e doveri». Lo stesso quotidiano segnala anche le critiche negative dell'onorevole Calderoli della Lega.

«Si poteva far meglio?», si chiede «Il Manifesto» del 13 luglio. Il senatore Manconi (Verdi) è soddisfatto, «ma un pizzico di coraggio in più sul lavoro autonomo e sui termini per la regolarizzazione non avrebbe guastato».

La persecuzione delle «unioni miste» (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico

Con questo lavoro¹ si intende analizzare la persecuzione delle cosiddette «unioni miste», cioè non sancite giuridicamente, tra cittadini italiani e sudditi africani, un aspetto della politica di difesa della razza attuata dal governo fascista nelle colonie e nel territorio del regno tra il 1937 e il 1940-1941. Fonti privilegiate attraverso cui si è cercato di comprendere il fenomeno sono i testi delle sentenze emesse dai tribunali e dalle Corti d'Appello dell'Africa Italiana e del regno in merito al reato di «relazione d'indole coniugale» denominato anche «madamismo» o «madamato»², consultate nella versione in cui furono pubblicate all'epoca su alcune riviste di diritto e su «Razza e Civiltà», organo razzista ufficiale del ministero degli Interni, e la letteratura specifica che cresce intorno a queste stesse sentenze ed agli aspetti meno univoci di esse.

1. I provvedimenti contro le «unioni miste»

Subito dopo la conquista fascista dell'Etiopia nel 1935-1936 Mussolini e Lessona³ manifestano i primi segnali della volontà di dividere in modo netto la popolazione italiana da quella indigena e di bloccare la formazione del meticciato⁴. Si tratta di una vera e propria svolta nella politica coloniale del regime. Il razzismo diventa un elemento sempre più centrale nella regolazione dei rapporti con le popolazioni indigene. Tra il 1937 e il 1940 saranno varate tre nuove leggi razziali, affiancate da una serie di decreti governatoriali, provvedimenti amministrativi e polizieschi, nuovi piani regolatori, tutto nel tentativo di plasmare in senso razziale la nuova organizzazione della nascente società imperiale. La disciplina dei rapporti sessuali e delle convivenze diviene, in quel periodo, uno dei campi privilegiati di intervento della nuova fase del razzismo coloniale.

Occorre premettere che tra i costumi dei colonizzatori italiani dell'Italia liberale e del primo decennio fascista era pratica comune e accettata, o tollerata, dalle autorità coloniali il «madamato», cioè l'acquisto da parte del bianco di una indigena come compagna di letto e di casa che veniva mantenuta e pagata per il tempo durante il quale il bianco rimaneva in colonia⁵. Questa forma di convivenza non ufficiale si era innestata sulla tradizione del matrimonio indigeno *dumoz*, a contratto e a tempo determinato, diffuso tra le popolazioni cristiane copte dell'Africa Orientale. Su un aspetto maschilista della tradizione autoctona si veniva così ad innestare una forma di sopraffazione coloniale ancor più discriminatoria per le donne e non immune da risvolti razzisti⁶. Mario Manfredini, tra i giuristi più impegnati sul fronte razzista della seconda metà degli anni trenta, fornisce questa descrizione generale delle caratteristiche del madamato:

La «madame» è soltanto un'amante provvisoria del coloniale, che risiede per qualche tempo nelle regioni d'Africa, dove la scarsità di donne europee determina il fenomeno naturale della ricerca della femmina di colore, dell'ambiente di coesistenza; e non adattandosi a pericolosi e volgari contatti di veneri pandemie, desidera una forma fisiologica di vita meno ripugnante. Nessuna specie di contratto, nessuna garanzia per la donna al momento della separazione, nessuna regolamentazione giuridica dello stato dei figli: soltanto una situazione di fatto e cioè la costanza o la convivenza [...] per le relazioni sessuali⁷.

Tale pratica sembra che si fosse progressivamente molto diffusa⁸ in Eritrea e Somalia e che avesse prodotto un numero rilevante di nuovi nati, i «meticci», divenuti una delle grandi preoccupazioni del regime al momento di operare le scelte della nuova politica indigena nell'impero.

Il ministro delle Colonie Lessona, il 9 gennaio 1937, contemporaneamente alla presentazione di uno specifico schema di decreto legge, pubblicò sulla «Stampa» un articolo intitolato *Politica di razza* in cui spiegava le ragioni che spingevano il regime fascista ad adottare una serie di misure razziste, tra cui spiccavano «leggi severe», per contrastare le unioni miste e la formazione del meticciato. Nella prospettiva del presente lavoro la presa di posizione di Lessona può essere sufficiente come schematico riferimento ideologico, da cui partire per l'analisi dei provvedimenti legislativi e delle sentenze. Da un lato, secondo Lessona, esistono ragioni di ordine biologico-politico che impongono misure contro la crescita numerica dei meticci:

la creazione di una casta meticcia con caratteri fissi, in cui da alcuni anni si è

voluto vedere un utile intermediario, è un'utopia politica e sociale. Tutti concordano nel giudicare il meticcio una dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati, spiacenti a dominati e a dominatori, cause di irrequietudini e di debolezze per la compagine coloniale. Concordano anche nell'opportunità di provvedere all'assistenza di questo ramo anormale della famiglia umana per alleviare il danno di una colpa che non è loro⁹.

Dall'altro il ministro ritiene necessario evitare la promiscuità, che da familiare diverrebbe presto sociale, tra dominatori-bianchi e sudditineri; ciò al fine di mantenere inalterata, con la distanza, la capacità di dominio dei colonizzatori:

l'accoppiamento con creature inferiori non va considerato solo per la anormalità del fatto fisiologico e neanche soltanto per le deleterie conseguenze che sono state segnalate, ma come scivolamento verso una promiscuità sociale, conseguenza inevitabile della promiscuità familiare nella quale si annegherebbero le nostre migliori qualità di stirpe dominatrice¹⁰.

Per dare attuazione pratica a questo aspetto della nuova politica razziale il regime scelse di muoversi in più direzioni: rimpatrio dei funzionari e dei militari che continuavano a mantenere la «madama»; incentivazione della prostituzione indigena e del suo controllo, con tentativi di istituire bordelli di donne bianche ovviamente interdetti agli indigeni; misure di polizia non meglio identificate; venne presa in considerazione anche la distribuzione gratuita di profilattici¹¹. La forma di repressione più radicale e significativa fu comunque la repressione legislativa, che intervenne a partire dal 1937 contro quelle che vennero definite «unioni d'indole coniugale»¹².

Il 19 aprile fu approvato dal Consiglio dei ministri il decreto legge n. 880, *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi*, il cui articolo unico recita: «Il cittadino italiano che nel territorio del regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni». Tale decreto venne pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 145 del 24 giugno 1937 e entrò in vigore nei vari territori metropolitani e coloniali tra luglio e settembre dello stesso anno¹³.

Il 30 dicembre 1937 il decreto venne convertito nella legge n. 2590 con modificazioni riferite alla definizione dei non sudditi dell'AOI per i quali

è operativa la norma: le parole o «persona [...] straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana» vennero sostituite con le altre «o assimilata», facendo riferimento al significato che quest'ultimo termine aveva assunto nella tradizione coloniale italiana, per indicare gli stranieri accomunati agli indigeni per costumi, tradizioni e livelli di «civiltà». La legge di conversione venne pubblicata il 3 marzo 1938 sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 51.

La legge n. 1004 del 15 giugno 1939, all'articolo 10, riformulava il titolo del divieto e il suo testo nel modo seguente: *Relazione d'indole coniugale*. «Il cittadino che tenga relazione d'indole coniugale con nativo dell'Africa Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni». Venne pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 169 del 21 luglio 1939.

Mentre tra il decreto legge n. 880 e la legge n. 2590 del 1937 il potenziale punitivo del provvedimento non cambiava, esso aumenta decisamente con la legge n. 1004 del 1939. Prima di tutto la dicitura «nativo dell'Africa Italiana» fece rientrare tra le relazioni punibili anche quelle di cittadini italiani con libici. Ma non solo, poiché in questa legge venne introdotta, con l'articolo 11, anche una sorta di «ricerca della paternità»¹⁴ in funzione razzista, con il fine di individuare il bianco responsabile della

RDL n. 880 19 aprile 1937	Legge n. 2590 30 dicembre 1937	Legge n. 1004 15 giugno 1939
<i>Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi</i>	<i>Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi</i>	Art. 10. <i>Relazione d'indole coniugale</i>
Il cittadino italiano che nel territorio del regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.	Il cittadino italiano che nel territorio del regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o assimilata è punito con la reclusione da uno a cinque anni.	Il cittadino che tenga relazione d'indole coniugale con nativo dell'Africa Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

nascita dei meticci concepiti dopo il 1937. Ecco il testo dell'articolo 11: *Inchiesta relativa ai meticci*: «Il Procuratore del Re al quale consti l'esistenza di un meticcio figlio naturale, presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del Regio decreto legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, deve procedere ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente». Per effetto di questo articolo la potenziale attività repressiva delle autorità italiane venne ad aumentare fortemente; infatti la denuncia da questo momento poteva prendere avvio dai rilevamenti sulle nascite di meticci che in ogni Governatorato venivano effettuati mese per mese. Ma è importante anche notare come l'interpretazione in chiave biologica della legge uscisse fortemente rafforzata da questa integrazione. Sembra che inesorabilmente ci si stesse avvicinando al divieto di ogni rapporto sessuale tra soggetti delle due «razze», prospettiva tanto caldeggiata dai più convinti razzisti del regime.

2. Caratteristiche delle fonti utilizzate

Sono state individuate in tutto 49 sentenze, riferite a 47 casi¹⁵ di «relazione di indole coniugale»; si tratta di 17 sentenze di primo grado e 32 sentenze d'appello; le sentenze di primo grado sono state pronunciate rispettivamente dal tribunale di Addis Abeba (6), di Harar (6), di Asmara (3), di Gondar (1) e di Roma (1); quelle d'appello sono tutte della Corte di Addis Abeba eccetto una della Corte di Roma. Uno solo di questi casi si riferisce all'anno 1937, 7 al 1938 e 41 al 1939.

La maggior parte delle sentenze individuate si possono consultare sulle pagine di «Razza e Civiltà», che durante l'anno 1940 (anno primo della rivista dell'Ufficio Demorazza) ne pubblica ben 41; una campioratura così ampia è dovuta certamente ai canali istituzionali attraverso i quali hanno potuto essere raccolti tanti testi: una traccia di questo reperimento è probabilmente il documento consultabile nel fondo Demorazza dell'Archivio Centrale dello Stato, attraverso cui il ministero dell'Africa Italiana comunica in data 10 novembre 1939 alla Direzione generale Demografia e Razza «di aver invitato i Governi Generali dell'AOI e della Libia ad inviare copia delle sentenze interessanti questioni razziali e di difesa del prestigio di razza, con particolare riguardo all'interpretazione delle vigenti leggi emanate a tutela della razza italiana»¹⁶.

Le altre riviste solitamente pubblicano le sentenze che, agli occhi degli esperti della materia, assumono un'importanza particolare, ad esempio perché si tratta delle prime che si conoscano su questo reato o perché segnano un cambiamento nell'interpretazione della legge rispetto ai pronunciamenti precedenti. Solitamente in queste riviste le sentenze sono accompagnate da interventi di commento o approfondimento.

Occorre aggiungere che i dati quantitativi dei procedimenti a giudizio discussi in questo lavoro non possono essere considerati indicativi né rispetto alla diffusione in generale del fenomeno, né rispetto all'entità della repressione: è sufficiente infatti pensare che, come già si è accennato, la repressione legislativa è solo uno degli strumenti repressivi adottati dal regime, e basta prendere atto dei documenti che, rispetto alle prime due decadi di settembre 1938, comunicano il numero e i nominativi degli arrestati e denunciati per tale reato nella sola Addis Abeba: undici nella prima decade e quindici nella seconda; si pensi che tra le sentenze pubblicate figurano solo sei di quei nominativi¹⁷.

3. Le prime sentenze

Le prime sentenze di cui si ha notizia vennero pronunciate dal tribunale di Addis Abeba rispettivamente il 9 settembre 1937, poco più di un mese dopo l'entrata in vigore del decreto legge n. 880, e il 13 gennaio 1938¹⁸. Della prima di queste non si conosce il testo completo, ma alcune conclusioni generali citate nel corpo del testo della seconda, in cui si aggiunge anche che si tratta della prima sentenza assoluta in materia di quel tribunale.

L'importanza di questi pronunciamenti sarà notevole perché in seguito ogni tribunale dovrà tenerne conto come precedenti significativi dell'interpretazione di un testo di legge oggettivamente ambiguo, destinato ad occuparsi di una materia nuova per la giurisprudenza italiana. D'altronde i numerosi commentatori del tempo sono concordi nell'interpretare tale ambiguità come una precisa scelta dei legislatori, al fine di affidare alle Corti imperiali uno strumento duttile che si sarebbe precisato nel corso del tempo in base alle applicazioni processuali¹⁹.

Nella prima sentenza, imputato Corra, il tribunale ebbe ad avvertire e statuire che per sussistere ed aversi detta relazione [d'indole coniugale], è necessario il concorso degli elementi tutti che ineriscono e servono

a caratterizzare la società coniugale; [...] tali elementi [...] si concretano e consistono in quello materiale dell'unione sessuale ed in quello morale dell'unione e comunanza di vita²⁰.

Non sappiamo l'esito di questo primo procedimento; possiamo invece seguire le risultanze processuali della seconda sentenza, imputati Puccinelli e Ascalè, illuminanti sulle modalità di istruzione del procedimento penale e in merito alla ricerca degli elementi probatori:

A seguito al verbale del 2 novembre u. s., con cui CC. RR. della locale Stazione Scali riferivano di aver proceduto all'arresto di Puccinelli Giuseppe perché avevano accertato che costui, da più tempo, teneva una relazione d'indole coniugale con l'indigena Ascalè Zaudiè, non solo il Puccinelli ma anche l'Ascalè venivano sottoposti al procedimento penale per il reato di cui in rubrica, e per rispondere di tale reato venivano poscia, ad istruzione compiuta e su richiesta del Procuratore del Re, tratti entrambi a giudizio dinanzi a questo Tribunale.

All'odierno dibattimento, cui si è proceduto in contumacia dell'Ascalè, [...] è risultato, per confessione degli stessi imputati, i quali sono stati concordi in tutte quelle che furono le modalità della loro relazione, meno che sulla durata, che il Puccinelli dopo aver passata una nottata d'amore colla Ascalè, le fece proposta di rimanere presso di lui, oltre che al fine di continuare ad avere rapporti carnali con lui, anche per quello di assisterlo e di accudire alle cure della casa, e che da quel giorno, fino a che la relazione non venne scoperta dai Carabinieri, e quindi per un periodo di tempo che dovette avere la durata di tre mesi circa indicata dalla seconda, e non già di una quindicina di giorni indicata dal primo, i due convissero nella medesima casa, more uxorio, dormendo nel medesimo letto, mangiando nella medesima mensa il medesimo cibo, e per giunta nel medesimo piatto. È risultato altresì che nessun compenso mai ebbe l'Ascalè per le sue prestazioni carnali, e per le altre sue prestazioni di assistenza e di servizio, e che anzi fu vittima di una appropriazione indebita di quaranta lire da parte del Puccinelli, cui tale somma aveva affidata perché la consegnasse alla di lei madre, e che la convertì invece in proprio profitto²¹.

Il procedimento parte quindi da un verbale dei carabinieri che riconoscono una convivenza sospetta tra un italiano e un'indigena: la natura di essa non sarebbe meramente strumentale ma somigliante in qualche modo ad una stabile relazione sessuale ed affettiva. In fase di dibattimento viene approfondita l'indagine sui più vari aspetti della relazione intercorsa tra gli imputati, esistenza e durata della convivenza, esistenza dei rapporti sessuali, modalità con cui si esplica la convivenza, eventuali retribuzioni e finalità per cui vennero elargite. Quest'insieme di informazioni viene poi calato all'interno della griglia interpretativa

della legge, messa a punto nella prima sentenza:

Se queste sono le risultanze processuali non può, in base alle stesse, farsi a meno di ritenere che fra i due prevenuti si era costituita ed esisteva una vera e propria relazione d'indole coniugale. [Infatti l'elemento materiale e quello morale] ricorrono entrambi nella specie. Niun dubbio, invero, per il primo, perché sono gli stessi prevenuti che riconoscono ed ammettono di aver avuto continui ed abituali rapporti carnali durante il non breve periodo della loro convivenza. Ma neppure dubbio vi può essere e vi è per il secondo, che, come è noto, richiede per la sua integrazione, oltre il fatto materiale della coabitazione e della reciproca assistenza, anche l'esistenza tra i coniugi di quello speciale legame o vincolo spirituale, che è l'*affectio maritalis*, perché, se così s'intende - e deve essere intesa - l'unione o comunanza di vita, non è possibile concepire ed avere una comunanza di vita più perfetta di quella che vi era fra i prevenuti, sia che la si consideri nel suo aspetto materiale o esterno, sia che la si consideri nel suo aspetto spirituale o interno. Nello aspetto esterno, perché è pacifico che i prevenuti abitavano nella medesima casa, dormivano nel medesimo letto e mangiavano nella medesima mensa il cibo che preparava l'Ascalè, la quale assisteva altresì il Puccinelli e lo accudiva in tutti quegli altri bisogni che poteva avere; e nello aspetto interno, perché solo con l'esistenza di un legame, di un vincolo affettivo può spiegarsi il fatto che essi dividevano il letto e la mensa, e quel che più conta, il fatto ancora della gratuità delle prestazioni carnali ed assistenziali dell'Ascalè.

Né, ai fini dell'esclusione del secondo elemento, gioverebbe invocare la circostanza dedotta dall'Ascalè, di essere stata cioè assunta come serva, e più precisamente come cuoca, perché, anche se fosse vero che quello dalla prima dedotto fu il titolo della sua assunzione - e vi è motivo di dubitarne per non averne fatta alcuna menzione il secondo - non per questo potrebbe mutare e muterebbe la natura della loro relazione.

È ai rapporti reali effettivi tra di loro interceduti, e non già a quelli che si proponevano o mascheravano di avere, infatti, che bisogna avere riguardo per giudicarne e stabilirne la natura, perché se diversamente si facesse sarebbe facile eludere il divieto e sfuggire alla sanzione della legge; ed avendo riguardo alla realtà ed effettività dei loro rapporti è giocoforza concludere, per tutto l'anzidetto, che il ruolo, che l'Ascalè ebbe e tenne fin dal suo ingresso nella casa del Puccinelli, non fu quello di una serva, sibbene l'altro di concubina²².

Come si può notare, in questi primi pronunciamenti l'attenzione del dibattimento è tesa a verificare il carattere «coniugale» del rapporto tra i due imputati: il riconoscimento di ciò avviene sulla base necessaria di due elementi complessi: da una parte quello che viene chiamato elemento materiale e che nel caso specifico viene riconosciuto nei rapporti sessuali continui e abituali; dall'altra l'elemento morale, a sua volta suddiviso in un aspetto esterno o materiale e in uno interno o «vincolo spirituale». Per

verificare l'esistenza dell'aspetto esterno si tiene conto della fenomenologia della coabitazione, comprendendo il letto, la mensa, l'aiuto reciproco; per quello interno viene chiamata in causa l'*affectio maritalis* del diritto romano, ovvero

la volontà coniugale, manifestata con atti - non richiedenti forme specifiche - rivelanti nei coniugi [...] la perdurante reciproca intenzione di vivere come marito e moglie²³.

L'indagine per accertare la presenza o l'assenza dell'*affectio* non era di facile conduzione; nel caso specifico il Collegio rileva la presenza di tale elemento come premessa implicita e necessaria degli «elementi esterni», rafforzata inoltre dalla mancata retribuzione dell'indigena a titolo di serva. Vedremo comunque in seguito che proprio sul carattere di necessità o meno dell'*affectio* dibatteranno gran parte dei collegi impegnati su questo fronte e ne scaturiranno numerose discussioni anche tra i principali commentatori della materia.

L'altro grande capitolo della presente sentenza riguarda il quesito se debba rispondere del reato solo il cittadino italiano oppure debba essere incriminata anche la persona suddita dell'AOI.

Il Pubblico Ministero, per sostenere, come ha sostenuto, la imputabilità di entrambi i pervenuti, ha fatto ricorso ed ha ritenuto applicabili le norme sul concorso di più persone in un reato. Ha, in altri termini, ritenuto e considerato il reato in esame un reato unilaterale [...]. Esso consiste sempre in un fatto delittuoso unitario, e le più persone che vi intervengono associano le loro volontà per violare il medesimo precetto penale. [...] Gli è però che esso è un reato bilaterale. E poiché la caratteristica di tale reato è che le violazioni giuridiche commesse dalle due parti sono distinte e separatamente imputabili e la norma cui è soggetto quanto alla imputabilità [...] è che il reato medesimo, potendo [...] sussistere per l'una e non anche per l'altra parte, non lo si possa imputare ad entrambe senza un'espressa statuizione del legislatore; così ne consegue che all'imputabilità dell'Ascalè non possa farsi luogo, se non nel caso in cui sia stata prevista e sancita dal precitato Regio decreto legge, e che sia questa quindi la sola indagine da farsi²⁴.

Una volta stabilito che questo particolare tipo di reato non comporta l'automatica incriminazione dei due soggetti agenti, il Collegio è chiamato a pronunciarsi sulla «lettera» e sulla «finalità» del decreto legge n. 880:

Così posta e precisata l'indagine, la si deve risolvere negativamente per la

chiara lettera della legge non solo, ma anche per la non meno chiara sua finalità. E per la lettera perché l'articolo unico del più volte citato Regio decreto legge considera e commina sanzioni soltanto per il cittadino che tenga relazioni di indole coniugale con persona suddita dell'AOI o straniera ad essa assimilabile per l'appartenenza a popolazione che abbia tradizione, costumi e concetti giuridici analoghi ai suoi.

Per la finalità, poi, perché il divieto di tenere simili relazioni fa parte di quella serie di provvedimenti che sono tutti intesi e diretti ad attuare la nuova politica coloniale del Governo nazionale fascista, che avendo per primo, e per il genio del suo Capo, compresa l'alta missione e funzione che la storia assegna alla civiltà italiana nel mondo, non poteva non imporre ai portatori di detta civiltà tutti quei limiti e quelle restrizioni, che li mantenessero nello stato di superiorità fisica e morale che deve possedere ogni razza conquistatrice e dominatrice, e che può aversi e conservarsi solo nell'evitare qualsiasi promiscuità familiare con le razze soggette e inferiori. Tale promiscuità, infatti, oltre ad avere come conseguenza la creazione di un popolo di meticci, e quindi di un popolo fisicamente e moralmente inferiore, perché è noto che il meticcio riunisce in sé le tare ed i difetti delle razze diverse cui appartengono i suoi genitori, senza ereditarne i pregi, avrebbe anche l'altra inevitabile e non meno deleteria conseguenza di una promiscuità sociale, che accomunerebbe e metterebbe allo stesso livello popolo conquistatore e popolo conquistato, con la perdita di ogni autorità e prestigio del primo, e nella quale, come ebbe ad avvertire ed ammonire il Ministro dell'Africa Italiana, annegherebbero le nostre migliori qualità di stirpe dominatrice.

Come vedesi i beni che si sono voluti tutelare con la legge sul medesimo sono la purità della nostra razza, la nostra superiorità ed il nostro prestigio di fronte ai sudditi; ma sono beni cotesti che appartengono al patrimonio morale del cittadino soltanto, e, se così è, il cittadino soltanto è tenuto a rispettarli e a non offenderli.

Consegue da ciò che del delitto ascritto ad entrambi i prevenuti debba rispondere unicamente il Puccinelli, e non anche l'Ascalè, la quale ne deve essere assoluta non essendo essa punibile perché il fatto da lei commesso non costituisce reato²⁵.

Come si vede il Collegio riconosce come finalità della legge grosso modo quelle che già Lessona aveva argomentato nell'articolo precedentemente citato: purità della razza (che potremmo chiamare finalità biologica) e superiorità-prestigio dei conquistatori (finalità, questa, socio-politica); l'aspetto biologico della legge viene anzi illustrato con la tesi dell'incrocio come «sintesi degli aspetti deteriori» delle due razze, tesi oltranzista tra quelle che in quel periodo circolavano sul conto dei «meticci», che soprattutto Lidio Cipriani andava svolgendo e ribadendo dall'inizio degli anni trenta, prima in voluminosi tomi di antropologia africana, negli ultimi anni anche in forma divulgativa su importanti

testate²⁶. Di queste argomentazioni del Collegio sulle finalità occorre comunque sottolineare due aspetti che verranno più di altri discussi ed attaccati in seguito: da un lato l'evidente contraddizione tra la finalità biologica di impedire la procreazione di meticci e la lettera delle legge che reprime l'unione sessuale soltanto quando assume l'aspetto esteriore simile a quello del matrimonio; dall'altro, vista la premessa che il prestigio e la purezza sono beni del cittadino, la conclusione che «il cittadino soltanto è tenuto a rispettarli e a non offenderli» non ne segue logicamente, tanto è vero che solo un anno più tardi inizierà l'esame della legge sul prestigio di razza che prevede esplicitamente la punizione del suddito che attenti a tale prestigio²⁷.

Queste le risultanze della sentenza (che stabilisce un anno di reclusione per il Puccinelli). Giuseppe Aurelio Costanzo, nella breve sintesi per l'edizione anni cinquanta del *Novissimo Digesto Italiano*, la cita come esempio di «interpretazione restrittiva [della legge], assimilata per la sostanza a quella del matrimonio, con la conseguenza di considerare necessaria per l'incriminabilità in concreto del fatto, anche l'*affectio maritalis*»²⁸.

Possiamo avere riprova immediata della giustezza dell'analisi scorrendo i giudizi di Giannetti, un commentatore del tempo appartenente alla cerchia degli esperti di diritto che militarono attivamente per la politica razziale del regime, che riferendosi a questa sentenza, sulla «Difesa della Razza», in merito alla richiesta dell'*affectio*, sbotta:

Ci poteva essere niente di più assurdo? Da «i rapporti occasionali non bastano ad incriminare chi li contrae [...]» a questa sentenza il passo era logico sì, ma pericoloso²⁹.

E poco tempo dopo, sulla «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana», contro la tesi della non punibilità dell'indigena, sostiene che

La non punibilità della donna suddita [...] affermata dalla sentenza del 13 gennaio 1938 [...] è anch'essa l'indice chiaro di un formidabile futuro pericolo. La nostra difesa è un sacro dovere per tutti e primo per i sudditi³⁰.

Ovviamente in queste prese di posizione il parere dell'esperto di diritto si intreccia con la rivendicazione razzista di un inasprimento delle leggi in vigore, e con le esigenze di propaganda legate al foglio di pubblicazione³¹; era però utile fornire un anticipo del dibattito che, anche al di sotto del livello della propaganda, si sviluppa in merito a questi temi

e che verrà analizzato nei paragrafi successivi.

L'altra sentenza pronunciata nel 1938, che sarà fortemente dibattuta sulle riviste, è quella del tribunale di Gondar, del 19 novembre, imputato Spano; altre quattro sentenze erano state emesse in AOI tra quelle sopra discusse e questa, ma, conosciute tardi, non diverranno luoghi simbolici della battaglia di interpretazioni sulla legge e quindi influenzeranno meno il dibattito: le illustreremo in seguito.

La sentenza di Gondar, la prima di quel tribunale, si dilunga anch'essa sulle caratteristiche degli accertamenti cui è tenuto il tribunale in questi casi e opera un primo mutamento di posizione rispetto al valore dell'elemento *affectio maritalis*:

Questo tribunale ritiene di affermare che l'indagine debba essere diretta a ricercare, necessariamente, l'elemento materiale, che consiste nella comunanza di vita protrattasi per un congruo periodo di tempo e caratterizzata da rapporti sessuali continuati; ed eventualmente anche l'elemento morale o psichico che consiste in un peculiare legame o vincolo spirituale, che ricordi ed assomigli, in certo qual modo, alla nostra *affectio maritalis*. E dicesi che l'indagine su questo secondo elemento debba essere portata soltanto eventualmente e non necessariamente, perché sembra al tribunale che il legame spirituale sia insito e connaturato nel fatto materiale della comunanza di vita, essendo assai difficile o addirittura impossibile concepire una comunanza di vita se non sia cementata da quel peculiare legame spirituale che ne costituisce il motivo interno e, per così dire, preliminare³².

In questo caso quindi l'indagine sulla presenza dell'*affectio* (o meglio di un legame «che ricordi ed assomigli, in certo qual modo, alla nostra *affectio*») mantiene valenza probatoria, ma deve essere condotta solo se sussistono dubbi sull'elemento materiale o esterno della comunanza di vita, poiché si considera l'*affectio* come implicitamente presente nella comunanza.

Si tratta di un'attenuazione dell'importanza di tale fattore. È evidente che il riconoscimento esplicito della non necessarietà di tale indagine aumenta di fatto la potenzialità punitiva della legge, anche se in linea teorica non muta la configurazione dell'apparato probatorio necessario all'incriminazione (in termini kantiani, l'*affectio* diventa qui giudizio analitico della comunanza di vita). Ecco come prende corpo la nuova griglia interpretativa sul caso specifico dell'imputato Spano:

Ricorre l'elemento materiale della comunanza di vita, dato che essi hanno vissuto insieme, in comunione di mensa e in comunione di letto, lui provvedendo

a tutte le spese occorrenti, lei provvedendo alla faccende domestiche, come se fossero marito e moglie, per il non breve periodo di oltre tre mesi, che è ben sufficiente a stabilire il rapporto coniugale voluto dalla legge. Ricorre l'elemento psichico, il quale oltre ad essere connaturato, come si è detto, nel fatto della completa comunanza di vita, in questo caso è fatto anche palese dalla violenta gelosia dell'uomo, il quale non voleva che la sua «madama» parlasse con altri uomini, specialmente bianchi, le vietava persino di affacciarsi sulla strada, le regalava una veste, pretendeva che andasse a fargli visita all'ospedale, e la picchiava perché essa era stata costretta a «vendersi» ad altri, per procurarsi i mezzi di sussistenza³³.

Per il resto questa sentenza ribadisce la non punibilità dell'indigena³⁴, introduce tra le finalità della legge quella di «evitare il pericolosissimo diffondersi del contagio venereo che facilmente si attinge dalle donne indigene»³⁵ e stabilisce che «la qualità di “sciarmutta” [prostituta] della giovane indigena non esclude affatto la sussistenza del reato e non ne altera menomamente la configurazione»; più precisamente la qualità di sciarmutta «sarebbe stata influente, ed avrebbe fatto escludere anche la sussistenza del reato, se lo Spano si fosse servito della donna soltanto come sciarmutta, cioè pagandole il prezzo di singole e saltuarie congiunzioni carnali e congedandola da sé e allontanandosi da lei dopo avere soddisfatto con lei i propri bisogni carnali. Ma così non è»³⁶.

4. La non punibilità dell'indigena

Si è mostrato come le prime sentenze abbiano interpretato il delitto di madamato nel senso della non imputabilità dell'indigena. Si trattava di una scelta coerente con il dettato letterale del decreto legge e con le finalità assunte dai legislatori, come confermano i testi delle relazioni in occasione della conversione in legge del decreto: Mussolini, all'epoca ministro dell'Africa Italiana, firma il testo di presentazione del disegno di legge alla Camera dei deputati, il 30 novembre 1937:

La pena si applica solo alla persona del cittadino italiano e non anche alla persona di colore, in quanto pienamente ed unicamente responsabile della lesione al prestigio della nostra razza viene considerata la persona di più elevata civiltà che, nel contrarre l'illecito rapporto, dimostra di dimenticare i propri doveri di cittadino³⁷.

Questa interpretazione non fu però unanimemente accettata tra i

commentatori della materia, tanto che praticamente ogni articolo sul madamato conteneva una presa di posizione sulla questione e ben tre furono i testi specifici³⁸. Di questi, l'articolo pubblicato da Manfredini sulla «Rivista penale» è decisamente orientato per l'incriminazione. È importante notare che l'autore nel 1937 aveva ricoperto in Addis Abeba la carica di procuratore del re ed è lui che, nel caso giudicato il 13 gennaio 1938, aveva richiesto ed ottenuto in qualità di procuratore il rinvio a giudizio dell'indigena Ascalè³⁹. Anche in altri interventi, quasi sempre in riviste di diritto, egli si caratterizzerà con toni fortemente razzisti e oltranzisti, pur senza abbandonare i canoni specialistici della materia⁴⁰. In questo testo sostiene che anche in un reato bilaterale «il fatto della necessità naturale del concorso [dell'indigena] nella produzione dell'evento non elimina, come appare evidente, le regole generali della condotta umana nell'attività criminogena: e quindi la regola della responsabilità per partecipazione criminosa vige in tutto il suo vigore. E dunque il complice del cittadino che consuma madamato deve rispondere della sua azione: non credo che si possa avere dubbi in proposito»⁴¹. Dimostrazione evidente dell'errore in cui sarebbe caduto il Collegio di Addis Abeba sarebbero le assurde conseguenze implicite nella non incriminazione: infatti «l'indigena sfugge ad ogni sanzione [con la motivazione che] non è interesse suo quello che resta danneggiato dalla sua partecipazione [il prestigio di razza]: è come un riconoscimento di libertà di ribellione che il nostro Stato le avrebbe sanzionato»⁴².

Giovanni Leone invece si trova d'accordo con la decisione adottata nella sentenza: ritiene il reato bilaterale (propone la dizione: «ad esecuzione bilaterale») e l'indigena non punibile senza una specifica considerazione in tal senso nel testo legislativo. La scelta legislativa e giurisprudenziale per la non punibilità sarebbe ispirata al giusto principio proprio «dei colonizzatori civili di adattare ai costumi e alle tradizioni indigene il diritto e la civiltà dello Stato colonizzatore»⁴³; in questo caso l'istituzione del madamato aveva tradizione antichissima che «era venuta assumendo una disciplina precisa fino a costituire per l'indigena chiamata a dividere il letto e la mensa del bianco un titolo d'onore presso la sua tribù». Per cui «non era conforme alle sane norme di colonizzazione sradicare un'antica consuetudine con minaccia penale contro gente che da questa consuetudine aveva tratta l'opinione della legittimità dell'istituzione e, per la recente annessione dell'Impero, non possiede ancora la sensibilità per comprendere il valore di quel divieto»⁴⁴. La posizione di Leone sembra illustrare il lento, graduale cedimento della politica

coloniale classica (razzista in forme diverse, dai toni meno biologici e separatisti, che accetta il madamato) alle forme sempre più rigidamente separatiste del razzismo fascista. La conclusione prefigura anche un possibile inasprimento della legislazione razzista per effetto della «civiltizzazione»: «Probabilmente in una fase futura e di maggiore evoluzione del diritto coloniale si potrà avere una norma che punisca il madamato anche per l'indigena»⁴⁵.

Giovanni Rosso, che scrive nel 1940, affronta la questione analizzando le posizioni assunte sul problema dagli altri articolisti: Santacroce, Casalnuovo, Leone, Forlivesi e Manfredini. Egli condivide le decisioni prese dai collegi nelle sentenze 13 gennaio 1938 e 19 novembre 1938 circa l'imputabilità distinta e separata delle violazioni giuridiche commesse dalle due parti, in questo caso in base alla catalogazione del madamato tra i «reati a concorso necessario di più persone». Invece, per quanto riguarda gli inconvenienti lamentati da Manfredini, alla data in cui Rosso si trova a scrivere possono essere considerati in via di risoluzione: infatti, come l'autore fa notare, quella «libertà di ribellione» che, teoricamente, la legge sul madamato garantiva all'indigena viene fortemente limitata dall'articolo 18 della legge n. 1004 del 1939, che dispone la punizione del nativo che commetta atti lesivi del prestigio della razza italiana che non siano già previsti come reati. Il legame che unisce l'istituzione della nuova sanzione con la progrediente civiltizzazione delle popolazioni indigene, già rilevato da Leone, è condiviso anche da Rosso:

L'esistenza di una severa sanzione per il cittadino e l'inesistenza di nessuna punizione per l'indigena ponevano certamente in essere una situazione di ingiustizia che, se poteva essere necessitata, in un primo tempo, dalle esigenze di colonizzazione, in cui ogni passo deve essere graduale, non aveva più ragione dopo alcuni anni di dominazione italiana, nella quale gli indigeni hanno già avuto modo di elevarsi vicino alla civiltà italiana, fascista e imperiale. [...] Ora non vi ha dubbio che il comportamento dell'indigena che pubblicamente ostenti una relazione con un cittadino italiano, relazione tale che non può non abbassarlo dinanzi agli altri indigeni, possa, secondo i casi, rispecchiare l'intento di dispregio del prestigio della razza e come tale non possa andare esente dalla giusta punizione. La pena è per ora molto meno grave [fino a tre anni, fino a diecimila lire] che per il cittadino che mantenga relazione d'indole coniugale con un'indigena, ma, abbiamo detto, l'imporsi del diritto non può essere che a gradi¹⁶.

Ancora da menzionare sul tema è l'articolo di Aldo Casalnuovo che concorda sulla non punibilità e identifica la vera natura del madamato come «delitto di concorso necessariamente doppio». Per lui, in accordo con

le osservazioni di Leone, «furono ragioni di politica criminale che indussero il legislatore ad escludere dalla punibilità la persona indigena [...] basta pensare quale senso di persecuzione gravissima, lesivo per il prestigio dei conquistatori, avrebbe destato, fra il popolo dei vinti, la punibilità stessa»⁴⁷. Altre due prese di posizione critiche verso le decisioni prese nella sentenza 13 gennaio 1938 compaiono su rivista, non firmate, nei commenti in margine al riassunto della stessa sentenza⁴⁸.

Nel corpo delle sentenze, dopo gli interventi che abbiamo riportato in precedenza (sentenza 13 gennaio 1938 e 19 novembre 1938) non si trovano altri accenni alla questione della «non incriminazione» dell'indigena, che quindi viene data per acquisita dalla giurisprudenza che si è potuto consultare⁴⁹.

5. *L'affectio maritalis* e gli altri elementi necessari per la punibilità

Si è visto in precedenza come l'*affectio maritalis* fosse stata inizialmente considerata indispensabile per l'incriminazione⁵⁰, mentre, in una sentenza successiva, venne considerata implicita nel fenomeno della convivenza e quindi da indagare soltanto eventualmente⁵¹. Nel periodo intercorso tra questi due pronunciamenti, entrambi del 1938, furono emesse altre sentenze in contrasto tra loro per quanto riguarda questo elemento probatorio, alcune allineate decisamente con l'interpretazione che riteneva necessaria la dimostrazione dell'*affectio*⁵², altre che, pur senza nominare tale categoria giuridica, comminavano la condanna sulla base di rilievi che si potrebbero definire puramente «materiali»⁵³. Nel dicembre 1938 la sentenza della Corte d'Appello di Addis Abeba contro l'imputato Augello, che si rivelerà quella che più di tutte allarga l'ambito di punibilità della norma, negherà completamente la necessità per l'incriminazione non solo dell'*affectio*, ma pure di ogni aspetto non immediatamente sessuale della relazione, affermando che «l'*affectio maritalis* che l'appellante contesta [...] non sempre ricorre né occorre», che il delitto sussiste «anche se i due non coabitano [...] anche se l'uomo sia mosso solo per la tranquillità di contatti fisiologicamente sani e pronti» perché «quando la donna sia riservata per quell'uomo, provino i due o meno sentimenti che nobilitino i rapporti sessuali, il pericolo di creazione di meticci è immanente»⁵⁴.

Questa sentenza, redatta dal consigliere Nigro e positivamente recen-

sita da Guerrazzo Guerrazzi sulla «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti familiari», viene recepita, dalla giurisprudenza che segue, come precedente significativo (e, da questo limitato punto di vista, definitivo) in merito all'inconferenza dell'*affectio maritalis* propriamente detta⁵⁵, che nel corso di tutto il 1939 viene riconfermata, in termini più o meno rigorosi, da numerosi altri pronunciamenti. Il 3 gennaio 1939, imputato Manca, la Corte d'Appello di Addis Abeba dichiara che

non è necessaria un'indagine subiettiva sull'*affectio maritalis*, a parte la ripugnanza⁵⁶ a trasportare in questa materia un requisito che distingueva con l'honor matrimonii la moglie dalla concubina, sufficiente essendo la coscienza e la volontarietà degli atti e del contegno ad integrarla, senza mestieri della dimostrazione dell'intima sussistenza di quella così detta *affectio*⁵⁷.

Il 7 febbraio 1939 la stessa Corte, imputato Santaniello, sostiene che l'*affectio maritalis* è indifferente così come non è richiesta nella relazione adulterina che può essere mossa da istinti solo bassamente di guadagno o da motivi unicamente di guadagno.

È l'obiettività di codesta relazione che la legge reprime poiché da essa nascono meticci, si conceda la donna per affetto (il che è rarissimo) o per danaro (il che è normale), data fra gli indigeni la consuetudine del «damos»⁵⁸.

E, sempre lo stesso giorno, nella sentenza per l'imputato Travaglini:

Per non necessitando coabitazione ed *affectio maritalis*, necessita però per lo meno che la donna sia messa a parte per il nazionale con l'obbligo di fedeltà sessuale da parte sua, se pure non sempre rigorosamente adempiuta⁵⁹.

Il 14 febbraio 1939, sempre la Corte d'Appello di Addis Abeba:

Affectio maritalis e convivenza non sono necessari estremi della relazione, la colorano peraltro⁶⁰.

Il 13 giugno 1939, stessa Corte, imputato Guerrieri:

Non occorrono coabitazione ed *affectio maritalis*, basta che la donna diventi la mantenuta del cittadino con obbligo di fedeltà sessuale. È indifferente che questa sua condizione sia mossa da amore o solo da spirito volgare di guadagno⁶¹.

Il 13 settembre 1939, sentenza del tribunale di Harar:

Nel delitto di madamismo l'obiettivo che la legge considera è la continuità e la sessualità dei rapporti non coniugali, ma di indole coniugale, cioè con caratteri fondamentali comuni a quelli coniugali, ma restando da essi automaticamente definiti e separati sicché è inconferente la ricerca dell'elemento dell'*affectio maritalis* o di una convivenza *more uxorio*⁶².

Il 3 ottobre 1939, Corte d'Appello di Addis Abeba:

a parte, per il delitto in esame, la non necessarietà di una vera e propria «*affectio maritalis*»⁶³.

Gli unici esempi contrari durante tutto l'anno 1939 sono pronunciati da tribunali diversi da quelli fin qui citati. Quello di Roma del 2 giugno 1939:

Per l'esistenza del delitto preveduto nel r.d.l. 19 aprile 1937, n. 880, occorre tra cittadino e suddito una relazione caratterizzata da quegli elementi che vengono a concretare una società coniugale, e cioè dall'elemento materiale dell'unione sessuale e da quello morale della comunanza di vita, coabitazione e reciproca assistenza, il vincolo di maritale affezione⁶⁴.

E quello di Asmara del 31 dicembre 1939:

la relazione *more uxorio* se non deve essere accompagnata da una vera e propria *affectio maritalis* deve però essere vivificata da un legame spirituale⁶⁵.

Il pronunciamento romano, su cui torneremo specificamente nel paragrafo dedicato al territorio del regno, sottintende forse la convinzione che per relazioni d'indole coniugale con persone africane che risiedono da tempo sul territorio metropolitano (e ovviamente si tratta di persone che hanno assunto taluni aspetti del modo di vivere del regno) fosse necessario un apparato probatorio più articolato per procedere alla condanna; ma più probabilmente si tratta soltanto di un ritardo nell'aggiornamento giurisprudenziale, essendo lontane le Corti africane⁶⁶. Per quanto riguarda la sentenza eritrea, assolutoria (che comunque non confuta completamente il nuovo corso giurisprudenziale, sembra piuttosto allinearsi alla sentenza 19 novembre 1938 che ritiene l'*affectio* implicita nella relazione), potrebbe essere interpretata come segnale di un atteggiamento più morbido del Governatorato dell'Eritrea nei confronti della pratica del madamato, per effetto della lunga consuetudine di accettazione della pratica risalente agli anni del «colonialismo liberale»;

è vero che la campionatura delle sentenze a disposizione non permette di avanzare in questo senso delle ipotesi forti, ma giova notare che ognuna delle tre sentenze consultabili del tribunale di Asmara è assolutoria, mentre nell'insieme di tutti i pronunciamenti pubblicati, senza distinzione di grado, si ha una equivalenza di condanne e assoluzioni (ventiquattro contro ventiquattro).

In letteratura l'unica presa di posizione che riconosce senza contestare la necessarietà dell'*affectio* è quella di Leone⁶⁷, che sposa esplicitamente la tesi del tribunale di Gondar del 13 novembre 1938. Mario Manfredini, convinto assertore dell'interpretazione della legge in funzione di tutela biologica della razza, ritiene l'*affectio*, come la convivenza, fattori aggravanti, ma non necessari per l'incriminazione:

gli elementi di convivenza e d'*affectio maritalis* che valgono in tema di concubinato, sono del tutto estranei a questo reato speciale: e [...] in confronto dell'oggettività del reato devesi intendere la qualificazione di indole coniugale, esclusivamente in senso materiale, e cioè con esigenza per la punibilità, che vi sian rapporti carnali e continuità di essi, da cui deriva la maggiore probabilità di prole, e quindi del pericolo temuto. Conseguo che il vincolo spirituale dei due soggetti attivi nel madamato e la loro convivenza, non sono elementi essenziali del delitto; ma concretano un aspetto più grave di esso⁶⁸.

Berlindo Giannetti, nel commentare la forma che la norma ha assunto nel corpo della legge n. 1004 sulla tutela del prestigio di razza, deluso, riconosce che nel testo non è stata fatta chiarezza a sufficienza, anche se ritiene che ormai la ricerca dell'*affectio* non possa più essere proposta se non da «qualche compiacente giudice»:

l'articolo 10 [della legge n. 1004 del 1939] si preoccupava bellamente di togliere di mezzo ogni possibile interpretazione che facesse rientrare fra gli atti lesivi al prestigio di razza ogni estemporaneo contatto sessuale con indigeni; e avremo allora così sempre qualche compiacente giudice, in vena di essere generoso, che andrà a ricercare fra le condizioni di punibilità perfino l'*affectio maritalis* o altri ostacoli del genere di ingrata memoria. I lamentati inconvenienti della creazione e della possibilità di creazione di meticci restano ancora integri nella loro forza deleteria. Non potrebbe invece agire la consuetudine coniugale, alla maniera che l'*affectio maritalis* rispetto alla consuetudine stessa, da circostanza aggravante rispetto al reato di lesione del prestigio di razza? Condizione di punibilità verrebbe ad essere non più la relazione di indole coniugale, cioè rapporti carnali e continuità di essi, ma il contatto momentaneo stesso, atto lesivo al prestigio di razza, di cui la consuetudine coniugale non sarebbe evidentemente che un

aspetto più grave⁶⁹.

Una volta negata la necessità di verificare la presenza dell'*affectio*, sia nella pratica giurisprudenziale che nella letteratura non si assiste all'individuazione univoca di un altro elemento come minimo denominatore necessario per la punibilità della relazione.

Ritornando allo schema che inizialmente era stato individuato dalla sentenza 13 gennaio 1938

ELEMENTO MATERIALE	Continui e abituali rapporti sessuali	
ELEMENTO MORALE (unione e comunanza di vita)	Esterno	Coabitazione e reciproca assistenza
	Interno	<i>Affectio maritalis</i>

a questo punto potremmo figurarcelo modificato in questo modo:

ELEMENTO MATERIALE	Continui e abituali rapporti sessuali		
ELEMENTO MORALE (unione e comunanza di vita)	Esterno	Coabitazione e reciproca assistenza	Comunanza di tetto
			Comunanza di mensa
			Comunanza di letto
	Interno	Indagine psicologica	...
			Esclusività - gelosia
			Doni
«Insabbiamento»			
		Gratuità prestazioni	
		...	

Univocamente, le Corti non avranno dubbi nel ritenere indispensabile per la punibilità la presenza dell'elemento materiale dei «continui ed abituali rapporti sessuali», mentre la diversificazione avverrà nella diversa considerazione degli elementi del secondo gruppo. In questo senso non è risultato facile riconoscere nei pronunciamenti quale elemen-

to fosse ritenuto decisivo per la condanna o l'assoluzione e quali altri fossero citati perché rafforzavano la sentenza, pur essendo non indispensabili (quelli che una Corte definiva «coloriture»⁷⁰); infatti quasi sempre tali elementi sono mescolati nella relazione e non è frequente la presenza di riflessioni esplicite in questo senso.

La convivenza

Per quanto riguarda la convivenza, si può dire che quando viene rilevata ne segue quasi sempre una condanna, mentre quando non è possibile provarla solitamente ne consegue l'assoluzione dell'imputato. Presentiamo alcuni esempi di assoluzione perché non è possibile rilevare tale elemento.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 3 gennaio 1939, imputato Manca:

e soprattutto l'indigena non aveva abbandonato la propria casa, non era ammessa alla tavola del padrone, non condivideva in senso proprio il talamo del padrone stesso⁷¹.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 7 febbraio 1939, imputato Venturiello:

non può assurgere a relazione d'indole coniugale perché l'indigena la notte non dormiva a casa del nazionale, così come faceva separati e distinti da quelli di costui i suoi pasti⁷².

Corte d'Appello di Addis Abeba, 21 febbraio 1939, imputato Ubertini:

manca ogni sicurezza di convivenza ad modum uxorium se non si ha la prova di comunione di mensa o di tetto⁷³.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 13 giugno 1939, imputato Del Chiappo:

Non è menomamente risultato che fra i due vi fosse mai stata coabitazione, meno che per tempo degli amplessi, e comunque comunione di vita⁷⁴.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 11 luglio 1939, imputato De Gioia:

Nel caso di una prostituta indigena, impiegata in un bar, sorpresa nella casa

e nel letto del suo datore di lavoro, cittadino italiano, non si verifica il delitto di madamismo, quando risulti che il nazionale aveva un semplice lettino, il che ribadisce che al massimo doveva trattarsi di congressi carnali sporadici, perché se fossero continuativi richiederebbero un'attrezzatura più rispondente. Inoltre l'indigena [...] la sera lasciava il bar, sicché non vi era convivenza, non vitto in comune⁷⁵.

Tribunale di Addis Abeba, 11 novembre 1939, imputato Bettini:

Non si verifica il secondo elemento [l'unione e comunanza di vita] qualora un'indigena non coabiti con un nazionale nella cui casa stia e rimanga il tempo strettamente necessario per l'espletamento delle sue mansioni di domestica⁷⁶.

Anche in merito a questo elemento esistono però sentenze che fanno eccezione a questa regola, sia nel senso della «moderazione» che in quello della «durezza». Esempio del primo tipo è il pronunciamento già citato del tribunale di Asmara del 31 dicembre 1939 in cui la «significatività della convivenza notturna in una stanza [...] si attenua se si consideri che per necessità il nazionale dormiva nella stessa stanza dell'indigena la quale gli era indispensabile per il disbrigo delle faccende domestiche»⁷⁷; o ancora la sentenza della Corte d'Appello di Addis Abeba del 7 febbraio 1939, in cui la convivenza si ritiene non sufficiente ad integrare il delitto perché «essi abitavano in una stessa casa, ma in località distinte» e quindi «nella specie manca la prova di ogni convivenza e di ogni comunione di vita e di mensa»⁷⁸.

Esempi di «durezza» dell'applicazione sono le sentenze che esprimono un giudizio di condanna anche se non ricorre l'elemento della coabitazione, allineandosi così di fatto all'interpretazione della norma già formulata nel pronunciamento del 13 dicembre 1938 citato in apertura del paragrafo. Così il 13 giugno 1939, imputato Guerrieri, la Corte d'Appello di Addis Abeba ribadisce che «non occorrono coabitazione ed affectio maritalis, basta che la donna diventi la mantenuta del cittadino con obbligo di fedeltà sessuale», ed esprime perciò un giudizio di condanna perché anche se «il nazionale pagava per la donna l'affitto della casa di costei, essa passava il giorno dal nazionale e la notte a casa sua» e «ivi il nazionale la raggiungeva ogni due o tre sere, quasi mai pernottandovi per timore della polizia»⁷⁹.

Anche l'elemento importante della coabitazione passa comunque in secondo piano quando il fattore della purezza razziale viene minacciato in maniera evidente e «scandalosa». È questo il caso della sentenza contro

Zuccotti, emessa dal tribunale di Harar il 13 settembre 1939: qui la coabitazione in senso stretto non esiste, poiché l'indigena Deibenà Saddik «per circa dieci mesi mantenne rapporti sessuali con lo Zuccotti, che le aveva arredato un "tukul" a pochi metri dalla sua abitazione [e] tali congressi carnali avvenivano sia nel locale anzidetto sia nella casa dello Zuccotti, dove talvolta la donna trascorrevva l'intera notte»; il tribunale non ignorerà però che tale relazione aveva prodotto una gravidanza⁶⁰ e, sottolineando l'esistenza di una finalità biologica della legge («il delitto di madamismo [...] non deve concretare un danno all'istituto familiare ma deve contenere capacità di pregiudizio alla purità della razza»), comminerà la condanna. Per avere un termine di paragone si può confrontare tale sentenza con un'altra, assolutoria, che risultava analoga limitatamente all'elemento della convivenza: anche in questo caso l'imputato «rilevò dei locali per dormire e un esercizio annesso, ingaggiando come domestica, abitante in locale attiguo ma diverso, l'indigena con la quale fu sorpreso a letto». La conclusione del Collegio è però opposta: «Purché non si tramuti in una vera convivenza, comunione di letto e di mensa, non basta a integrare il reato» (7 marzo 1939, imputato Nigro, Corte d'Appello di Addis Abeba)⁶¹.

Indagine psicologica

Se l'*affectio maritalis*, durante il 1939, non viene per lo più indagata direttamente, non scompare assolutamente l'indagine sull'elemento morale interno, cioè l'indagine diretta a stabilire di quale gravità fosse il coinvolgimento psicologico dell'italiano verso la donna indigena. Nonostante in letteratura gli interventi si concentrassero sul problema di stabilire l'elemento «minimo necessario» alla condanna, si deve riscontrare che al contrario i testi delle sentenze pongono moltissima attenzione all'esame di questi fattori ulteriori, che se da soli non comportavano condanna, associati tra loro decisamente la favorivano. Tale coinvolgimento psichico dell'italiano infatti, qualora fosse stato dimostrato in maniera inequivocabile, avrebbe rafforzato il paradigma accusatorio, mostrando aspetti che trasformavano di fatto il reiterato rapporto sessuale con donna africana (rapporto in linea di massima ancora lecito) in relazione d'indole coniugale punita dalla legge.

È in questo senso che credo debbano venire interpretati nelle sentenze gli onnipresenti rilievi relativi ad una serie di elementi che vanno dalla

gelosia all'esclusività, dal dono alla gratuità delle prestazioni.

Parzialmente in questa direzione si esprime solo Giovanni Rosso, nell'articolo comparso su «Razza e Civiltà» a commento della grande raccolta di sentenze pubblicata sulla rivista:

I caratteri estrinseci del matrimonio sono relazione sessuale tra uomo e donna, durata, a carattere continuativo ed esclusivo, con manifestazione esteriore, coabitazione, convivenza, comunione di vitto e di mensa, e di letto.

Ora perché invece una relazione sia soltanto di indole coniugale basta che di tali caratteri taluno vi sia, ma non tutti. In altre parole la mancanza di alcuno di tali caratteri può essere compensata da qualcun altro⁶².

Rosso poi prende in considerazione nella sua analisi la convivenza, l'esclusività, la clandestinità e la durata, mentre ritiene di non analizzare in questo testo, dedicato agli elementi forti di incriminazione, le «manifestazioni di carattere soggettivo e sentimentale», né riguardo all'indigena, né riguardo al nazionale. Per l'indigena la giustificazione ripete un assunto aprioristico sempre ribadito sia in letteratura che nelle sentenze: «inquantoché per l'indigena la normale molla di queste unioni è l'interesse»; per l'italiano perché convinto che l'intenzione del legislatore le escluda. L'esclusione riguarda però evidentemente solo il valore di «prova sufficiente» di tali rilievi, se poco oltre Rosso ammette invece che l'indagine psicologica rimane però pienamente lecita:

L'esistenza di un sentimento e la sua evidenza colorerà la relazione e ne renderà più facile l'accertamento, ma non ne occorre la dimostrazione⁶³.

Molto probabilmente Rosso prova l'imbarazzo della gran parte dei teorici razzisti ad ammettere l'esistenza di una sfera «affettiva» all'interno di queste relazioni, e comunque preferisce non attribuire importanza e dignità di discussione teorica a tali elementi, lasciando l'onere ai collegi. Unico commento di diverso avviso è quello di Gatti che si pronuncia esplicitamente contro «l'esclusione dell'indagine soggettiva». Il fatto che «un cittadino preferisca al rapporto vago la confidenza sessuale» costituisce per l'autore un elemento fondamentale di determinazione di colpevolezza:

Questo elemento psichico, semplicissimo per se stesso e comprensibile senza bisogno di commento perché essenzialmente umano [...] non può non comprendersi tra le cause di imputabilità di madamato⁶⁴.

È doveroso aggiungere due riflessioni: da una parte, il testo di Gatti viene scritto a commento di una sentenza di assoluzione (Corte d'Appello di Addis Abeba, 3 gennaio 1939, imputato Manca) che, con l'applicazione del suo paradigma, si sarebbe trasformata in condanna: egli vuole elevare il valore probatorio dell'indagine psicologica per aumentare l'efficacia punitiva del corredo probatorio. D'altra parte, per questa operazione, egli è costretto ad ammettere l'esistenza di «elementi psichici [...] essenzialmente umani» tra italiani e africane, ammissione che in letteratura nessuno dei commentatori vuole fare, perché significherebbe sancire il valore di realtà e l'importanza di tali elementi.

Esclusività e gelosia

L'esclusività dei rapporti (ovviamente riferita all'indigena) può ancora essere considerata fattore materiale, mentre la richiesta del cittadino di fedeltà o la gelosia quando questa esclusività mancasse sono elementi psichici: in tutto tali rilievi sono presenti in dodici sentenze.

In due sentenze la mancanza di esclusività della donna non fa venir meno la condanna, in una sì^{b5}. Quando la fedeltà viene richiesta esplicitamente dal nazionale, tale atto viene interpretato come dipendenza psichica dal rapporto e solitamente rientra a pieno titolo nel paradigma accusatorio a meno che non sia contraddetta da altri rilievi^{b6}. Presentiamo due esempi.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 26 settembre 1939, imputato Romersa:

Il nazionale le aveva raccomandato di non concedere ad altri i propri favori in quanto intendeva tenerla come moglie^{b7}.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 7 febbraio 1939, imputato Santaniello:

Quando la nativa sia messa a pari dell'italiano in casa o fuori ed assume obblighi di fedeltà sessuale, riceva o meno per ciò mercede (e la riceve di norma), sia o meno domestica, il delitto esiste^{b8}.

Quando la richiesta di esclusività si presenta nella forma della gelosia, dedotta da atti interpretabili in questo senso (spesso l'indigena viene picchiata dal nazionale), la condanna non viene mai evitata^{b9}. Presentiamo

tiamo due esempi.

Tribunale di Gondar, 19 novembre 1938, imputato Spano:

Ricorre l'elemento psichico, il quale oltre ad essere connaturato, come si è detto, [...] in questo caso è fatto anche palese dalla violenta gelosia dell'uomo, il quale non voleva che la sua «madama» parlasse con altri uomini, specialmente bianchi, le vietava persino di affacciarsi sulla strada, le regalava una veste, pretendeva che andasse a fargli visita all'ospedale, e la picchiava perché essa era stata costretta a «vendersi» ad altri, per procurarsi i mezzi di sussistenza⁹⁰.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 10 gennaio 1939, imputato Pratola:

Che una volta sia intervenuto energicamente con alcuni ascari che volevano malmenare la donna perché non si era congiunta con loro, che le abbia fatto ritirare il libretto di prostituta e le abbia fatto rompere ogni contatto sessuale con altri⁹¹.

I doni

Riferimenti ai doni compaiono in dieci sentenze. Il regalo viene considerato come prova di «affettuosità», di gratuità, indice della trasformazione del rapporto mercenario in relazione con legame psicologico. Quando non contribuisce alla condanna è perché il dono può essere ricondotto nell'ambito delle retribuzioni informali⁹².

Corte d'Appello di Addis Abeba, 7 marzo 1939, imputato Russo:

era retribuita con L. 50 al mese e in più il nazionale le faceva qualche regalo⁹³.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 3 gennaio 1939, imputato Manca:

i regali fatti (un vestito e uno sciamma) in se stessi non erano sproporzionati come remunerazione del servizio prestato [domestica e lavandaia]⁹⁴.

Negli altri casi⁹⁵ il dono fa parte a pieno titolo degli elementi accusatori, più grave quando è rivolto anche alla madre⁹⁶ o alla sorella della donna indigena, spesso indice di «insabbiamento»⁹⁷.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 5 settembre 1939, imputato Fagà:

l'indigena faceva da padrona e il nazionale ne subiva il fascino tanto da farle regali anche di profumi [...] doni con carattere di civetteria più che di rimunera-

zione supplementare dell'opera lecita⁹⁸.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 13 dicembre 1938, imputato Augello:

[Il cittadino] faceva doni alla sorella, indice quanto mai significativo l'or detto del come l'Italiano si fosse talmente insabbiato da estendere la sua concezione di familiare tutela ai familiari della femina.

Questa, dal canto suo, s'era elevata verso di lui, sicché quando lo vide astretto dal bisogno di formar la somma per riversarla in cassa, offrì (caso unico più che raro) di restituirgli i doni tutti, ch'eran ragione profonda del suo orgoglio di donna⁹⁹.

Altri elementi

Si è già accennato al valore dell'elemento di gratuità delle prestazioni dell'indigena (prestazioni sessuali o lavorative) che depone nel senso della colpevolezza¹⁰⁰. Un altro riscontro importante è quello sulla durata, che in due casi corrisponde a venti giorni e viene ritenuta sufficiente a comportare la condanna¹⁰¹.

L'ultima serie di elementi che si prende in considerazione può essere ricondotta alla categoria dell'«insabbiamento»¹⁰² del cittadino. Dei dispositivi linguistici funzionanti in questo senso fanno parte i verbi «elevare» e «mettere a pari» riferiti all'indigena, cui corrispondono atti inequivocabili di affetto o di rispetto per essa da parte del cittadino: in questi casi alcuni colleghi arrivano a mettere sotto accusa atteggiamenti che vanno dal gesto affettuoso all'assistenza in caso di malattia, alla preoccupazione per i tragitti notturni cui è costretta la donna dalla relazione. Forse proprio su questi gesti si può misurare come questa legge funzionasse esattamente nel senso della repressione, ma soprattutto della intimidazione rivolta contro ogni atteggiamento che uscisse dallo schema «dominatore-dominato», anche quando si trattava di semplici atti di premura leciti, forse, con gli animali domestici.

Tribunale di Addis Abeba, 11 ottobre 1938, imputato Fadda:

Se si pon mente poi che [il Fadda] si preoccupava talmente della salute della Abbedec che una sera si recò in una osteria per acquistare del liquore con cui rianimarla, denotando così più che un semplice sentimento umanitario¹⁰³.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 3 gennaio 1939, imputato Giuliano:

E la confessione sia confermata dall'indigena che aggiunge che essendo stata essa malata il nazionale si era spesso recato a visitarla¹⁰⁴.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 14 febbraio 1939, imputato Autieri:

Cura nell'accompagnare a casa la sera l'indigena, quando era cessata la convivenza notturna¹⁰⁵.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 11 luglio 1939, imputato De Gioia:

Un maresciallo di P.S. vide una volta l'indigena accarezzare il volto del nazionale, ciò che lo indusse a eseguire una sorpresa nell'abitazione del nazionale dove trovò l'indigena coricata con esso¹⁰⁶.

Tribunale di Harar, 23 agosto 1939, imputato Fenzi:

Qualora il nazionale di tali rapporti non ne abbia fatto mistero colla propria sorella, tanto che costei in una lettera scrisse: «Dimmi con tutta franchezza se posso venire da te e dalla Hasce», e ancora: «Apprendo con dispiacere che la cara Hasce non è più con te, vedi che forse è meglio perché con le innamorature si soffre immensamente... ad ogni modo quando la vedi salutala tanto e dille che ha tutto il mio affetto di vera sorella», vi ha materiale più che sufficiente¹⁰⁷.

Corte d'Appello di Addis Abeba, 5 settembre 1939, imputato Fagà:

L'indigena faceva da padrona e il nazionale ne subiva il fascino [...] e [...] ne era così sensualmente preso da vantarne le qualità con i conoscenti¹⁰⁸.

Tribunale di Harar, 13 settembre 1939, imputato Zuccotti:

L'averle il nazionale resa incinta la donna, l'averla visitata durante il parto e circondata di ogni cura, l'averle più volte consumato i pasti alla propria tavola con l'indigena, serviti dai domestici indigeni, l'averle occupato un fratello della donna nella concessione, l'averle comprato vestiti, averla chiamata con un nome italiano¹⁰⁹.

Come ultima citazione è opportuno riportare per intero la sentenza 31 gennaio 1939 della Corte d'Appello di Addis Abeba, imputato Seneca e relatore del testo il già citato Nigro, perché un caso particolarmente «grave» di insabbiamento permette al facitore della sentenza di dare sfogo a tutto il suo disprezzo verso l'italiano, corruttore consapevole della razza italica, e verso l'indigena, «avida e corrotta»:

Nel caso di un nazionale il quale confessi di aver preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso un'indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita. È pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perché è tale e tanta l'ubbricatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snebbiare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti¹¹⁰.

6. Sentenze particolari

Violenza e madamato

Il 3 ottobre 1939 la Corte d'Appello di Addis Abeba capovolge una sentenza precedente, imputato Bovino, circa la inconciliabilità tra il delitto di violenza carnale presunta e il delitto di madamato. I primi giudici avevano presumibilmente incriminato Bovino solo per violenza ed escluso in ragione di ciò l'accusa di madamato. Avevano ritenuto infatti di considerare la bambina, con cui aveva avuto rapporti, incapace di una libera manifestazione volitiva nell'ambito dei rapporti sessuali (a causa dell'età: undici anni), ed avevano considerato altresì «imprescindibile per il delitto di madamismo una corrispondenza psichica, necessariamente di carattere bilaterale»¹¹¹. La Corte d'Appello ritiene invece che poiché le leggi che puniscono il madamato e la violenza carnale continuata hanno di mira la tutela di diritti non perfettamente coincidenti tra loro, la duplice incriminazione è di fatto possibile. Infatti, come viene riportato nella nota anonima di commento,

la violenza carnale sussiste anche senza violenza e minaccia, quando il

congiungimento avvenga con un minore degli anni 14 (art. 519 primo comma C. P.) circostanza questa che rispondeva esattamente alla fattispecie. Quindi, l'essere la vittima consenziente o, almeno, non resistente, al congiungimento non esclude in questo caso la violenza, mentre quel consenso o quella supina accettazione serve proprio a concretare il reato di madamato¹¹².

La decisione della Corte d'Appello assume una certa importanza. Prima di tutto perché, verso la fine del 1939, ha l'effetto di allargare ulteriormente l'ambito di punibilità della legge sul madamato: da questo momento infatti ogni caso di violenza presunta nei confronti di bambine indigene sarebbe dovuto rientrare, almeno potenzialmente¹¹³, anche nella sfera della legislazione razziale. Bisogna tenere presente che le unioni degli italiani con le bambine del luogo erano estremamente diffuse, facevano parte delle «consuetudini» che datavano dai tempi del colonialismo liberale e che erano continuate anche nel periodo fascista; numerose tracce rimangono nella memorialistica e nei romanzi coloniali. La letteratura giuridica riporta pochi casi di tali unioni che arrivarono ad essere giudicate in tribunale¹¹⁴. D'altronde anche in questi rari casi non è facile individuare linee interpretative e giurisprudenziali nette ed univoche. Una grande tematica, che in questa sede non si può che accennare, riguarda la diatriba teorica sull'età di maturità delle indigene, a partire dalla quale una relazione non doveva più rientrare nella categoria della «violenza presunta» e non era più punibile in tal senso. Semplificando, si possono identificare due posizioni. L'una che attribuisce alla popolazione indigena una precoce maturazione fisiologica rispetto agli italiani e quindi adatta i termini di età stabiliti per il regno alla diversa «conformazione biologica» delle africane¹¹⁵. L'altra posizione considera valido il termine di 14 anni vigente nel regno anche per le donne dei possedimenti africani, ed ipotizza semmai una elevazione di tale limite d'età in relazione all'«arretratezza» di queste popolazioni¹¹⁶. Entrambe razziste, anche se di diverso segno, queste tesi meritano sicuramente di essere studiate approfonditamente, in relazione alle altre grandi questioni facenti parte della «politica indigena».

Madamato e lesione del prestigio di razza

L'entrata in vigore della legge n. 1004 del 1939 sulla difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana porta con sé numerosi cambiamenti significativi nella pratica giuridica della persecu-

zione delle unioni miste. Tra gli altri, che sono stati già citati o che analizzeremo in seguito¹¹⁷, si deve qui menzionare la possibilità di punire rapporti sessuali che, per il loro carattere lontanissimo dall'«indole coniugale», avrebbero comportato fino ad allora solo l'assoluzione degli imputati. Tra le sentenze raccolte questo caso ricorre per gli imputati Lauria e Ciulla, Corte d'Appello di Addis Abeba, 21 dicembre 1939, responsabili di «qualche congresso carnale col puro scopo dello sfogo di libidine» che «evidentemente non integra l'estremo della relazione d'indole coniugale»¹¹⁸. Ma i due vengono condannati in base all'articolo 17 della legge n. 1004 del 1939¹¹⁹ perché

il solo fatto di giacere con due domestiche indigene, nella stessa camera da letto, in due lettini vicini e ben visibili, costituisce per due nazionali la contravvenzione autonoma di atto lesivo del prestigio di razza [...]. Infatti l'art. 1 della predetta legge spiega quali atti devono ritenersi lesivi del prestigio della razza e distingue le lesioni in due specie, quelle per eccesso (abuso di qualità di appartenenza alla razza italiana) e quelle per difetto (omissione dei doveri che da tale appartenenza derivano di fronte ai nativi), ponendo per entrambi i casi, quale conseguenza dell'attività positiva o negativa dell'agente, l'evento di pericolo della «sminuzione della figura morale dell'italiano» nel concetto dei sudditi coloniali. Ora non v'è dubbio che la congiunzione carnale compiuta in presenza di terzi, offende il pudore medio dello spettatore e denota nell'agente una pudicizia di livello inferiore a quello che normalmente esiste fra i popoli di civiltà indiscussa, ed in particolare a quello ancor più elevato che nel popolo italiano hanno diffuso in felice connubio i sani precetti sociali del Fascismo e le massime morali del Cattolicesimo. E ciò tanto più quando si tenga presente la notoria riservatezza delle femmine indigene nell'ambito dei rapporti sessuali¹²⁰.

7. Questioni teoriche di rilievo

Lo statuto del matrimonio misto prima del decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938

Al momento dell'entrata in vigore del decreto legge n. 880 si pone ai principali commentatori un problema teorico-interpretativo che sussisterà per poco più di un anno: l'interdizione dell'unione di indole coniugale di cittadini con sudditi comportava anche, indirettamente, l'interdizione dell'unione coniugale ufficiale, cioè del matrimonio? E il matrimonio misto era lecito prima del citato decreto?

Per essere pienamente compresa nelle sue implicazioni razziste la

questione necessiterebbe di uno scavo che si spinga fino agli albori della colonizzazione italiana nel Corno d'Africa. Ciò al fine di individuare le continuità e discontinuità legislative e giurisprudenziali sulla materia specifica¹²¹, nonché su tematiche fortemente connesse, come quella della legittimazione, da parte di cittadini italiani, dei figli nati da unioni miste non ufficiali¹²². In questa sede si limita la trattazione agli interventi giuridici sulla non punibilità - teorica¹²³ - del matrimonio misto al momento dell'entrata in vigore del decreto legge n. 880.

Manfredini ritiene che un vero impedimento al matrimonio misto non sia mai stato sancito ufficialmente, e ritiene «audace» ipotizzare il divieto come implicito:

Invero il matrimonio è quasi un sacramento anche nel codice civile, tanto è salvaguardato nella sua essenza di consorzio di due vite e di attività nell'interesse dei figli, così che pare audacia, anche se solo con direttive de jure condendo, il dichiarare che il divieto possa ritenersi norma implicita in una qualsiasi legge¹²⁴.

Unica soluzione del problema, alla luce della nuova politica di razza del regime, è il varo di una nuova normativa che tenga conto della situazione mutata:

La conclusione è che sembra urgente il regolamento civile del matrimonio misto¹²⁵.

Luigi Forlivesi interviene sull'argomento in polemica con una sentenza della Corte d'Appello di Addis Abeba che, in merito ad una questione di legittimazione, si era espressa in questo modo:

Non c'è divieto esplicito di nozze, è vero, ma vietate e represses le relazioni d'indole coniugale con le native, appare alla Corte a *fortiori* e per necessaria illazione, vietato ogni vincolo coniugale con esse. Si reprimerebbe il meno, si consentirebbe altrimenti il più¹²⁶.

Per Forlivesi «la sentenza non può essere considerata come decisiva in merito a sì grave questione». Infatti il testo del decreto n. 880

non menziona il matrimonio e nemmeno i rapporti coniugali, ma usa una locuzione diversa ed inconsueta per la nostra legislazione, designando gli atti così severamente puniti come «relazioni d'indole coniugale». [...] Perché il legislatore, qualora proprio avesse inteso vietare tutti i rapporti coniugali e, segnatamente, il matrimonio non lo avrebbe esplicitamente dichiarato, anzi avrebbe fatto

ricorso ad una locuzione di ripiego, mentre aveva già un termine consacrato in tutta la nostra legislazione antica e recentissima? [...] Vien fatto di pensare che deliberatamente si sia inteso di non sancire, con un provvedimento legislativo, il divieto di matrimonio tra cittadini e sudditi coloniali¹²⁷.

Tale interpretazione viene avvalorata citando il discorso del sottosegretario di Stato per l'Africa Italiana Teruzzi, pronunciato al Senato il 31 marzo 1938, che parla di «difficoltà di natura superiore» che avrebbero indotto ad abbandonare il proposito di proibire anche il matrimonio con il decreto legge n. 880¹²⁸. Forlivesi conclude:

Non è fuor di luogo supporre che una fra le maggiori di tali difficoltà, sia da riconoscersi nella politica religiosa seguita dal Fascismo anche nel campo coloniale, politica di comprensione e di rispetto degli interessi della Chiesa, in armonia con quelli dello Stato¹²⁹.

Anche Gian Battista Funaioli è su posizioni simili. Egli sostiene sulla «Palestra del diritto» che nella relazione al decreto legge n. 880

è evidente che non sono [...] contemplati i rapporti coniugali: dunque non è negato il matrimonio. Invero, vano sarebbe invece argomentare che, vietato il concubinato, il matrimonio è vietato a fortiori. Siccome i due fenomeni non sono accostabili, dunque non si può asserire l'esistenza di una stessa ratio legislativa che li disciplini; anzi si deve dedurre l'esistenza di una ratio diversa¹³⁰.

E conclude (siamo nell'aprile 1938): «crediamo che difficilmente si possa oltre procedere nella politica di razza»¹³¹.

Ovviamente tutte queste discussioni verranno superate dall'entrata in vigore del decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che all'articolo 1 recita:

Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Oltre un anno prima comunque il ministero dell'Africa Italiana aveva già dato indicazione precisa affinché la elaborazione del nuovo Codice di diritto privato tenesse conto del «problema dei rapporti coniugali tra cittadini metropolitani e sudditi delle Colonie e sullo stato dei figli nati da tali rapporti»¹³². In questo senso il ministero forniva alla commissione incaricata dell'elaborazione le direttive di massima al riguardo: «1) Il

matrimonio non deve essere permesso; 2) Il riconoscimento, la legittimazione e l'adozione dei figli nati dall'unione di cittadini con sudditi devono essere, del pari, vietati. Per quanto riguarda i rapporti extramatrimoniali fra cittadini e sudditi dell'Africa Orientale Italiana, con provvedimento legislativo in corso¹³³ vengono puniti con la reclusione da uno a cinque anni»¹³⁴.

La testimonianza dell'indigena

Nell'ambito dei testi di sentenze che si sono potuti consultare è difficile trarre indicazioni sulle modalità con cui venne presa in considerazione la testimonianza dell'indigena implicata nella relazione d'indole coniugale e quella di altri indigeni ascoltati come testimoni. Degli undici casi in cui è riportata la testimonianza dell'africana, essa si rivela decisiva solo in tre casi; in altri due viene considerata come sussidiaria, a conferma di altri elementi di prova; negli altri sei casi viene smentita da altre testimonianze o rilievi.

Decisamente più interessante e storiograficamente produttivo è l'esame della discussione avvenuta il 15 giugno 1939, nella Commissione legislativa per l'Africa Italiana della Camera, incaricata di discutere il disegno di legge sul *Prestigio di razza*; in questa occasione infatti il presidente Raffaello Riccardi lancia la proposta di interdire la testimonianza in pubblico del nativo contro un imputato italiano. Ovviamente questa proposta ha un valore che eccede l'ambito limitato delle cause per il delitto di madamato, e anche quello relativo al nuovo delitto di lesione del prestigio di razza, ma va ad interessare la stessa fisionomia della procedura penale sotto l'effetto della spinta del nuovo corso razzista.

Ecco il testo della discussione che riguarda questo argomento:

Presidente [...] Vorrebbe infine che fosse anche affermato il concetto che il nativo non possa testimoniare in pubblico giudizio contro un imputato di razza ariana, perché anche questo fatto costituirebbe una diminuzione del prestigio di razza.

Vitali pur concordando in quest'ultimo concetto del Presidente, vede una difficoltà nel fatto che la testimonianza del nativo può talvolta costituire l'unica prova del reato.

Ricci Enrico obietta che non si può far dipendere la vita e la libertà di un bianco dalla testimonianza di un nativo anche e specialmente se essa costituisce l'unica prova.

Morigi concorda nel concetto che il bianco non debba essere sottoposto all'affronto di una pubblica testimonianza contro di lui da parte del negro; caso mai, della testimonianza del negro si potrà tener conto in sede di istruttoria¹³⁵.

A questo punto la questione viene momentaneamente abbandonata per lasciare il posto all'esame dei vari articoli di legge, ma al termine viene ripresa:

Presidente [...] Invita la Commissione a pronunciarsi sulla sua proposta di un articolo aggiuntivo secondo il quale i nativi non possono testimoniare in pubblico dibattimento contro un reo di razza ariana.

De Collibus pur trovando giusto il concetto cui si ispira tale proposta, trova che una simile disposizione incontrerebbe grave ostacolo nei riflessi della procedura penale, perché si verrebbe a sovvertire il sistema delle prove che è a base del nostro procedimento. Si dovrebbe quindi provvedere ad integrare in altro modo tale sistema, altrimenti si verrebbe a privare il magistrato del mezzo normale di formare il suo convincimento. Né si può tener conto della sola testimonianza in istruttoria, perché essa è prestata senza giuramento, e neppure si può pensare al processo a porte chiuse, perché la pubblicità del giudizio è un principio fondamentale del nostro sistema processuale.

Ricci Enrico nota che l'espressione del camerata *De Collibus* può valere per il caso vi siano come testimoni soltanto dei nativi. In tal caso, a suo avviso, la testimonianza del nativo non si dovrebbe ritenere sufficiente.

Gusatti Bonsembiante fa osservare che il disegno di legge in esame riguarda soltanto le sanzioni penali per la difesa del prestigio della razza e non gli sembra perciò che si possa introdurre il giustissimo concetto del *Presidente* in questa sede. Esso potrà formare oggetto di una norma di procedura della quale la Commissione può farsi sollicitatrice presso il ministero di grazia e giustizia o presso quello dell'Africa Italiana.

Vitali ritiene che il concetto potrebbe trovar luogo anche in questa legge, dicendosi che la testimonianza del nativo può avere valore soltanto indiziario o sussidiario e che quindi dovrà essere completata da altre prove.

Presidente osserva che non intendeva togliere valore assoluto alla testimonianza del nativo contro il reo di razza ariana, ma solo che il nativo non fosse escusso in pubblico dibattimento. Riconosce però che la disposizione investirebbe tutto il sistema procedurale e che quindi essa deve formare oggetto di una disposizione di carattere processuale.

A tal fine ritiene che la Commissione possa formulare il voto al Ministro dell'Africa Italiana ed a quello di grazia e giustizia perché, nella sede che si riterrà più opportuna, sia tenuto conto di questo concetto su cui la Commissione si è trovata unanime.

(*La Commissione concorda*)¹³⁶.

Allo stato attuale delle ricerche non si hanno ulteriori dati per verificare se la questione iniziò effettivamente l'*iter* auspicato dai componenti della Commissione. Già di per sé però questa discussione mostra come le nuove esigenze del razzismo di Stato investissero non soltanto questioni confinabili all'interno di provvedimenti legislativi determinati, ma tendessero a debordare in questioni di largo respiro, come i principi fondamentali del diritto processuale.

Ne è ben cosciente Stefano Cutelli, direttore della rivista italo-tedesca «Il diritto razzista»¹³⁷, che dedica alla questione l'articolo di apertura del numero di gennaio-febbraio 1942, *Contro l'agnosticismo razziale del diritto penale. Un voto della commissione legislativa per l'Africa italiana*. A quella data l'Italia ha già perduto le colonie dell'Africa Orientale, per cui la discussione è divenuta più che mai solo teorica. Cutelli rivendica a sé, attraverso un articolo¹³⁸ presentato in bozze al senatore Fabio Guidi¹³⁹, la paternità dell'idea di impedire che i nativi e assimilati possano testimoniare in pubblica udienza contro imputati di razza ariana. Non si mostra preoccupato per la momentanea mancata approvazione del provvedimento:

Non potevamo naturalmente pensare, né pensiamo che una rivoluzione giuridica razzista, come quella da noi sostenuta, possa maturare in poco tempo: le rivoluzioni giuridiche si realizzano molto più lentamente e spesso in ritardo rispetto alle corrispondenti rivoluzioni politiche¹⁴⁰.

Piuttosto Cutelli coglie il valore profondo di questa auspicata «rivoluzione giuridica»:

Questo voto della Commissione legislativa ai Ministri di Giustizia e dell'Africa Italiana per la riforma razzista della procedura è veramente significativo anche perché i consiglieri Nazionali hanno, come si è visto, riconosciuto che la realizzazione della nostra proposta «sovertirebbe il sistema attuale» ed «investirebbe tutta la procedura», cioè rivoluzionerebbe alfine i canoni egualitari del processo civile e penale che abbiamo ereditato dalla rivoluzione di Francia¹⁴¹.

8. Lo scandalo in Italia: il caso di Maria Tesone

Il 30 dicembre 1938 il vicequestore De Benedetti del Commissariato di Polizia S. Eustachio di Roma stila un rapporto col quale denuncia alla Procura, ai sensi del decreto legge n. 880 del 1937, una convivenza di

indole coniugale tra cittadino e suddito. In particolare si tratta di «Ramadan Alì, [...] banchista, cittadino libico di razza negra», e della cittadina italiana «Tesone Maria Domenica [...] casalinga, ariana, domiciliata Roma, convivente col Ramadan». «Il Ramadan si trova nel regno da circa 11 anni ed è occupato come banchista presso l'Associazione della Stampa Estera. [...] Precedentemente ha lavorato presso il Conte Elia in località Parioli». I due convivono «coniugalmente da circa 6 anni. [...] Dall'unione con il Ramadan, la Tesone ha avuto due figli [...] sia l'uno che l'altro non risultano battezzati»¹⁴².

L'origine di questa denuncia è ovviamente da ricollegare all'intensificazione della campagna razzista nel regno, durante l'estate del 1938. In questo periodo infatti non si attiva solamente la macchina amministrativa per la discriminazione degli ebrei, ma accanto ad essa prende corpo la versione regnicola della discriminazione contro gli africani. Anche nei loro confronti viene attivato un censimento finalizzato a raccogliere dati certi sulla presenza di sudditi nel regno e ad operare poi l'espulsione, in tutti i casi in cui tale misura fosse ritenuta utile relativamente ai fini della campagna razziale¹⁴³. L'obiettivo principale perseguito dal ministero degli Interni era, probabilmente, di togliere le persone di colore dalla vista degli italiani, ribadendo l'unitarietà di composizione della popolazione della penisola e la distanza incolmabile che separa il modo di vita europeo da quello assimilabile da un africano.

In alcuni casi però l'espulsione non era considerata praticabile o consigliabile: tale il caso degli «insegnanti di lingue presso il R. Istituto Orientale di Napoli e i libici coniugati con donne nazionali», come si può leggere in un promemoria per il sottosegretario di Stato firmato da Moreno, direttore generale agli Affari Politici del ministero dell'Africa Italiana, «il cui rimpatrio appare inopportuno perché la loro presenza sarebbe in Libia fonte di scandalo ancora maggiore che in Italia»¹⁴⁴. In questi casi vennero utilizzate altre forme di pressione, tra cui anche la persecuzione giuridica.

Nei confronti della Tesone le pratiche prendono il via il 16 ottobre, dal rapporto della Questura di Roma alla Divisione affari generali e riservati del ministero dell'Interno, col quale vengono fornite le informazioni sui sudditi libici residenti nella provincia¹⁴⁵ che erano state richieste un mese prima¹⁴⁶. Nella copia della lettera conservata nel fondo del ministero dell'Africa Italiana il nome di Ramadan Alì è fortemente evidenziato a matita, come pure è evidenziata la frase che riferisce della convivenza maritale e dei due figli. Il 14 novembre un'altra lettera¹⁴⁷ della Questura

di Roma alla Direzione generale di pubblica sicurezza fornisce ulteriori dati sui due conviventi «per opportuna notizia e per gli eventuali provvedimenti»; sul foglio si legge anche, manoscritto in data 20 novembre, «Denuncia a piede libero alla R. Procura».

La sentenza di primo grado, del 2 giugno 1939 ad opera del tribunale di Roma, è di condanna. Non viene ritenuta valida la tesi della difesa che si richiama al testo letterale del decreto legge n. 880 del 1937, secondo cui è punita la «relazione con persona suddita dell'AOI o straniera che abbia tradizioni, costumi, concetti giuridici e sociali analoghi»:

La difesa [...] ha osservato che nella specie non ricorrono gli estremi dell'applicazione della legge perché fra le popolazioni della Tripolitania e quelle dell'AOI non esiste comunanza o analogia di tradizioni, di costumi, di concetti giuridici e sociali, e ciò perché la civiltà della Tripolitania, che risente dell'influenza della civiltà di Roma, è molto più avanzata di quella dell'AOI e può, anzi, considerarsi come una civiltà mediterranea¹⁴⁸.

Viene invece data un'interpretazione estensiva alle modifiche apportate nella conversione in legge del decreto, risalente al 30 dicembre 1937:

La modificazione apportata al decreto legge¹⁴⁹ [...] ha chiarito maggiormente il concetto della legge, ne ha precisato la portata in relazione alla sua applicazione pratica, ampliandone il significato, per la qual cosa il concetto di «assimilazione» non può non comprendere anche i sudditi della Tripolitania, qualunque possa essere la diversità del loro grado di civiltà con quella dei sudditi dell'AOI¹⁵⁰.

Questa scelta viene poi rafforzata da ampi ed espliciti richiami alle finalità razziste della legge: «La legge [...] fa parte di quella categoria di provvedimenti fondamentali emanati per la tutela della stirpe e per la sovranità della sua integrità [...]. Lotta quindi al meticcismo riguardato nei suoi vari aspetti di meticcismo politico, biologico e culturale»¹⁵¹. Da questo punto di vista l'accusa non manca certo di argomenti; infatti «nel caso della Tesone [l'offesa al prestigio di razza] è ancora più grave, perché è una cittadina italiana che diventa concubina di un negro dell'Africa»¹⁵²; anzi, di «un negro autentico della Tripolitania»¹⁵³ col quale «convive da oltre sei anni in stato di concubinaggio»¹⁵⁴ procreando anche due figlioli meticci.

La Corte d'Appello di Roma con la sentenza del 17 novembre 1939 assolve invece l'imputata, ristabilendo una lettura letterale del testo della legge n. 2590 del 1939. Viene precisato infatti il senso del termine «assimilato» che nella dottrina coloniale è sempre riferito allo straniero

e che nella relazione alla conversione in legge viene usato in questo preciso senso:

Sia nell'aspetto teorico di tale concetto, sia nella configurazione legale positiva, presupposto generale dell'assimilazione è, in confronto del suddito coloniale, la qualità di straniero. [...] In conseguenza è da rilevare che la modificazione apportata dalla legge di conversione alla dizione del decreto legge non ha un diverso contenuto sostanziale. La relazione [...] al disegno di legge di conversione precisa appunto che la modifica riguarda l'indicazione degli stranieri con cui è vietato tenere rapporti d'indole coniugale [...]. Tali limiti, pertanto, a parere della corte, non possono, anche secondo la lettera della legge, essere estesi ai sudditi libici, perché questi non sono sudditi dell'AOI e non sono stranieri¹⁵⁵.

Le finalità razziste della legge vengono quindi riconosciute ma parimenti è riconosciuta la scelta della gradualità nel renderle operative:

Non si contesta il concreto fine della legge, ma non può escludersi che per considerazioni contingenti, tale fine abbia sulla norma positiva una più ristretta realizzazione, e comunque non può ammettersi, in materia d'interpretazione della legge penale, che la enunciazione degli scopi della legge stessa prevalga sul senso letterale del suo contenuto. [...] Una decisiva conferma della esattezza di questa nozione si ha nella nuova legge 29 giugno 1939 n. 1004 [...] la sua dizione ed il suo effettivo ampliamento dimostrano che lo stesso legislatore ha riconosciuto che la norma precedente non poteva avere quella estensione, che il tribunale ha creduto di attribuirle¹⁵⁶.

Per avere un'idea dello scandalo che dovette suscitare questa unione di una donna bianca con un «negro autentico»¹⁵⁷ possono bastare un paio di citazioni significative, riferite in generale all'unione della donna bianca con uomini di colore. Dapprima Cipriani, in *Fascismo razzista* del 1940:

La esecrazione massima sarà riserbata al connubio della donna bianca con l'uomo di colore. Difatti, in ogni razza elevata, anche domestica, la femmina può dare eccellenza di prole solo con maschio identico a sé. Per nessun motivo, quindi, la donna bianca dovrebbe distruggere, incrociandosi, il tesoro di possibilità in essa latente. Il farlo, oltre che un obbrobrio, è una mostruosità di cui la macchia rimane tutta dal lato della razza superiore¹⁵⁸.

Altro brano eloquente si ritrova nelle trascrizioni della discussione della Commissione incaricata di mettere a punto la legge n. 1004 sulla difesa del prestigio di razza. Sull'articolo 10, che come si è visto riformula

la disciplina delle unioni miste di indole coniugale, il deputato Felicella interviene a più riprese per affermare il principio della maggiore repressione della relazione mista con donna bianca:

[discussione del 20 aprile 1939]

Felicella sull'articolo 10 osserva che la relazione ministeriale afferma essersi adoperato il termine «consuetudine coniugale» per evitare che una troppo lata interpretazione possa colpire l'estemporaneo contatto sessuale del cittadino con donna nativa. Ora questa distinzione può aver valore per il cittadino di sesso maschile ma non crede possa mai applicarsi alla donna, per ovvi motivi. Occorrerebbe pertanto chiarire in questo senso la norma.

Fossa concorda con l'osservazione del camerata Felicella.

*Presidente*¹⁵⁹ concorda anch'egli: qualsiasi contatto della donna bianca con l'uomo di razza inferiore è indegno e deve essere represso¹⁶⁰.

Felicella torna ad intervenire nella seduta del 15 giugno proponendo un emendamento¹⁶¹ con l'obiettivo di radicalizzare la legge nei confronti dei rapporti occasionali e dei rapporti di donne bianche con neri. L'emendamento non viene accolto dal presidente che, tra gli altri motivi, include quello dell'opportunità del riserbo e silenzio circa il rapporto misto della «donna ariana»:

Presidente [...] condivide l'opinione del camerata Felicella sulla maggiore gravità del reato commesso da una donna ariana; però ritiene sufficiente la spiegazione data dalla relazione ministeriale circa il testo adottato. D'altra parte ripugna allo stesso principio del prestigio di razza il far supporre, attraverso un testo di legge, che si senta la necessità di reprimere un fatto del genere. Meglio lasciare alla giurisprudenza la interpretazione e l'applicazione della legge al caso specifico¹⁶².

Il caso della Tesone e di Ramadan Ali ebbe echi numerosi nella stampa¹⁶³, sia in occasione della prima che della seconda sentenza. In questa (purtroppo parziale) rassegna citiamo, oltre ai cenni bibliografici in nota, quattro testi a carattere giuridico.

Luigi Forlivesi¹⁶⁴ sulla «Rivista del diritto matrimoniale e dei rapporti di famiglia» prende decisamente posizione per la sentenza di assoluzione. Egli ritiene che la decisione di primo grado avrebbe portato effetti gravi se confermata: avrebbe dato efficacia retroattiva ad una norma di carattere penale e avrebbe distrutto una famiglia, seppure «naturale», «disperdendo e punendo i suoi membri»¹⁶⁵. Ciò non toglie forza alla sua adesione al razzismo, che però rifugge gli eccessi per una prudente

gradualità:

La difesa del prestigio di razza è cosa troppo importante per l'Italia, perché possa essere compromessa con una politica avventata e fanatica, cosa questa che il nostro legislatore ha mostrato chiaramente d'intendere e di volere, avendo egli proceduto a disciplinarla con prudente gradualità, mediante provvedimenti legislativi mano a mano più precisi per ampiezza e contenuto che, tuttavia, non hanno ancora raggiunto la loro definitiva compiutezza, sicché l'opera non può dirsi ancora terminata¹⁶⁶.

Interessante anche l'osservazione sull'importanza presumibile del fattore «negritudine» nel determinare la decisione del tribunale:

Senza dubbio, nella decisione dei primi giudici, deve aver influito una circostanza che, del resto, la sentenza ha più volte richiamato, quella cioè che il reato era stato consumato dalla imputata, non già con un suddito libico qualunque, ma con un suddito negro, anzi negro autentico, per usare la precisa espressione dell'estensore: il che fa pensare giustamente che, se il correo fosse stato un bianco (per esempio un arabo) il giudizio del tribunale di Roma avrebbe potuto essere anche diverso¹⁶⁷.

Praticamente della stessa opinione di Forlivesi è Saverio Ilardi nel suo articolo sull'«Azione Coloniale»¹⁶⁸:

La massima della Corte d'Appello che, considerata a prima vista, potrebbe sembrare profondamente lesiva dei criteri che ispirano la nostra politica razziale, deve ritenersi invece il risultato di una interpretazione correttissima e necessariamente stretta («nulla poena sine lege») della norma dell'articolo unico della legge citata¹⁶⁹.

Non sono auspicabili quindi interpretazioni forzatamente estensive della legge, ma al contrario è «il legislatore, elevandosi in una visione totalitaria del grave problema ed adeguando il proprio strumento normativo ai principii che l'evoluzione della nostra coscienza razziale ha ormai irrevocabilmente fissati» che rende impossibili «assurdi razziali come quelli [...] che la Corte d'Appello di Roma ha dovuto legittimare»¹⁷⁰.

Di diverso avviso è invece Mario Baccigalupi che commenta la scandalosa sentenza sulla «Difesa della Razza»:

Una recente sentenza della Corte d'Appello di Tripoli [*sic*, si tratta in realtà di Roma] riportata dai quotidiani ha posto in dubbio quanto sembrava un postulato indiscusso ritenendo, contrariamente all'avviso del Tribunale, lecito

razzialmente il concubinato tra un'italiana e un nativo libico¹⁷¹.

Secondo Baccigalupi con l'articolo 10 della legge n. 1004 del 1939 «si è ben chiarito che [il divieto] si applica anche ai libici e a tutti gli altri nativi dell'AI», ma tale norma «non può dirsi innovativa ma soltanto dichiarativa poiché già il suo contenuto era implicito nella [...] legge del 1937 per chi l'avesse interpretata con sano criterio razzista»¹⁷².

Più argomentata la tesi a favore della condanna di Mario Manfredini sulla «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana»¹⁷³. Egli individua la compresenza nelle leggi razziali italiane di aspetti concernenti la difesa biologica e di altri concernenti la difesa politica della razza; la scarsa chiarezza di confini e di priorità tra i due aspetti genererebbe situazioni equivoche di difficile interpretazione. In questi casi nell'interpretare il significato delle locuzioni legislative deve essere tenuto presente esclusivamente il «loro contenuto ontologico e funzionale, in correlazione ai fini che le hanno motivate e le specificano nel complesso dell'attività legislativa. In conseguenza non è confondibile il concetto di cittadinanza con quello di razza»¹⁷⁴. In questo senso il tribunale di Roma avrebbe scelto giustamente di privilegiare l'interpretazione della legge in funzione della difesa biologica della razza in luogo della difesa politica della nazione, anche se per Manfredini forse non ha supportato la sua scelta di sufficienti documentazioni di tipo razziale: infatti il tribunale, chiarendo che Ramadan Ali è

«un negro autentico della Tripolitania» ha forse dato quanto si poteva pretendere in provvedimento di giudice, pur potendosi dubitare che più preciso fondamento avrebbe avuto il giudicato se fosse risultato, a traverso documentazione sulla nascita e origine del negro autentico, a quale tribù appartenesse, e con giudizio peritale fosse stabilito se perciò dovesse riconoscersi di razza assimilata a quella dell'Africa Orientale Italiana.

Poiché la questione di razza non è chiarificabile soltanto con la notizia circa il colore e la provenienza e l'appartenenza politica a un dato gruppo, ma investe la formazione atavica e il consolidamento progressivo dei popoli (unita a individui) a traverso la vita cosmica, onde la conoscenza in materia può ottenersi solo con specifica metodologia¹⁷⁵.

La storia di questa coppia non finisce con l'assoluzione in appello. L'evidente imbarazzo che questa unione genera nella capitale di uno Stato ormai decisamente razzista emerge dagli atti successivi. In luglio il redattore del «Tevere» Enrico Camaleone scrive al questore di Roma denunciando la semplice presenza fisica del cittadino libico con i suoi due

figli per le strade di Roma:

compio il dovere di esporvi quanto segue: il 22 luglio, alle ore 10,40 antimeridiane, in via Mario dei Fiori - presso la tipografia de «Il Tevere» - è stato notato dal sottoscritto il passaggio di un negro che guidava per mano due bambini mulatti. Assunte informazioni è risultato che il suddetto negro, sposato ad una bianca, esercita a Roma il mestiere di barista al Circolo della Stampa Estera. Del caso abbiamo edotto il brigadiere di pubblica sicurezza che, a detta ora, faceva servizio di vigilanza dinanzi alla porta della tipografia del giornale. Egli ha constatato il fatto da noi rilevato e si è dichiarato pronto a testimoniare¹⁷⁶.

Altre contestazioni rivolte in generale a denunciare la presenza di neri e meticci nella capitale arrivano alla Questura firmate dai più attivi pubblicisti del razzismo fascista, come Landra, Interlandi, Pensabene, fino ad un esposto di Centorbi che accusa una guardia di polizia di non essere intervenuta contro un nero e una bianca che «camminavano l'uno accanto all'altra»¹⁷⁷ nel giorno della visita di Ribbentrop a Roma. Il questore non può d'altronde che confessare la propria impossibilità ad intervenire nei confronti di coppie che o sono sposate o, se conviventi, sono già state processate e assolte. A questo punto la pratica passa a Buffarini Guidi e da lui al duce, che dispone, in data 13 novembre 1940, «che i predetti [Gariani Ali¹⁷⁸ e Ramadan Ali] siano invitati ad allontanarsi da Roma, e, possibilmente, dal regno. A tale scopo, per agevolarne la partenza, può essere corrisposta loro una sovvenzione fino a L. 50.000 ciascuno»¹⁷⁹. Ma neanche questa ipotesi si dimostra risolutiva; entrambi gli interpellati dichiarano di voler continuare a vivere a Roma e Ramadan Ali allega anche un attestato di stima del Circolo della stampa estera e fa presente che una richiesta di clemenza al duce è stata inoltrata dal Circolo stesso attraverso il direttore generale per la Demografia e la Razza, prefetto Le Pera¹⁸⁰. A questo punto negli archivi si perdono le tracce di questa vicenda.

Gianluca Gabrielli

Note al testo

¹ Una prima versione del testo è stata discussa nel giugno 1995 al gruppo di studio sul «razzismo italiano» di Bologna.

² Sentenza 9 settembre 1937: «madamismo, che è il nome comunemente dato al delitto

ascritto», in «Rivista giuridica del Medio ed Estremo Oriente e giustizia coloniale», agosto-settembre 1938, n. 8-9, col. 497.

³ Lessona succede a Mussolini come ministro delle Colonie l'11 giugno 1936 e rimane in carica fino al 20 novembre 1937.

⁴ Il giorno 11 maggio 1936, all'indomani della proclamazione dell'impero, Mussolini invia il seguente telegramma a Badoglio e Graziani: «Segreto. Per parare sin dall'inizio i temibili e non lontani effetti del meticismo dispongo che nessun italiano - militare o civile - può restare più di sei mesi nel vice reame senza moglie. Autorizzo V.E. a prendere anche altre misure all'uopo. Le segnalazioni avute anche da fonte straniera rendono urgenti i provvedimenti indicati» (Archivio Centrale dello Stato - d'ora in poi ACS -, Fondo Graziani, sc. 18, fasc. 21, s. fasc. 6). Si tratta del primo documento con cui da Roma vengono ordinate misure specifiche per fronteggiare un potenziale «pericolo legato al meticciato». In seguito la questione specifica del meticciato e la questione generale della separazione tra bianchi e popolazione indigena procederanno intrecciandosi continuamente, anche se la prima acquisterà un'importanza ed un'autonomia notevole, divenendo la questione razziale per eccellenza dell'impero fascista. La fisionomia che andrà assumendo il problema razziale viene delineata in forma sufficientemente organica nelle *Directive di azione per l'organizzazione e l'avvaloramento dell'Impero*, disposte dal ministro Lessona con telegramma del 5 agosto 1936: in esse si legge che nel settore sociale «si deve mantenere [...] netta separazione di vita [...]. La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente ma praticamente». Precisando che «soltanto ci si confonde con chi ci assomiglia», Lessona dispone le modalità attraverso le quali dovrà essere assicurata la separazione razziale: «tenere separate le abitazioni», «sia evitata ogni familiarità», interdizione degli indigeni dai ritrovi dei bianchi, lotta al «madamismo». In questo senso il ministro auspica provvedimenti per rendere obbligatorio ai coloni ammogliati il trasferimento della famiglia in colonia, provvedimenti di polizia per limitare i contatti dei nazionali con le indigene, organizzazione di case di tolleranza per nazionali con «donne di razza bianca» (ACS, Fondo Graziani, sc. 45, fasc. 41, s. fasc. 4).

⁵ Da un articolo di Mario Manfredini, procuratore del re in Addis Abeba nel 1938, si apprende che «in certi ambienti [coloniali] una circolare regolava l'assunzione della madama, che doveva esser autorizzata dal comando competente, e preceduta da visita medica». Cfr. MARIO MANFREDINI, *Il delitto di «madamato*, in «La scuola positiva», XLVI, 1938, n. 1, p. 14.

⁶ Sul ruolo svolto del colonialismo italiano nell'intensificare ed istituzionalizzare il maschilismo nella società Eritrea (madamato e prostituzione), cfr. ARAIA TSEGAI, *Eritrean women and Italian soldiers: status of Eritrean women under Italian rule*, in «Journal of Eritrean studies», IV, estate-inverno 1990, n. 1-2, pp. 7-12. Gabriella Campassi chiarisce bene quanto razzismo fosse insito in questa forma coloniale del matrimonio per mercede: «Il madamato [...] per le diverse implicazioni di lettura che introduce, si pone come istituzione sociale paradigmatica del rapporto di conquista sessuale dell'uomo bianco nei confronti della donna nera», un gesto cioè «connesso, non solo a livello simbolico, alla appropriazione della colonia», e che rimanda ai modi attraverso cui la conquista italiana «si inserì con violenza sul tessuto sociale indigeno modificandone dinamiche e valori» (GABRIELLA CAMPASSI, *Il madamato in Africa Orientale: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII, Bozzi,

Genova 1987, p. 222).

⁷ M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit., p. 8.

⁸ Negli anni venti ad Asmara il numero dei meticci era, secondo Mauro da Leonessa, di 1.000 su una popolazione bianca di 3.500 persone; citato da ALESSANDRO LESSONA, *Politica di razza*, «La Stampa», 9 gennaio 1937, p. 1; cfr. anche G. EUGENIO DEL MONTE, *Genesi e sviluppo del meticciato in Eritrea*, in «Rivista delle colonie», XI, 7, p. 834.

⁹ A. LESSONA, *Politica*, cit.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Il federale di Harar, ad esempio, formula nell'ottobre 1938 una serie di proposte per la difesa della razza (intesa in senso biologico e igienico-sanitario) che comprende al punto 4 l'ipotesi di distribuzione gratuita di preservativi negli ambulatori governativi (Ministero degli Affari Esteri, Fondo Ministero Africa Italiana, Carte di Gabinetto - d'ora in poi MAE, MAI-Gab, b. 70). Alberto Sbacchi cita anche una lettera di Meregazzi al ministero Africa, Ufficio economico e finanziario, ottobre 1938, *Difesa della razza in Etiopia*, in cui si sostiene che «per prevenire l'estendersi della prostituzione clandestina e delle malattie veneree» venne usata anche «la distribuzione di contraccettivi gratuiti» (ALBERTO SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, Mursia, Milano 1980, p. 230). Per misurare l'eccezionalità delle misure cfr. VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 89-92 sull'ostilità del regime verso le pratiche anticoncezionali.

¹² Da una sentenza si apprende che nel gennaio 1939 era in funzione ad Addis Abeba una squadra di Polizia coloniale detta «squadra di madamismo» allo scopo di dare attuazione alla legge e alle altre forme di repressione; sentenza 24 gennaio 1939, imputato Sodano, in «Rivista di diritto coloniale», II, n. 2-3, p. 400.

¹³ Il decreto legge è stato consultato in *Le leggi e i decreti reali secondo l'ordine di inserzione nella «Gazzetta Ufficiale»*, 1937, Il foro italiano, Roma 1938, p. 518. L'entrata in vigore della legge ha tempi diversi per quanto riguarda il territorio del regno e quello dei vari Governatorati africani: nel territorio metropolitano l'obbligatorietà parte dal decimoquinto giorno a partire dalla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» (in questo caso dal 9 luglio 1937), mentre in Africa Orientale il limite di applicabilità scatta dal «trentesimo giorno dopo quello della pubblicazione nel Giornale ufficiale del Governo generale per la città di Addis Abeba e nei bollettini ufficiali dei rispettivi governi per gli altri territori» (ENRICO SANTACROCE, *Il reato di relazione d'indole coniugale del cittadino con persona suddita dell'AOI, o assimilata*, in «La giustizia penale», XLV, 1939, p. 759). Un inciso nella sentenza 8 febbraio 1938 del tribunale di Addis Abeba in merito ad un caso dubbio tra violenza carnale e madamato conferma l'entrata in vigore del decreto legge in Addis Abeba a partire dal 31 luglio 1937, in «Rivista giuridica del Medio ed Estremo Oriente e giustizia coloniale», marzo-maggio 1938, n. 3-4-5, col. 258.

¹⁴ Si tenga presente che le indagini sulla paternità non erano previste nel Codice civile allora in vigore se non nei casi eccezionali sanciti dall'articolo n. 189: ratto o stupro violento. L'intangibilità del maschio garantita dai codici veniva così a cadere in questo caso per questioni di difesa razziale: la gerarchia tra i «generi» veniva accantonata per garantire la

gerarchia delle «razze». Si noti anche che la legge indigena invece ammetteva la ricerca della paternità, considerandola anzi uno dei suoi «cardini» (ALBERTO POLLERA, *La donna in Etiopia*, SAI, Roma 1922, pp. 78-79).

¹⁵ In due casi erano disponibili i testi dei pronunciamenti di primo e secondo grado (imputato Pratola, primo grado 29 settembre 1938, appello 10 gennaio 1939; imputata Tesone, primo grado 2 giugno 1939, appello 17 novembre 1939).

¹⁶ Comunicazione protocollata n. 1112554, ACS, Fondo Ministero degli Interni (d'ora in poi MI), Demorazza 1938-43, b. 4, fasc. 15.

¹⁷ Telegramma Addis Abeba, n. 24284, 12 settembre 1938, di Cerulli a ministero Africa Italiana, Roma; telegramma Addis Abeba, n. 25450, 12 settembre 1938, di Bottazzi (per il Governatore generale) a ministero Africa Italiana, Roma. MAE, MAI-Gab, b. 271.

¹⁸ Sentenza 13 gennaio 1938, in «Rivista giuridica del Medio ed Estremo Oriente e giustizia coloniale», agosto-settembre 1938, n. 8-9, coll. 496-499; in seguito il testo verrà pubblicato anche su altre riviste, con piccoli tagli ma senza variazioni.

¹⁹ Ad esempio Giovanni Rosso che sovrinterpreta l'ambiguità come funzionale ad una maggiore efficacia della repressione: «per ottenere una tutela efficace non si poteva non usare una definizione generica perché minima possa presentarsi l'elusione alla sanzione di legge [...] ciò non vuol dire che non potranno essere tracciati dei principi giuridici, pressoché fissi, per la definizione del concetto di relazione d'indole coniugale, ma questo è un compito di assestamento, più che legislativo, giurisprudenziale e che necessita un certo lasso di tempo» (Cfr. GIOVANNI ROSSO, *Definizione dell'espressione «relazione d'indole coniugale» del reato di madamismo*, in «Razza e Civiltà», I, ottobre 1940, n. 8, p. 681).

²⁰ Sentenza 13 gennaio 1938, cit., col. 496.

²¹ Ivi, coll. 496-497.

²² Ivi, coll. 497-498.

²³ *La nuova enciclopedia del diritto e dell'economia Garzanti*, Garzanti, Milano 1985, alla voce *affectio maritalis*; tale elemento «era richiesto ininterrottamente lungo tutta la durata del matrimonio, per cui lo stato coniugale cessava non appena l'*affectio* veniva meno».

²⁴ Sentenza 13 gennaio 1938, cit., col. 498.

²⁵ Ivi, coll. 498-499.

²⁶ *La menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 233-240.

²⁷ Legge n. 1004, 15 giugno 1939. Art. 18: *Altri atti del nativo lesivi del prestigio della razza italiana*. «Il nativo che commetta atti lesivi del prestigio della razza italiana che non siano già previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire diecimila».

²⁹ Giuseppe Aurelio Costanzo, alla voce *madamato*, in *Novissimo digesto italiano*, Torino 1957 (si tratta della terza edizione del *Digesto*, redatta interamente nel secondo dopoguerra).

³⁰ B. GIANNETTI, *La legislazione razziale nell'Impero*, in «La Difesa della Razza», II, 5 maggio 1939, n. 13, p. 29. La frase virgolettata sulla non incriminazione dei rapporti occasionali è probabilmente parafrasata dalla relazione dell'onorevole Facchinetti al Senato per la conversione del decreto legge n. 880 (*Le leggi e i decreti reali secondo l'ordine di inserzione nella Gazzetta Ufficiale*, 1938, Il foro italiano, Roma 1939, p. 254).

³¹ B. GIANNETTI, *Diritto penale e difesa della razza (III)*, in «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana», II, settembre 1939, n. 9, p. 1058.

³² «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana» è probabilmente la rivista di argomento coloniale che maggiormente ha sostenuto e propagandato la politica razziale fascista, auspicando costantemente inasprimenti legislativi e repressivi.

³³ Sentenza 19 novembre 1938, in «Razza e Civiltà», I, marzo 1940, n. 1, pp. 129-130.

³⁴ Ivi, p. 130.

³⁵ «La legge speciale [...] ha voluto punire penalmente tale relazione soltanto nei confronti del cittadino italiano»; ivi, p. 129.

³⁶ Ivi, p. 131. L'imputato al momento del processo era affetto da malattia venerea.

³⁷ Ivi, p. 130.

³⁸ *Le leggi e i decreti reali secondo l'ordine di inserzione nella Gazzetta Ufficiale*, 1938, cit., p. 253. Ovviamente anche la relazione dell'onorevole Facchinetti al Senato, del 15 dicembre 1937, si esprime nei medesimi termini: «La pena comminata per gl'illeciti rapporti si applica al cittadino o alla cittadina italiana, ma non anche alla donna od all'uomo di colore»; ivi, p. 254.

³⁹ M. MANFREDINI, *La difesa della razza in AO. La nozione del delitto di madamato e il concorso dell'indigena nel reato*, in «Rivista penale», LXIV, 1938, pp. 1294-1297 (in margine alla sentenza 13 gennaio 1938); GIOVANNI LEONE, *La non punibilità dell'indigena per il delitto di madamato*, in «Rivista italiana di diritto penale», XI, 1939, n. 1, pp. 85-90 (in margine alla sentenza 13 novembre 1938); G. ROSSO, *Il reato di madamismo nei confronti dell'indigena che abbia una relazione di indole coniugale con un cittadino italiano*, in «Razza e Civiltà», I, marzo 1940, n. 1, pp. 131-139.

⁴⁰ Sentenza 13 gennaio 1938, cit., col. 496.

⁴¹ Ad esempio, sull'imputabilità dell'indigena: «Non già ci troviamo di fronte a diversi doveri, e quindi a valutazione giuridico-sociale diversa: ma il dovere è unico: e vi è vincolato ogni sottoposto all'autorità alla nostra legge, sia cittadino, sia nullità». M. MANFREDINI, *Ancora alcune questioni in tema di madamato*, in «Rivista penale», LXV, maggio 1939, n. 5, p. 613.

⁴¹ M. MANFREDINI, *La difesa della razza*, cit., p. 1296.

⁴² *Ibid.*

⁴³ G. LEONE, *La non punibilità*, cit., p. 87.

⁴⁴ *Ivi*, p. 88.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ G. ROSSO, *Il reato di madamismo*, cit., pp. 138-139.

⁴⁷ ALDO CASALINUOVO, *La tutela penale della razza italiana*, in «Rivista penale», LXV, settembre 1939, n. 9, p. 1191.

⁴⁸ Si tratta del *Reato di madamato*, in «Il Nuovo Diritto», XVI, giugno-agosto 1939, n. 6-7-8, pp. 537-539 dove, in relazione all'asserzione che «il bene tutelato da tale norma e cioè la purità e il prestigio della nostra razza appartiene solo al cittadino», l'anonimo recensore sostiene che «ciò convince poco perché quello che conta è la lesione di quel bene, lesione che avviene necessariamente ad opera di ambedue i soggetti»; e in «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia», V, 1938, pp. 306-307 (in margine alla sentenza 13 gennaio 1938) dove si legge: «Se la lettera della legge si presta all'interpretazione accolta dal Tribunale, lo spirito e le finalità di essa, anche per un concetto di politica legislativa, inducono a tutt'altra conseguenza e ci sembra piuttosto accoglibile la tesi sostenuta dal P.M., trattarsi cioè di un concorso di più persone in un reato».

⁴⁹ Unico dubbio a riguardo viene da due passi, in interventi di Manfredini e Casalinoovo, che sembrano poter alludere a casi contrari riscontrati in alcuni procedimenti, ma molto più probabilmente esprimono dubbio non avendo conoscenza diretta delle Corti italiane in Africa; così Manfredini: «[argomentando l'errore nell'interpretazione della legge in merito alla punibilità] tanto che fino a pochi mesi fa i procedimenti per madamato si istruivano solo contro i nazionali: nessuna iniziativa si aveva contro la compartecipe»; questa frase, scritta nel 1938, significa probabilmente che la sua conoscenza si ferma al periodo precedente, quando era in Addis Abeba: non si tratta quindi di un'allusione ad un cambiamento di rotta conosciuto, di cui infatti non esiste traccia nei suoi scritti successivi. Casalinoovo invece, alludendo a Manfredini stesso, sostiene che «mentre in un primo momento [...] non si iniziava per nulla l'azione penale contro le indigene, successivamente esse furono anche tradotte a giudizio»; probabilmente, visto che l'unico rinvio a giudizio per un'indigena avviene nella seconda sentenza conosciuta (Ascalè, 13 gennaio 1938), l'autore in questo caso deve essersi rifatto a Manfredini, interpretandolo Manfredini in maniera non corretta, come se alludesse a sentenze non pubblicate. M. MANFREDINI, *La difesa della razza*, cit., p. 1296; A. CASALINUOVO, *La tutela penale*, cit., p. 1186.

⁵⁰ Sentenza 13 gennaio 1938, cit.

⁵¹ Sentenza 19 novembre 1938, cit.

⁵² Sentenza 25 agosto 1938, in cui il Collegio ritiene che «i singoli rapporti tra il Giglio [imputato] e la prostituta indigena risultano essere originati più dal bisogno dello sfogo

brutale dell'istinto sessuale, che da un sentimento di mutua simpatia o attrazione dei sensi». «Rivista giuridica del Medio ed Estremo Oriente e giustizia coloniale», 1939, n. 1, col. 89. Gatti definisce tale sentenza «eccessivamente restrittiva della punibilità del reato in esame» (VITTORIO GATTI, *Il delitto di madamato nella giurisprudenza delle magistrature dell'Impero*, in «Il foro italiano», 1939, parte II, col. 141).

⁵³ Sentenza 22 febbraio 1938, tribunale di Harar, imputati Pedrini e D'Ambrosio, nella quale non viene citata l'*affectio*, ma per decretare la condanna è sufficiente «la vita in comune sotto uno stesso tetto per un periodo di tempo (circa venti giorni) senza interruzione» («Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 550); sentenza 11 ottobre 1938, tribunale di Addis Abeba, imputato Fadda, in cui si sostiene che per definire la relazione d'indole coniugale «potrebbe ritenersi sufficiente» verificare che sia caratterizzata «solo da intima e continua comunanza di vita materiale» («Rivista penale», 1939, p. 611).

⁵⁴ Sentenza 13 dicembre 1938, in «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia», V, 1939, n. 1, p. 41.

⁵⁵ Diversificato sarà invece l'atteggiamento della giurisprudenza nei confronti dell'altro elemento che tale sentenza ritiene non necessario: la convivenza; vedremo di seguito la casistica.

⁵⁶ La «ripugnanza» sottolineata dal relatore della sentenza (Guerrazzi) ritorna altre volte in letteratura; eccone due esempi: «Invero riferendosi questo elemento subbiettivo [l'*affectio*] ad un altissimo concetto etico tutto soffuso di spiritualità particolare del matrimonio, il fatto di pensarlo eventualmente sussistente tra un bianco ed un'indigena è semplicemente immorale». V. GATTI, *Il delitto di madamato*, cit., col. 141; il secondo esempio è in un inciso di un commento non firmato alla sentenza del 3 ottobre 1939: «a prescindere dalla maritalis affectio che, a certe unioni, generalmente, repugna». «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia», VII, 1940, p. 113.

⁵⁷ Sentenza 3 gennaio 1939, imputato Manca, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 551.

⁵⁸ Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Santaniello, *ivi*, p. 551.

⁵⁹ Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Travaglini, *ivi*, p. 556.

⁶⁰ Sentenza 14 febbraio 1939, *ivi*, p. 549.

⁶¹ Sentenza 13 giugno 1939, imputato Del Chiappo, *ivi*, p. 556.

⁶² Sentenza 13 settembre 1939, *ivi*, pp. 677-680.

⁶³ Sentenza 3 ottobre 1939, in «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia», 1940, p. 112.

⁶⁴ Sentenza 2 giugno 1939, *ivi*, p. 297.

⁶⁵ Sentenza 31 dicembre 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 554.

⁶⁶ Mi pare plausibile ritenere che l'inusualità di tale imputazione nel regno abbia colto il tribunale romano non del tutto aggiornato. D'altronde l'*affectio* in questo caso era talmente evidente e ammessa dall'imputata che non si poneva tale problema interpretativo della legge (cfr. paragrafo 8 del presente studio).

⁶⁷ G. LEONE, *La non punibilità*, cit., p. 89.

⁶⁸ M. MANFREDINI, *La difesa della razza*, cit., p. 1295. Per il pensiero del Manfredini si può consultare anche *Ancora alcune questioni*, cit., pp. 609-613.

⁶⁹ B. GIANNETTI, *Diritto penale*, cit., p. 1064.

⁷⁰ Sentenza 14 febbraio 1939, cit., p. 549.

⁷¹ Sentenza 3 gennaio 1939, cit.

⁷² Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Venturiello, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 549.

⁷³ Sentenza 21 febbraio 1939, ivi, p. 554.

⁷⁴ Sentenza 13 giugno 1939, imputato Del Chiappo, cit.

⁷⁵ Sentenza 11 giugno 1939, imputato De Gioia, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 8, p. 673.

⁷⁶ Sentenza 11 novembre 1939, ivi, n. 5, p. 552.

⁷⁷ Sentenza 31 dicembre 1939, cit.

⁷⁸ Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Pontoriero, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 554.

⁷⁹ Sentenza 13 giugno 1939, imputato Guerrieri, ivi, p. 559.

⁸⁰ Notizia che l'italiano dice di aver appreso «soltanto dopo che il parto era avvenuto, e per avergliene riferito alcuni indigeni che frequentavano, per ragioni di lavoro, la concessione, e che gli avrebbero anche narrato dell'avvenuto decesso del neonato, da lui mai visto», mentre la donna sostiene che «sin dai primi mesi di tale relazione ebbe ad accorgersi di essere rimasta incinta, con disappunto dello Zuccotti, perfettamente informato della cosa; che al momento del parto e successivamente lo Zuccotti si recò a visitarla circondandola di ogni cura». Nel testo (parziale) della sentenza non si fa altro accenno alla gravidanza; sentenza 13 settembre 1939, cit., p. 678.

⁸¹ Sentenza 7 marzo 1939, imputato Nigro, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 558.

⁸² G. ROSSO, *Definizione dell'espressione «relazione d'indole coniugale»*, cit., p. 681.

⁸³ Ivi, p. 683.

⁸⁴ V. GATTI, *Il delitto di madamato*, cit., col. 141.

⁸⁵ Non viene meno la condanna nelle sentenze 22 febbraio 1938, cit., e 19 novembre 1938, cit.; cade l'imputazione nella sentenza 11 novembre 1939, cit.

⁸⁶ Esclusività contraddetta da altri rilievi nella sentenza 3 gennaio 1939, imputato Manca, cit.; condanna per le sentenze 7 febbraio 1939, imputato Santaniello, cit.; 13 giugno 1939, imputato Guerrieri, cit.; 26 settembre 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 549.

⁸⁷ Sentenza 26 settembre 1939, cit.

⁸⁸ Sentenza 7 febbraio 1939, cit.

⁸⁹ Sentenze 19 novembre 1938, cit.; 13 dicembre 1938, cit.; 10 gennaio 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 8, p. 676; 5 settembre 1939, ivi, n. 5, p. 557.

⁹⁰ Sentenza 19 novembre 1938, cit.

⁹¹ Sentenza 10 gennaio 1939, cit.

⁹² Sentenze 3 gennaio 1939, imputato Manca, cit.; 7 marzo 1939, imputato Russo, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 8, p. 676.

⁹³ Sentenza 7 marzo 1939, imputato Russo, cit.

⁹⁴ Sentenza 3 gennaio 1939, imputato Manca, cit.

⁹⁵ Sentenze 19 novembre 1938, cit.; 13 dicembre 1938, cit.; 10 gennaio 1939, cit.; 24 gennaio 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 548; 31 gennaio 1939, ivi, p. 548; 14 febbraio 1939, cit.; 5 settembre 1939, cit.; 26 settembre 1939, cit.

⁹⁶ Sentenza 31 gennaio 1939, cit.

⁹⁷ L'«insabbiamento», termine classico del lessico coloniale che stava ad indicare la perdita da parte del bianco di quella distanza dalla società civile indigena che compromette il prestigio, la superiorità necessaria al colonizzatore. Negli anni del «razzismo di Stato» si carica ulteriormente di elementi razzisti. Cfr. G. E. DEL MONTE, *Genesi e sviluppo del meticcio*, cit., p. 837.

⁹⁸ Sentenza 5 settembre 1939, cit.

⁹⁹ Sentenza 13 dicembre 1938, cit.

¹⁰⁰ In aggiunta alle sentenze già citate: sentenza 11 ottobre 1938, cit. Inoltre il caso 8 agosto 1939 in cui la Corte d'Appello di Addis Abeba assolve l'imputato interpretando come compenso per prestazioni sessuali una serie di remunerazioni generali: «Elementi di reato potrebbero assumersi dalle dichiarazioni dell'indigena che disse alla polizia di avere da molto tempo relazione carnale col nazionale che le forniva somme per alimenti, fitto e piaceri, ma è notorio come le native siano portate a esagerare per orgoglio l'attaccamento verso di loro dei nazionali e inoltre la sua dichiarazione può interpretarsi, non nel senso che il nazionale la mantenesse in senso proprio, ma che vitto, alloggio, oggetti essa li

comperasse col danaro datole dal nazionale in compenso di saltuari congressi carnali». «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 553.

¹⁰¹ Sentenze 22 febbraio 1938, cit., e 21 settembre 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 8, p. 674.

¹⁰² Vedi nota 97.

¹⁰³ Sentenza 11 ottobre 1938, cit.

¹⁰⁴ Sentenza 3 gennaio 1939, imputato Giuliano, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 550.

¹⁰⁵ Sentenza 14 febbraio 1939, cit.

¹⁰⁶ Sentenza 11 luglio 1939, imputato De Gioia, cit.

¹⁰⁷ Sentenza 23 agosto 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 8, p. 673.

¹⁰⁸ Sentenza 5 settembre 1939, cit.

¹⁰⁹ Sentenza 13 settembre 1939, cit.

¹¹⁰ Sentenza 31 gennaio 1939, cit.

¹¹¹ Sentenza 3 ottobre 1939, in «Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia», 1940, p. 112.

¹¹² Nota anonima alla sentenza 3 ottobre 1939, ivi, p. 113.

¹¹³ Non si hanno indicazioni su sentenze posteriori relative al medesimo argomento; di lì ad un anno e mezzo gli italiani saranno costretti ad abbandonare tutta l'Africa Orientale per effetto degli sviluppi della seconda guerra mondiale. Il ragionamento è quindi relativo ad una tendenza della giurisprudenza solo presumibile.

¹¹⁴ Corte d'Appello di Addis Abeba, 3 agosto 1937, imputati Argiolas e altri, in «Il foro italiano», parte II, 1937, coll. 313-320. Tribunale di Addis Abeba, 8 febbraio 1938, imputati Lanfranconi e altri, ivi, tomo II, parte II, 1938, coll. 227-230. Corte d'Appello di Addis Abeba, 20 maggio 1938, in «Rivista penale», 1938, pp. 1035-1039.

¹¹⁵ Ad esempio il *Codice penale per l'Eritrea* del 1908 (che per la mancata traduzione in arabo e amarico non entrò mai in vigore) stabiliva come età limite di inviolabilità carnale i 9 anni, mentre nel Codice penale coevo valido per il regno il limite era di 12 anni. Su tale discronia tra i codici di riferimento si basa, ad esempio, l'assoluzione del tribunale di Addis Abeba, 8 febbraio 1938, relativa alla «violenza presunta» dell'imputato Lanfranconi nei confronti di una ragazza indigena tredicenne (il Codice Rocco valido per il regno considera il limite di 14 anni). Tribunale di Addis Abeba, 8 febbraio 1938, imputati Lanfranconi e altri, cit.

¹¹⁶ Manfredini costituisce un esempio chiarissimo, anche se forse estremo, di questa seconda scuola di pensiero: «Se dunque si tenga presente lo stato in cui si trovano i nativi dell'Impero

che può definirsi senza esitazione addirittura selvaggio; l'assoluta mancanza di consolidamento di idee morali superiori e di idee sociali; se si valuti [...] che per questa situazione d'inferiorità morale e intellettuale si ricorse alla nostra giurisprudenza, in Libia, al criterio del discernimento per stabilire un principio di equità nella irrogazione della pena e ritenendosi i selvaggi nella etiologia endogena del delitto paragonabili ai bambini: deve concludersi che non può in nessun modo ritenersi validità di scelta sessuale in un'indigena di età inferiore ai 14 anni: il quale limite deve accogliersi sol perché è nel nostro codice, mentre se si dovesse ricorrere al concetto di un controllo concreto caso per caso, si dovrebbe, nella generalità, aumentare ancora. Invero la maturità psichica dell'indigena è raggiunta assai tardivamente, anche per quanto riguarda i rapporti elementari». M. MANFREDINI, *Inviolabilità carnale per immaturità psico-fisiologica delle abissine*, in «Rivista penale», 1939, p. 494. Con motivazioni simili viene condannato in appello lo stesso Lanfranconi, Corte d'Appello di Addis Abeba, 20 maggio 1938, cit.

¹¹⁷ Cfr. paragrafo 1 sull'*Inchiesta* relativa ai meticci e paragrafo 8 sull'incriminazione della relazione con sudditi o cittadini libici.

¹¹⁸ Sentenza 21 dicembre 1939, in «Razza e Civiltà», I, 1940, n. 5, p. 557.

¹¹⁹ Legge n. 1004, 29 giugno 1939, art. 17: *Altri atti del cittadino lesivi del prestigio di razza*. «Il cittadino che, nei territori dell'Africa Italiana, commetta atti lesivi del prestigio di razza che non siano già previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire diecimila», in «Gazzetta Ufficiale», 21 luglio 1939, n. 169.

¹²⁰ Sentenza 21 dicembre 1939, cit.

¹²¹ *Il Codice civile per la Colonia Eritrea* del 1909, punto di riferimento teorico della riflessione dei primi anni del Novecento anche se privo di validità legale, stabiliva la seguente normativa relativa ai matrimoni misti: art. 71: «I matrimoni tra cittadini o stranieri e sudditi coloniali [...] non sono ammessi se non con l'autorizzazione del governatore. Tale autorizzazione non sarà accordata, se non in casi assolutamente eccezionali, quando trattisi del matrimonio di un suddito coloniale con una cittadina o straniera». La giurisprudenza interpretò questa autorevole presa di posizione, alternativamente, nel senso della «impossibilità del matrimonio» e della «ammissibilità condizionata». Cfr. M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit., pp. 3-15.

¹²² *Il Codice civile del regno* ammetteva infatti la legittimazione del figlio nato fuori dal matrimonio attraverso il «sussequente matrimonio contratto tra i genitori del figlio naturale», oppure attraverso «decreto reale» (art. n. 194, Codice civile 1865); la legittimazione per decreto reale poteva essere accordata solo in caso di concorso di una serie di condizioni, tra cui «che il genitore il quale la domanda [...] si trovi nell'impossibilità di legittimare il figlio per sussequente matrimonio» (art. n. 198, Codice civile 1865). Fu questa la via principale scelta dagli italiani stabiliti in colonia per ottenere la legittimazione dei figli «meticci» senza doversi legare alla madre africana. La scarsa giurisprudenza conosciuta sull'argomento non mostra decisioni univoche; a volte le domande sono respinte perché la legittimazione per sussequente matrimonio era ritenuta ammissibile e praticabile, a volte sono accolte per l'impossibilità «morale» del matrimonio con sudditi. Cfr. M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit.

¹²³ Scarse sono le notizie relative ai matrimoni misti, che comunque dovettero essere molto rari; ma non inesistenti, come alcuni commentatori tendono a far credere. Ad esempio si legge, in un articolo del 1916 di Adalgiso Ravizza, di un indigeno unito in regolare matrimonio con un'italiana, anche se «trattasi di un indigeno che ha saputo elevarsi tanto da conquistare il posto di professore nell'Istituto Orientale di Napoli, e che ha saputo formarsi una famiglia che vive secondo i nostri costumi» (ADALGISO RAVIZZA, *Matrimoni misti e meticci nella Colonia Eritrea*, in «Rivista d'Italia», XIX, settembre 1916, n. 9, p. 336).

¹²⁴ M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit., p. 10. Per Manfredini l'unica ipotesi, al fine di negare la liceità del matrimonio misto, si fonda sul «dubbio [...] che la diversità di razza possa considerarsi un impedimento contenuto nei principi di ordine pubblico, così da poter essere sperimentato in via di opposizione al matrimonio misto da parte del pubblico ministero» (M. MANFREDINI, *Il diritto imperiale d'Italia*, in «Rivista penale», LXIV, 1938, p. 800). In altra sede esprime però il suo scetticismo: «Invero deve sussistere, per fondare tale azione, un impedimento e pare difficile, pur ricorrendo ai principi generali di diritto, affermare che vi sia norma implicita di impedimento contrario all'ordine pubblico e al buon costume, nei casi di matrimoni misti, quando si è negato costantemente dalla nostra magistratura tale contenuto della legge [civile] in specie di matrimoni con prostitute e malati d'ogni genere, e quando il matrimonio fosse celebrato secondo il rito religioso di culti ammessi e di diritto del popolo, cui gli sposi appartengono» (M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit., p. 10).

¹²⁵ M. MANFREDINI, *Il delitto*, cit., p. 11. Nello stesso articolo Manfredini affronta in nota l'ipotesi «di due coniugi di razza diversa, legati in matrimonio valido prima del 19 aprile 1937 [data di approvazione del RDL n. 880] e che continuano a convivere: poiché il r. d. parla di relazione, cioè del fatto dei rapporti attuati, questo stato di cose dovrebbe concretare materiale punibile, e tanto più in confronto dell'oggetto del reato. Infatti, se nel r. d. non fosse esclusa l'ipotesi del matrimonio [come ritiene lo stesso Manfredini] si arriverebbe a codesta assurdità, poiché la consumazione del reato è nel compimento della relazione, cioè in ogni singolo rapporto sessuale, e non già nella celebrazione delle nozze, e quindi non può parlarsi di retroattività o ultrattività di legge. Ma è ovvio che a tanto non è arrivato il pensiero di alcuno, né legislatore, né interprete». Ivi, p. 15, nota 1.

¹²⁶ Corte d'Appello di Addis Abeba, 4 agosto 1937, pres. ed est. Nigro, imputato Pollera, in «Il foro italiano», tomo I, parte I, 1938, col. 424.

¹²⁷ LUIGI FORLIVESI, *In tema di rapporti coniugali fra cittadini e sudditi dell'Impero*, in «Rivista di diritto matrimoniale e dei rapporti di famiglia», V, 1938, n. 9, p. 482.

¹²⁸ Il testo del discorso di Teruzzi viene pubblicato sull'«Azione Coloniale» del 7 aprile 1938. Il passo citato da Forlivesi è il seguente: «Anche la questione di proibire il matrimonio tra cittadini e sudditi, come ben sa il ministro Solmi, è stata a suo tempo presa in esame, appunto in occasione della legge che vieta i rapporti di concubinaggio tra gli stessi. [...] Ma ci siamo trovati di fronte a difficoltà di natura superiore, indicate anche dal senatore Fachinetti, che ci hanno indotto a ritenere sufficiente, come si è infatti dimostrata alla prova dei fatti, la chiara indicazione della legge, per impedire queste unioni legittime, che, del resto, non si sono mai verificate nelle nostre colonie» (L. FORLIVESI, *In tema di rapporti coniugali*, cit., pp. 483-484).

¹²⁹ L. FORLIVESI, *In tema di rapporti coniugali*, cit., p. 484. Anche Antonino Cordova con-

corda con Forlivesi nell'indicare nella Chiesa la ragione della mancata proibizione del matrimonio misto; proibizione che «di fronte alla Chiesa e alla legge canonica, sarebbe inconcepibile», ma che non è necessaria perché «il matrimonio non può assurgere ad un vero e reale pericolo in quanto è da ritenersi certo, o per lo meno assai probabile, che il bianco (specialmente la bianca) senta una repugnanza costituzionale a contrarre un rapporto dell'importanza etica del matrimonio con appartenenti a «stirpi di colore» (ANTONINO CORDOVA, *Il reato di concubinato tra cittadini italiani e suddite indigene dell'Africa Orientale Italiana*, in «Il Magistrato dell'Ordine», XV, 20 luglio 1938, n. 7-8, pp. 77-78).

¹³⁰ GIAN BATTISTA FUNAIOLI, *Considerazioni giuridiche sul problema della razza nell'Africa Italiana*, in «La palestra del diritto», XIV, marzo-aprile 1938, n. 3-4.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Lettera del Ministero dell'Africa Italiana alla Commissione parlamentare per la riforma dei codici*, 10 aprile 1937, pubblicata sul «Diritto razzista», I, maggio-giugno 1939, n. 1-2, p. 72.

¹³³ Si tratta del decreto legge n. 880.

¹³⁴ *Lettera del Ministero dell'Africa italiana alla Commissione parlamentare*, cit., p. 72.

¹³⁵ CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI, *Atti della Commissione legislativa degli affari dell'Africa Italiana. Discussioni dal 20 aprile 1939 al 1° agosto 1940*, Roma, p. 26.

¹³⁶ *Ivi*, pp. 27-28.

¹³⁷ Supplemento alla «Nobiltà della stirpe» diretta dallo stesso Cutelli.

¹³⁸ Si tratta di STEFANO M. CUTELLI, *Critica razzista al disegno di legge per la tutela penale del prestigio di razza*, in «La vita italiana», luglio 1939.

¹³⁹ Il senatore Fabio Guidi avrebbe a sua volta spedito le bozze dell'articolo al presidente della Commissione legislativa Raffaello Riccardi, che «giudicò lo scritto come un "profondo studio per qualità dottrinali e di penetrazione psicologica"» (S. M. CUTELLI, *Contro l'agnosticismo razziale del diritto penale. Un voto della commissione legislativa dell'Africa italiana*, in «Il diritto razzista», IV, gennaio-febbraio 1942, n. 1, p. 1).

¹⁴⁰ S. M. CUTELLI, *Contro l'agnosticismo razziale*, cit., p. 1.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 4.

¹⁴² Denuncia del vicequestore De Benedetti (Regio commissariato di PS di S. Eustachio, Roma) al procuratore del re e al questore di Roma, 30 dicembre 1938, Roma. ACS, MI, Pubblica Sicurezza (d'ora in poi PS), cat. A1-1939, b. 7.

¹⁴³ Emblematico il caso del suddito eritreo Teclehaimanot Hagos che dal censimento risultava essere prossimo a contrarre matrimonio con una ragazza di Nuscis (Cagliari). Egli viene immediatamente rimpatriato, essendo evidente «l'assoluta inopportunità di tale

matrimonio, la cui celebrazione sarebbe in pieno contrasto con le recenti disposizioni del Duce in materia di difesa della razza» [il matrimonio non è ancora proibito a quella data] (lettera del sottosegretario di Stato Teruzzi al ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS, 25 agosto 1938, prot. n. 111864; MAE, MAI, Affari politici, b. 83/243).

¹⁴⁴ *Pro Memoria per S.E. il Sottosegretario di Stato*, Moreno [direttore generale Affari Politici del ministero dell'Africa Italiana] al sottosegretario di Stato, 22 agosto 1938, Roma, [con allegato *Elenco dei cittadini libici e dei sudditi dell'AOI residenti nel regno*, comunicato dal ministero dell'Interno]. MAE, MAI, Affari politici, b. 83/243.

¹⁴⁵ Lettera della Regia Questura di Roma al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, Divisione affari generali e riservati, Sezione II, Roma, 16 ottobre 1938, prot. U.P.E.3 n. 070345. MAE, MAI, Affari politici, b. 83/243.

¹⁴⁶ La lettera del 16 ottobre 1938 è una risposta alla nota 35298-442 del 13 settembre 1938.

¹⁴⁷ Lettera della Regia Questura di Roma al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 14 novembre 1938, prot. n. 250275 div. II categ. Q/11-2, oggetto: Ramadan Ali di Ben Ioa. ACS, MI, PS, cat. A1-1939, b. 7.

¹⁴⁸ Sentenza 2 giugno 1939, in «Rivista del diritto matrimoniale e dei rapporti di famiglia», 1940, p. 298.

¹⁴⁹ Cfr. paragrafo 1.

¹⁵⁰ Sentenza 2 giugno 1939, cit., p. 298.

¹⁵¹ *Ibid.*

¹⁵² *Ivi*, p. 299.

¹⁵³ *Ivi*, p. 298.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 299.

¹⁵⁵ Sentenza 17 novembre 1939, in «Rivista del diritto matrimoniale e dei rapporti di famiglia», 1940, p. 300.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 300-301.

¹⁵⁷ Sentenza 2 giugno 1939, cit., p. 298.

¹⁵⁸ LIDIO CIPRIANI, *Fascismo razzista*, Tumminelli, Roma 1940, p. 115. A questa data Cipriani non pone più nessuna mediazione tra i principi zoologici e l'elaborazione della dottrina eugenetica.

¹⁵⁹ Si tratta di Raffaello Riccardi.

¹⁶⁰ CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI, *Atti della Commissione*, cit., discussione 20

aprile 1939, pp. 4-5.

¹⁶¹ «*Presidente* comunica che il camerata Felicella ha proposto il seguente emendamento all'articolo 10. Alle parole "tenga relazione d'indole coniugale" sostituire le altre "che abbia rapporto d'indole coniugale"» (ivi, discussione 15 giugno 1939, p. 27).

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ Oltre agli articoli discussi di seguito nel saggio: «Il Piccolo», Trieste, 3-4 giugno 1939; «Corriere della Sera», 3 giugno 1939; *La risoluzione di una grave causa per la tutela della razza*, «Il Messaggero», 19 novembre 1939, p. 2; «Gazzetta del popolo», n. 275; «Il foro italiano», 1940, parte II, coll. 13-15; M. MANFREDINI, *Cittadini libici e madamato*, in «Giurisprudenza delle corti», 1939, n. 7-8, pp. 232 sgg.; G. ROSSO, *Tutela della razza nei confronti dei libici*, in «Razza e Civiltà», I, maggio-giugno 1940, n. 3-4, pp. 388-390. Inoltre, pur mancando della data precisa, si segnala un importante intervento sul «Tevere».

¹⁶⁴ L. FORLIVESI, *Un singolare caso di relazione «more uxorio»*, in «Rivista del diritto matrimoniale e dei rapporti di famiglia», VII, 1940, p. 302.

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ Ivi, p. 301.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 301-302.

¹⁶⁸ SAVERIO ILARDI, *Adeguamento legislativo all'evoluzione della coscienza razziale*, in «L'Azione Coloniale», X, 14 dicembre 1939, n. 49, p. 1.

¹⁶⁹ *Ibid.*

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ MARIO BACCIGALUPI, *I delitti contro il prestigio di razza*, in «La Difesa della Razza», III, 20 dicembre 1939, n. 4, p. 30.

¹⁷² Ivi, p. 33.

¹⁷³ M. MANFREDINI, *Razza e cittadinanza*, in «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana», III, 1940, n. 4, pp. 268-272.

¹⁷⁴ Ivi, p. 272.

¹⁷⁵ Ivi, p. 269.

¹⁷⁶ Lettera di Enrico Camaleone al questore di Roma, 23 luglio 1940. Copia della stessa è indirizzata da Camaleone al ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini. ACS, PS, 1940, b. 10/F, fasc. Razzismo-Roma.

¹⁷⁷ Questura di Roma (questore Palma): copia del verbale delle contestazioni mosse alla

guardia Antonio Mariconda, 27 settembre 1940. ACS, PS, 1940, b. 10/F, fasc. Razzismo-Roma.

¹⁷⁵ Sposato a cittadina italiana e con figlia legittima.

¹⁷⁹ Lettera del sottosegretario di Stato Buffarini Guidi al capo della Polizia Arturo Bocchini, Roma, 13 novembre 1940. La decisione di usare una linea morbida e riservata per risolvere la questione è anche da mettere in relazione all'occupazione di Ramadan Ali, a contatto con i giornalisti stranieri che lavorano nella capitale. Si tenga presente che dopo l'entrata in vigore della legge n. 1004 del 1939 la convivenza poteva di nuovo essere denunciata, anche se l'esito del processo sarebbe stato ancora dubbio. ACS, PS, 1940, b. 10/F, fasc. Razzismo-Roma.

¹⁸⁰ Questo il racconto della Questura di Roma, incaricata di contattare i due: «il Gariani ha rivolto vive preghiere perché gli sia concesso di restare a Roma, ove a suo dire, sarebbe ben voluto dai suoi superiori avendo dimostrato di essere un fedele suddito dell'Italia [autista al comando MVSN alle dipendenze del console Alvisi]. Anche il Ramadan, interrogato separatamente, alle proposte fattegli di una conveniente sistemazione della sua famiglia altrove, ha fatto presente che i dirigenti del circolo della stampa sono contenti di lui e gli manifesterebbero continua benevolenza, fino al punto da rilasciargli una dichiarazione, di cui si allega copia attestante che la Direzione per la Demografia e la Razza starebbe esaminando una di lui istanza per la definizione benevola del suo caso familiare particolarmente penoso in cui si trova. Il Ramadan ha procreato tre figli con Tosoni Maria di razza bianca. Ha dichiarato che desidera continuare a risiedere nella capitale e non gradisce accettare qualsiasi lusinghiera sovvenzione in denaro. Premesso quanto sopra si resta in attesa delle superiori determinazioni». Lettera della Questura di Roma alla Direzione generale PS, Div. AA. GG. RR., sez. II, 6 dicembre 1940. ACS, PS, 1940, b. 10/F, fasc. Razzismo-Roma.

Stefano Maggi

Il treno in colonia. Costruzioni e progetti ferroviari nell'Africa Italiana (1887-1943)

Nel 1850 nulla si conosceva dell'Africa, meno l'Egitto e le coste. Nel 1900, dopo mezzo secolo, tutto il continente era stato esplorato, e quasi tutto occupato e diviso tra le Potenze europee. Senza la ferrovia e il battello fluviale a vapore tale conquista sarebbe probabilmente stata impossibile; senza dubbio avrebbe richiesto un periodo di tempo enormemente più lungo. Riconosciamo subito che questa occupazione europea dell'Africa è stata in un secondo periodo facilitata ed accelerata dall'invenzione del motore a scoppio, applicato all'automobile e all'aeroplano; ma devesi pur ammettere che anche senza questa invenzione la conquista africana sarebbe egualmente avvenuta e lungo le stesse linee direttive¹.

Riccardo Astuto, già governatore dell'Eritrea, uno tra i maggiori esperti di ferrovie in Africa, sintetizzava così la funzione svolta dai trasporti moderni per la colonizzazione europea di tale continente, dove i lavori ferroviari furono numerosi negli anni tra il 1895 e il 1914, ma trovarono un ambiente ostile per la presenza di ostacoli naturali come il deserto, gli altopiani rocciosi o le pianure malariche. Inoltre in varie regioni vi era un'obiettiva scarsità di merci da scambiare, mentre la carenza d'acqua causava problemi sia per le costruzioni che per l'esercizio quotidiano.

Nei territori italiani d'oltremare, in mancanza di grandi fiumi che permettessero spostamenti sicuri con i battelli a vapore, le strade ferrate ebbero un ruolo importante. Ma nonostante la cospicua produzione pubblicistica e bibliografica sull'argomento, realizzata sia negli anni dello Stato liberale che durante il ventennio fascista, e l'esistenza, in particolare per l'Eritrea, di un rilevante materiale d'archivio, i vari aspetti riguardanti il trasporto ferroviario, che toccano numerosi campi, da quello politico a quello economico-sociale, non hanno ricevuto alcuna attenzione da parte della storiografia. Tale carenza è in parte dovuta al fatto che lo sviluppo della linea ferroviaria nelle colonie italiane fu molto più contenuto rispetto a quello realizzato nelle rispettive colonie da altri

paesi europei, come Francia e Gran Bretagna, dove la funzione delle linee africane è stata invece dettagliatamente analizzata dalla letteratura inerente i territori di rispettiva occupazione, dal punto di vista sia degli effetti generati sulle società locali dal nuovo mezzo di trasporto sia del significato che esso assunse per l'imperialismo europeo².

In questo saggio ci siamo proposti di analizzare le vicende delle strade ferrate in Libia, in Eritrea e in Somalia, dal 1887, anno in cui fu iniziata la realizzazione della prima linea ferroviaria, al 1943, data conclusiva per il colonialismo italiano. Delle ferrovie in tali paesi è stata in gran parte perduta la memoria, sia perché non sono più in esercizio, sia per il fatto che il volume sulle opere pubbliche della serie *L'Italia in Africa*, che doveva contenere vari capitoli in proposito, non ha mai visto la luce³. Rimangono escluse da questa ricerca le opere ferroviarie realizzate o progettate dall'Italia, spesso in funzione imperialistica, sia in Africa che in altri continenti, la cui analisi sarebbe particolarmente importante per valutare gli interessi economici, politici e strategici italiani nel mondo⁴, ma che per la complessità della materia richiederebbe uno studio approfondito a parte.

1. Colonialismo e comunicazioni

L'imperialismo della seconda metà del XIX secolo fu un fenomeno qualitativamente nuovo, diverso dalle forme antecedenti di presenza coloniale in Africa soprattutto per il livello tecnologico raggiunto dalle nazioni europee. La rivoluzione industriale aveva determinato numerosi rilevanti cambiamenti nei paesi occidentali, dove la diffusione delle moderne tecnologie aveva consentito grandi realizzazioni: negli ultimi due decenni dell'Ottocento dalle capitali europee si poteva comunicare quasi istantaneamente con i governatori delle più remote colonie d'oltremare grazie al telegrafo elettrico, i cui fili erano stati posati sul fondo degli oceani; il servizio postale era diventato molto più rapido e sicuro per l'impiego delle navi a vapore; la stazza di queste, enormemente superiore a quella dei vecchi vascelli di legno, permetteva anche il trasporto di grandi quantità di prodotti poveri e ingombranti, il cui commercio era reso conveniente dall'abbassamento dei noli di viaggio⁵. Ma le moderne conquiste della tecnica non erano affatto ovunque diffuse: l'interno dell'Africa, per esempio, era rimasto estraneo al crescente sviluppo dei collegamenti mondiali.

Subito dopo l'occupazione dei territori del «continente nero», e in molti casi durante le stesse operazioni belliche di conquista, i militari e gli amministratori europei, che si trovarono ad operare in luoghi quasi del tutto privi di vie di comunicazione, compresero che vi era un immediato bisogno di nuovi mezzi di trasporto per consolidare il possesso e valorizzare le terre annesse. Come già accennato, la presenza di fiumi navigabili permise di penetrare all'interno dell'Africa con i battelli a vapore, ma nelle regioni prive di vie d'acqua fu necessario dedicarsi con urgenza alla costruzione di ferrovie e di strade carreggiabili. Queste ultime divennero importanti soprattutto dopo il 1900, quando cominciarono ad affermarsi gli autoveicoli con motore a scoppio, mentre nei primi decenni del colonialismo, almeno fino alla Grande Guerra, fu essenzialmente la ferrovia a giocare un ruolo dominante. Ad essa i politici, i militari e gli economisti europei attribuirono tre funzioni principali: supporto logistico della conquista, doveva rappresentare anche lo strumento per l'occupazione effettiva ed efficace del territorio, nonché per la valorizzazione mineraria e agricola⁶.

Nelle colonie italiane, per esigenze belliche, fu iniziata la costruzione di strade ferrate subito dopo la conquista in Eritrea e in Libia, mentre diverso fu il caso della Somalia, dove l'occupazione rimase a lungo limitata ai centri costieri e dove esistevano due fiumi parzialmente navigabili. In seguito, dopo la pacificazione del territorio, i governi italiani cercarono sempre di risparmiare, nonostante le proteste degli amministratori coloniali, i quali riuscirono, attingendo ai loro magri bilanci, a commissionare alcuni progetti, realizzando tuttavia un chilometraggio ferroviario ovunque esiguo. La limitatezza degli investimenti in opere pubbliche nei primi decenni del colonialismo italiano caratterizzò, oltre a quello ferroviario, anche numerosi altri settori. Come affermava nel 1908 alla Camera dei deputati Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea e poi ministro:

«... cheché le colonie valgano, noi prima di domandare [...] che cosa ne abbiamo tratto, credo che dobbiamo domandare che cosa abbiamo fatto. E se ci persuaderemo che noi non abbiamo fatto che poco o nulla [...], non ci meraviglieremo se i risultati sono scarsi o nulli addirittura⁷».

La politica di impegno limitato nella realizzazione di infrastrutture proseguì fino alla conquista dell'Etiopia e alla costituzione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana, quando per ragioni strategiche ed economiche fu elaborato un grande e costoso piano di costruzioni stradali,

lasciando in sospeso i progetti ferroviari⁸. Nel 1940 erano stati ultimati circa 19.000 chilometri di strade in Africa Orientale e 5.000 in Libia, mentre negli stessi territori esistevano soltanto 1.556 chilometri di strade ferrate, dei quali 693 derivanti dal tratto italiano della Gibuti-Addis Abeba, realizzata all'inizio del secolo da una compagnia francese. Si trattava di una quota davvero modesta se rapportata ai circa 71.000 chilometri di ferrovie costruite complessivamente dagli europei in Africa⁹.

Ciò nonostante, la questione ferroviaria aveva avuto durante tutto il colonialismo italiano un'importanza fondamentale nel dibattito sulla valorizzazione dei territori, nelle relazioni internazionali con le potenze europee, nella politica imperialista di penetrazione verso l'interno abissino o verso le regioni dell'Africa centrale. Inoltre, i tronchi di ferrovia costruiti avevano causato notevoli mutamenti economici e sociali nei territori attraversati.

2. La strada ferrata eritrea

La prima ferrovia italiana in Africa venne realizzata nel 1888, durante la campagna militare contro l'imperatore d'Abissinia Johannes IV. Lunga 27 chilometri, congiungeva il porto di Massaua con il forte di Saati, avamposto italiano nell'interno. In questa occasione il treno venne con successo utilizzato come uno strumento di guerra¹⁰, seguendo l'esempio inaugurato da Robert Napier, che nel 1867, a capo della spedizione britannica contro il precedente imperatore Teodoro II, aveva fatto velocemente costruire nella stessa zona una linea militare come sostegno logistico per il suo esercito.

Al fine di utilizzare efficacemente i propri superiori armamenti, gli europei avevano infatti bisogno di un mezzo di trasporto potente e sicuro, che soltanto il treno poteva offrire in una regione dove non esistevano fiumi navigabili e dove gli autoctoni erano abituati a spostarsi con muli e cammelli in stretti e ripidi sentieri, ignorando addirittura l'uso dei carri con le ruote¹¹.

La ferrovia Massaua-Saati, aperta all'esercizio militare il 15 marzo 1888, venne realizzata con uno scartamento di 95 centimetri, uguale a quello delle ferrovie sarde allora in costruzione, al fine di utilizzare il materiale d'armamento e rotabile già disponibile. La linea fu completata in appena cinque mesi e l'avanzata dell'esercito verso l'interno andò

avanti lentamente insieme alla posa dei binari, in modo da avere sempre alle spalle la possibilità di rapidi rifornimenti¹².

Il treno si dimostrò molto utile nella campagna militare, conclusa con il ritiro del *negus* senza scontri e con il definitivo attestamento delle truppe italiane a Saati. Ma la necessità di sostegno logistico alle operazioni belliche mediante la ferrovia, in territori dove non esistevano neppure strade carreggiabili e tutti i trasporti dovevano essere affidati alle bestie da soma, venne trascurata nei successivi sviluppi dell'occupazione. Nel 1889, quando l'imperatore Johannes morì, l'esercito italiano occupò alcune città dell'altopiano, tra le quali Asmara, destinata a diventare la capitale della colonia Eritrea¹³. Gli studi per l'estensione della strada ferrata verso l'acrocoro etiopico furono iniziati con notevole ritardo soltanto nel 1894, quando i dubbi sulla direzione da prendere, verso l'Abissinia o verso il Sudan anglo-egiziano, nonché le scarse disponibilità finanziarie, rallentarono ulteriormente i progetti¹⁴.

Due anni dopo l'espansione nell'altopiano venne fermata dal nuovo imperatore etiopico Menelik II, con la nota battaglia di Adua, che condizionò tutti i successivi atteggiamenti coloniali italiani. Una causa considerevole della sconfitta, spesso sottovalutata, fu la mancanza di vie di comunicazione¹⁵, che rendeva impossibile utilizzare adeguatamente rinforzi e rifornimenti, come testimoniava in un suo telegramma al ministro della Guerra il governatore Oreste Baratieri, comandante delle operazioni militari:

Difficoltà approvvigionare truppe europee lontane dalla base fra montagne, con aspri sentieri invece di strade, con scarsità di bestie da soma, senza magazzini avanzati precedentemente riforniti in larga misura, sono infinite, cosicché il numero anziché giovare oltre certo limite potrebbe essere imbarazzante¹⁶.

Gli studi sulla strada ferrata vennero ripresi dal primo governatore civile dell'Eritrea, il già ricordato Ferdinando Martini, secondo il quale «senza una ferrovia che congiunga Massaua con l'altipiano, nulla potrà ottenersi di buono, di durevole, di sicuro, di fecondo»¹⁷. Martini cercò costantemente di convincere il governo di Roma che raggiungere in treno l'altopiano era assolutamente indispensabile per ragioni sia economiche che strategiche, ma non riuscì per lungo tempo ad ottenere i fondi che chiedeva. Non potendo quindi realizzare velocemente l'infrastruttura, egli attuò una politica di piccoli passi verso Asmara, appaltando tronchi successivi, man mano che il bilancio della colonia lo permetteva. La ferrovia arrivò quindi a Mai Atal nell'ottobre 1901 e a Ghinda nel

settembre 1904. Sotto il successivo governatore, Giuseppe Salvago Raggi, venne poi inaugurato il proseguimento fino a Nefasit nel marzo 1910 e ad Asmara il 6 dicembre 1911¹⁶.

La linea, della lunghezza complessiva di 122 chilometri, con ben 30 gallerie e 13 viadotti, era la più alta mai realizzata nei territori italiani, inclusa la madrepatria, e fino all'inaugurazione della Gibuti-Addis Abeba, completata nel 1917, fu anche la più elevata di tutto il continente africano: raggiungeva l'altitudine di 2.411 metri sul livello del mare, coprendo in soli 50 chilometri un dislivello di quasi 1.500 metri, con una pendenza continua, per un lungo tratto, del 35 per mille. Venne all'unanimità considerata come un'opera fondamentale nella storia dell'ingegneria ferroviaria¹⁹.

Raggiunta la sua tappa più importante, la ferrovia dell'Eritrea venne poi proseguita nell'altopiano in direzione delle zone di avvaloramento agricolo, ma la costruzione fu portata avanti molto lentamente per la cronica mancanza di fondi disponibili. Il treno arrivò a Cheren nel luglio 1922 e ad Agordat, principale centro di coltivazione cotoniera, nel febbraio 1928, arrestandosi infine, il 7 marzo 1932, al 351° chilometro da Massaua, presso il villaggio di Biscia, nonostante fossero già stati iniziati i lavori per raggiungere le concessioni agricole di Tessenei sul fiume Gasc²⁰.

Negli anni trenta, infatti, la ferrovia non era più il principale mezzo di trasporto, neppure in Africa. Gli autoveicoli, che si erano lentamente diffusi nei primi decenni del secolo, cominciarono ad avere il sopravvento: la costruzione di strade era infatti più economica e i camion erano molto più versatili dei treni. In Eritrea, tuttavia, il problema della concorrenza tra gomma e rotaia non si manifestò in forme accentuate come in altri paesi, poiché i 3.500 chilometri di rete stradale gradualmente realizzati erano stati concepiti in funzione complementare alla ferrovia, dalla quale si dipartivano per raggiungere i centri non serviti dal treno²¹.

Maggiori problemi di concorrenza automobilistica si verificarono nell'altro territorio italiano dell'Africa Orientale, la Somalia, dove la costruzione di strade portò a limitare al minimo indispensabile le ferrovie, non ultimando tra l'altro un importante progetto già finanziato.

3. La ferrovia della Somalia

Il primo progetto per una strada ferrata nel Benadir, elaborato nel

1910, prevedeva di raggiungere da Brava o da Mogadiscio il villaggio di Lugh sul fiume Giuba, ritenuto un importante centro commerciale, dato che vi facevano capo le carovane provenienti dall'Etiopia e diverse piste interne della Somalia. Per questo motivo fu a lungo conteso tra Italia e Abissinia e la sanzione definitiva della sovranità italiana si ebbe soltanto con una convenzione sui confini nel 1908²².

La Somalia, a differenza degli altri territori occupati dagli italiani, aveva due fiumi: il Giuba, navigabile durante la stagione delle piogge dalla foce fino a Lugh, con una breve interruzione di circa un chilometro, e l'Uebi Scebeli, dalla portata molto inferiore, utilizzabile per brevi tratti e soltanto quando era in piena. Ma la diversità maggiore rispetto all'Eritrea consisteva nel fatto che il dominio italiano, fino al termine del primo decennio del secolo, rimase limitato alle città costiere, salvo qualche isolato avamposto come Lugh. Non vi fu quindi la necessità di costruire la colonia intorno ad una ferrovia come era stato fatto appunto in Eritrea.

Soltanto nel 1918, con un decreto luogotenenziale, venne autorizzata la costruzione della ferrovia da Mogadiscio a Baidoa, in direzione di Lugh. La lentezza dei lavori e la svalutazione della già ridotta cifra garantita dallo Stato portarono tuttavia a realizzare soltanto 29 chilometri di strada ferrata dal mare ad Afgoi, crocevia interno sul fiume Uebi Scebeli: questo primo tronco fu aperto all'esercizio nel settembre 1924²³. I lavori vennero quindi interrotti e ripresi soltanto in seguito, quando il successo della società fondata da Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, che divenne la maggiore azienda di colonizzazione agricola mai realizzata dall'Italia nei territori africani, rese indispensabile un mezzo economico e veloce per trasportare i prodotti al porto di Mogadiscio. Le opere vennero quindi riprese con finanziamento del governo coloniale e la ferrovia, dopo essere arrivata alla stazione intermedia di Adalei nel gennaio 1927, fu aperta fino al villaggio Duca degli Abruzzi, a 113 chilometri da Mogadiscio, il 15 settembre dello stesso anno²⁴.

La linea svolse nelle zone attraversate un importante ruolo economico, ma in Somalia la valorizzazione del territorio e le esigenze commerciali, nonché quelle logistiche di difesa dei confini furono legate più alle strade ordinarie che a quelle ferrate: negli anni venti e trenta una rete di carreggiabili a fondo naturale sostituì gradualmente le principali carovaniere, permettendo il transito di un cospicuo numero di autocarri per il trasporto di merci e di autocorriere per il trasporto viaggiatori. I mezzi su gomma, tuttavia, erano costretti a fermarsi in occasione delle

grandi piogge che trasformavano in acquitrini le strade somale, tutte realizzate senza massicciata, salvo la Mogadiscio-Afgoi²⁵. Per tale motivo, durante la campagna militare contro l'impero etiopico una ferrovia di tipo *decauville* lunga circa 200 chilometri fu realizzata dal villaggio Duca degli Abruzzi verso la frontiera, al fine di rendere più efficiente l'organizzazione logistica²⁶.

Gli autoveicoli non garantivano la stessa sicurezza e potenzialità di trasporto dei treni, ma rappresentavano in quel momento il futuro tecnologico contrapposto al passato della strada ferrata, il cui periodo aureo era terminato con la Grande Guerra, come dimostrano efficacemente le vicende delle linee libiche.

4. I tronchi ferroviari in Libia

In Tripolitania e in Cirenaica le ferrovie vennero all'inizio costruite per le esigenze militari della conquista. La guerra di Libia, che si svolse tra il 1911 e il 1912, comportò per la prima volta l'impiego di aeroplani da ricognizione e da combattimento, nonché di automezzi a fini logistici, ma prima dell'ultimazione delle strade ferrate la maggior parte dei trasporti durante la campagna contro l'impero ottomano venne comunque effettuata con i cammelli, data la mancanza di vie rotabili adeguate²⁷.

Costruite velocemente, le ferrovie «sorressero e rafforzarono le prime espansioni militari, rendendo, contro un nemico eccezionalmente mobile, facili e solleciti i movimenti di truppa»²⁸. I primi tronchi ferroviari, realizzati intorno a Tripoli durante l'anno 1912, adottando lo scartamento di 95 centimetri già utilizzato in Eritrea, furono quelli per Ain Zara di 11 chilometri, inaugurato il 17 marzo; per Tagiura di 21 chilometri, terminato il 13 luglio; per Gargaresh di 6 chilometri, concluso il 20 aprile e prolungato il 5 settembre fino a Zanzur per altri 12 chilometri²⁹.

Ai fini delle operazioni belliche, si dimostrò particolarmente utile il tronco Tripoli-Zanzur, che nei giorni immediatamente successivi al suo completamento venne utilizzato per il trasporto di salmerie ed acqua alle truppe, nonché per i soccorsi ai feriti sul campo di battaglia, che si trovava poco distante dal terminale ferroviario: tra l'altro, con l'aspro combattimento di Zanzur si concluse in pratica la guerra italo-turca³⁰.

Realizzata dalle Ferrovie dello Stato per conto dell'esercito e gestita nei primi tempi sia da militari del genio che da ferrovieri italiani, la rete ferroviaria in Tripolitania passò dal 1° maggio 1913 sotto l'amministra-

zione diretta delle Ferrovie dello Stato, cui venne concessa la gestione dal ministero delle Colonie³¹.

Con i prolungamenti delle linee realizzate nel primo anno di occupazione e con l'avvio dei lavori per la ferrovia di penetrazione verso il Sahara, la rete in esercizio raggiunse un'estensione di circa 180 chilometri alla fine del 1915. Nel gennaio 1913 era stato infatti inaugurato il primo tronco interno dal bivio Gheran, al 12° chilometro sulla Tripoli-Zanzur, fino a Suani Ben Adem, proseguito poi fino a el-Azizia e completato all'inizio del 1915 fino a Henscir el-Abiad, a 84 chilometri da Tripoli verso il massiccio del Garian³². Il 1° maggio 1915 venne aperto all'esercizio anche il tronco Zanzur-Sorman di 48 chilometri. Si erano intanto proseguite le opere per la piattaforma stradale oltre Sorman verso Zuara, nonché verso Homs in prosecuzione della linea Tripoli-Tagiura. Ma l'11 luglio 1915 i lavori vennero sospesi per ordine dell'autorità militare, a causa della rivolta nell'interno. Con il successivo ripiegamento dell'occupazione italiana nelle sole zone costiere, i tronchi più lontani vennero del tutto abbandonati: durante la prima guerra mondiale i treni continuarono a fare servizio soltanto da Tripoli a Tagiura e da Tripoli al Bivio Gheran³³.

In Tripolitania la rete rimase fino alla seconda guerra mondiale sostanzialmente invariata: completata nel dicembre 1919 la linea orientale fino a Zuara di 117 chilometri complessivi, negli anni venti furono gradualmente riattivati i tronchi già realizzati, vennero costruiti alcuni raccordi, come quello per l'aeroporto di Castel Benito, e furono edificate le stazioni in muratura. La ricostruzione seguì le problematiche vicende dell'occupazione italiana, definitivamente assicurata soltanto nel 1925: la linea per l'interno fino a Henscir el-Abiad fu la più difficile da tenere in esercizio, poiché venne ripetutamente distrutta³⁴.

In Cirenaica le ferrovie furono inizialmente realizzate dal genio militare: utilizzando l'armamento di tipo *decauville*³⁵ e lo scartamento di 60 centimetri, venne approntata una rete di circa 30 chilometri intorno a Bengasi, nonché alcuni brevi tronchi presso Derna. A parte le smontabili *decauville*, le prime strade ferrate vere e proprie in sede fissa furono realizzate in ritardo rispetto alla Tripolitania, sia per la più tardiva occupazione che per le maggiori difficoltà tecniche causate dalla natura orografica dell'altopiano di Barca³⁶. Nel settembre 1914 venne inaugurato il primo tronco di 19 chilometri da Bengasi a el-Benina, che fu poi proseguito fino a er-Regima nel febbraio 1916. Negli anni venti tale linea fu completata, per una lunghezza complessiva di 108 chilometri, e

venne aperta in due fasi: fino a el-Abiar nel febbraio 1926 e fino a Barce il 9 novembre 1927. Inoltre fu realizzato un altro tronco da Bengasi a Soluch, di 56 chilometri, messo in esercizio il 14 maggio 1925³⁷.

Ma i numerosi progetti ferroviari elaborati prima della Grande Guerra, dei quali era stato tra l'altro autorizzato il finanziamento nel 1919, vennero del tutto abbandonati a vantaggio della realizzazione di un cospicuo programma stradale, il cui esempio più importante fu la litoranea libica, denominata «Balbia» dal nome del governatore Italo Balbo.

Alla fine degli anni venti le ferrovie nell'Africa Italiana avevano raggiunto un assetto quasi definitivo. Dalle lunghe e complesse vicende della loro costruzione, nonché dai progetti non realizzati emergono particolari interessanti sulla politica coloniale adottata dall'Italia.

5. Le scelte finanziarie e tecniche

Un primo elemento tipico da considerare è quello dei capitali, che furono sempre forniti dallo Stato: mancarono in Italia gruppi finanziari disposti ad assumersi l'onere della costruzione e dell'esercizio di ferrovie; inoltre, per una deliberata scelta politica, fu deciso di non affidarsi ai capitalisti stranieri, dato il carattere anche strategico di molte linee. La ristrettezza dei bilanci coloniali e la scarsa volontà del governo di Roma di spendere soldi in terre lontane causò tuttavia in Africa Orientale notevoli ritardi nelle costruzioni: sebbene la ferrovia costituisse, secondo le parole di Ferdinando Martini, «il vero, il solo efficace rimedio a parecchie delle piaghe che travagliano la colonia, forse a tutte, [...] a Roma non vogliono intenderla»³⁸. Lo Stato italiano, infatti, nonostante i ripetuti solleciti dai vari governatori e burocrati locali, cominciò in notevole ritardo ad apportare i capitali per la costruzione, che vennero poi forniti seguendo il metodo del mutuo contratto dal governo coloniale con la Cassa depositi e prestiti, alla quale i finanziamenti sarebbero stati poi rimborsati in varie annualità con onere per 2/5 a carico del bilancio della colonia e per i rimanenti 3/5 a carico del ministero del Tesoro.

In parte diverso fu il caso della Libia, dove i primi tronchi ricevettero subito tutti i finanziamenti necessari, in quanto indispensabili per le esigenze belliche; una volta cessate queste ultime dovettero tuttavia attendere a lungo il prolungamento e la sistemazione delle opere d'arte e delle stazioni, all'inizio realizzate con mezzi di fortuna. Dall'insieme

delle costruzioni ferroviarie emerge una caratteristica tipica del colonialismo italiano: la rilevante spesa per i bisogni militari e per il mantenimento dell'apparato amministrativo e la ristrettezza delle uscite per la valorizzazione dei territori. Soltanto alla metà degli anni trenta, infatti, iniziò il grande sforzo di conquista e di colonizzazione demografica e, come già detto, ingenti capitali vennero forniti per la realizzazione di strade³⁹.

Le imprese italiane non cominciarono subito ad interessarsi attivamente della costruzione delle infrastrutture coloniali: nel 1907, per esempio, l'asta per la realizzazione del prolungamento ferroviario da Ghinda ad Asmara, tenuta a Roma, andò deserta per ben due volte⁴⁰. Un interesse molto maggiore dimostrarono invece i capitalisti stranieri: nel 1904 vennero presentate due domande di concessione per la linea eritrea, una per conto dei banchieri Hutchinson di Londra, l'altra a nome di alcuni finanzieri francesi. La stessa situazione si verificò in Somalia, dove nel 1908 un gruppo di capitalisti stranieri era disposto a fornire la somma necessaria per la realizzazione di una ferrovia dal Benadir a Lugh in cambio dei soli diritti di sfruttamento, senza chiedere sovvenzioni⁴¹. Tutte queste offerte vennero però rifiutate poiché fu deciso di costruire le ferrovie con finanziamenti statali.

La scelta statalista venne compiuta anche nella gestione delle strade ferrate, dopo un breve esperimento privato in Eritrea, concluso nel 1905. Le linee dell'Africa Italiana vennero quindi gestite dai singoli governi, salvo quelle della Tripolitania e Cirenaica, che fino al 1922 furono esercitate dalle Ferrovie dello Stato, per passare anch'esse a quest'ultima data sotto la gestione governativa coloniale. Un tentativo, compiuto tra il 1929 e il 1930, di affidare tutta la rete in concessione alla Società nazionale per le ferrovie coloniali italiane, costituita dal Banco di Roma, fu lasciato cadere quando ormai erano già stati compiuti tutti i preliminari amministrativi e tecnici⁴².

Dall'amministrazione dello Stato vennero anche i tecnici, tutti italiani, che realizzarono le strade ferrate nelle colonie. Tra questi una particolare rilevanza ebbero i progettisti della ferrovia eritrea, che costituiva all'epoca della sua costruzione un'opera di avanguardia tecnologica, dato che molti ritenevano impossibile superare pendenze tanto elevate senza ricorrere alla cremagliera. Vale la pena di ricordare Francesco Schupfer, direttore dell'ufficio per le costruzioni ferroviarie in Eritrea, che divenne uno dei massimi esperti di ferrovie africane a livello internazionale, e Raffaele De Cornè, ideatore del tracciato più ardito tra

Ghinda e Asmara, che sarebbe in seguito diventato direttore generale delle Ferrovie dello Stato. Insieme a loro numerosi altri validi tecnici ed economisti si dedicarono alla nuova materia delle ferrovie in Africa, sulle quali venne condotto un costante dibattito nelle riviste specializzate, riguardante sia le infrastrutture che il materiale rotabile.

Un'attenzione particolare merita quest'ultimo, all'inizio ricavato, per la Massaua-Saati del 1888, dalle forniture per le strade ferrate complementari sarde, che condizionarono la scelta dello scartamento di 95 centimetri, poi adottato anche nelle successive ferrovie dell'Africa Italiana; tale scartamento, diverso da quello di tutte le altre reti coloniali, pregiudicò tuttavia le possibilità di integrazione tra i vari territori. Se nei primi anni vennero spediti in Africa rotabili identici a quelli in uso sulle linee italiane, in seguito fu realizzato materiale appositamente studiato per le strade ferrate coloniali, con potenza e caratteristiche adeguate. Mentre in principio la maggior parte delle locomotive e dei vagoni vennero acquistati all'estero, soprattutto in Germania, per la scarsa competitività dell'industria meccanica nazionale nei prezzi e nella qualità, a partire dal 1912-1913 si cominciò a comperare rotabili italiani, provenienti soprattutto dall'Ansaldo di Genova e dalla Breda di Milano, nonché dalle Officine Meccaniche di Saronno e Reggio Emilia e, per i carri, anche da numerose piccole fabbriche sparse per tutto il Nord Italia. Negli anni trenta, poi, i locomotori e le automotrici *diesel* arrivarono quasi tutti dalla FIAT. L'acquisto di materiale italiano fu causa all'inizio di controversie tra gli amministratori coloniali, interessati a risparmiare il più possibile, e le industrie nazionali che volevano vendere i propri prodotti al riparo dalla concorrenza straniera⁴³.

Anche la manodopera arrivò in parte dalla madrepatria, ma le costruzioni ferroviarie furono le prime opere pubbliche nell'Africa Italiana che videro una consistente utilizzazione degli autoctoni, i quali entrarono così direttamente in contatto con il più importante prodotto della rivoluzione industriale.

6. Effetti sociali ed economici

Mentre per la linea tra Massaua e Saati, nonché per i primi tronchi militari in Libia, vennero impiegati esclusivamente operai italiani, in tutte le altre costruzioni ferroviarie si utilizzarono i nativi in numero rilevante, anche per il fatto che in tal modo le imprese appaltatrici dei

lavori risparmiavano sui salari. Alla realizzazione del secondo tronco della ferrovia eritrea fino a Ghinda, per esempio, lavorarono giornalmente dal 1902 al 1904 ben 3.000 autoctoni, che terminarono le opere con due mesi di anticipo rispetto alla scadenza prevista dal contratto⁴⁴.

Inoltre i nativi furono impiegati nell'esercizio ferroviario, subito dopo l'apertura delle prime linee al servizio civile, per tutte le mansioni di grado più basso, come quelle di manovale e casellante: al 30 giugno 1915 in Tripolitania erano in servizio 332 ferrovieri, di cui 171 «avventizi indigeni»⁴⁵, mentre in Cirenaica, alla stessa data, su 46 dipendenti 20 erano autoctoni⁴⁶. Sui lavoratori delle strade ferrate nell'Africa Italiana, in mancanza di fonti a stampa e archivistiche precise e puntuali, vengono talvolta in aiuto le fotografie dell'epoca, realizzate per tutte le linee in rilevanti quantità, e che ci testimoniano oggi l'importanza che il problema ferroviario rivestiva nella società coloniale, costituendo così una considerevole fonte storica⁴⁷.

Numerosi furono gli abitanti dell'Africa Italiana che cominciarono a spostarsi con il nuovo mezzo di trasporto, il primo ad introdurre nell'ambiente locale la precisione e la razionalità del mondo occidentale, basate essenzialmente sul concetto di uno stretto rapporto tra il tempo e le varie espressioni della vita umana. La creazione della quarta classe in Eritrea, riservata agli autoctoni e costituita da carri scoperti che viaggiavano con i treni merci, fu un vero e proprio successo che comportò un rilevante incremento del traffico viaggiatori, riuscendo a modificare le abitudini sociali degli abitanti delle zone toccate dalla ferrovia, incoraggiando una maggiore mobilità⁴⁸.

Ma fu soprattutto nel campo del trasporto di merci che le strade ferrate in colonia ottennero con il tempo sensibili incrementi: in Tripolitania fu addirittura necessario istituire subito un apposito servizio merci, inizialmente non previsto, su pressante richiesta della popolazione locale; inoltre, un rilevante sviluppo del tonnello trasportato si ebbe in seguito ai primi risultati della valorizzazione agricola: con i proventi del nolo merci le amministrazioni ferroviarie riuscirono quasi sempre ad ottenere degli utili di esercizio. Allo stesso tempo, grazie al treno, le aziende agricole create dal colonialismo si poterono affermare: senza di esso, infatti, il trasporto dall'interno al mare risultava tanto incerto e costoso da rendere non remunerative le colture. In Eritrea il ritardo nella realizzazione della linea causò nel 1914 il fallimento della Società per la coltivazione del cotone, principale impresa capitalistica della colonia⁴⁹. Al contrario, in Somalia il completamento della ferrovia

consenti lo sviluppo e la definitiva affermazione del maggiore tentativo di colonizzazione agricola, quello del Duca degli Abruzzi. In Tripolitania e Cirenaica, infine, la presenza del treno permise la «colonizzazione demografica» delle zone più fertili, come i centri e le oasi nelle vicinanze di Tripoli e l'altopiano di Barca nell'interno della regione di Bengasi.

Il treno determinò inoltre una riorganizzazione complessiva del sistema di trasporti nei vari territori da esso toccati. In Eritrea e in Libia, ma anche in Somalia, le lunghe carovane di cammelli che collegavano l'interno al mare cominciarono a fermarsi sempre più spesso alle estreme stazioni della ferrovia⁵⁰, la quale riuscì quindi a canalizzare le antiche rotte commerciali, determinando talvolta uno spostamento delle stesse e creando nuovi empori e nuovi centri urbani: tipico in Eritrea il caso dell'aumento di importanza di Massaua, terminale ferroviario, a scapito di Assab⁵¹.

In seguito furono i camion a dare il colpo finale all'antico trasporto con animali da soma. Negli anni venti, infatti, mentre si completavano gli ultimi tronchi ferroviari, veniva operata nelle colonie italiane una esplicita scelta a favore degli autotrasporti, che avrebbero assunto una sempre maggiore importanza nelle comunicazioni interne:

Poiché la costruzione di una strada presenta in genere difficoltà tecniche di gran lunga inferiori a quelle che presenta sempre la costruzione di una qualsiasi ferrovia, e richiede un impiego di capitali infinitamente minori, ne consegue che il problema della strada può essere risolto più rapidamente di qualunque altro simile di comunicazione.

Una rete stradale studiata con criteri di utilità pratica permetterebbe la costituzione, nelle due colonie, di numerosi servizi automobilistici per il trasporto di passeggeri e merci; e nella creazione di tali servizi risiederebbe il mezzo più potente per accelerare la resurrezione agricola, industriale, mercantile della Libia tutta⁵².

In queste parole, scritte da un esperto di economia dei trasporti nel 1920, è contenuto *in nuce* il pensiero in materia che si sarebbe affermato negli anni seguenti, quando il treno fu relegato, non solo in Libia, ad un ruolo residuale rispetto al camion, lasciando cadere gli importanti progetti che una schiera non esigua di studiosi proponeva in funzione soprattutto politica e strategica per un ampliamento delle reti ferroviarie dell'Africa Italiana: tra questi la strada ferrata fra Eritrea e Somalia, la transahariana, la linea Tripoli-Bengasi.

7. Strade ferrate strategiche e penetrazione politica: l'imperialismo ferroviario

Nel 1936, in seguito all'occupazione dell'Abissinia, il governo italiano estese il proprio controllo anche sulla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, che continuò tuttavia ad essere gestita dalla Compagnie du chemin de fer franco-ethiopien. La linea, realizzata con capitali francesi, fu un tipico esempio del tentativo da parte di una grande potenza di utilizzare una concessione ferroviaria per estendere il proprio influsso su un paese extraeuropeo, sfruttando il desiderio di un sovrano straniero di importare le nuove tecnologie, e costituendo così un «impero informale»⁵³.

Il nuovo imperatore Menelik II, appena salito al potere, intraprese una politica di modernizzazione del paese, commissionando una linea ferroviaria dal Mar Rosso verso l'interno. Costruita tra il 1897 e il 1917, la Gibuti-Addis Abeba era, con i suoi 784 chilometri di estensione, la più lunga del Corno d'Africa⁵⁴. La sua realizzazione determinò all'inizio del secolo un'aspra competizione internazionale tra la Francia e gli altri paesi interessati ad una penetrazione economica e politica all'interno dell'Abissinia, cioè Gran Bretagna e Italia. La prima cercò di mobilitare i propri capitali privati per inserirsi nella gestione della società concessionaria in difficoltà economiche e deviare il percorso della linea verso Zeila nel Somaliland, antico terminale marittimo del traffico caravaniero, che il nuovo porto di Gibuti aveva soppiantato. Il tentativo determinò un intervento finanziario diretto da parte del governo francese, che nel 1902 concesse alla compagnia ferroviaria un cospicuo sussidio annuo⁵⁵.

All'Italia, in mancanza della possibilità di fornire ingenti capitali, non rimase invece che ricorrere alla diplomazia per non perdere completamente la propria influenza sull'Abissinia settentrionale, il cui commercio gravitava sul porto di Massaua. Il governatore dell'Eritrea, Martini, propose quindi un'intesa con le altre due potenze, che avrebbero dovuto accordarsi sul sostegno da fornire al successore di Menelik, ormai anziano e non più in buone condizioni di salute, e contemporaneamente determinare i limiti della penetrazione economica e politica nell'impero del *negus*. Venne pertanto concluso, il 13 dicembre 1906, un trattato tra Francia, Gran Bretagna e Italia, noto come «accordo tripartito», che, pur affermando la necessità di mantenere lo *status quo* in Etiopia, divideva l'impero in zone d'influenza delle tre potenze, stabilendo che le stesse avrebbero avuto il diritto di costruire delle ferrovie all'interno di esso:

sugli undici articoli di cui il patto era composto, ben cinque riguardavano le strade ferrate. A questo proposito, la Francia avrebbe conservato il controllo della ferrovia Gibuti-Diredaua⁵⁶, completandola fino alla capitale Addis Abeba, ma rinunciando al prolungamento verso il Nilo Bianco, che sarebbe spettato agli inglesi, e garantendo sui treni la parità di trattamento alle merci di tutti gli stati. L'Italia otteneva la possibilità di collegare la colonia Eritrea con i territori del Benadir, mediante una strada ferrata che passasse ad ovest di Addis Abeba⁵⁷.

Menelik rifiutò di riconoscere l'indebita interferenza negli affari interni del suo paese, ma in realtà ottenne con il trattato la reciproca neutralizzazione delle mire europee: del resto, i progetti di ferrovie nel territorio etiopico, salvo il prolungamento fino ad Addis Abeba della linea da Gibuti, non trovarono mai realizzazione. Nel caso dell'Italia, la strada ferrata di cui aveva ottenuto i diritti era del tutto priva di valore economico e dimostrava tra l'altro la debolezza della sua posizione nei negoziati⁵⁸. Negli anni seguenti, infatti, dopo una missione condotta in segreto nel 1916 dall'addetto commerciale a Gondar, Giuseppe Ostini, e dall'ingegnere delle ferrovie dello Stato, Edoardo Pastore, al fine di valutare il possibile tracciato, l'idea di ferrovia transetiopica italiana, che avrebbe richiesto una quantità eccessiva di capitali, venne lasciata cadere⁵⁹. Si continuò tuttavia, per tutti gli anni venti, a sperare nel prolungamento della strada ferrata eritrea fino a Gondar almeno, per canalizzare il traffico commerciale dell'Abissinia del Nord, che poteva essere attratto verso le linee realizzate dagli inglesi in Sudan dai porti sul Mar Rosso per Cassala e Gedaref⁶⁰.

L'«accordo tripartito» costituì in Africa il maggiore esempio di imperialismo legato alle ferrovie, all'epoca considerate dalle potenze europee come elementi essenziali di penetrazione politica. Un altro caso rilevante di tale imperialismo fu quello delle ferrovie transafricane, di cui si occuparono frequentemente studiosi e pubblicitisti per tutto il periodo coloniale⁶¹.

La realizzazione delle grandi transcontinentali negli Stati Uniti, in Canada e poi in Russia determinò il successo dell'idea di una ferrovia che penetrasse nel continente nero, assicurando alla nazione che l'avesse costruita una duratura dominazione dei territori interni. Alla Capocairo inglese vennero contrapposti dai francesi e dagli italiani dei progetti, a volte del tutto sommari altre volte dettagliati, di strade ferrate attraverso il Sahara. Furono soprattutto i francesi, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, a progettare la realizzazione di strade ferrate nel

deserto, effettuando un gran numero di esplorazioni al fine di determinarne il tracciato⁶².

La transahariana appassionò a lungo l'opinione pubblica internazionale e gli uomini di governo, continuando per tutta la prima metà del Novecento a rappresentare un simbolo di prestigio, e nutrendosi della confusione tra la vecchia concezione territoriale della potenza che ancora permeava la mentalità europea, e il nuovo concetto del potere economico che avanzava lentamente⁶³.

In Italia una ferrovia transahariana fu ideata molto prima dell'occupazione della Libia. Fin dal 1879, infatti, Leone Paladini, uno dei numerosi italiani residenti in Tunisia, propose al governo di Roma la realizzazione di una strada ferrata attraverso il deserto in funzione di espansione politica verso le terre del Sudan, non ancora occupate da alcuna potenza europea. Non trovò tuttavia alcun ascolto e rimase fortemente deluso dal disinteresse degli uomini politici, che accusò di non pensare al futuro della nazione, come facevano invece i francesi⁶⁴. In seguito, i numerosi progetti sommari di transahariana furono dettati dal tentativo di ricostituire quei traffici tra il lago Ciad e il Mediterraneo che fino a tutto il XIX secolo avevano fatto capo a Tripoli ed erano stati poi deviati verso la Tunisia e l'Algeria, nonché, grazie ai battelli a vapore e alle ferrovie di penetrazione, verso i porti del golfo di Guinea⁶⁵; tali traffici, dei quali gli scrittori coloniali esageravano di solito l'importanza, furono una delle cause dell'aspra rivalità politica e commerciale con la Francia, oggetto tra l'altro, a partire dagli anni venti, di una campagna ben orchestrata dal regime fascista⁶⁶.

Se all'interno delle singole colonie alla fine del terzo decennio del secolo era già stata operata una scelta definitiva a favore dei trasporti automobilistici, ritenuti giustamente suscettibili di notevole espansione, la ferrovia, soprattutto nei progetti di maggiore dimensione, conservava intatta quella funzione strategica e quel significato di prestigio politico nazionale che nell'Ottocento ne avevano accompagnato l'ascesa. Inoltre, come vedremo, era ancora fondamentale per le esigenze belliche. Al fine di cogliere il pensiero dell'epoca su una strada ferrata transafricana, significative sono le parole di Carlo Giglio, che nel 1931 scriveva:

Non basta collegare Tripoli col Ciad e col golfo di Guinea (ove metterebbero capo le comunicazioni dall'America); occorre collegarla con le ferrovie belghe e quindi con Città del Capo. Ecco la nostra aspirazione: Tripoli-Capetown. Essa sarà inevitabilmente realtà, perché è la linea più breve congiungente l'Unione del Sud-Africa al Mediterraneo, è la spina dorsale di tutto il sistema ferroviario

africano, la ferrovia più importante. Essa toglierà la Libia dal suo pericoloso isolamento e la farà diventare la colonia più importante dell'Africa, mentre svaluterà le altre due transafricane, di gran lunga più svantaggiose⁶⁷.

In realtà, mentre i francesi avevano prodotto a più riprese dei veri e propri studi dettagliati e verificati sul terreno, in Italia, nonostante l'intensa propaganda dei giornali e delle riviste coloniali, si erano al massimo tracciate delle righe sulle carte geografiche, elaborando progetti del tutto sommari. Soltanto durante la seconda guerra mondiale, quando il governo di Vichy decise di finanziare una strada ferrata attraverso il deserto fino al fiume Niger, Mussolini stesso, intimorito dalla modifica dell'equilibrio politico-economico che sarebbe stato portato «dall'affacciarsi al Mediterraneo di una popolazione di 20 milioni di negri», diede ordine di studiare la realizzazione di una transahariana italiana⁶⁸.

Fu quindi costituita, nell'agosto 1942, un'apposita commissione con l'incarico di formulare il progetto, ma l'imminente sconfitta in Libia delle truppe italo-tedesche impedì qualsiasi conclusione. Durante la guerra in Africa settentrionale erano anche venuti alla luce i limiti della rete di trasporti creata dagli italiani, in rapporto alle realizzazioni delle altre potenze europee⁶⁹, e l'errore che la scelta della gomma prima di costruire delle efficienti ferrovie aveva determinato ai fini bellici.

Al problema si cercò di rimediare con una affrettata quanto inefficace e confusa opera di costruzione di strade ferrate, facendo spostare da una parte all'altra della Libia numerose squadre di militari del genio e migliaia di operai a seconda delle avanzate e dei ripiegamenti. Nel giugno 1941, in seguito all'offensiva di Erwin Rommel che aveva respinto gli inglesi in Egitto, fu ordinato di prolungare la Tripoli-Zuara sino al confine tunisino e due mesi dopo venne avviata anche la realizzazione della Tripoli-Bengasi di oltre 1.000 chilometri. Quando i lavori furono definitivamente sospesi, nell'autunno 1942, era stato costruito un rilevante chilometraggio di piattaforma stradale, nonché numerose stazioni in muratura e acquedotti, con uno sforzo notevole e senza ottenere alcun beneficio per le operazioni belliche⁷⁰. Del resto, nel giro di qualche settimana sarebbe terminato il colonialismo italiano in Africa, con le truppe italo-tedesche in ritirata prima dalla Cirenaica e poi dalla Tripolitania, il cui capoluogo veniva occupato dal generale inglese Bernard Law Montgomery il 23 gennaio 1943.

Mentre in diversi altri campi gli italiani avevano realizzato opere

imponenti durante la loro presenza in Africa, le ferrovie alla fine del periodo coloniale rimanevano limitate come estensione e non integrate con le reti dei paesi vicini, in particolare con la cospicua rete del Maghreb e con quella egiziano-sudanese: tale isolamento, unito alla contemporanea diffusione degli autoveicoli, rese le ferrovie stesse, fondamentali durante il colonialismo, di scarsa utilità per gli scopi economici e sociali dei nuovi stati costituiti in seguito alla fine della guerra. Di conseguenza, mentre molte delle linee realizzate da altre nazioni europee hanno continuato a svolgere il loro ruolo anche dopo la decolonizzazione, le strade ferrate italiane sono state tutte gradualmente abbandonate⁷¹.

8. Conclusioni

Nonostante i grandi progetti, spesso utopistici, presentati per motivi di rivalità internazionale e ai fini di una penetrazione in territori altrui più che per la valorizzazione dei propri, in mezzo secolo di presenza in Africa gli italiani non riuscirono mai a trovare i capitali necessari per avviare un vasto programma di costruzioni ferroviarie, ad eccezione dei momenti di crisi bellica. I binari arrivarono soltanto a collegare i porti con le principali zone di colonizzazione interna, coprendo cioè percorsi in cui la strada ferrata, trasportando i prodotti locali, poteva consentire un rendimento e mantenere quindi attivo il bilancio di gestione. L'equivoco fondamentale, come fecero notare gli osservatori più attenti⁷², consistette nell'attendere che il progresso agricolo e manifatturiero rendesse economicamente giustificabile la costruzione di ferrovie, concedendo intanto, a partire dal terzo decennio del secolo, l'assoluta precedenza alla realizzazione di strade.

Soprattutto dopo la conquista dell'impero, non si tenne nella giusta considerazione il fatto che la ferrovia in Africa aveva anche rilevanti scopi politici e militari all'interno di ciascuna colonia, e che lo sviluppo economico sarebbe stato favorito e amplificato dalla presenza del treno, il quale era in grado di trasportare le merci a prezzi molto inferiori a quelli degli automezzi e in condizioni di maggiore sicurezza: se anche negli altri stati africani, durante gli anni trenta, il chilometraggio ferroviario si estese molto meno che nei decenni trascorsi, ciò fu in genere dovuto al fatto che gli assi principali erano già stati in precedenza stabiliti, al contrario dei territori sotto il dominio italiano. La scelta stradale determinò quindi un aggravio finanziario per i numerosi tentativi di

colonizzazione agricola e demografica, nonché, come si è visto, notevoli problemi militari.

Dalla vicenda complessiva delle ferrovie nei territori d'oltremare emergono anche alcuni aspetti interessanti del colonialismo italiano, che mostrava diversità sostanziali rispetto alle analoghe esperienze di altri paesi come Francia, Gran Bretagna e Germania. Soprattutto era caratterizzato da una rilevante debolezza dei capitali privati nazionali, che ebbero costantemente bisogno dell'intervento statale per la creazione delle imprese nelle colonie africane, come dimostra efficacemente la storia della costruzione dei tronchi ferroviari in Eritrea, Libia e Somalia, tutti sovvenzionati dal governo italiano e dai governi locali. Allo stesso tempo l'«imperialismo ferroviario», che contrassegnava i grandi progetti mai realizzati di transetiopica e di transahariana, indica una forte spinta ideologica e politica alla base dell'espansione coloniale: tra l'altro, il modesto valore delle zone direttamente occupate alimentò, fino all'epilogo della conquista etiopica, la speranza di un'estensione in nuove terre dell'influenza italiana, per la quale le strade ferrate sembrarono sempre uno strumento fondamentale.

Stefano Maggi

Note al testo

¹ R. ASTUTO, *Il problema ferroviario dell'Africa*, ISPI, Milano 1943, p. 30.

² Per una premessa metodologica sullo studio delle conquiste della tecnica (tra cui la ferrovia) in funzione sociale, nonché per il loro legame con l'imperialismo europeo del XIX secolo, vedi D. R. HEADRICK, *The tools of empire. Technology and european imperialism in the nineteenth century*, Oxford University Press, New York 1981 (traduzione italiana: *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 7-17). Headrick nell'introduzione al suo fondamentale lavoro precisa che «la storia della tecnologia si pone tra i generi letterari maggiormente divulgati. Biblioteche in cui le biografie e i volumi di storia dei vari paesi si contano sulla punta delle dita esibiscono interi scaffali di libri sulla storia del fucile, sui mobili d'antiquariato, sulle auto d'epoca, sulle locomotive d'una volta, sugli aeroplani dell'epoca nazista. La maggior parte di essi sono una sorta di catalogo storico, elenchi di immagini e notizie riguardanti un oggetto, avulso dal contesto del proprio tempo. La storia sociale della tecnologia mira invece a capire le cause, l'evoluzione e le conseguenze dei fenomeni tecnologici; essa parte di solito da una data tecnologia e la esamina in questa luce. Gli esempi sono numerosi: [...] In che modo le armi da fuoco hanno cambiato l'arte della guerra alla fine del Medioevo? Quali contributi ha dato la ferrovia alla conquista dell'Ovest americano? Anche il ribaltare la domanda, però, può gettare un po' di luce sul processo storico. Dato un particolare fenomeno storico - per

esempio il nuovo imperialismo - in che modo le spinte tecnologiche ne hanno modellato l'evoluzione?». Ulteriore approfondimento di tale primo lavoro è, sempre di D. R. HEADRICK, *The tentacles of progress: technology transfer in the age of imperialism 1850-1940*, Oxford University Press, Oxford-New York 1988. Tra i numerosi studi storici sulle ferrovie, che analizzano gli effetti da esse prodotti in vari campi, vedi per esempio L. A. C. RAPHAEL, *The Cape to Cairo dream: a study in British imperialism*, New York 1936; R. J. KORNET, *La bataille du rail. La construction du chemin de fer de Matadi au Stanley Pool*, Bruxelles 1947; R. PANKHURST, *The Franco-Ethiopian railway and its history*, in «Ethiopia Observer», 1963, n. 4; A. M. O'CONNOR, *Railways and development in Uganda*, Nairobi 1965; J. MANGOLTE, *Le chemin de fer de Konakri au Niger (1890-1914)*, in «Revue Française d'Histoire d'Outre-mer», 1968, n. 55; A. HUYBRECHTS, *Transports et structures de développement au Congo. Etude du progrès économique de 1890 à 1970*, Paris 1970; O. OMOSINI, *Railway projects and British attitudes towards the development of West Africa, 1872-1903*, in «Journal of the Historical Society of Nigeria», 1971, n. 5; M. LAKROUM, *Paris-Dakar... en chemin de fer*, in «L'Histoire», n. 82, ottobre 1985; I. MAZIÈRES, *Le transsaharien: un imaginaire du chemin de fer*, in «Revue d'Histoire des Chemins de Fer», 1991, n. 4; M. LAZHAR GHARBI, *La stratégie ferroviaire française au Maghreb ou l'unité ferroviaire maghrébine 1852-1939*, in «Revue d'Histoire des Chemins de Fer», 1991, n. 4; inoltre il n. 7 (1992) della «Revue d'Histoire des Chemins de Fer» è interamente dedicato a *Les réseaux français d'Outre-mer* e contiene quattro articoli sulle ferrovie africane. È infine da segnalare la fondamentale raccolta di saggi contenuta nel volume *Railway imperialism*, a cura di C. B. Davis e K. E. Wilburn Jr., Greenwood Press, New York-Westport-London 1991, nel quale viene analizzato il ruolo delle ferrovie per la penetrazione economica e politica degli stati europei in altri continenti.

³ Commissionata dopo la seconda guerra mondiale dal ministero degli Affari Esteri ad un apposito Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, tale collana è uscita in numerosi tomi riguardanti i vari aspetti del colonialismo. Non è stato mai completato, tuttavia, il previsto volume sulle opere pubbliche, per il quale si era già estratta gran parte della documentazione, oggi raccolta presso l'Archivio Storico del ministero in vari pacchi della serie Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), Africa III.

⁴ Tra i casi più importanti di imperialismo italiano legato alle ferrovie, occorre ricordare quello della linea transbalcanica, analizzato da Richard A. Webster, secondo il quale nei «rapporti esistenti fra lo sviluppo industriale italiano e le direttrici dinamiche ed espansionistiche della politica estera dell'Italia dopo il 1908 [...] è innegabile la fondamentale importanza assunta dalle ferrovie». R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano (1908-1914). Studi sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974, p. 571.

⁵ Su tutti questi temi vedi D. R. HEADRICK, *Al servizio dell'impero*, cit., in particolare le pp. 137-215.

⁶ M. LAKROUM, *Les transports: fondements de l'échange en Afrique*, in «Revue d'Histoire des Chemins de Fer», 1991, n. 4, pp. 11-12.

⁷ Cfr. *Nella Colonia Eritrea. studi e viaggi di Renato Paoli. Con in fine il discorso di Ferdinando Martini tenuto alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1908*, Treves, Milano 1908, p. 319.

⁸ Una breve sintesi sulle spese per l'impero è riportata in J. L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 263-270.

⁹ R. ASTUTO, *Questioni ferroviarie africane*, in «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», vol. XXIX, febbraio 1941, pp. 71-72.

¹⁰ *La ferrovia Massaua-Saati. Relazione dell'ingegnere Emilio Olivieri. Direttore dei lavori*, Roma 1888, p. 15.

¹¹ Per una interessante descrizione vedi M. CHECCHI, *La viabilità fra l'Eritrea e l'Etiopia*, in *L'Eritrea economica. Prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspici della società di studi geografici e coloniali*, Novara-Roma 1913, pp. 115-116.

¹² Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 284-286.

¹³ La colonia Eritrea venne costituita con il regio decreto 1° gennaio 1890 n. 6592. Asmara divenne ufficialmente sede del governatore in base all'ordinamento organico della colonia, approvato con regio decreto 11 febbraio 1900 n. 48.

¹⁴ F. SCHUPFER, *Del problema ferroviario con speciale riguardo al sistema finanziario più adatto alla costruzione di ferrovie nelle nostre colonie (Eritrea)*, Roma 1911, p. 10.

¹⁵ Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, pp. 324, 333.

¹⁶ O. BARATIERI, *Memorie d'Africa*, I Dioscuri, Genova 1988 (ristampa edizione del 1898), p. 265.

¹⁷ F. MARTINI, *Il diario Eritreo*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1942, p. 3.

¹⁸ M. CHECCHI, *La ferrovia Massaua-Asmara*, in «Rivista Coloniale», 10 febbraio 1912.

¹⁹ Per una sintesi delle caratteristiche tecniche della linea vedi G. PASQUALI, *La ferrovia coloniale Massaua-Asmara*, in «Rassegna dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate», 1912, n. 4, pp. 8-12.

²⁰ Sugli insuccessi di Tessenei e in generale della colonizzazione in Eritrea vedi I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano 1986.

²¹ A.V. PELLEGRINESCHI, *Il problema dei trasporti nelle Colonie Italiane*, in «Rassegna Economica delle Colonie», settembre-ottobre 1934, p. 13.

²² Cfr. C. CITERNI, *Ai confini meridionali dell'Etiopia*, Hoepli, Milano 1913, pp. 156-157. Nello stesso 1908 la legge n. 161 del 5 aprile stabilì il definitivo ordinamento del territorio del Benadir, che comprendeva le regioni tra il sultanato di Obbia e il fiume Giuba e veniva denominato Somalia Italiana. A nord rimasero invece separati fino al 1925-1926 i protettorati di Obbia e Migiurtinia.

²³ *L'apertura all'esercizio della ferrovia Mogadiscio-Afgoi*, in «L'Idea Coloniale», 1 novembre

1924.

²⁴ R. L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, London-Chicago 1966, p. 164.

²⁵ MINISTERO DELLE COLONIE, *Le strade della Somalia italiana*, Roma 1931, pp. 2-5.

²⁶ A. MARRA, *Trasporti e comunicazioni dell'Impero*, Unione Editoriale d'Italia, s.l. 1940, p. 155.

²⁷ G. VALABREGA, *Il servizio trasporti e tappe nella guerra libica (1911-1912)*, in «Africa», 1984, n. 3, p. 436.

²⁸ U. TONI, *L'avvenire delle ferrovie nella Tripolitania. Problemi del dopo-guerra*, Tripoli 1919, p. 1.

²⁹ MINISTERO DELLE COLONIE, *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica dalla occupazione al 30 giugno 1915*, Roma 1917, pp. 13-15.

³⁰ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Mondadori, Milano 1993, p. 190. Con il successivo trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 la Turchia cedeva all'Italia la sovranità sui territori di Tripoli e Bengasi con il relativo retroterra.

³¹ Il ministero delle Colonie venne costituito subito dopo la pace con l'impero ottomano, con regio decreto 20 novembre 1912 n. 1205. I rapporti tra l'amministrazione delle colonie e quella delle ferrovie vennero regolati con il regio decreto 9 marzo 1913 n. 314, con il quale furono approvate le «norme per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie di Stato nella Tripolitania e nella Cirenaica».

³² MINISTERO DELLE COLONIE, *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica*, cit., pp. 41-42. Tale ultimo tronco fu inaugurato il 21 gennaio 1915, ma due mesi dopo gli operai dovettero abbandonarlo per ragioni di sicurezza.

³³ FERROVIE DELLO STATO, DIREZIONE GENERALE, *Relazione dell'Amministrazione delle ferrovie esercitate dallo Stato per l'anno finanziario 1915-16*, Roma 1917, p. 242.

³⁴ *Le ferrovie della Tripolitania*, in «L'Idea Coloniale», 19 luglio 1924.

³⁵ Sulle ferrovie *decauville*, studiate per essere posate velocemente senza massiciata e senza traverse in legno e per essere altrettanto rapidamente smontate al fine di trasferirle in altre zone, vedi R. BAILLY, *Decauville. Ce nom qui fit le tour du monde*, Amatteis, La Mée Sur Sein 1989.

³⁶ MINISTERO DELLE COLONIE, *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica*, cit., p. 51.

³⁷ C. LUIGIONI, *Il nuovo tronco della ferrovia Bengasi-Derna*, in «Rivista delle Colonie Italiane», gennaio-febbraio 1928, pp. 167-168.

- ³⁸ F. MARTINI, *Il diario Eritreo*, cit., vol. I, pp. 608-609.
- ³⁹ J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano*, cit., pp. 266, 291. Sulla realizzazione delle strade vedi R. PANKHURST, *Road-building during the Italian fascist occupation of Ethiopia (1936-1941)*, in «Africa Quarterly», vol. XV, 1976, n. 3, pp. 21-63.
- ⁴⁰ ASMAI, posizione 28/2, fasc. n. 18: «Ferrovia Ghinda-Asmara».
- ⁴¹ ASMAI, Africa IV, Fondo Felsani, pacco 2, cartella B, fasc. «Ferrovie della Somalia».
- ⁴² ASMAI, Consiglio Superiore Coloniale, pacco 10, fasc. n. 40.
- ⁴³ Un caso interessante è riportato in ASMAI, posizione 28,6, fasc. n. 72: «1912. Eritrea. Ferrovie, forniture ecc.».
- ⁴⁴ F. SCHUPFER, *Del problema ferroviario*, cit., p. 16.
- ⁴⁵ MINISTERO DELLE COLONIE, *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica*, cit., p. 88.
- ⁴⁶ Ivi, p. 96.
- ⁴⁷ Per il caso della Libia vedi A. BOZZO, *La photographie coloniale entre documentation et propagande: les chemins de fer Libyens dans les images de la photothèque de l'Institut Italo-Africain de Rome*, in *Les transports en Afrique XIX^e-XX^e siècle*, a cura di H. d'Almeida-Topor, C. Chanson-Jabeur, M. Lakroum, L'Harmattan, Paris 1992, pp. 18-29.
- ⁴⁸ G. PUCCINI, *Alcuni dati intorno all'esercizio della ferrovia dell'Eritrea*, in «L'Ingegneria Ferroviaria», 1911, n. 22, p. 350.
- ⁴⁹ I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia*, cit., p. 318.
- ⁵⁰ Cfr. ASMAI, Africa III, pacco 66, fasc. n. 8.
- ⁵¹ Sulla decadenza commerciale di Assab nei primi anni del Novecento vedi R. PANKHURST, *The trade of northern Ethiopia in the nineteenth and early twentieth centuries*, in «Journal of Ethiopian Studies», vol. II, gennaio 1964, p. 158.
- ⁵² S. MURGO, *Strade e ferrovie in Libia*, in «La Tribuna Coloniale», 20 novembre 1920.
- ⁵³ Su questo tema, riferibile perfettamente alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, che pure in tale libro non è trattata, vedi *Railway imperialism*, cit., p. 1, dove Ronald E. Robinson scrive nell'introduzione alla raccolta di saggi sull'imperialismo ferroviario nel mondo che «Projecting rival imperial strategies along steel rails long before they were laid, the Powers soon used railway loans and concessions to stake out spheres of influence on other continents and cajole their rulers into subordinate alliance».
- ⁵⁴ Sulle varie vicende legate alla costruzione di questa ferrovia vedi R. PANKHURST, *The Franco-Ethiopian railway and its history*, cit., pp. 342-379. Per un inquadramento più

generale vedi Id., *Transports and communications in Ethiopia 1835-1935*, in «The Journal of Transport History», novembre 1961, pp. 69 sgg., maggio 1962, pp. 166 sgg., novembre 1962, pp. 233 sgg.

⁵⁵ Cfr. K. V. RAM, *British government, finance capitalists and the French Jibuti-Addis Ababa railway 1898-1913*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. IX, gennaio 1981, pp. 146-168.

⁵⁶ La ferrovia era stata inaugurata il 24 dicembre 1902 fino a Diredaau, località sorta intorno alla stazione. Da tale centro venne continuata per Addis Abeba soltanto nel 1912.

⁵⁷ Cfr. H. J. MARCUS, *A preliminary history of the Tripartite Treaty of December 13, 1906*, in «Journal of Ethiopian Studies», vol. II, luglio 1964, pp. 21-40; S. BEKELE, *Some notes on the genesis and interpretation of the Tripartite Treaty*, in «Journal of Ethiopian Studies», 1984, pp. 63-79. Per una completa trattazione delle successive conseguenze vedi G. BUCCIANTI, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia, Francia e Inghilterra*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 161-187.

⁵⁸ H. J. MARCUS, *A preliminary history*, cit., pp. 39-40.

⁵⁹ ASMAI, posizione 35/13, fasc. n. 56: «1917. Eritrea. Lavori Pubblici. Progetto ferrovia colonia Eritrea-Benadir. Missione Ostini-Pastore nell'ovest etiopico (1917)».

⁶⁰ ASMAI, posizione 35/12, fasc. n. 49: «1921-1935. Eritrea. Ferrovie Eritree».

⁶¹ Cfr. M. LINIGER-GOUMAZ, *Transsaharien et transafricain: essai bibliographique*, in «Genève-Afrique», vol. VII, 1968, n. 1, pp. 70-85.

⁶² La prima opera fondamentale sulla transahariana fu quella di A. DUPONCHEL, *Le chemin de fer transsaharien, jonction coloniale entre l'Algerie et le Soudan*, Paris 1879. In seguito alla crescente attenzione della storiografia francese per la questione della transahariana, il testo è stato ristampato anastaticamente dall'editore C. Lacour di Nimes nel 1993. Per una breve storia della transahariana francese, realizzata soltanto fino a Colomb-Bechar, per circa 500 chilometri dal Mediterraneo, vedi M. LAKROUM, *Paris-Dakar... en chemin de fer*, cit., pp. 68-75.

⁶³ I. MAZIÈRES, *Le transsaharien*, cit., p. 54.

⁶⁴ Cfr. *Una lettera di Leone Paladini del 1879 sulla transahariana e l'Italia*, in «L'Oltremare», novembre 1929, p. 476.

⁶⁵ Sull'argomento vedi S. BONO, *Il commercio sahariano della Tripolitania dal 1900 al 1911*, in «Africa», 1981, pp. 2-31.

⁶⁶ Cfr. J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano*, cit., pp. 163-165.

⁶⁷ C. GIGLIO, *Transafricane*, in «Rivista delle Colonie Italiane», 1931, n. 6, pp. 456-457.

⁶⁸ «Relazione sulla transahariana», in ASMAI, Africa III, pacco 67, varie.

⁶⁹ Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, gli inglesi si appoggiarono, per la loro avanzata verso il territorio dell'Africa Orientale Italiana, alle linee ferroviarie del Sudan e del Kenia, che costituirono le basi di rifornimento delle due principali offensive britanniche da nord e da sud. La stessa situazione si verificò in Egitto, dove un'eccellente funzione logistica fu svolta dalla ferrovia Alessandria-Marsa Matruh (R. ASTUTO, *Il problema ferroviario dell'Africa*, cit., pp. 22-23).

⁷⁰ Sulle frenetiche costruzioni ferroviarie durante la seconda guerra mondiale vedi L. GROSSO, *Le ferrovie della Libia*, Roma 1951, estratto dal «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», n. 34-35, aprile-luglio 1951.

⁷¹ Delle ferrovie costruite nell'Africa Italiana, la linea della Somalia, smontata dalle truppe britanniche di occupazione e mai ricostruita, fu la prima a cessare il servizio. In Tripolitania e Cirenaica, invece, i vari tronchi hanno continuato l'attività fino al 1962, limitati tuttavia al trasporto viaggiatori, mentre le merci venivano interamente affidate agli automezzi. La ferrovia dell'Eritrea, la più lunga e importante tra quelle realizzate dagli italiani, è rimasta attiva fino al 1975, anno in cui si cominciò a togliere i binari in seguito alle operazioni belliche per la guerra d'indipendenza dall'Etiopia. Infine, la Gibuti-Addis Abeba, che non era tuttavia una linea italiana, è tuttora efficiente. Da segnalare infine che recentemente, dopo la conquista dell'indipendenza dall'Etiopia, un breve tronco ferroviario lungo circa 5 chilometri è stato riaperto in Eritrea all'interno della città di Massaua, approntando una locomotiva e tre vagoni ricavati dal vecchio materiale in disuso. Vi è anche in progetto una ricostruzione della ferrovia per Asmara (cfr. P. LAGES, *Torna il treno in Eritrea*, in «I Treni Oggi», n. 165, novembre 1995, pp. 16-20).

⁷² Cfr. per esempio F. SCHUPFER, *Il problema dei trasporti in Etiopia*, in «Rivista Tecnica delle Ferrovie Italiane», 15 luglio 1936, pp. 1-3; G. PINI, *Il problema dei trasporti in Etiopia*, ivi, 5 agosto 1936, pp. 101-107; G. PUCCINI, *Per le ferrovie dell'Impero. Un terzo contributo*, ivi, 15 dicembre 1936, pp. 329-334; C. TONETTI, *La futura rete ferroviaria dell'Impero nel quadro del piano regolatore delle ferrovie africane*, ivi, 15 giugno 1937, pp. 337-360; S. NAVA, *Sulla convenienza di uno sviluppo ferroviario nell'Africa Orientale Italiana*, in «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», 1938, n. 1, pp. 31-35; G. BUONOMO, *La viabilità nell'Africa Orientale Italiana*, Napoli 1939.

Mimmo Franzinelli

Clero militare e primo colonialismo italiano

1. Echi di spiritualità castrense in terra d'Africa

Tra le conseguenze obbligate del conflitto Stato-Chiesa rientra l'estromissione dei cappellani militari dalle forze armate, avviata nell'esercito all'indomani della costituzione del Regno d'Italia e condotta a termine entro il 1878 per la Marina. Se il primo colonialismo italiano fu privo dell'assistenza di un clero castrense propriamente detto, beneficiò comunque del volontaristico impegno dei missionari, accollatisi il ruolo di supplenti dei cappellani¹.

La Santa Sede seguiva con attenzione critica le implicazioni spirituali del nuovo campo d'impiego dei missionari, tanto è vero che proprio alla vigilia della battaglia di Adua, il 29 febbraio 1896, «L'Osservatore Romano» encomiò l'impegno dei cappuccini tra le truppe coloniali e ammonì i liberali, strenui nemici della religione nell'esercito:

Tale fatto [i positivi risultati dei missionari tra i militari italiani contrapposti all'esercito etiopico] rende più visibile il deplorabile trattamento che il governo fa dell'anima dei soldati in tempo di pace, poiché il concedere loro la religione sul campo o sulla tomba contrasta dolorosamente col negarla nelle caserme... Oh se almeno quest'Africa, la quale ci dà con tante delusioni, tanti inutili ammaestramenti, insegnasse al governo che chi sbandi la religione dalle caserme non capi il soldato né il prete!

Mentre negli ambienti confessionali l'assenza di cappellani militari veniva vissuta come una sconfitta della religione, da parte dei vertici delle forze armate la presenza di missionari tra i soldati - lungi dal preludere al ripristino istituzionale del servizio di assistenza spirituale nelle caserme - era giustificata come misura del tutto straordinaria, anche alla luce delle esigenze sanitarie del Corpo coloniale: l'articolo 259 delle *Istruzioni per la mobilitazione e la formazione di guerra nell'Esercito* (1883) stabiliva infatti che i religiosi potessero venire impiegati

«anche come ecclesiastici nelle sezioni di sanità e negli ospedali da campo».

Il decisivo salto di qualità si era verificato nel 1887, con la richiesta ai cappuccini bolognesi di voler operare in Africa come addetti alla Croce Rossa; nel volgere di un paio d'anni furono approntati elenchi di frati da inserire nel Corpo sanitario². L'apostolato castrense dei religiosi - ben presto enfatizzato da una fantasiosa narrativa dal taglio apologetico³ - fu concretamente sostenuto dalla «Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani», fondata a Firenze nel 1886 da Ernesto Schiaparelli (direttore del Museo egizio di Torino).

L'esponente di punta del nucleo di cappuccini-soldati - il padre Michele da Carbonara - si rimeritò la nomea di «eroico cappellano militare», per l'impulso da lui fornito ai soldati italiani:

In mezzo agli indigeni eritrei egli fece compiere prodigi di valore nei più sanguinosi ed aspri combattimenti. Egli fu ad Adi-Grat, ad Alitiena, ad Adi-Ugri, indi all'Asmara. Quando le armi italiane riuscirono vittoriose negli scontri di Coatit e Senafé, intonò il Te Deum dell'esultanza, ed ardentemente commemorò davanti alle truppe schierate l'eroismo dei caduti di Dogali e i nobili sentimenti di fede e di patrio amore⁴.

Pioniere del clero castrense nell'esercito coloniale è don Pietro Bressi, convinto sostenitore della polizia mortuaria: sulla scorta delle esperienze dell'esercito prussiano egli propose che ogni soldato fosse dotato di una placca metallica con incisi i dati anagrafici: «una specie di amuleto che se non preserva lui dalla morte può togliere la sua famiglia, i suoi cari da lunghe penosissime incertezze»⁵. Aggregato al Corpo di sanità militare, il religioso piemontese scrisse vari articoli e saggi, elaborando posizioni «realistiche» in contrapposizione ai pacifisti, i quali «mirando all'impossibile ci distraggono: si prefiggono il bene dell'umanità propalando un errore su cui molti uomini di cuore riposano soddisfatti; ci condurranno inevitabilmente a disinganni dolorosi». La guerra era ritenuta «male inevitabile», dinanzi al quale non restava che «renderne in tutti i modi possibili meno aspri i dolori, che son pur molti! Giacché la carità cristiana e la civiltà che sono nostro vanto devono rasciugare quante più possono le lagrime».

In quel drammatico 1° marzo 1896 marciavano con le colonne di Baratieri tre missionari cappuccini incaricatisi dell'incombenza di cappellani militari: il già ricordato padre Michele da Carbonara e due suoi confratelli, che all'occasione sbrigavano mansioni di infermieri. Un

quarto religioso - padre Vincenzo da Monteleone - rimase tagliato fuori dalle direttrici di marcia delle truppe italiane, ma poté recarsi nella zona di Adua tre mesi dopo il cruento combattimento, munito del lasciapassare concesso da *ras* Mangascià, per curare la sepoltura dei cadaveri: mansione che lo assorbirà per diciassette giorni.

Le nostalgie del temporalismo sospinsero i settori del cattolicesimo integralista a elaborare una spiegazione teocratica della disfatta di Adua. La stampa confessionale di provincia veicolò tali interpretazioni, popolarizzate coll'efficace metodo dell'apologo. Eccone un esempio emblematico, tratto dal settimanale diocesano di Rimini: il cappuccino padre Marziale riferisce il resoconto di un «parlamentario» di Menelik, reduce da una missione in campo italiano, poche ore prima della battaglia di Adua:

Il generale N., infuriato, gridò: «Dio... ! e che mi importa di Dio? Forse che egli verrà ad immischiarsi nella mia polvere e nei miei cannoni per impedir loro di sparare?». Io riferii - disse il parlamentario - queste parole testuali all'imperatore. Appena l'ebbe intese, egli ebbe un'esplosione di gioia e disse ai soldati: «Ralleghiamoci, la vittoria è nostra. Quella gente là ha respinto Dio, essi non lo vogliono per sé; Egli è dunque per noi!». E ordinò divertimenti pubblici in tutti i campi. Poco dopo - il cappuccino concludeva - sopraggiunse Adua⁶.

Testimone del rilievo assunto dalla religione castrense in campo eritreo è il dottor Lincoln De Castro, medico della Croce Rossa durante la campagna 1895-1896, quindi direttore del Servizio sanitario della Missione di soccorso ai prigionieri della battaglia di Adua (accompagnò i prigionieri nella marcia di ritorno verso la patria), infine - in epoca giolittiana - ufficiale sanitario presso la Regia legazione d'Italia ad Addis Abeba. Il clero militare indigeno avrebbe a lungo onorato il ricordo di Adua:

Per 7 anni al 1° marzo nella chiesa di San Giorgio si celebrò una solenne funzione: una specie di Te Deum per commemorare le vittorie del 1896. Tutti i Ras con le loro truppe vi intervenivano con le vesti guerriere variopinte, con gli standardi spiegati, al suono dei negarit inghirlandati a festa, e al tuono delle artiglierie. In quell'occasione più di novantamila uomini attendavano nei candidi accampamenti attorno ad Addis Abeba che sembrava coperta da una nevicata. Il Negus in quei giorni era più premuroso del solito con gli Italiani, discorreva loro d'altre cose e per non invitarli alla cerimonia, ché certo non vi avrebbero assistito, per non dare occasione ad increscioso e difficile contegno, non invitava gli europei, e tanto meno le rappresentanze diplomatiche⁷.

Tali onoranze religiose non assunsero peraltro risvolti anti-italiani, come dimostrato dal bando emanato da Menelik per il 1° marzo 1904: «Noi celebriamo il giorno di San Giorgio, giorno appunto della battaglia; celebriamo la nostra fortuna, e non la disgrazia degli Italiani che non vogliamo offendere, perché siamo con loro buoni amici». Secondo il dottor De Castro, «l'antico avversario ci nutriva, dimostrandola senza reticenze in ogni prova, una sincera simpatia».

Al contrario, in Italia la «religione al campo» avrebbe assunto connotati sciovinistici dapprima negli esperimenti di assistenza spirituale alle truppe impegnate in terra straniera (in Cina nel 1900 e in Libia nel 1911-1912) e quindi in occasione della conquista coloniale fascista, con la quale si ritenne lavata «l'onta di Adua».

2. Adua e la «memoria lunga» del fascismo

Alla reintroduzione del clero castrense, sancita nel 1926 da Mussolini, non erano estranee motivazioni di strumentalità attinenti la valenza patriottica del lavoro che i cappellani avrebbero potuto svolgere tra i giovani di leva, diffondendo «la efficacia dei principi di quella religione che del dovere e del sacrificio ha dato la nozione più alta»^b.

I sacerdoti con le stellette rappresentarono una tra le correnti ecclesiastiche più allineate al regime, che diede loro grande rilievo in occasione delle cerimonie nazionaliste, a dimostrazione della ritrovata armonia tra Stato e Chiesa.

Un importante riconoscimento pubblico del ruolo dei cappellani si ebbe il 1° marzo 1936 - quarantennale della vittoria etiope - con la grandiosa «Messa al campo sull'Altare della Patria in commemorazione dei caduti di Adua», organizzata a Roma alla presenza del re e del duce, dei ministri della Marina e dell'Aeronautica, dei comandanti generali dei carabinieri e della Milizia.

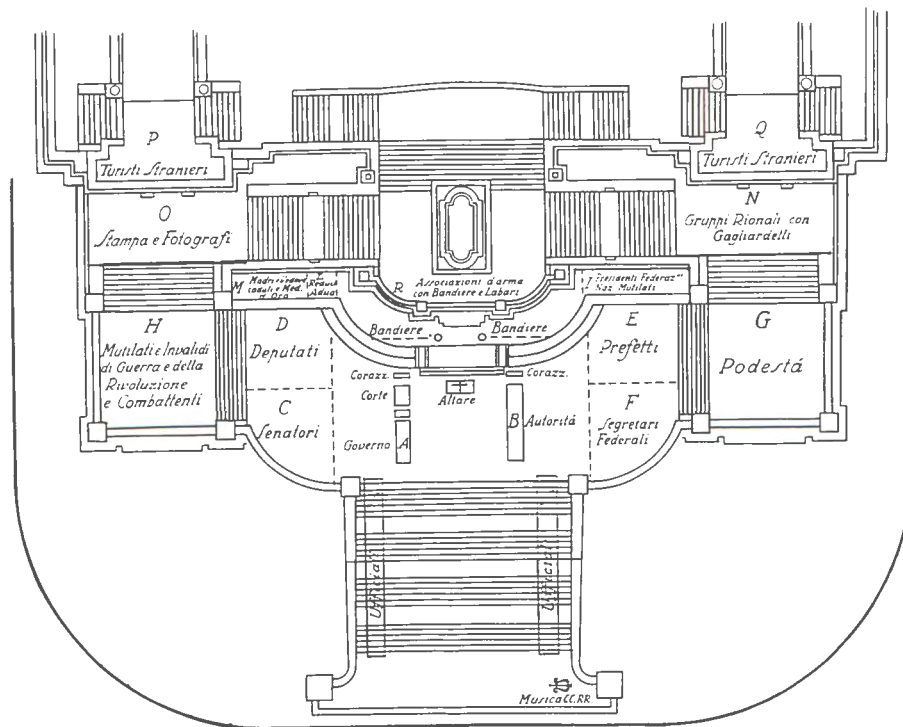
La preparazione della manifestazione patriottico-religiosa fu assai accurata, in quanto i vertici del regime la presentarono come oggettiva dimostrazione della forza e della coesione del fascismo, legittimo erede dei fasti imperiali romani. Proprio per questo venne disposta la mobilitazione dell'apparato politico-amministrativo: ligi alle disposizioni telegrafiche del sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi, tutti i prefetti e i podestà dei capoluoghi di provincia si recarono in divisa fascista presso la Prefettura di Roma e da qui marciarono «inquadri per recarsi

all'Altare della patria per la nota cerimonia»⁹. Lo svolgimento della coreografica messa-coloniale fu solennizzato dalla salva d'onore di venti colpi di cannone (uno al minuto), sparata dal Gianicolo, mentre un trombettiere a lato dell'altare sottolineava le varie fasi del rito, corroborato dalle fanfare dei carabinieri e della Guardia di finanza e concluso dalla grandiosa sfilata di reparti militari (inclusi i carristi montati su autoblinde e carri armati, gli squadroni di cavalleria e - a giusto titolo, valutato l'impiego sul fronte - il reggimento chimico) che dalle principali strade dell'urbe si erano mossi con perfetto inquadramento dirigendosi verso il Vittoriano.

Il sottosegretario alla Guerra, Medici, ribattezzò il rito come «Messa al campo in commemorazione dei morti di Adua vendicati», dando così prova della «memoria lunga» del regime, che instaurava una linea di continuità tra colonialismo liberale e fascismo, reputando che lo Stato forte di Mussolini fosse riuscito a concretizzare le conquiste vagheggiate dai deboli governi liberali¹⁰.

Un piccolo episodio illumina il retroscena della «Messa coloniale», evidenziandone il carattere studiatamente propagandistico. Ad un quarantennio dal fatto d'arme commemorato, ci si sarebbe aspettati di vedere schierata tra le varie delegazioni assiegate dinanzi al Vittoriano una rappresentanza dei reduci di Adua. Nulla di tutto ciò: quegli ex combattenti avrebbero inevitabilmente dato corpo al bruciante fantasma della sconfitta, per cui essi furono studiatamente esclusi dalla partecipazione al rito. Di ciò si rammaricò un'anziana camicia nera (Mario Foschi, da Civitacastellana), già inquadrato nei reparti comandati da Baratieri e un quarto di secolo più tardi attivo tra le squadre d'azione. Questa seconda qualifica gli conferiva il diritto di prender parte al grande rito collettivo, ma nella circostanza l'anziano squadrista anziché rallegrarsi per la sua posizione privilegiata lamentò l'ingiustizia che si stava consumando ai danni dei suoi sfortunati commilitoni, tanto è vero che nell'imminenza della cerimonia telegrafò al duce: «Reduce Adua prigioniero Addis Abeba, squadrista Marcia su Roma con negli occhi visione di quel giorno lontano rammaricato vedere esclusi compagni di arme viventi alla Commemorazione 1° Marzo rivolgesi Vostra Eccellenza per ottenere partecipare cerimonia»¹¹. La documentazione d'archivio non consente di appurare lo sviluppo della vicenda, anche se le circostanze inducono a ritenere che il silenzio della segreteria di Mussolini sia equivalso al rigetto dell'istanza.

La cerimonia romana si celebrò dunque senza l'imbarazzante presen-



R. Marina
 R. Armamenti
 R. G. Finanza

Scuola
 Militare

LEGENDA

PERSONALITÀ E RAPPRESENTANZE INVITATE
 AD ASSISTERE ALLA MESSA AL CAMPO
 CELEBRATA SUL VITTORIANO

Accesso da Piazza Venezia

- A** - Governo - Marescialli d'Italia - Comandanti di Armata.
- B** - Autorità
- C** - Senato
- D** - Camera
- E** - Prefetti
- F** - Segretari Federali
- G** - Podestà
- H** - Associaz. Mutilati e Combattenti
- I** - Presid. Federaz. Mutilati e Combattenti
- L** - Reduci Adua
- M** - Associaz. famiglie Caduti Guerra con Gagliardetti - Med. d'Oro
- S** - Ufficiali in S. P. E. ed in congedo in rappresentanza

Accesso del Foro Italico

(Via del Mare)

- N** - Gruppi Rionali con Gagliardetti
- R** - Associaz. d'Arma con Bandiere e Labari

Accesso del Portico del Vignolo

- O** - Stampa - Fotografi
- P** - Turisti Stranieri
- Q** - Turisti Stranieri

za degli sconfitti, poiché ogni evento doveva convogliare la memoria della nazione verso la vittoria. Vale la pena di indicare un ulteriore elemento simbolico previsto dal cerimoniale: il duce, uscito da Palazzo Venezia, venne ricevuto ai piedi della scalea del Vittoriano dal presidente del Regio Istituto per la storia del Risorgimento, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, a significare l'appropriazione della storia patria da parte del regime.

In conclusione, la cerimonia revanscista officiata dall'arcivescovo ordinario militare monsignor Angelo Bartolomasi¹² costituisce la più evidente raffigurazione della religione militarizzata, configurandosi - a un quarantennio dalla disfatta del colonialismo crispino - come risarcimento ideale della sconfitta del 1° marzo 1896, giocato sul terreno della consacrazione del nuovo impero. La piena riuscita dell'iniziativa (rilanciata dall'«Agenzia Stefani» e decantata dalle cronache giornalistiche) impresso un sensibile impulso alle «messe al campo», promosse dai gerarchi del regime senza eccessivo rispetto per la normativa stabilita dall'autorità ecclesiastica¹³.

L'epilogo e l'aggiornamento della cerimonia del 1° marzo 1936 si ebbe sei mesi più tardi, il 27 settembre, in tono minore, con la «Messa al campo al Parco della rimembranza al viale Parioli in suffragio degli Eroi Caduti in Africa Orientale Italiana»¹⁴: una cerimonia bilanciata sui versanti religioso e civile della memoria coloniale, espressione della singolare commistione di sacro e profano che contraddistinse la presenza dei ministri di culto cattolico tra le forze armate¹⁵.

Mimmo Franzinelli

Note al testo

¹ Cfr. PADRE FIORENZO da Rimini [Mario Mulazzani], *Croce e stelletta. I cappellani militari cappuccini nella Provincia di Bologna*, Galeati, Imola 1956, p. 34. Riferimenti all'attività dei missionari figurano in LUIGI GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970, pp. 51-62 e CESARE MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano 1882-1941*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 45-48.

² La prima storia complessiva del clero militare ha reso omaggio al volontaristico impegno dei missionari tra le truppe coloniali: «In Eritrea gli eroi di Adua e di Adigrat sarebbero morti senza il conforto della religione, se non si fossero volontariamente prestati i cappuccini, fra i quali si distinsero le anime apostoliche di Michele di Carbonara e di Francesco da Bassano di Sutri» (FRANCESCO FONTANA, *Croce ed armi. L'assistenza spiri-*

tuale alle Forze Armate italiane in pace e in guerra 1915-1955, Marietti, Torino 1956, p. 12).

³ Cfr. il romanzo di ERNESTO MAZZABOTTA, *Il cappuccino eritreo. Episodi drammatici della guerra d'Africa* (Perino, Roma 1896).

⁴ IMERIO DA CASTELLANZA, *Gli angeli delle Armate. I cappellani militari cappuccini*, Bergamo 1937, p. 178. Michele da Carbonara Scivria (1836-1910), già vicario generale di Tortona, diverrà prefetto apostolico della colonia Eritrea; il missionario era ben visto dalle autorità politiche e militari italiane: Crispi e Baratieri consideravano positivamente il suo operato in Africa Orientale, rimeritato con la concessione dell'Ordine Mauriziano.

⁵ Cfr. PIETRO BRESSI, *La guerra d'Africa e l'identità personale dei suoi morti*, in «Il Corriere Nazionale», 31 dicembre 1895 (ristampato in opuscolo a Torino nel 1914) e *Militari ecclesiastici sacerdoti in tempo di pace e in tempo di guerra*, Torino 1897.

⁶ «L'Ausa», 20 ottobre 1896. Ampi riferimenti al periodico confessionale riminese figurano nella monografia di LILLANO FAENZA, *Papalini in città libertina*, Parenti, Firenze 1961.

⁷ LINCOLN DE CASTRO, *Nella terra dei Negus. Pagine raccolte in Abissinia*, Treves, Milano 1914, vol. I, pp. 176-177.

⁸ Dal discorso tenuto da Mussolini il 9 marzo 1926 al Senato, in occasione della discussione parlamentare sull'istituzione dell'Ordinariato militare d'Italia. Sulla funzione rivestita dai cappellani durante il regime fascista cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere*, Angeli, Milano 1995.

⁹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri 1934-1936, fasc. «Messa al campo celebrata il 1° marzo 1936 sull'Altare della Patria nella ricorrenza del 40° anniversario della battaglia di Adua», telegramma di Guido Buffarini Guidi ai prefetti e ai podestà dei capoluoghi di provincia, 2 febbraio 1936.

¹⁰ In parallelo con la messa romana, venne disposta nel paese natale del generale Baratieri l'apposizione di una lapide che sottolineava - sul piano laico - i medesimi concetti ribaditi dalla cerimonia religiosa svoltasi nella capitale. Questo il testo dell'epigrafe: «Qui nacque / Oreste Baratieri / Volontario dei Mille di Garibaldi / Garibaldino dell'Esercito d'Italia / Condottiero nella prima colonia africana / Grande nella gloria e nella sventura / Il suo nome di pioniere / Oggi finalmente riconsacrato alla Patria / Dalle legioni vittoriose dell'Italia Fascista / Che hanno rivendicato l'eroico sacrificio / Dei gloriosi caduti d'Adua» (ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri 1934-1936, fasc. «Condino - Apposizione targa marmorea al gen. Baratieri»).

¹¹ Petizione di Mario Foschi al duce, 27 febbraio 1936 (ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri 1934-1936, fasc. «Messa al campo», cit.).

¹² Angelo Bartolomasi (1869-1959) fu l'artefice del clero militare italiano: preposto ai cappellani e ai preti-soldati nella Grande Guerra, nel 1929 rivestì l'incarico di arcivescovo castrense, incarico che ricoprì fino al 1944. Su di lui: NATALINO BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi Vescovo dei soldati d'Italia*, Alzani, Pinerolo 1966.

¹³ Cfr. le raccomandazioni di monsignor Bartolomasi al governo affinché si seguissero le procedure di rito per l'organizzazione delle cerimonie militari-religiose. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri 1937-1939, fasc. «Celebrazione della Santa Messa e della "Messa al Campo" nelle commemorazioni dei caduti nelle cerimonie e nelle celebrazioni patriottiche».

¹⁴ Cfr. la documentazione contenuta nell'omonimo fascicolo conservato presso l'ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri 1934-1936.

¹⁵ Estrema propaggine dei fasti della fede in terra d'Africa fu il culto della figura del domenicano Reginaldo Giuliani (volontario con le camicie nere, caduto a Passo Uarieu il 21 gennaio 1936), alimentato dal fascismo come riprova dei valori ideologico-patriottici del cattolicesimo. Cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Il ritorno dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Treviso 1991, *ad nomen*.

Il «dopo Adua» di Ferdinando Martini, governatore civile in Eritrea (1897-1907)

In un mio articolo di diversi anni fa mi sono occupato delle reazioni di Ferdinando Martini al disastro di Adua¹, mettendo nello stesso tempo in evidenza gli avvenimenti, rivisitati attraverso l'ottica del futuro governatore dell'Eritrea, che portarono all'istituzione del Governo Civile nella prima colonia italiana d'Africa². Si trattò, com'è facile capire, di un periodo estremamente complesso della politica africana dell'Italia del tempo culminata nella decisione, non facile né univoca, della nomina del Martini, già noto per la sua opposizione alle avventure coloniali della prima ora, per la sua critica facile e sempre venata di ironia, per l'apprezzabile conoscenza delle situazioni storiche e degli elementi geografici dell'Eritrea e dell'Etiopia (dote mancante a gran parte degli uomini politici italiani del tempo), per i suoi intelligenti interventi alla Camera, ma non del tutto contrario, dopo la sua partecipazione alla Regia commissione parlamentare d'inchiesta per lo scandalo Livraghi-Cagnassi in Eritrea³, ad una «riconsiderazione» delle sue primitive posizioni antiafricanistiche. Già all'indomani dello scontro di Dogali, tra le diverse reazioni parlamentari ai fatti che avevano portato a quel primo significativo insuccesso italiano in Africa, la voce del Martini si era fatta sentire in modo deciso. In un discorso del 2 giugno di quel 1887, il deputato di Monsummano aveva espresso con molta chiarezza i suoi personali convincimenti in fatto di politica coloniale, affermando che la responsabilità dell'essere andati a Massaua era di tutti, che la dignità nazionale non era stata intaccata dall'accaduto e non v'era nulla da salvaguardare, che nessuna missione civilizzatrice spettava all'Italia in Africa, che bisognava dire le cose come andavano dette:

Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli stati di Europa fanno una politica coloniale e che perciò la vogliamo fare anche noi: anche noi, perché in Italia allo stato che è giovane, il popolo che è vecchio impone tutte le impazienze, tutte le frotte dell'individuo⁴.

Nonostante Dogali e le contrastanti reazioni del Parlamento, l'Italia era rimasta in Eritrea ed aveva provveduto a rafforzare il suo dominio. Dopo la Commissione d'inchiesta il Martini sembrò cedere alla tentazione colonialista, al punto che da più parti si parlò della sua «conversione», che fu almeno inizialmente solo un atteggiamento più benevolo verso le vicende africane e che si può cogliere, per quanto il Martini stesso lo negasse, nel suo invito a considerare meglio le condizioni economiche della colonia prima di una decisione definitiva (lasciare o conservare l'Eritrea), nella sua convinzione che andata via l'Italia sarebbe giunta sulle coste del Mar Rosso un'altra potenza e che si dovesse parlare meno e meglio:

Oggi le teoriche vanno messe da parte: il fatto non si cancella. L'andare in Africa piacque nel 1885 a molti, a quasi tutti nel 1887 il restarvi, per tutela dell'onore nazionale [...]. Avverso già a quell'impresa, per le molte ragioni che ho esposte, non sono un convertito: se fossi, lo confesserei senza vergogna [...]. Io mi sento invece come, se mi è lecito un esempio, come uno il quale non mirò di buon occhio le nozze del fratello e non avrebbe voluto ch'ei pigliasse moglie e, se mai, non quella ch'ei prese, ma il giorno in cui a questo viene in mente di abbandonare la donna un tempo desiderata, adempie il proprio dovere, ricordandogli ed enumerandogli i doveri suoi, dicendogli: «Bada, il tempo di pensare è passato, quello di pentirsi non c'è». E sebbene contrario a quel passo, nondimeno, poiché fu fatto, né accusa per vendetta la cognata di difetti non veri, né tralascia per rancore di consigliare la nuova famiglia⁵.

Dalla confusione delle più accese tornate parlamentari furono esenti ben pochi deputati, al punto che lo stesso Cavallotti, sempre nel giugno del 1887, giunse a criticare il discorso e le posizioni del Martini, offrendo il suo consenso al governo Rudinì «in vista di compiere in Africa i doveri che le condizioni nostre e l'onore ci impongono»⁶.

La «nuova» posizione del Martini sulle faccende d'Africa⁷ trovò espressioni più chiare nell'intervento alla Camera del 20 marzo 1896, che merita di essere annotato in più punti. Da un lato, il Martini ribadì alcuni suoi vecchi concetti:

La storia della Colonia non può ancora scriversi nei suoi minuti particolari, ma le linee generali di questa storia si palesano oggimai ad ogni occhio veggente. Chi vorrà più tardi scriverla dovrà con giustizia dire che, senza il primo ministero dell'on. Crispi, la Colonia non si sarebbe estesa fino al Belesa e al Mareb; senza il primo ministero dell'on. Crispi e la marcia del generale Orero in Adua, che avvenne appunto in quel tempo, la Colonia non si sarebbe assettata in pace per

molti anni; ma dovrà con pari giustizia dire che senza il secondo ministero Crispi, la Colonia non sarebbe stata distrutta.

Dall'altro, il Martini incalzava con maggiore forza:

Come negare le imprevidenze quando, avvertendo noi nel dicembre scorso che le richieste del Governo erano insufficienti all'impresa che voleva condurre, egli si contentava di venti milioni e di seimila uomini? Ecco perché non possiamo unirci con l'onorevole Sonnino nel biasimare, come egli fa, il Ministero, censurandolo di mandarci oggi troppo denaro. Noi siamo qui a lamentare con dolore inutile, che l'onorevole Sonnino non ce ne abbia chiesto di più nel dicembre passato. E l'azione politica? Perché questa è la prima volta, io credo, da che esistono governi liberi, che un popolo si trova impegnato in una guerra (e che guerra!) senza saperne il perché. Noi fummo aggrediti. È vero; ma per quale ragione? Io, se sbaglio altri mi corregga, non cerco, perché non posso cercarla, la verità nei *Libri Verdi*; la cerco nella logica.

Il Martini ribadì l'urgenza di essere finalmente chiari e di non stipulare

trattati di pace che ledano il decoro del paese. E quando si tratti di cessione di territori occupati non per ragioni di guerra, ma per diritto statuito da atti diplomatici anteriori, so che a noi toccherà ad ogni modo di approvare o di rifiutare la pace; perché dopo tanto sangue e denaro versato in Etiopia non si può parlare più di territorio extrastatutario.

In Eritrea era accaduto di tutto: «la follia di un giorno» aveva fatto crollare anche i sogni di quanti avevano cercato di dirigere in Eritrea l'emigrazione italiana, nella speranza che presto altri emigranti potessero stabilirsi «non pure al Tacazzé ma all'Abbai». Il Martini proseguì ancora:

Il tracciare il confine nostro cinquanta chilometri più avanti o più addietro, ha oggi una importanza morale altissima, ma unicamente morale. Sia che voi vi fermiate all'Asmara, sia che voi vi fermiate al Mareb, potete avere ancora una questione coloniale, ma la Colonia non l'avete più. Per altri fini, quel qualsiasi altro fine a torto o a ragione vagheggiato prima d'ora, la Colonia non esiste più.

Urgeva, pertanto, attendere tempi migliori prima di prendere una decisione definitiva, evitando di procurare ulteriori spaccature nel paese. Infine, ed è molto significativo, il Martini sottolineava il bisogno di tenere d'occhio quanto avveniva dalle parti del Benadir:

Gli Abissini, desiderosi da secoli di trovare uno sbocco al mare, chiuso il Mar Rosso, pare si volgano all'Oceano Indiano, e gli Amhara sono già discesi a Lugh e minacciano Brava. Ora, se si può discutere della fertilità della Colonia Eritrea, credo non si possa disconoscere l'utilità commerciale del Benadir, che non ci costa un uomo: del Benadir, dove noi facciamo quella tale politica commerciale che, a senso mio, è la sola che ci convenga⁸.

Quando il 21 marzo seguente il disegno di legge del governo sullo stanziamento di 140 milioni a favore dell'Eritrea venne approvato a larga maggioranza dalla Camera, si era appena agli inizi di un nuovo lungo periodo della politica coloniale italiana, che sarebbe stato caratterizzato da grande confusione. A sintetizzare quel lungo periodo che si sarebbe concluso con la nomina del Martini a governatore in Eritrea, sono sufficienti le considerazioni di Aquarone:

Per quasi due anni l'azione di governo in questa sfera fu comunque caratterizzata essenzialmente dall'incertezza sui fini e dalla confusione nei mezzi, attraverso oscillazioni e ripensamenti derivanti spesso, più che dal merito stesso del problema, dalle alchimie di politica interna e dalle manovre parlamentari dei vari gruppi politici; particolare peso, a questo riguardo, ebbe la continua preoccupazione del presidente del consiglio di allargare la base della sua maggioranza o per lo meno di evitare che quest'ultima venisse ulteriormente corrosa a causa di divergenze insanabili in materia coloniale⁹.

In quel complesso periodo, il Martini intervenne diverse volte alla Camera, né mancò di delineare il suo punto di vista sulle varie questioni aperte (i prigionieri italiani in mano a Menelik e il tentativo di ottenerne la restituzione, il problema confinario dell'Eritrea con il tentativo di conservazione in via provvisoria della linea Mareb-Belesa-Muna, le contrastate trattative di pace condotte dal Nerazzini ad Addis Abeba, le difficoltà «interne» del governo Rudini, la ricerca di una politica coloniale «nuova» subito dopo la sconfitta di Adua, la stipulazione di un nuovo trattato di amicizia e commercio tra Italia ed Etiopia)¹⁰, che nel volume *Cose africane* trovano ampio riscontro. Quanto agli interventi in Parlamento, è sufficiente ricordare che il Martini prese la parola il 7 maggio 1896, dopo che Di San Giuliano, a cui da più parti veniva rimproverata la relazione da lui stesa per la Commissione d'inchiesta dell'ormai lontano 1891, aveva confessato di sperare ancora in una ripresa della colonizzazione agricola in Eritrea e sostenuto, con una metafora già usata dal Mancini (quella delle «chiavi nel Mediterraneo»), che l'Italia con la presenza nel Mar Rosso poteva rafforzare la sua posizione nel

Mediterraneo¹¹. Il Martini ricordò in quell'occasione, con la consueta chiarezza, le colpe di Crispi e Baratieri nel tragico epilogo della guerra d'Africa, documentandole sulle pagine dei *Libri Verdi* presentati alla Camera da Rudinì poche settimane addietro; poi aggiunse con molta decisione:

Per ora basterà che non persistiamo in quell'inutile menzogna con cui abbiamo illusi gli altri e noi stessi, la menzogna della nostra missione civilizzatrice, che è una ipocrisia, la quale imponemmo a noi stessi; allora, a suo tempo, giudicheremo con la scorta del tornaconto se ci convenga di rimanere nell'Eritrea ed in quali confini, non oggi. Oggi premono cose più urgenti [...]. Il Ministero sa per quali ragioni e con quali intendimenti, rispetto alla politica africana, esso sia venuto al potere; se gli durino nella mente vivi i ricordi, se segue i suoi propositi, noi gli daremo il nostro voto, se no, no¹².

Un altro intervento del Martini alla Camera, mentre le sorti dell'Eritrea oscillavano da posizione a posizione politica, lo si ebbe dopo che il 5 aprile 1897, in occasione del discorso inaugurale della XX legislatura, si era affermato che «le condizioni dell'Eritrea, ritornate allo stato normale, ci permetteranno di prendere con virile e dignitosa prudenza quelle libere risoluzioni sulle sorti della Colonia che meglio si accordino coi nostri interessi»¹³ e dopo che, nella tornata del 14 maggio, il De Marinis aveva nuovamente proposto che si abbandonasse per sempre l'Eritrea, Massaua compresa, tanto più che quest'ultima decantata località non aveva le potenzialità né di Gibuti né di Zeila¹⁴. Il Martini affermò di non aver mutato opinione rispetto alla politica africana, e ciò in risposta all'Imbriani che proponeva l'abbandono dell'Eritrea «secondo convenienza, non immediatamente»¹⁵. Il 20 maggio 1897 il Martini riprese la parola alla Camera¹⁶: sostenne in modo deciso che l'abbandono dell'Eritrea era un fatto ormai impossibile ed eventualmente da rinviare e che il discutere con accanimento, in quelle settimane, delle sorti della colonia equivaleva a compromettere il lavoro di Nerazzini, impegnato ad Addis Abeba a stipulare il nuovo trattato di amicizia e commercio con Menelik¹⁷. Il Martini sostenne ancora l'urgenza di una politica di raccoglimento e che «a questa politica di raccoglimento si accompagni il raccoglimento del nostro pensiero, degli animi nostri, della nostra esperienza, sicché sappiamo ciò che facciamo». A suo dire, sarebbe stato controproducente assegnare a capi locali alcune parti dell'altopiano, in quanto si sarebbe corso il rischio di una guerra civile. Quanto a Cassala, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Nello stesso tempo

presentò un ordine del giorno sospensivo:

La Camera, affine di dare alla Colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga e alla dignità e agl'interessi del paese, sospende ogni deliberazione e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della Colonia, quando, adempite le condizioni del trattato del 26 ottobre 1896, essa abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo¹⁸.

Non si può dire che il Martini mancasse di coerenza rispetto ai suoi precedenti interventi, ma sorge il sospetto che il suo ordine del giorno nascesse dal timore di veder applicata fino in fondo la politica di raccoglimento, sostenuta da Rudinì, che avrebbe potuto portare al ritiro totale dall'Africa, come richiese ancora una volta, senza risultato, l'estrema sinistra in quei giorni di maggio del 1897. Se la proposta di sospensiva del Martini fu rigettata a grande maggioranza (320 voti contrari, 58 favorevoli), passò invece l'ordine del giorno del governo (342 voti favorevoli, 94 contrari, 20 astensioni) per una politica di raccoglimento in Africa¹⁹.

Dal luglio 1897, in concomitanza con le difficoltà già incontrate da Nerazzini ad Addis Abeba riguardo alla questione confinaria²⁰, il governo italiano rafforzò la politica di raccoglimento, a cominciare dalla riduzione delle spese e dell'occupazione militare alla sola Asmara e dall'organizzazione dell'altopiano sotto capi indigeni, per finire alla trasformazione dell'Eritrea da regime militare a regime civile e alla cessione di Cassala alle forze anglo-egiziane²¹. La nomina di un governatore civile in colonia era il frutto non solo della politica di raccoglimento ormai in attuazione, ma anche della volontà di dimostrare a Menelik le intenzioni pacifiche dell'Italia nei suoi confronti. Fu proprio il Nerazzini, il 3 settembre 1897, a dare comunicazione al *negus* dell'imminente nomina di un governatore civile che egli avrebbe accompagnato in Eritrea, mentre Rudinì, Visconti Venosta e Pelloux comunicavano ad Addis Abeba l'avvenuta ratifica del trattato di commercio e la nomina di Federico Ciccodicola a residente presso la corte imperiale etiopica²².

Fin dal giugno 1897 Rudinì aveva cercato di convincere il Martini a recarsi in Eritrea in qualità di governatore civile: a sondare la sua disponibilità sarebbero stati il Brin prima e il Dal Verme poi. Dopo quanto il ministero in carica aveva affermato alla Camera qualche settimana addietro, il Martini non aveva avuto esitazioni a rinunciare. In una lettera alla figlia del 29 ottobre 1897, nell'accennare a questi fatti, il Martini aggiunse le ragioni del suo rifiuto:

Il programma del governo era tale che non poteva effettuarsi senza danno e vergogna. Questo programma condusse alla scelta del Bonfadini. Una tale scelta essendo stata riprovata dal paese e negata dal Re, il Rudini tornò a pensare a me: confortato, a quanto ne so, da Luchino (Dal Verme) e da Nerazzini²³.

Il Martini aveva rinunciato perché temeva che la politica di raccoglimento si trasformasse in una riduzione territoriale dell'Eritrea per lui inaccettabile, quale poteva essere la conservazione della sola Massaua o, in alternativa, il triangolo Massaua-Cheren-Asmara. Tra la rinuncia di giugno e la lettera del Martini alla figlia corrono alcuni mesi e il futuro governatore si dice

molto inclinato ad accettare. Resta bensì che il Re dia il suo assenso; e resta anche che ci si possa intendere sul da fare in Africa: perché a Roma que' signori mutano di pensiero ogni giorno.

Ma c'è di più. Martini afferma con decisione:

Io a liquidare la Colonia non ci vado. Sono stato fin da principio contrario alla spedizione: contrario alle espansioni: parteggiar per la pace perché stimai che un'altra e non improbabile sconfitta avrebbe messo a repentaglio le sorti della monarchia: ma mi dimostrai fin dal maggio contrario alle fughe precipitose, le quali io non voglio né dirigere né aiutare. Coi Rudini ho parlato lungamente e dal più al meno mi pare d'essere inteso con lui; ma lui riuscirà a intendersi cogli altri? [...] Non mi nascondo le difficoltà dell'impresa, né la responsabilità che mi peserebbe sugli omeri: ma mi pare di poterne uscire a bene²⁴.

Questa lettera è, in un certo senso, il programma coloniale del Martini riferito all'Eritrea. Quanto al Bonfadini, la cui nomina non fu mai formalizzata, il solo nome scatenò un vespaio di polemiche tra i sostenitori della non liquidazione dell'Eritrea che, al contrario, il Bonfadini stesso era pronto ad abbandonare. Le polemiche durarono per tutto il mese di settembre sulla «Nazione», «La Tribuna», «Il Mattino» e si acquietarono solo quando il Bonfadini rinunciò alla nomina con lettera del 5 ottobre, diretta a Rudini. La motivazione era il contenuto della lettera, del giorno precedente, del presidente del Consiglio con la quale lo si avvertiva che il progetto governativo di un governatorato civile in Eritrea avrebbe subito ritardi per la necessità di mantenere ancora posizioni militari forti nella parte nord-occidentale della colonia, dov'era presente la minaccia dei Dervisci. Il Bonfadini, dopo aver ricordato la sua accettazione nell'agosto precedente («dopo quarantotto ore di penose meditazioni»), sottolineava che

questa accettazione era fondata sul presupposto, allora, comune al Ministero ed a me, che l'autorità mia nella Colonia dovesse coincidere con un nuovo indirizzo da darsi alle questioni africane e col risanamento pacifico dell'amministrazione coloniale.

Essendo mutati gli intendimenti del governo, proseguiva il Bonfadini, io penso che con ciò sia venuta meno ogni ragione politica alla mia nomina, la quale poteva unicamente giustificarsi col proposito - che confido soltanto differito - di una schietta e radicale mutazione nei nostri metodi di governo dell'Eritrea²⁵.

Dopo una fugace apparizione del colonnello Di Majo, addetto militare a Pietroburgo, la cui mancata accettazione della nomina a governatore sarebbe stata determinata dal possibile conflitto di attribuzioni tra autorità civile e autorità militare in Eritrea, il nome del Martini divenne più ricorrente. In una lettera alla figlia del 26 ottobre 1897, egli dice testualmente:

Rudini m'ha offerto e questa volta ufficialmente di andare governatore a Massaua; salva naturalmente l'approvazione di S. M.; la quale però non dovrebbe mancare, ricordando io le parole molto benevole che il Re disse a Taverna sul conto mio. Rudini s'è impegnato con me: io non mi sono impegnato con lui; e dopo aver sentito i suoi progetti, molto mutati per fortuna da maggio in poi, mi sono riserbato di esporgli i miei e lo farò per iscritto, uno di questi giorni²⁶.

Nella mente del deputato di Monsummano si avvicendavano diverse considerazioni: da un lato la temporaneità dell'ufficio, che non escludeva la sua condizione di deputato al Parlamento, e la possibilità di tornare a Montecitorio nel giro di un paio di anni (quanti egli pensava di dover trascorrere in Eritrea), oltre alla buona retribuzione dell'incarico, erano lì ad invogliarlo molto; dall'altro c'era anche

il desiderio di rendere un servizio a questo disgraziato Paese, assestando la Colonia e ponendola in grado di aspettare, qualunque sia per essere, l'avvenire e gli eventi suoi, senza recare disturbi o soverchi aggravi alla madre patria; c'è la speranza, forse troppo orgogliosa, di riuscirvi. C'è finalmente il pensiero che il mio nome e la mia persona significano «mantenimento dignitoso» di questa colonia, cioè una concessione e non piccola fatta dal Governo alla opinione del Paese, da quel Governo che vi voleva mandare il Bonfadini, appunto perché il nome di lui non altro significava che abbandono e rinuncia.

Il Martini aveva comunque dei dubbi:

Tralascio la parte politica: se non m'accordo, se non ho patti *sicuri* e facoltà larghissime, non accetto: ma non ti nascondo che l'andar là solo, lontano da voialtri, mi dà un gran pensiero, e mi pone fin d'ora nell'anima un senso grande di tristezza²⁷.

La nomina ufficiale del Martini si ebbe in data 21 novembre (regio decreto 30 novembre 1897), alla vigilia del rimpasto governativo di Rudinì, che fece entrare nella compagine ministeriale, come guardasigilli, Zanardelli in sostituzione del Costa, deceduto in agosto: operazione, questa, a cui il Martini dette il suo contributo²⁸. La nomina fu preceduta da una serie di incontri con Rudinì e Visconti Venosta²⁹ e seguita dai prevedibili, attenti commenti della stampa nazionale, con in testa - tra i favorevoli - quelli della «Tribuna», che vedeva nella nomina del Martini il superamento delle incertezze sorte da Adua in poi e la conferma della volontà di non liquidare l'Eritrea.

A metà novembre del 1897 la situazione del Martini non era ancora definita. Infatti, una lettera a Diomede Bonamicì del giorno 13 riporta che,

nonostante il chiacchierio de' giornali, non v'ha nulla di certo. È vero che mi è stato proposto d'andare in Africa: è vero ch'io ho in massima accolto la proposta; ma dobbiamo intenderci sul da farsi; e le disparità di opinione non sono tutte fino ad oggi conciliate.

Il Martini ricorda di essere bene accetto al re e a gran parte della stampa nazionale; di non vedere Rudinì ormai da otto giorni; che non è da escludersi il fallimento delle trattative; che probabilmente i due-tre giorni seguenti saranno decisivi³⁰. In fondo, pur con qualche dubbio, Martini si sentiva pronto al suo compito: era consapevole dei problemi eritrei e li aveva sempre affrontati sia nei suoi appunti sia, soprattutto, nelle discussioni in Parlamento. Scriveva ancora al Bonamicì:

La questione eritrea la vo studiando da dieci anni: impreparato a risolverla non sono; potrò sbagliare, ma per errore di giudizio, non per leggerezza o per pensierataggine o per ignoranza presuntuosa e supina³¹.

Di qui il programma di massima che il Martini avrebbe tradotto in atto nel suo quasi decennale governatorato:

Se mi riuscisse di far sì che quest'Affrica non fosse più una spina per noi; se senza vergogna di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la colonia, di

avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese?³²

Nominato ufficialmente il Martini con disappunto degli antiafricani, come Colajanni³³, mancavano soltanto le istruzioni del governo, che arrivarono puntualmente il giorno 2 dicembre e che confermavano in pieno la politica di raccoglimento da tempo avviata da Rudini: una politica tendente da un lato ad evitare qualsiasi attrito con Menelik e le popolazioni locali, dall'altro a placare la delusione di quanti vedevano nella nomina del neogovernatore un mutamento di rotta da parte del governo, più che una «conversione» del Martini³⁴. L'importante documento chiariva la volontà governativa di retrocedere Cassala all'Egitto (i negoziati erano già in corso tra il generale Caneva e il Sirdar delle forze anglo-egiziane) e di accettare la linea confinaria proposta dal *negus* negli incontri con Nerazzini ad Addis Abeba (retrocessione del Mareb-Belesa-Muna, esclusione parziale del Seraè e dell'Acchelè Guzai, conservazione delle stazioni di Debaroa, Gura, Digsà, Alai) in attesa di una nuova negoziazione per i confini definitivi da affidare al maggiore Ciccodicola, nominato residente in Etiopia in base all'articolo VII del trattato di amicizia e commercio del 24 giugno 1897³⁵. Inoltre, è scritto nel documento in questione,

importa che alla quiete della Colonia si provveda altresì, e soprattutto, mercé una politica pacifica e di raccoglimento che consenta di assicurarle uno stabile assetto, senza soverchio onere finanziario, e, segnatamente, senza integralmente includerla nel raggio di una occupazione militare, lasciando invece sull'altopiano quelle forze soltanto che occorran per un sicuro servizio di polizia.

Al Martini, primo commissario civile nelle vesti di suprema carica dell'Eritrea, veniva raccomandato di evitare qualsiasi attrito con Menelik, di rendere tranquilli i capi che si sarebbero trovati oltre il confine italiano, di vedere se alcuni di loro sarebbero potuti restare nei confini eritrei senza suscitare risentimento nell'imperatore o nei capi di frontiera, di congedare gli ascari desiderosi di lasciare la bandiera italiana in modo da non creare risentimento, magari cedendo loro una concessione agricola o una buonuscita.

In una parola, - proseguivano le istruzioni al Martini - preme al R. Governo che il passaggio dall'attuale al nuovo assetto territoriale avvenga pacificamente, senza scosse, evitando disturbi di qualsivoglia maniera, e, soprattutto rimuoven-

do ogni ragione o pretesto di ribellioni che troppo doloroso sarebbe dover reprimere.

Importante era anche il punto VIII delle istruzioni al nuovo governatore, ufficialmente in carica dal 16 dicembre 1897. Vi si esprimeva la convinzione che, rimossi tutti gli ostacoli, l'altopiano eritreo avrebbe potuto essere governato da capi e sottocapi locali, come avveniva nel resto dell'Etiopia, concedendo loro «ogni occorrente agevolezza, anche con somministrazione di armi, munizioni e danaro». Infine, c'era l'aspetto economico dell'Eritrea in vista di un suo riassetto amministrativo e finanziario. Le parole delle istruzioni non lasciano adito a dubbi:

L'Italia non può sopportare, per l'Eritrea, un onere sproporzionato in confronto dei vantaggi che possiamo ricavarne. È impossibile fissare ora il contributo annuo normale dello Stato verso la Colonia. Basti dire, in questo momento, che si desidera scendere al di sotto di cinque milioni. Naturalmente, non si può d'un solo tratto scendere dai venti a meno di cinque milioni, ed occorre, invece, procedere a gradi. Per l'esercizio corrente il contributo deve contenersi entro i dodici milioni; e, pel venturo esercizio, si deve fare ogni sforzo per non superare i cinque milioni che saranno iscritti nel bilancio dello Stato⁴⁶.

La nomina del Martini avveniva in giorni difficili per il ministero Rudini, messo in ginocchio dalle dimissioni di Pelloux da ministro della Guerra (3 dicembre), con conseguente caduta dell'intero ministero, poi ricostituito a metà mese con l'ingresso già accennato di Zanardelli come guardasigilli. Tra l'altro Pelloux si era dimostrato in precedenza un deciso antiafricanista e avrebbe preferito la nomina a governatore dell'Eritrea di un «liquidatore», come il Bonfadini. Proprio quel 3 dicembre, il Martini scriveva a Matilde Gioli Bartolommei per ricordarle la sua primitiva titubanza:

la prima offerta mi fu fatta sul finire di luglio, e rifiutai: in ottobre, mutati o modificati i propositi del Governo, consentii a riflettere: e, dopo aver largamente riflettuto, ho finito a dire di sì³⁷.

In ogni caso, la nomina del Martini a governatore civile non mancò di suscitare polemiche e interrogazioni alla Camera. Il 20 dicembre 1897, a pochi giorni dalla partenza dello stesso Martini per Massaua (la partenza, prevista in un primo tempo per il giorno 12, era stata rinviata), il De Andreis osservò che, dopo le prime decise affermazioni del ministero in carica, si era assistito alla nomina a governatore del Martini, che nelle

sedute di maggio si era detto contrario all'abbandono della colonia. Poiché tanto il Martini quanto Rudinì affermavano di aver conservato i rispettivi punti di vista, doveva accadere o che il Martini continuasse a pensarla come sempre o che Rudinì lo richiamasse in patria³⁸. Rudinì replicò che il neogovernatore civile aveva ritenuto inutile, in maggio, una discussione che desse un indirizzo definitivo alla politica governativa, mentre Nerazzini era impegnato nel difficile negoziato con Menelik ad Addis Abeba sulla questione confinaria e sul trattato di amicizia. Pertanto, il Martini non si era detto contrario alla politica ministeriale, ma aveva soltanto chiesto di attendere, per motivi che riteneva opportuni, ma che lui - Rudinì - non condivideva. In pochi mesi, da maggio a dicembre, tante cose erano cambiate in Africa: un nuovo trattato era stato firmato con il *negus*, la linea confinaria accettata dal governo italiano avrebbe privato l'Eritrea dell'Acchelè Guzai e del Seraè, Cassala stava per essere ceduta alle forze anglo-egiziane, molti avevano accettato in Italia l'indirizzo della politica africana del governo e lo stesso Martini si recava in Eritrea a continuare tale indirizzo³⁹. In realtà, la risposta di Rudinì era piuttosto politica, se è vero che il Martini si recava in Eritrea non proprio nelle vesti di colui che aveva intenzione di ridurre i confini della colonia ed era pronto allo scontro con il governo. Più volte sarebbe stato sul punto di dimettersi su due piedi⁴⁰.

Bisogna dare atto al Martini di non aver perso mai di vista le difficoltà dell'incarico che aveva accettato dopo qualche titubanza. «Certo - scrisse alla figlia sul Rubattino che lo portava a Massaua il 2 gennaio 1898 - ho giocato una grossa carta; e dico giocato, perché in questa più forse che in molte altre cose umane la fortuna avrà la sua parte»⁴¹. Non sarebbe stato sempre entusiasta del soggiorno in Eritrea⁴², ma avrebbe avuto ben fisso in mente il suo programma «per solo amore del paese» e per dimostrare che il suo nome «era tutto un programma in quanto significava e significa conservazione della Colonia»⁴³, pur nel rispetto delle istruzioni ministeriali che a lungo continuarono a tormentarlo, come la lettera del 5 febbraio 1898 nella quale Rudinì riferiva con evidente soddisfazione che

l'Africa è passata in terza e quarta linea. Se ne discorrerà, forse, con vivacità o su qualche interpellanza, o meglio ancora sul bilancio. Sulle interpellanze nessuno si scaldierà, ma sui bilanci forse si⁴⁴.

Risparmiare sarebbe diventata la parola d'ordine tra Roma e Massaua, insieme al dare la preminenza all'elemento civile in colonia e al cercare di rimediare i guasti causati dalle precedenti amministrazioni

militari⁴⁵. Quanto alla volontà di conservare la colonia, rafforzatasi in lui in poche settimane di permanenza a Massaua, il Martini traeva fiducia dal sentirsi difeso da Umberto I⁴⁶, al punto da lasciarsi andare a qualche intervista (si veda quella sulla «Nazione» del 9-10 febbraio 1898) che avrebbe motivato anche l'intervento di un Rudini preoccupato per la fermezza del neogovernatore civile su un tema tanto scottante che rischiava di far tornare l'Eritrea in primo piano⁴⁷. Ma lo stesso Rudini avrebbe finito con il convergere verso le posizioni del Martini, sempre nel rispetto di un piano di grande economia e nel nome di un'Eritrea sempre meno da discutere in Italia, e col favorire la costituzione di quell'Ufficio coloniale che il Martini riteneva, a ragione, indispensabile per la gestione di tutte le pratiche riguardanti la colonia⁴⁸. In più, il Martini partiva con un regio decreto che gli consentiva, all'articolo 3, di «ridurre gli organici e di tradurre immediatamente in atto gli organici ridotti, salvo susseguente ratifica per decreto reale», sempre «in relazione alle mutate condizioni della Colonia» (facoltà, peraltro, confermata negli anni seguenti fino al 18 giugno 1899): tutto questo gli avrebbe consentito di provvedere senza ritardo a molte riduzioni di organico e a grandi risparmi in vista del riordinamento amministrativo dell'Eritrea a cui dette un contributo fondamentale fino al 1908⁴⁹. Né da Roma gli sarebbero mancati gli incitamenti ossessivi, soprattutto fino a quando il Luzzatti rimase al Tesoro.

Quando il Martini si imbarcò per Massaua, il 29 dicembre 1897, aveva avuto già modo di chiedersi se nei suoi quotidiani appunti in Eritrea avrebbe segnato «modesti successi o tristi sconfitte»⁵⁰. Allo sbarco a Massaua il 14 gennaio seguente, dopo la sosta ad Aden, rivolse poche parole a quanti lo aspettavano ed espresse il desiderio che la sua opera potesse assicurare alla colonia un moderato benessere:

non sono qui a cercare una posizione politica, ma a consacrare tutte le forze della mente e della volontà al benessere della Colonia: la quale bisogna conservare; ma per conservarla bisogna far sì che essa non gravi troppo sul bilancio della madre patria⁵¹.

Cominciava così il lungo governatorato di Ferdinando Martini in Eritrea che nessuno avrebbe immaginato quasi decennale.

I due piani sui quali si svolse l'opera del Martini in Eritrea, quello amministrativo-politico e quello territoriale-confinario, avrebbero bisogno di ben altro spazio per essere opportunamente trattati e illuminati. Qui si possono accennare almeno le questioni confinarie che videro il

Martini impegnato su diversi fronti, il più importante dei quali restava la conservazione della linea Mareb-Belesa-Muna, rimasta (come si è visto) in via provvisoria all'Eritrea con la pace di Addis Abeba del 26 ottobre 1896 e destinata ad essere ampiamente ridefinita e ridimensionata dopo i colloqui Nerazzini-Menelik del maggio-giugno 1897. Soddisfacenti risultati ottenne il Martini per quanto riguarda il confine dell'Eritrea con il Sudan e con Gibuti⁵², ma certamente più impegnativa risultò la questione confinaria con Menelik, la peggiore eredità di Adua che il Martini dovette affrontare in contatto costante con Roma, Menelik, Ciccodicola. Soprattutto i rapporti con Roma per il confine eritreo-etiope furono soggetti a grosse difficoltà, tanto più che il titolare degli Esteri cambiava di continuo⁵³. Ulteriori complicazioni vennero al Martini dalla situazione molto complessa creatasi nel Tigrè nel 1898-1899, allorché *ras* Mangascià mise in atto una vera e propria ribellione all'autorità imperiale, determinando l'accorrere al confine con l'Eritrea di nuove forze a sostegno dei diritti di Menelik (*ras* Maconnen e *ras* Oliè), con evidente ripercussione sulla sicurezza della colonia. In quell'occasione il Martini seppe tenere un atteggiamento neutrale che Menelik non mancò di apprezzare⁵⁴, al punto che qualche studioso ha ipotizzato che l'atteggiamento progressivamente più morbido di Menelik verso l'Italia fu determinato anche dal comportamento italiano durante la crisi tigrina, una delle tante verificatesi al confine eritreo-tigrino⁵⁵ e di cui il primo volume del *Diario* del Martini è fedele testimonianza. Va rilevato che la volontà del Martini di conservare il confine dell'*uti possidetis* non subì rallentamenti nel corso delle trattative e la sua corrispondenza con Roma e con il Nerazzini, oltre che con l'Ufficio coloniale dell'Agnesa, lo dimostra ampiamente. Se da un lato si consolidò a Roma l'idea che solo il Martini fosse «il giudice per stabilire se dobbiamo o non dobbiamo tenere l'altipiano, e tenendolo, con quali mezzi debba essere tenuto»⁵⁶, dall'altro le incertezze governative e l'accavallarsi delle situazioni finirono coll'irritare spesso il Martini (soprattutto quando la crisi tigrina fece vivere giorni di tensione all'Eritrea in vista di possibili sconfinamenti o attacchi da parte delle forze in campo) e col privare le popolazioni dei territori contesi dell'Acchelè Guzai e del Seraè di quel minimo di certezze che esse avrebbero voluto riguardo al loro destino. Se un momento decisivo nell'atteggiamento del governo si vuole indicare nei documenti, questo fu certamente agli inizi di ottobre del 1898, quando il Martini si trovava a Roma. Nel primo volume del *Diario* egli ci informa dei suoi incontri con il re e con i vari Rudini, Canevaro, Malvano, Agnesa,

Nerazzini⁵⁷, al termine dei quali la questione della conservazione dei confini sembrò prendere di fatto la via giusta, furono preparate nuove istruzioni per Ciccodicola ad Addis Abeba (chiedere al *negus* di aspettare per la rettifica, esprimergli il desiderio italiano di conservare il Mareb-Belesa-Muna, sondarlo circa l'eventuale sua richiesta di compensi), lui stesso - il Martini - fu preparato all'eventualità di sborsare denaro in cambio della conservazione del confine. Se il 25 febbraio 1899 il Martini poteva annotare nel suo *Diario* che «Menelich prega Re Umberto di rimanere nell'attuale confine, ed esprime la sua ferma volontà di lasciare il Mareb», il merito era anche da imputare alla sua fermezza, oltre che all'abilità del Ciccodicola, la cui opera presso la corte imperiale etiopica può essere giudicata positivamente, nonostante alcune riserve dello stesso governatore dell'Eritrea.

Restiamo; questo è il punto - continua il Martini sotto la data del 25 febbraio -. Mi compiaccio, lo confesso, pensando che in questa faccenda del confine ho visto più acutamente e lontanamente di tutti. Senza di me il confine della Colonia sarebbe già a Debaroa⁵⁸.

Non mancarono nuove difficoltà ad Addis Abeba, come ben c'insegnano i documenti diplomatici. Il telegramma «urgentissimo» 536, del 24 febbraio 1900, inviato dal Visconti Venosta a Ciccodicola, dopo nuove impreviste difficoltà, ribadiva che

retrocessione territorio, dopo così lunga occupazione, riesce moralmente, materialmente impossibile, e sarebbe al re personalmente troppo dolorosa. Parlamento, spirito pubblico, potrebbero accoglierla come contraria dignità nazionale. Faccia comprendere ciò Menelik, ricordandogli come egli medesimo lo abbia riconosciuto nei suoi colloqui con lei, ponendolo come base sua antecedente proposta. Gli faccia altresì riflettere che un accordo su qualunque altra base fuorché riconoscimento stato attuale di fatto lascerebbe germi controversie avvenire che noi vogliamo assolutamente evitare. Insistiamo quindi confine Mareb-Belesa-Muna⁵⁹.

A prevenire nuove possibili obiezioni del *negus*, il telegramma di Visconti Venosta si dilungava su alcuni possibili «compensi», quali la costruzione a spese italiane della linea telegrafica Scioa-Eritrea e della strada da Adua all'Eritrea e il far eseguire ricerche minerarie, sempre a spese italiane, in territorio tigrino. Queste soluzioni avrebbero impedito che il negoziato avesse «apparenza vendita». Il telegramma proseguiva:

Se ella non riuscisse, ciò che al massimo potremmo consentire sarebbe linea Mareb-Belesa-Edagà Robò, Mai Adi Hummil, Zeban Aualeh sull'orlo ciglione altipiano, ramo meridionale torrente Aghir fino incontro nota linea parallela alla costa, rimanendo a noi Tzonorà, conca Senafè e Amba Debrà, e al Negus Scimezana, Uod Oculè Acram, e Ghelebà [...]. Rimarrebbero ferme suaccennate offerte telegrafo, strada, miniere.

Ciccodicola avrebbe dovuto dar prova di particolare abilità, procurando che fosse lo stesso Menelik a fare tali proposte, perché con una eventuale diretta rinuncia allo *statu quo* l'Italia avrebbe indebolito le sue argomentazioni⁶⁰. Come si vede, fino all'ultimo l'impegno di Ciccodicola dovette essere esplicito al massimo, perché alla corte imperiale di Addis Abeba ogni mossa poteva suscitare facili risentimenti, tanto più che il *negus* appariva seccato di una questione che aveva creduto di poter regolare in modo definitivo e rapido fin dai colloqui con Nerazzini del maggio-giugno 1897⁶¹. Per queste ragioni liberatorio apparve il telegramma di Ciccodicola, del 6 aprile 1900, a Visconti Venosta: vi si annunciava che

Menelik con ultima definitiva proposta ci lascia frontiera Mareb-Belesa-Muna, dietro compenso, segreto più assoluto, di cinque milioni di lire italiane, ma solo chiede assicurazione che non cederemo, venderemo ad altri territorio che egli ci lascia⁶².

La risposta da Roma partì per Addis Abeba in data 28 aprile 1900 (telegramma «urgente» 1094): vi si ringraziava il *negus* e si esprimeva la soddisfazione del governo italiano e del re in particolare con la certezza che con questo atto Menelik si era assicurato «un amico fedele sulla frontiera dei suoi stati». Per il Visconti Venosta «la sola difficoltà [...] è quella relativa al segreto assoluto», dal momento che

coi nostri ordinamenti amministrativi e contabili riuscirebbe estremamente difficile al Governo di procurarsi segretamente una somma così notevole e gli riuscirebbe poi impossibile di rimborsarla senza che ciò appaia in un modo o nell'altro nei nostri bilanci; il che ci esporrebbe al rimprovero di Menelik di avergli mancato di parola e di aver violato i patti contrattuali.

Di qui per il Visconti Venosta il bisogno di sottoscrivere «tre separate e contemporanee convenzioni»: una per il confine Mareb-Belesa-Muna, un'altra per regolare le pendenze finanziarie tra Italia ed Etiopia, l'ultima, segreta, per i cinque milioni il cui pagamento avrebbe chiuso

l'intera questione delle pendenze⁶³. In caso di intransigenza di Menelik, Ciccodicola avrebbe potuto acconsentire al pagamento immediato di un milione («perché sino a questa cifra ci è possibile di trovare la somma senza renderne conto a nessuno. Naturalmente questo milione anderebbe in diminuzione della somma complessiva dei cinque milioni»). Per il versamento della somma si sarebbe potuto provvedere entro un anno, dopo accordo con Menelik su rate e versamenti; in caso di insistenza del *negus*, anche entro sei mesi. Ciccodicola avrebbe potuto sottoscrivere un accordo preliminare, in attesa dell'arrivo da Roma dei «testi definitivi delle convenzioni da firmarsi concepiti nel senso di questo telegramma»⁶⁴. Il 10 maggio 1900 Ciccodicola telegrafava da Addis Abeba che

sono accettate tutte le proposte. Pel pagamento Menelik è contento sia fatto entro un anno e preferisce che denaro gli sia spedito via Zeila. Egli attende formola convenzione per firmare accordo. Per ora si può considerare finita questione Eritrea, ma è bene che sia resa pubblica solo quando sarà firmato accordo⁶⁵.

La questione poteva considerarsi veramente chiusa con evidente soddisfazione del Martini, tranne che per la questione economica⁶⁶, sulla quale il Martini stesso si dilunga nelle note del *Diario* alla data del 27 dicembre 1900, quando stava per lasciare l'Italia al termine di un congedo ordinario. Dopo aver incontrato tre volte il nuovo re d'Italia, Vittorio Emanuele III, anche lui più che mai convinto del bisogno di conservare l'Eritrea⁶⁷, e dopo aver affrontato numerosi temi, tra cui le altre questioni confinarie ancora pendenti, il Martini propose con successo una sua soluzione al problema dei cinque milioni, che rischiava di causare qualche imbarazzo ai ristabiliti rapporti italo-etiopici, all'indomani della firma del trattato del 10 luglio 1900. In data 8 dicembre fu inviato a Ciccodicola un lungo telegramma per l'aggiunta di

una convenzione, o un articolo, o checchesia, dal quale risulti che i cinque milioni pagati a Menelich sono il portato di una liquidazione dei suoi crediti verso di noi che abbiamo percolato per undici anni tributi in territori che non gli appartenevano, e come indennità per i *gulti* del Bizen da noi incamerati. A queste indennità Menelich rinunziò nel trattato del 1897, quando noi gli restituimmo il Seraè e l'Acchelè Guzai. Ora che quelle regioni rimangono a noi, Menelich domanda ecc... È uno spediente, ma ingegnoso mi pare: e che io ho suggerito per veder di finirla una volta con gli scrupoli di questi signori. Vogliamo il confine, ed è savio il volerlo; non vogliamo la guerra, anzi desideriamo mantenere col Negus buone relazioni; qualche sacrificio per tutti questi intenti bisogna farlo [...]. Posto che noi non possiamo mantenere il segreto, questa è la forma che conviene meglio a

noi ed a lui: noi non avremo *comprato* innanzi al Parlamento che non capisce; egli non avrà *venduto* innanzi ai suoi capi che figurano di non capire⁶⁸.

Quest'ultimo problema poteva considerarsi superato, chiudendo anche la via a possibili ritorni parlamentari riguardo all'articolo 5 dello Statuto fondamentale del Regno d'Italia, dal momento che, nel caso del trattato internazionale appena firmato da Menelik e Ciccodicola, si trattava di un testo che non implicava né variazioni di territorio dello Stato né oneri finanziari. La soluzione del Martini era quindi definitiva, per quanto si trattasse di un vero espediente; e in questi termini si espresse Prinetti alla Camera nella tornata del 20 maggio 1901. Fu, comunque, l'Eritrea ad assumersi l'onere del saldo dell'ingente somma e una lettura attenta del *Diario* del Martini consente di trovare più di un riferimento al peso che il rimborso ebbe sulla fragile economia eritrea. In sostanza, il governo coloniale si assunse l'onere dei cinque milioni sul suo bilancio, rimborsando al Tesoro un milione per anno; così, d'altronde, il contributo dello Stato per l'Eritrea scese in quegli anni dai previsti sette milioni a sei soltanto.

Nel *Diario*, sotto la data del 29 luglio 1900, il Martini annotò l'arrivo del telegramma da Addis Abeba (11 luglio) con la notizia della definizione del problema confinario. Lo annota con una certa enfasi: è a tavola con molti invitati e brucia dalla voglia di leggere il testo che il cavalier Mantia deve decifrare.

Un presentimento - scrive - mi diceva che si trattava del confine [...]. È stata un'ora terribile: della quale mi ricorderò sempre. Finalmente! Non esiste più una questione eritrea. Due anni di fatiche sono stati utilmente e onorevolmente spesi⁶⁹.

Questo il testo integrale del telegramma di Ciccodicola:

Ieri sera Menelik ha firmato trattato. Questione confini finalmente finita. Grave inattesa difficoltà ho dovuto superare in questi ultimi giorni: per lettera dirò. Circa pagamento si è convenuto ripartirlo in tre rate: la prima, di un milione, dopo sei mesi da oggi; la seconda, di due milioni, dopo un anno; la terza, rimanente, dopo un anno e mezzo⁷⁰.

Sempre sotto la data del 29 luglio 1900 il Martini annotava:

E non voglio in questa pagina scrivere altro. A volgersi indietro, a ricordare il 1897, questo pare un sogno. Posso dire «è opera mia» felicemente compiuta; ho

anche trovato nel Ciccodicola un cooperatore intelligente e nel Pelloux un ministro ragionevole⁷¹.

Non c'è dubbio che il Martini era stato colui che più di tutti aveva caldeggiato la conservazione della linea del Mareb. Il suo telegramma a Ciccodicola del 30 luglio è carico di elogi:

Dobbiamo tutti esserle grati dell'opera condotta ad ottimo termine; ed io specialmente che reputando indispensabile alla Colonia l'attuale confine e avendo consigliato la politica intesa a conseguirlo, ebbi nella sagacia e nell'abilità di V. S. il più valido aiuto, in Lei il migliore de' collaboratori. Le stringo con affetto la mano⁷².

Il trattato italo-etiopeico del 10 luglio 1900 stabiliva, all'articolo 1, che «la linea Tomat-Todluc-Mareb-Belesa-Muna è riconosciuta dalle due parti contraenti come confine fra l'Eritrea e l'Etiopia» e, all'articolo 2, che «il Governo italiano si obbliga a non cedere né vendere ad altra potenza il territorio compreso fra la linea Tomat-Todluc-Mareb-Mai Ambessa-Mai Feccia-Mai Marettà-Mai Ha-Mahio-Piano delle galline faraone e la linea Tomat-Todluc-Mareb-Belesa-Muna, lasciato da Sua Maestà Menelich II Re dei Re d'Etiopia all'Italia»⁷³.

Restava aperta, come prevedibile, la questione dell'*hinterland* della Dancalia e del confine eritreo-etiopeico, fissato convenzionalmente dal giugno 1897 a 60 chilometri dalla costa dancala: questione che la Convenzione Menelik-Colli di Felizzano del 16 maggio 1908 non avrebbe contribuito a risolvere⁷⁴. Come si è già detto, la linea Tomat-Todluc convenuta con Menelik fu poi modificata con il trattato del 15 maggio 1902 e consentì all'Eritrea di inglobare il territorio dei Cunama.

La sistemazione del confine eritreo-etiopeico consentiva al Martini di guardare con maggiore ottimismo alla soluzione dei problemi economici dell'Eritrea, liberata da una delle questioni più assillanti, ma l'Eritrea il suo decollo economico, nonostante gli interventi del governatore civile, non l'avrebbe mai avuto. Il Martini, comunque, non era uomo da demordere facilmente: lo dimostra il fatto che, in occasione del suo viaggio ad Addis Abeba nel corso del 1906, portò a termine con Ciccodicola la negoziazione del nuovo trattato di amicizia e commercio con l'Etiopia, sottoscritto poi il 21 luglio⁷⁵. E fu veramente l'ultimo atto del Martini alla vigilia del suo rimpatrio definitivo per l'Italia.

Massimo Romandini

Note al testo

¹ Cfr. M. ROMANDINI, *Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini*, in «Africa», XXXVIII, n. 4 (dicembre 1983), pp. 628-646. Sullo stesso argomento, ma con un inquadramento storico-diplomatico più ampio, cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII (1975), III, pp. 346-377 e IV, pp. 449-483, poi ripubblicato in A. AQUARONE, *Dopo Adua: politica ed amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di L. De Courten, Roma 1986, pp. 75-160. Interessante anche M. E. CALZINI, *Il «pensiero» coloniale di Ferdinando Martini attraverso le lettere edite*, in «Studi Piacentini», 1992, n. 12, pp. 81-101.

² Oltre ai già citati articoli della nota 1, cfr. M. ROMANDINI, *Ferdinando Martini ad Addis Abeba (15 giugno-28 luglio 1906)*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», IX (1984), p. 201, nota 2, per una sintesi dei problemi che il dopo Adua consegnò all'Eritrea. Sull'operato del Martini nella sua quasi decennale funzione di «Regio Commissario Civile Straordinario con rango e competenze di Governatore», si vedano il sempre valido C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli 1973, pp. 307-321 e A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari 1976, pp. 751-776. Più dettagliato, e complessivamente più aperto alle varie problematiche politiche, amministrative ed economiche, A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», XIII (1977), n. 4, pp. 341-427. Si vedano anche le indicazioni bibliografiche presenti in M. ROMANDINI, *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)*, in «Studi Piacentini», 1988, n. 4, pp. 127-128, nota 1.

³ Sulla Commissione d'inchiesta cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 459-478 (con i dibattiti parlamentari a cui essa dette origine). Il Rapporto della Commissione è in A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, pp. 238-251. Per una sintesi delle conclusioni, cfr. M. ROMANDINI, *Da Massaua ad Asmara: Ferdinando Martini in Eritrea nel 1891*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, tomo II, Napoli 1989, p. 912, nota 3 (alla nota 2 notizie biografiche fondamentali sul Martini). Il Martini pubblicò, dopo il ritorno in Italia, uno dei suoi libri di maggiore successo, tuttora stimato il miglior prodotto letterario della non ricca letteratura italiana a soggetto coloniale: si tratta del fortunato *Nell'Africa italiana (impressioni e ricordi)*, Milano 1891, riproposto poi in più edizioni anche illustrate. Giudicato dal Battaglia di «straordinaria vivacità e freschezza» (*La prima guerra d'Africa*, cit., p. 481), è stato attentamente studiato da M. TROPEA, *Ferdinando Martini. «Nell'Africa italiana», impressioni e ricordi di un toscano in colonia*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», IX (1984), pp. 71-105.

⁴ Su questo ampio e deciso discorso del Martini, cfr. M. ROMANDINI, *Reazioni parlamentari italiane allo scontro di Dogali*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 1982-83, n. 34, pp. 55-59. Il discorso del 2 giugno 1887 è riportato integralmente in F. MARTINI, *Cose africane (Da Saati ad Abba Carima)*, Milano 1897, pp. 5-20.

⁵ F. MARTINI, *Nell'Africa italiana*, cit., p. 278 (la citazione è dall'edizione del 1935). Ma il Rainero non vede troppa coerenza nelle affermazioni del Martini, sottolineando che «ancora una volta l'opposizione ben costruita sul piano dell'eloquenza, non proseguiva sul piano

delle idee se non in forma nebulosa ed incerta» (R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano 1971, pp. 169-170).

⁶ R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*, cit., p. 170. Sulla cosiddetta «conversione» del Martini, cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, cit., pp. 478-488.

⁷ Le pagine di *Cose africane*, già citato alla nota 4, sono molto significative per quanto riguarda i commenti del Martini alle vicende della prima guerra d'Africa colte nel loro svolgimento (Amba Alagi, Macallè, Adua) e ai fatti intermedi che vi trovano interessante eco.

⁸ Tutto il discorso del 20 marzo 1896 in F. MARTINI, *Cose africane*, cit., pp. 214-228. Sulla politica italiana nel Benadir fino all'epoca in esame, cfr. G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896*, Roma 1966. Resta, comunque, significativo l'accento del Martini alle cose del Benadir. In una lettera al Dal Verme del 15 marzo 1896 aveva già espresso il convincimento che in Eritrea non vi fosse più speranza nemmeno di colonizzazione agricola dopo il fallimento dei tentativi di Leopoldo Franchetti; di qui, a suo dire, il bisogno di restare magari a Massaua, «senza pace e aspettando gli eventi, da compiersi magari in mezzo secolo, piuttosto che sottoscrivere una pace mediocremente onorevole e ritornare al Mareb. E che fare al Mareb? Di colonia agricola neanche a parlare». Cfr. R. TRUFFI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», I (1938), vol. II, pp. 619-630. Per la politica agricola italiana nei primi tempi della colonia, cfr. R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-95)*, Milano 1960.

⁹ A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana*, cit.: l'articolo costituisce, come già sottolineato, un pregevole quadro riassuntivo di tutto il periodo in questione.

¹⁰ Ampia è la bibliografia sui problemi, qui solo accennati, del dopo Adua. Sull'operato di Cesare Nerazzini, stipulatore della pace con Menelik, cfr. C. NERAZZINI, *Missione in Etiopia per la liberazione dei prigionieri e per la stipulazione di pace*, Roma 1897. Il testo del trattato di pace del 26 ottobre 1896 è consultabile, tra gli altri, in G. DE LA JONQUIÈRE, *Les Italiens en Erytrée*, Paris 1897, pp. 339-340. Il trattato di amicizia e commercio del 24 giugno 1897 lo si può leggere in ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE, *Il conflitto italo-etiopeo*, I, Milano 1936, p. 70. Per tutte le altre vicende, cfr. il più volte citato articolo di Aquarone e il nostro articolo di cui alla nota 1. Molto utile per «capire» Adua con tutti i suoi addentellati nelle vicende italiane coeve, con il peso determinante dei militari e dell'esercito nei primi tempi della presenza italiana in Africa e fino ad Adua, con la mentalità che fu alla base di «certi» comportamenti e per avere uno spaccato della società italiana di fine Ottocento impegnata in un'impresa superiore certamente alle sue forze, cfr. l'ottimo lavoro di N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993. Fra le conseguenze di Adua si può ricordare anche la possibilità di una cessione in affitto dell'Eritrea a Leopoldo II del Belgio: cfr. L. RANIERI, *Les relations entre l'Etat indépendant du Congo et l'Italie*, Bruxelles 1959.

¹¹ Cfr. G. PERTICONE, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, Roma 1965, pp. 61-62 (serie storica *L'Italia in Africa* del Ministero Affari Esteri, a cura del Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa). Per una sintesi del discorso del Mancini del 25 gennaio 1885, cfr. G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1973, pp. 35-38.

¹² Il discorso del 7 maggio 1896 è riassunto in MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana al Parlamento Nazionale, 1882-1905*, Roma 1907, pp. 458-459.

¹³ Ivi, p. 539.

¹⁴ Ivi, p. 543.

¹⁵ Ivi, pp. 544-546.

¹⁶ Gli offrì lo spunto il discorso di Rudini del 15 maggio: il presidente del Consiglio aveva sostenuto l'inutilità della conservazione dell'Eritrea (e di Cassala in territorio sudanese), ma anche che, essendo problematico restituire al *negus* l'altopiano e ad altra potenza Massaua, l'abbandono doveva essere, per forza di cose, graduale (MINISTRO AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana*, cit., pp. 546-547). È fuori discussione che sarebbe oltremodo interessante poter ripercorrere, mese per mese, l'*iter* delle oscillazioni italiane riguardo alla questione del destino dell'Eritrea, i cui estremi andavano dalla conservazione all'abbandono definitivo. Il problema della conservazione era soprattutto un problema di confini, ed anche qui si oscillava tra lo *statu quo* della pace di Addis Abeba, da confermare con la conservazione definitiva (e negoziata) del confine Mareb-Belesa-Muna, alla delimitazione di Ucciali con perdita dell'Acchelè Guzai e del Seraè che fu a lungo nei progetti di Menelik e dei membri più intransigenti della sua corte, fino alla conservazione della sola Massaua e del famoso triangolo Massaua-Cheren-Asmara (per il trattato di Ucciali del 2 maggio 1889, fonte di lunghe controversie e causa prima della rottura dei rapporti italo-etioptici, cfr. C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino 1910, pp. 41-44).

¹⁷ Il Martini motivava la sua richiesta col bisogno di impedire agli agenti francesi l'invio di informazioni di prima mano, sulle discussioni parlamentari italiane, a Menelik. L'efficiente servizio informativo francese in Africa Orientale consentì al *negus* di conoscere ogni particolare delle discussioni parlamentari tra il 14 e il 21 maggio 1897 molto prima dello stesso Nerazzini (cfr. R. TRUFFI, *Precursori dell'impero africano*, Roma 1937, p. 163).

¹⁸ Cfr. *Atti Parlamentari*, Camera, legisl. XX, sess. I, *Discussioni*, I, p. 862. Sull'inutilità di Cassala il Martini si sarebbe ricreduto in occasione di una sua escursione proprio in territorio sudanese nel marzo del 1901, quando scrisse alla nuora: «È una giornata malinconica questa: nella quale più che per vaghe induzioni, si può constatare coi propri occhi quale enorme sproposito abbiamo commesso cedendo Cassala agli Inglesi». F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano 1934, pp. 368-369.

¹⁹ L'intera tornata del 14-21 maggio 1897 è riassunta in MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana*, cit., pp. 570-572. In un telegramma inviato poco tempo dopo a Nerazzini, ad Addis Abeba, Rudini chiari il suo concetto di «politica di raccoglimento»: «più che la linea Mareb-Belesa-Muna, ci conviene ottenere una pace durevole che permetta la sistemazione della colonia, sia a mezzo di capi indigeni, sia a mezzo di compagnia commerciale. Qualora si facessero da parte nostra concessioni nella questione dei confini, sarebbe desiderabile ottenere che la signoria del Tigrè sia data a un capo che fosse ben visto all'Italia» (MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, terza serie 1896-1907, vol. II, Roma 1958, doc. 81, p. 55).

²⁰ Al nuovo trattato di amicizia e commercio italo-etioptico, sottoscritto da Nerazzini e

Menelik, non fu possibile abbinare un'intesa sicura sui confini eritreo-etioptici. L'imperatore propose una linea più arretrata del Mareb-Belesa-Muna, che privava l'Eritrea del Seraè con Addi Ugri e di parte dell'Acchelè Guzai. Nerazzini si limitò a trasmettere a Roma la conclusione delle estenuanti trattative, che furono causa di nuovi attriti con i suoi più accaniti oppositori, i quali gli rinfacciavano il fatto che Menelik qualche mese prima avesse dato quasi per scontata la linea del Mareb. Il 25 agosto 1897 il governo italiano ratificava sia il trattato di commercio sia la linea confinaria proposta dall'imperatore (ma per quest'ultima si lasciava spazio a qualche possibile miglioramento). Su questi fatti cfr. il più volte citato articolo di A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana, passim*.

²¹ La cessione di Cassala consentiva un grosso risparmio sulle spese per l'Africa, che era uno degli elementi determinanti della nuova politica coloniale dopo Adua. Sulla cessione di Cassala, avvenuta il giorno di Natale del 1897, cfr. C. CESARI, *La questione di Cassala nei documenti diplomatici*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», II (1939), vol. II.

²² Il telegramma di Nerazzini diceva tra l'altro: «Come residente presso V. M. verrà Ciccodicola. V. M. faccia conto che sia la mia stessa persona. Il ministero ha deciso nominare un governatore civile per l'Eritrea dimostrando così all'Italia e all'Etiopia sue intenzioni pacifiche. Accompagnerò nuovo governatore. Prego avvertire subito Ras Mangascià perché tutto rimanga tranquillo nel Tigrè. I miei ossequi all'Imperatrice». Si era parlato, in precedenza, della nomina di Nerazzini a vicegovernatore in sostituzione del Viganò, che restò vicegovernatore fino all'arrivo del Martini a Massaua. Il telegramma del 3 settembre 1897, con il messaggio di Nerazzini al *negus*, in MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, vol. II, cit., doc. 201, pp. 154-155. Sulla ratifica del trattato di commercio cfr. la nota 20.

²³ F. MARTINI, *Lettere*, cit., pp. 316-317.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ La lettera del Bonfadini in MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, II, cit., doc. 324, p. 174.

²⁶ F. MARTINI, *Lettere*, cit., pp. 314-315.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Ancora una volta queste vicende sono espone in modo chiaro nell'articolo di A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana*, cit., *passim*. Il regio decreto 30 novembre 1897 fu pubblicato anche nel «Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea», 17 gennaio 1898, n. 12.

²⁹ Quest'ultimo, ministro degli Esteri al posto di Caetani dal luglio 1896, non simpatizzava troppo per il Martini. A questo riguardo, si leggano alcune parole della già citata lettera del Martini alla figlia del 29 ottobre 1897: «Credo di essere poco accetto al Visconti; ma se il Re assentisse, Visconti assentirebbe del pari. Rudini va a Monza il 6: io debbo essere a Roma il 4 per riparlare con lui». Interessante sarebbe indagare la «presenza» di Umberto I nelle vicende riguardanti l'Eritrea sulle quali la Corona, come scrive Aquarone nel suo citato articolo del 1975, «aveva sempre accampato e gelosamente custodiva un suo particolare diritto d'intervento». Così non avrebbe accettato facilmente la nomina di un «liquidatore»

come il Bonfadini.

³⁰ F. MARTINI, *Lettere*, cit., p. 317. A metà della lettera citata, il Martini sembra ancora una volta preso dai pensieri della lontananza dalle persone care: «quando si perviene ad una certa età il maggiore e il più dolce dei conforti fra le traversie della vita è il posare la testa sul guanciale di casa sua, l'aver intorno a sé, sentire intorno a sé l'affetto tutelare della famiglia. Aggiungi i disagi, le inclemenze torride del clima, la responsabilità gravissima che mi graverà sulle spalle. In Africa ci sono andato un'altra volta, sta bene; ma con responsabilità infinitamente minore; non di operatore, ma di osservatore, per quattro mesi soltanto, e con sei anni addosso di meno [...]. Perché mi sono io indotto a dir di sì? Ti ricordi le nostre lunghe chiacchierate di Milano. Stando qui che farei? Dei discorsi alla Camera: foglie di Sibilla che il vento disperde. Tornerei alla Minerva? A che farci? Nulla: perché nulla può farsi per l'istruzione pubblica, in un paese dove la coltura del popolo e l'educazione sua è l'ultimo de' pensieri al parlamento».

³¹ *Ivi*, p. 318.

³² *Ivi*, pp. 318-319. Sul finire di questa lettera al Bonamici, il Martini ripensa ai ventitré anni di Montecitorio: «A che ho giovato? Quale idea m'è riuscito di far penetrare nelle menti altrui? A quale intento ho io cooperato utilmente? [...] Se l'intento che mi propongo in Africa varrò a conseguirlo, potrò dire d'aver fatto una cosa, questa volta, utile per il paese, e i rimpianti saranno minori, o non avrò più ragioni di rimpiangere».

³³ «Ferdinando Martini in Africa rappresenta un enigma, a spiegare il quale la nazione ci rimetterà altri milioni e la vita di altri suoi figli» (N. COLAJANNI, *Nell'Africa italiana*, in «Il Secolo», 1-2 dicembre 1897). Al disappunto degli antiafricanisti di lunga data, teneva testa l'entusiasmo degli amici del Martini. Olindo Guerrini (ovvero Lorenzo Stecchetti) propose scherzosamente al neogovernatore civile dell'Eritrea di seguirlo in Africa, dopo aver lasciato la direzione della biblioteca universitaria di Bologna. In data 1° dicembre 1897, il Martini gli rispose altrettanto spiritosamente: «Mi dispiace di non poter profittare in Africa dei tuoi servizi: bibliotecario no, perché non ci son libri; ciclista nemmeno, perché non ci sono strade. Se fabbrichi delle rime, oh! queste sì, mandamele: e rinfrancherai il povero Commissario Civile che non avrà laggiù molte occasioni di spasso» (cfr. F. MARTINI, *Lettere*, cit., p. 319).

³⁴ La lettera ministeriale d'istruzioni al Martini si può consultare in Archivio Centrale dello Stato, *Carte Ferdinando Martini*, b. 18, fasc. 65.

³⁵ *Ibid.* Ciccodicola avrebbe insistito sulla definizione dei seguenti punti: «a) l'epoca in cui si avrà da sgomberare quella parte dell'Oculè Kusai e del Seraè che rimane oltre la nuova frontiera; b) le condizioni da offrirsi di comune accordo fra il R. Governo e l'Imperatore ai Capi di quella regione; c) il modo e i patti per il licenziamento degli ascari di quella regione, che non vogliono rimanere al nostro servizio, né stabilirsi, con le loro famiglie entro il nostro confine; d) le guarentigie che assicurino contro ogni molestia le popolazioni di quelle regioni».

³⁶ *Ibid.* Le istruzioni del 2 dicembre 1897 raccomandavano, infine, la riduzione degli uffici coloniali all'essenziale, la diminuzione degli assegni e degli stipendi eccessivi, la sistemazione dei conti del passato peggiorati dallo stato di guerra.

⁴⁵ F. MARTINI, *Lettere*, cit., pp. 319-320. Nell'accenno al mese di luglio per la prima proposta di Rudini, Martini pare contraddirsi rispetto alla lettera alla figlia del 29 ottobre, nella quale parla di «giugno». Inevitabile, ancora una volta, l'accenno al bisogno di far sì che l'Eritrea «non costi troppo di preoccupazioni e di denari all'Italia».

⁴⁶ MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana*, cit., p. 581.

⁴⁷ G. PERTICONE, *La politica coloniale*, cit., p. 75 (nota 7).

⁴⁸ C. ZAGHII, *L'Africa nella coscienza europea*, cit., p. 317. In data 24 gennaio 1898, il Martini avrebbe scritto da Massaua a Guido Biagi: «Quanto a me, io non do indietro di un pollice solo. Credo l'abbandono dell'altipiano un errore; lo credo *impossibile*, date certe condizioni della politica internazionale, per molto tempo ancora: *oggi* lo reputo vergognoso. Il giorno che il Governo volesse scendere a Massaua, io scenderò a Brindisi» (F. MARTINI, *Lettere*, cit., pp. 322-323).

⁴⁹ F. MARTINI, *Lettere*, cit., pp. 320-321.

⁵⁰ «Non le dico di star male in Africa: ma certo sotto ogni aspetto si sta meglio in Italia» (lettera ad Ernesto Nathan, Asmara 1898, in F. MARTINI, *Lettere*, cit., p. 328).

⁵¹ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, Firenze s.d., pp. 1-2 (Napoli, Hotel Vésuve, 29 dicembre 1897).

⁵² Archivio Centrale dello Stato, *Carte Ferdinando Martini*, b. 20, fasc. 6. Il 1° dicembre dell'anno precedente, alla Camera, il Luzzatti aveva ripetuto che l'Eritrea costava troppo all'Italia e che bisognava insistere sulla politica di raccoglimento, evitando (se possibile) l'emissione dell'ultima quota di 18 milioni del prestito d'Africa. Nella stessa occasione, il Visconti Venosta non aveva escluso la riduzione dell'occupazione militare alla sola costa eritrea (MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Africa Italiana*, cit., pp. 579-581).

⁵³ «I soldati debbono fare la guerra: quando s'immischiano nelle altre cose, guastano tutte quelle in cui pongono la mano» (cfr. la lettera del Martini al Nathan di cui alla nota 42). Ancora: «[I militari] vogliono seguitare a spendere e spandere a modo loro e a buttar via i denari dalla finestra. Io mi oppongo» (F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., p. 48: 1° febbraio 1898). Infine: «Dopo il Baratieri, il più grande malanno della Colonia fu il mio antecessore, generale Viganò. Quanto denaro sprecato da lui!» (ivi, p. 37: 27 gennaio 1898).

⁵⁴ Il quale, alla vigilia della partenza del Martini per Massaua, avvenuta il 28 dicembre 1897, gli aveva assicurato tutto il sostegno sulla questione del confine del Mareb che aspirava a conservare (F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., p. 2: 29 dicembre 1897).

⁵⁵ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., pp. 35, 56 e *passim*.

⁵⁶ L'Ufficio coloniale, diretto da Giacomo Agnesa, fu costituito ufficialmente nel marzo del 1898 con evidente soddisfazione del Martini che vedeva nell'Agnesa un uomo di sicuro affidamento. Sull'urgenza della costituzione dell'Ufficio coloniale, cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., p. 25 (16 gennaio 1898). Inoltre, MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, vol. II, cit., doc. 386, pp. 282-283.

⁴⁹ Su questo importante problema, cfr. l'articolo di Aquarone di cui alla nota 2.

⁵⁰ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., p. 1.

⁵¹ *Ibid.*, p. 21. Significativi, ancora una volta, l'accento alla volontà di conservare i confini eritrei, al di là certamente delle intenzioni del governo Rudini, e l'urgenza di ridurre drasticamente il contributo dell'Italia al mantenimento dell'Eritrea che, per l'esercizio 1898-1899, sarebbe dovuto scendere a soli sette milioni.

⁵² Sulla lunga storia del confine eritreo-sudanese, cfr. M. ROMANDINI, *Le convenzioni di frontiera tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano durante l'amministrazione civile di Ferdinando Martini (1897-1907)*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 1985-86, n. 67, pp. 38-73. Tralascio qui i riferimenti bibliografici alle varie convenzioni stipulate in quegli anni, o seguite nel loro svolgimento dal Martini, e faccio riferimento soltanto al trattato anglo-etio-pico del 15 maggio 1902 per la frontiera etiopico-sudanese (cfr. C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 257-259 e MINISTERO AFFARI ESTERI, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, I, 1825-1906*, Roma 1906, doc. 238, pp. 686-687) e al trattato anglo-italo-etio-pico dello stesso 15 maggio 1902 (presentato come «aggiunto» al trattato italo-etio-pico del 10 luglio 1900, di cui si dirà, e al trattato anglo-etio-pico, appena citato), per un ulteriore mutamento della frontiera eritreo-sudanese e l'assorbimento della popolazione dei Cunama da parte dell'Eritrea, per il quale cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Zanzibar-Sudan, 1902-04. Serie Confidenziale LXXXIV*, Roma s.d., doc. 2241, pp. 270-271 e C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 259-262. Quanto al problema confinario tra Eritrea e Gibuti, cfr. M. ROMANDINI, *La delimitazione del confine italo-francese in Africa Orientale e la questione di Raheita*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», XI, 1986, pp. 243-271. Anche qui faccio riferimento a due soli documenti, i più importanti, della questione che il Martini dovette affrontare: il protocollo Visconti Venosta-Barrère del 24 gennaio 1900 (cfr. C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 239-240) e il protocollo Prinetti-Barrère del 10 luglio 1901 (cfr. «Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea», 10 maggio 1902, n. 19).

⁵³ Tra il 29 dicembre 1897 (partenza del Martini da Napoli) e il 10 luglio 1900 (sistemazione della frontiera in questione) tennero la carica di ministro degli Esteri Visconti Venosta, Cappelli, Canevaro, ancora Visconti Venosta.

⁵⁴ Cfr. M. ROMANDINI, *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-99*, in «Africa», XXXV, n. 1 (marzo 1980), pp. 125-132. Più in generale, si veda H. G. MARCUS, *The life and times of Menelik II: Ethiopia, 1844-1913*, Oxford 1975, pp. 215-217.

⁵⁵ Cfr. GABRÈ-NEGUS (Ruffillo Perini), *L'Eritrea e i suoi nuovi confini*, in «Rivista moderna politica e letteraria», VI, s. II, n. 13, 1° luglio 1902, pp. 99-117; in particolare il seguente passo: «D'altra parte il contegno leale ed amichevole verso il Negus tenuto dal Governatore, on. Martini, quando ribellatosi Mangascià al suo sovrano questi mandò contro di lui un ragguardevole corpo di truppe per sottometterlo, finì per infondere in Menelik la persuasione che ormai più nulla aveva da temere da noi che niente di meglio chiedevamo che di essere collaboratori della sua politica di pace, di progresso e di tutela dei diritti etiopici».

⁵⁶ Sono parole di una lettera di Nerazzini al Martini del 12 marzo 1898, in MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, vol. II, cit., doc. 392, pp. 287-289.

⁵⁷ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, I, cit., pp. 234-250.

⁵⁸ Ivi, p. 538.

⁵⁹ MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, terza serie 1896-1907, vol. III, Roma 1962, doc. 373, pp. 256-257.

⁶⁰ *Ibid.* Si veda anche il telegramma 621 di Visconti Venosta a Ciccodicola (Roma, 3 marzo 1900), in cui si insiste perché «Menelik [non] faccia alcuna mossa la quale abbia apparenza che le nostre trattative pel confine si svolgano sotto una attitudine di minaccia da parte sua. L'impressione in Italia sarebbe funesta. Rinnovi all'imperatore la più esplicita dichiarazione del nostro sincero desiderio di giungere presto ad una conclusione [...] in condizioni reali ed apparenti di reciproca amicizia e di reciproca sicurezza». Il governo italiano restava in attesa di eventuali nuove proposte alternative di Menelik che Ciccodicola avrebbe trasmesso *ad referendum* (ivi, doc. 375, pp. 258-259).

⁶¹ Telegrafava Ciccodicola agli Esteri il 3 febbraio 1900: «È bene che io dica francamente che Menelik intende rispettare statu quo a modo suo; cioè, crede di aver troppo atteso finora, non immaginandosi che trattato Nerazzini dovesse obbligarlo ad un'attesa non voluta per tempo indefinito, ed è persuaso da tempo che col lasciarci fino ad oggi al Mareb ci ha dato una grande dimostrazione di amicizia e ci ha fatto una concessione meritevole di compenso [...]. Menelik si dimostra stanco, sfiduciato, sospettoso. Egli è evidentemente pentito delle promesse fatteci che lo hanno compromesso in modo che una uscita decorosa gli è difficile e credo che perciò voleva finire subito. L'arco sembrami abbastanza teso: ne sarei afflitto se un incidente qualsiasi permettesse a Menelik di ritirare le sue offerte per ritornare alle sue primitive pretese territoriali» (ivi, doc. 363, pp. 246).

⁶² Ivi, doc. 381, p. 269. Sulla possibilità di dover sborsare una somma notevole per il confine si era soffermato più volte il Martini nei suoi appunti, e non aveva visto certamente male. Del resto, nel corso dell'estenuante trattativa (non si dimentichi che i telegrammi da e per Addis Abeba passavano per Asmara), i suoi contatti con Ciccodicola furono costanti e gli umori della corte imperiale etiopica gli erano noti come non mai.

⁶³ Ivi, doc. 392, pp. 276-277. Quanto al secondo accordo da sottoscrivere, non si trattava di pendenze vere e proprie, ma solo di un espediente per poi giustificare il terzo accordo segreto riguardante i cinque milioni.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Ivi, doc. 396, p. 280.

⁶⁶ «La posta mi porta un dispaccio di Visconti a Ciccodicola. Accetta le proposte di Menelik circa il confine, tranne in quanto concerne il trattato segreto che vuole steso in diversa forma. Lo prevedi già. Ora l'affare pare finalmente concluso. Tocca a me a trovare i cinque milioni. Cosa non facile». Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, II, Firenze s.d., pp. 192-193 (22 maggio 1900).

⁶⁷ «Tre volte ho veduto il Re e tutte tre le volte mi ha attestato con esplicite parole la sua fiducia. È oramai persuaso che la Colonia non può abbandonarsi e che il Governo civile è

il solo che può metterla in valore, mantenervi la pace, diminuire il carico del quale sono gravati per essa i contribuenti italiani» (ivi, p. 300).

⁶⁵ Ivi, p. 302. Anche se la questione dei cinque milioni restava molto pesante, il Martini fin dall'aprile aveva annotato nel *Diario* che, comunque, si doveva chiudere la contesa e basta: «I cinque milioni si troveranno: se altro non si può, li troverò io sul bilancio della Colonia» (*Il diario eritreo*, II, cit., p. 144).

⁶⁹ Ivi, pp. 281-282.

⁷⁰ Il testo del telegramma di Ciccodicola in MINISTERO AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, terza serie 1896-1907, vol. IV, Roma 1972, doc. 9, p. 5. Fu trasmesso dal Martini in data 30 luglio, come risulta dalla puntuale annotazione del *Diario eritreo*, II, cit., p. 282.

⁷¹ F. MARTINI, *Il diario eritreo*, II, cit., p. 282. Già in data 28 maggio il Martini, ricevuto l'ennesimo telegramma di Ciccodicola dalla capitale etiopica, aveva annotato: «Dopo due anni di lavoro ci sono arrivato. Il Seraè, l'Acchelè Guzai, lo Scimenzana sono nostri! Ciccodicola telegrafa che Menelich è pronto a firmare il trattato...» (ivi, p. 198).

⁷² *Ibid.*

⁷³ Il trattato 10 luglio 1900 lo si veda in MINISTERO AFFARI ESTERI, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Roma 1903, XVI, pp. 184-185 e in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 247-248.

⁷⁴ La convenzione del 16 maggio 1908 in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 401-402.

⁷⁵ Il testo in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., pp. 309-311. Sul viaggio ad Addis Abeba si rimanda al nostro articolo citato alla nota 2. Vari riferimenti alle realizzazioni del Martini in campo economico e alla situazione generale dell'Eritrea sono reperibili in I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia 1890-1952*, Milano 1986.

Enzo Rosario Laforgia

L'elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria*

Mentre vi scrivo leggo attraverso i cristalli; l'uomo che vangò da stamattina, ora ficcata obliquamente in terra la vanga, la regge e si sorregge inforcandone l'estremità del manico con l'ascella; l'altro sulla scala poggiata all'olmo, smesso di potare e legare le viti, agganciatosi il pennato alla cintola, s'è fatto guanciale del mazzo di salci che gli rosseggiano dietro la schiena; il terzo, dirimpetto, seduto sull'orlo del ciglio legge loro le notizie della guerra d'Africa.

Così è: queste famiglie di contadini toscani tanto alieni per solito dall'occuparsi di ciò che avviene fuor del podere o di là dal villaggio, tanto restii allo spendere, senza tornaconto, non che il soldo il centesimo, ora son tutte associate alla *Nazione*, o alla *Tribuna*, o al *Corriere della Sera*. Nelle case loro i raccontatori di gioconde novelle, spasso delle lunghe veglie, quest'inverno non osano aprir bocca o l'aprono inascoltati. Addio *Fantaghirò persona bella*, addio *Oraggio*, *Florindo*, *Leombruno*; innanzi a' fuochi crocchianti ne' camini ampi non si discorre più che della regina Taitu, di Menelik, di Makonnen e di Mangascià.

Così scrive Ferdinando Martini sull'«Illustrazione italiana» del 9 febbraio 1896, nella sua rubrica *Conversazioni della domenica*. Mentre nel paese cresce l'attesa per le sorti dell'assedio di Macallè, nelle pagine della popolare rivista si moltiplicano le immagini, le notizie e le cronache della nostra prima guerra africana. Martini registra con grande efficacia l'impatto di questi avvenimenti che irrompono, interrompendo i ritmi tradizionali del lavoro, in una società agricola, quasi arcaica nei gesti, scossa dai resoconti drammatici che arrivano da un luogo che per i più è ancora fantastico. E queste vicende toccano ormai tutti, al punto da modificare le secolari abitudini del racconto attorno al fuoco: è finito il tempo delle favole e del loro rassicurante lieto fine, altre storie e dall'esito imprevedibile ora si impongono. Così anche il chiuso mondo contadino

* Il testo che qui si presenta riprende nell'impostazione, con le necessarie modifiche ed integrazioni, il nostro precedente lavoro *La battaglia di Adua nella cultura letteraria di fine secolo: dalla storia al mito*, già pubblicato in «Critica letteraria», a. XXII, fasc. III, 1994, n. 84, pp. 467-489.

entra a far parte di quell'opinione pubblica a cui guarda con sempre più attenzione il mondo della carta stampata. Gli stessi Treves, già editori dell'«Illustrazione italiana», lanceranno il 1° febbraio di questo travagliato 1896 il periodico «La guerra italo-abissina», due numeri a settimana di otto pagine riccamente illustrate, proprio per rispondere, come dichiara la pubblicità, ad una sempre maggiore e più dettagliata richiesta di notizie.

Questa circolazione capillare dei fatti d'Africa a cui corrisponde una inedita attenzione popolare, che arriva ad interiorizzare le notizie di cronaca trasformandole in materiale mitico, come emerge con evidenza dalla pagina di Martini, testimonia di quanto abbia pesato l'avventura coloniale di quegli anni sulla coscienza di tutta un'epoca. Ed anche questo dato sociologico può contribuire ad un più adeguato approccio al nostro primo colonialismo, verso il quale, come è comune opinione degli studiosi recenti, la nostra memoria collettiva sembra aver adottato un atteggiamento di *rimozione*. Come si sa, il sogno coloniale dell'Italia liberale - ufficialmente avviato nel 1885 con l'occupazione di Massaua - cadde miseramente ad Adua il 1° marzo 1896. Questo episodio, con il pesante e drammatico bilancio che ne seguì - quattromilacinquecento morti, millecinquecento feriti, quasi duemila prigionieri -, rappresentò la sconfitta di un ceto politico, di un fragile apparato militare, dell'improvvisato sistema coloniale dell'Italia liberale¹. Ma se queste furono le conseguenze più immediate, ben più profonde e durature si rivelarono le ferite che questo evento, ultimo e più drammatico di tutta una serie di delusioni e sconfitte, inferse alla coscienza di un'intera generazione. Andava infelicemente a segnare, infatti, l'epilogo di quella stagione crispina attraversata da forti tensioni e profonde trasformazioni, che si preparavano ad esplodere nella crisi di fine secolo. Ed è questo il contesto storico in cui matura la crisi di tutta una generazione intellettuale; sono questi gli anni della bancarotta ideologica, della disillusione etico-politica, dell'infrangersi degli ideali risorgimentali sotto i colpi degli scandali bancari, della conclamata corruzione dei vertici dello Stato, delle rivolte popolari, della risposta repressiva e autoritaria del governo. In un tale scenario il 1896 assume veramente l'aspetto di un «anno terribile», come afferma Edoardo Scarfoglio.

L'anno che sta per finire è di quelli che non si dimenticano: una generazione intiera ne porta, angosciato e sinistro come un incubo, il ricordo sino alla tomba².

Non sarà superfluo ricordare che Pirandello, una delle voci più limpide e più acute di quel tormentato periodo storico-culturale, negli anni tra il 1906 e il 1908, e cioè «proprio nel momento della sua massima consapevolezza e della sua definitiva sistemazione», avvertirà l'esigenza di soffermarsi a riflettere, con *I vecchi e i giovani*, su quegli anni «ov'è racchiuso - come scrive in una lettera del 1912 - il dramma della mia generazione»³.

La battaglia di Adua, allora, appare come un evento dalla forte valenza simbolica perché va a chiudere definitivamente un'epoca a cui era stato delegato il compito di completare la rivoluzione nazionale e che invece ne appalesa tutte le contraddizioni irrisolte. È il suo carattere di cesura storica e ideologica nello stesso tempo a far interpretare questo episodio come una tappa simbolicamente rilevante nel processo di formazione che interessa i nuovi rappresentanti della cultura nazionale. Anche le immediate conseguenze politiche della sconfitta sembrano suggerire una lettura in tal senso. Se la conquista dell'Etiopia era diventata «l'impresa di due superstiti e vecchi garibaldini»⁴, il suo fallimento si tradurrà nel tramonto definitivo di Francesco Crispi, l'ultimo protagonista del Risorgimento che rivestirà la carica di capo del governo, e nel processo al generale Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea, ultimo capo militare proveniente dall'esercito irregolare di Garibaldi. Le parole usate nella sentenza emessa dal tribunale speciale di guerra convocato ad Asmara per accertare le responsabilità del generale, assurgono così ad epitaffio che suggella quell'epoca «eroica»:

Il Tribunale esclude ogni responsabilità penale del generale Baratieri, ma non può astenersi dal deplorare che la somma delle cose, in una lotta così disuguale ed in circostanze così difficili, fosse affidata ad un generale che si dimostrò tanto al disotto delle esigenze della situazione⁵.

Se il tribunale assegna una patente di inettitudine a Baratieri, tra le righe si può leggere anche la condanna della classe politica che gli ha affidato l'incarico, commettendo un evidente errore di valutazione, e che si è lanciata con un certo avventurismo verso la conquista dell'Africa. È insomma il fallimento di quell'imperialismo crispino «passionale» e «oratorio», di cui parlava con grande acutezza Gramsci, che, senza avere l'adeguato sostegno di moderne infrastrutture economiche e finanziarie, cercava di risolvere, inventando una vocazione colonialista per l'Italia, i gravi problemi di politica interna⁶.

La notizia della sconfitta di Adua si diffonde in un clima sociale e

politico già molto teso. Nei giorni precedenti gli oppositori del governo, repubblicani, radicali e socialisti, avevano inasprito i toni della loro polemica anticoloniale, al punto che Crispi aveva ritenuto di dover proibire quasi dovunque nell'Italia centro-settentrionale manifestazioni e comizi che avessero come oggetto la campagna africana. Pertanto dopo la comunicazione ufficiale della sconfitta diffusa dal governo, nella notte tra il 2 e il 3 marzo, la tensione accumulata nell'opinione pubblica sembra esplodere. La folla riempie le piazze, marcia verso i Comuni e le Prefetture, si scontra contro le forze dell'ordine, invoca le dimissioni del primo ministro. Gli episodi più clamorosi si registrano a Pavia, dove viene assaltata la stazione per impedire la partenza di truppe per l'Africa, e a Milano, dove si arriva alla tragedia: un giovane operaio di 19 anni viene trapassato da una baionetta. A distanza di dieci anni il ricordo di queste scene è ancora vivo in Verga, che le rievoca scrivendo alla sua Dina di Sordevolo, il cui fratello Federico è caduto ad Adua, meritandosi una medaglia d'argento al valor militare:

Cara, cara Dina! Lo sentivo già che doveva esserci qualche cosa. Ero inquieto del tuo silenzio; sono con te; indovino quel che avrai dovuto soffrire al doloroso rievocarsi di quella tragedia di cui tutti, in Italia, portiamo ancora la ferita, almeno quelli che sono degni di questa patria, ma di cui tu sei colpita più duramente e più profondamente. Poveri Eroi sacrificati dall'avarizia dei banchieri che lesinavano le spese per i rinforzi, per bocca di un ministro Italiano! Abbandonati laggiù dal vigliacco eroismo dei rivoluzionari milanesi che toglievano le rotaie alla ferrovia per cui avrebbero dovuto partire quei rinforzi che la parsimonia degli Ebrei non pensava neppure a mandare! È vero che hanno ristorato il bilancio, e siamo in avanzo di qualche centinaio di milioni - ma siamo pure in perdita di altrettanta reputazione e valore morale, e materiale. Perdonami, mi lascio andare all'amarezza *patriottica* quando in te parla e sanguina un'altra amarezza più intima!⁷

Le dimissioni di Crispi arriveranno il 5 marzo in una drammatica seduta parlamentare e la tempestività con cui saranno rassegnate è giustificata dal rischio che le proteste popolari potessero incanalare rivendicazioni sociali.

Questo smacco militare senza precedenti nella storia della frenetica spartizione del continente africano - oggi riletto dalla storiografia africana come l'inizio della riscossa dei popoli colonizzati - assume le dimensioni, per la società già molto provata di fine Ottocento, di uno *shock* collettivo, di un trauma che si abbatte su coscienze che sembrano bruscamente risvegliarsi sotto i colpi di una realtà che non immaginava-

no così cruenta ed umiliante⁸. Tra le cronache che registrano il momento in cui la notizia della sconfitta viene appresa, quella lasciataci da Edmondo De Amicis risulta particolarmente vivace e penetrante. La si ritrova nel bel volume *La carrozza di tutti*, del 1899. Questo raccoglie le impressioni che per tutto il 1896 l'autore ha ricavato viaggiando per Torino sugli *omnibus*, la «carrozza di tutti» appunto. I «tranvai» tirati dai cavalli diventano per De Amicis il luogo privilegiato per godere di una visione complessiva e trasversale della società, in quanto «carrozza democratica, dove tutte le classi continuamente si toccano e si confondono».

La mattina del due marzo, riavutomi appena dallo sgomento delle prime notizie d'Abba Garima, corsi al mio caffè ambulante per osservarvi gli effetti dell'avvenimento terribile.

[...] C'eran seduti dentro sei o sette signori accigliati, tutti col giornale in mano, che non si guardavano, come se ciascuno avesse temuto di legger sul viso degli altri qualche notizia peggiore di quelle che aveva lette stampate; e mostravan tutti, oltre al dolore, un'amarezza sdegnosa, un'irritazione sorda, che mi pareva il rimorso e la vergogna della credulità stupida, degli entusiasmi bamboleschi con cui s'erano prestati per tanto tempo all'enorme inganno sanguinoso, dal quale uscivan bruscamente quella mattina, come da un sogno di briachi. Tutti tacevano: il carrozzone pareva un gabinetto di lettura d'ipocondriaci⁹.

Questi anonimi passeggeri, campione rappresentativo agli occhi dello scrittore dell'intera società, appaiono divisi tra dolore e sdegno, tra la sofferenza per la sconfitta, così aspra, ed il rimorso per aver appoggiato o aver accettato un'ambizione coloniale che, al posto del prestigio internazionale, al posto dell'illusione di uno sfogo economico e sociale ai mali interni, aveva procurato solo una sequenza ininterrotta di lutti ed umiliazioni.

Per evitare che l'opera si limiti ad essere una semplice cronaca diaristica, De Amicis fa ricorso a personaggi, cochieri e passeggeri abituali, che per tutto l'anno incrocia nel suo passare da una linea all'altra. Saranno questi, coi loro tic, i loro punti di vista, le loro maschere, le loro storie, a fornire il pretesto narrativo. Uno di questi personaggi ricorrenti è la vecchia di Pozzo di Strada, sempre con un gran sacco sulle spalle, quasi metafora di quel fardello interiore che traspare dai suoi modi e dalla sua riservatezza. Solo più avanti scopriremo che la causa di questo dolore «chiuso e grave» risiede nella preoccupazione per il figlio che ha combattuto ad Abbà Garimà. E così attraverso la sventura di

questa umile vecchia De Amicis ci fa partecipare prima alla drammatica attesa delle notizie che tardano ad arrivare dall'Africa e poi alle difficoltà per la restituzione dei prigionieri. Ma soprattutto, facendo entrare in conflitto la *Storia* con la microstoria di un personaggio così umile e modesto, ci consente di percepire i risvolti intimi di un evento che, svelato nelle sue conseguenze più quotidiane, mostra meglio tutta la sua drammaticità.

Se questa rappresentazione privata dell'evento conferma ancora una volta il suo carattere di tragedia collettiva, nazionale, ciò che in questa sede vorremmo approfondire è la reazione della «classe dei colti». Cercheremo di capire, cioè, come risponderà a questa ennesima e più grave sconfitta quella generazione di intellettuali che, anche per ragioni anagrafiche, è alla ricerca di una collocazione ideologica e sociale nelle trasformazioni di fine secolo e come la traduzione letteraria di questo momento contribuirà alla elaborazione del «mito» di Adua.

Punto di partenza obbligato per cercare di sciogliere tali quesiti è senza dubbio Enrico Corradini (1865-1931). Il maggiore ideologo ed organizzatore del movimento nazionalista assegna proprio alla disfatta di Adua la fondamentale funzione di aver risvegliato le coscienze ancora avvolte nel sonno della pura «letteratura», facendo riscoprire il valore della nazione ed avviandole ad una conversione alla «politica». Nel 1923, quando ormai Corradini può vedere nell'affermatosi regime fascista la realizzazione del suo progetto politico, in un volume di discorsi dedicato a Benito Mussolini, così scrive:

Le «teorie» nazionaliste e imperialiste nacquero tutte dal dramma nazionale. Io fui di quelli italiani miei contemporanei che si convertirono alla fede della Patria. Come altri poi dal socialismo, io mi convertii dalla «letteratura» in cui erravo dissoluto e cieco. E la mia conversione fu per la disfatta d'Adua¹⁰.

Ci sembra di poter credere a questa lettura *a posteriori* del proprio percorso ideologico, pur non dimenticando che va calata in quel clima di attivismo diffusosi con il fascismo, che richiede all'intellettuale una giustificazione per il suo passato di letterato. Proprio a Corradini, infatti, era stato affidato il compito di commentare l'episodio di Adua dalle pagine della rivista fiorentina «Il Marzocco», di cui era redattore. E in quell'editoriale dell'8 marzo 1896 già si avverte come l'evento sia vissuto sotto forma di trauma che lacera profondamente le coscienze e fa percepire per la prima volta il senso di appartenenza al più vasto organismo nazionale:

In un momento, in cui ci sembrava, che i nostri spiriti più fossero chiusi in sé stessi, noi giovani, che tante cose credevamo d'avere obliate, che tanto tedio opprimeva, o tanto ardore di individuali aspirazioni, comunicammo a un tratto con l'anima del nostro paese violentemente.

Nel meccanismo di introiezione, però, l'autore perde di vista lo sfondo reale su cui si colloca l'evento, che, trasfigurato letterariamente, viene sottoposto ad un processo di mitizzazione:

Abba Carima! Il fiore del nostro sangue versato; tutto un gran popolo caduto a un tratto sotto il colpo della calamità, che umilia; tanti milioni di cuori percossi da un solo comune dolore, fattosi in tutti personale quasi per disgrazia domestica; i nostri pensieri men bassi, tutte le nostre idealità più pure prostrate a terra.

Abba Carima! nome, che ha già dato la significazione terribile di tutte le parole maledette e dolorose; nome quasi d'una ignota divinità efferata, d'un crudele destino, ma dolce di sacrificio, di morte, ma ineffabilmente fraterno; nome di aspre rocce, su cui per un momento splendettero le nostre armi, corsero parole della nostra favella, cuori di fratelli nostri pensarono a noi, sperarono forse per un attimo la vittoria, furono spezzati!

Abba Carima! O poveri amati fratelli, che per la notte lunare andaste in silenzio cercando la morte; e anche voi, che la patria nostra mai non vedeste, ma ad essa offriste quel che avevate di meglio, la vita e l'ardire; o caduti in un sereno mattino tra rocce aspre ma elevate al cielo, o nella discesa precipitosa, o nella triste fuga, sia pace a voi! Se per voi apprendemmo la buona amarezza delle nobili lacrime, se nei nostri cuori per voi risorsero impeti di generosità, se qualche superbo entusiasmo s'accese, a voi sia pace, onore, gratitudine.

Vengono cioè del tutto rimosse le responsabilità militari e politiche, pure evidenti da subito¹¹, e quello che era stato un clamoroso smacco si trasforma in eroico sacrificio. Sarà facile, più tardi, accostare questo sacrificio a quegli altri che hanno costituito le tappe fondamentali della rivoluzione nazionale, con la differenza che questi sono stati determinanti per il processo di unificazione politica, Adua, invece, svela la necessità di costruire una coscienza nazionale, diventa l'occasione per avviare il processo di elaborazione ideologica di una dottrina nazionalista.

Così non eran caduti i loro compagni di trent'anni prima sul campo di Custoza e sul mare di Lissa; non così sfortunati, sebbene anch'essi giacessero senza vittoria; non così sfortunati, perché essi lasciavano dopo di sé qualcuno a continuare l'opera nella quale avevan perso la vita: lasciavano tutto il popolo d'Italia, i suoi uomini e il Re a continuare l'opera dell'indipendenza e dell'unificazione d'Italia; mentre quelli che morirono a Adua, nulla lasciarono¹².

Se gli anni che vanno dal 1896 all'avvento dell'età giolittiana rappresentano la fase «mitologica» di questa elaborazione ideologica, il periodo che va dalla fondazione del «Regno» (1903) alla nascita dell'Associazione nazionalista italiana (1910) corrisponde ad una fase «letteraria»¹³. In questo secondo momento, accanto alla definizione di tutto un apparato mitologico, spesso utilizzato in funzione critica nei confronti del programma giolittiano, Corradini e gli altri intellettuali che gravitano intorno al «Regno» si preoccupano di elaborare una teoria imperialistica, progettando l'idea di lotta di classe sullo scenario internazionale per risolvere i conflitti interni nello scontro tra le nazioni. Una chiara sistemazione della dottrina nazionalista sarà affrontata da Corradini nel romanzo del 1910 *La patria lontana*, efficace esempio di un uso strumentale della letteratura, quasi *pendant* populistico della relazione *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie: nazionalismo*, letta nel corso del I Congresso dell'ANI di Firenze nello stesso anno. Ma l'autore non dimentica che il suo percorso ideologico (ormai non più solo suo) ha avuto origine con la sconfitta di Adua. L'anno seguente, infatti, pubblica *La guerra lontana*, romanzo che, benché scritto successivamente, si va a collocare come il precedente storico e ideale dell'altro. In quest'opera, tutta costruita intorno all'episodio di Adua (la «guerra lontana» è quella italo-abissina), il protagonista, Ercole Gola, dietro la cui vicenda può scorgersi il processo di maturazione politica dello stesso autore, così come lo abbiamo visto descritto nella *Prefazione* del 1923, passa da una iniziale fase di inerzia morale, privo di qualsiasi sostegno ideale e/o ideologico, alla scoperta in sé di una coscienza patriottica e nazionale. Ed è proprio la disfatta di Adua, con gli aspri scontri politici che seguiranno nella capitale, a determinare questo risveglio, questa catarsi della coscienza.

Intorno e accanto al protagonista si agitano «i nemici della patria, della guerra e della gloria», rappresentati da Carlotta Ansparro, «femminuccia vendicativa [...] vermiciattolo umano», e i difensori dell'onore nazionale interpretati da Francesco Crispi, il Poeta (autonomasia che nasconde Giosuè Carducci) e Lorenzo Orio (pseudonimo di Alfredo Oriani). Ercole Gola è un giornalista che impadronitosi del «Giornale di Roma» se ne serve per appagare le proprie ambizioni e i propri appetiti. Unitosi a Carlotta Ansparro è spinto da costei, per scopi puramente vendicativi, ad attaccare Crispi. Ma di fronte al rifiuto del giornalista, Carlotta lo abbandona per un deputato democratico. Intanto la notizia della battaglia di Adua e le accuse al ministro fanno maturare in Ercole Gola una coscienza patriottica. Il romanzo si conclude con il gesto

vendicativo del giornalista, che, uccidendo in duello il deputato democratico che gli aveva sottratto l'amante, riscatta non tanto l'orgoglio personale ferito, quanto la dignità nazionale che quell'onorevole aveva offeso con la sua violenta campagna contro il governo. Successivamente Gola sarà costretto ad abbandonare l'Italia e, partendo per l'America, lascia al suo giovane collaboratore, Pietro Buondelmonti, il compito di custodire e alimentare il lume della fede nazionale. Tale esito narrativo consente di collocare questo romanzo prima della *Patria lontana*, che in Buondelmonti ha il suo protagonista. In questo modo il processo di mitizzazione di Adua è compiuto e l'evento può essere collocato nella sua giusta prospettiva simbolica: ulteriore tappa di quel Risorgimento incompiuto e primo segnale del risveglio della coscienza nazionale.

Andarono per Roma come le altre notti. E da per tutto Roma vegliava ancora, da per tutto si parlava ancora della sconfitta. Passando si sentiva ripetere il numero dei soldati morti, si sentiva ripetere il nome dei generali morti. Oppure, balenava ancora la rivolta, si vedeva gente accorrere e fuggire, si sentivano grida a un tratto da vicino e da lontano rompere il silenzio della notte orrenda. Oppure, era soltanto gente che andava. Alla luce dei fanali il Gola e il Buondelmonti vedevano passare facce che si voltavano verso di loro, occhi che li fissavano tutti con la stessa espressione e senza una voce. Per Via Nazionale già verso Magnanapoli scendeva la gente. Era un fiume di gente che scendeva senza una voce. Scendeva simile a una processione senza immagini. Era la marcia funebre della nazione con le armi abbassate, senza musica e senza vessilli. Era la marcia funebre della sconfitta. E quando di lontano, da' vicoli, o di già da Piazza Venezia si sentiva venire qualche grido, non pareva più quello della rivolta, ma pareva un grido di pianto. Roma tutta pareva talvolta piangere e gridare per la sconfitta. Il Buondelmonti entrò in mezzo alla gente che scendeva, e il Gola lo seguì e alla fine riconobbe il suo dolore. Si sentì alla fine nel torrente di dolore che aveva percosso anche il suo petto e veniva dalle sorgenti delle generazioni del passato e dell'avvenire. Era il dolore di quelli che erano morti due giorni prima nella conca d'Adua e di quelli che erano morti da tanti anni per l'Italia e da tanti secoli e di quelli non nati ancora¹⁴.

Una analogia interpretazione così deformata e tutta ideologica della sconfitta di Adua si ritrova in Giovanni Papini, che, sebbene più giovane di Corradini (nasce infatti nel 1881), porta a compimento la sua formazione nel medesimo clima culturale fiorentino, condividendo con il teorico del nazionalismo nostrano anche l'esperienza del «Regno» (della cui redazione farà parte sin dalla fondazione). Anche per l'intraprendente organizzatore culturale Adua merita uno spazio importante nel processo

di crescita della sua generazione. Anche per Papini, come già per Corradini, Adua rappresenta uno snodo storico che può spiegare le future scelte ideologiche.

La sera del 2 marzo 1896 si sentirono correre per Firenze i giornalisti che gridavano a squarciagola nell'umide, anguste e tetre vie: La grande sconfitta degli italiani! L'ultima edizione del *Fieramosca*! La grande sconfitta degli italiani in Affrica!

Sentii un tuffo al cuore: Non avevo il soldo per comprare il giornale ma il babbo, quando tornò a cena, confermò la notizia. Non l'avevo mai visto così rabbuitato in viso. La sua umiliazione di vero italiano era aggravata dal pensiero che il generale vergognosamente sconfitto, Oreste Baratieri, era un antico ufficiale di Garibaldi.

Quella notte durai una gran fatica a prender sonno. Un esercito europeo, un esercito della nostra Italia, sopraffatto, decimato e sbaragliato da un'orda di barbari africani! Il sogno del vecchio rivoluzionario siciliano, che voleva dare un impero al popolo italiano e portare la nostra civiltà nel cuore dell'Affrica, era crollato in poche ore di malcondotta battaglia, per l'imbecillità e l'insipienza di un generale ambizioso¹⁵.

La mattina dopo, grigia e fredda mattina di moribondo inverno, la città pareva in lutto. Gruppetti di cittadini silenziosi e aggrondati eran fermi dinanzi ai manifesti dei giornalisti. [...] Pareva d'essere in una sterminata famiglia percossa dalla sventura, coi morti già depositi nelle bare, nell'imminenza del funerale. [...]

Ed io, adolescente italiano precoce, sentivo in me quasi la responsabilità e il rimorso di quella vergognosa disfatta della mia patria. Cosa avrei potuto fare per espirla? Cosa avrei potuto fare per restituire l'onore alla mia nazione? [...] Son questi gli oscuri e amari sentimenti che condussero la mia generazione, un po' più tardi, alla rivolta contro la viltà borghese, alla fede in un secondo risorgimento italiano¹⁶.

Come si vede l'interpretazione è pressoché identica a quella di Corradini, del quale, confesserà Papini, gli era piaciuto un articolo apparso sul «Marzocco» «per l'anniversario della sconfitta di Adua, asciutto, maschio, bellissimo»¹⁷. Ma ciò che rende interessanti queste pagine è dato dal fatto che sono state scritte in un volume pubblicato nel 1948. Qui l'autore intende presentare «una raccolta di testimonianze», su fatti e figure, che possano contribuire alla ricostruzione dello «spirito» del trentennio che va dal 1885 al 1914. Si badi che questa operazione di recupero dalla memoria viene condotta in un momento - il secondo dopoguerra - in cui l'Europa si avvia a ricostruire la propria storia, dopo essere precipitata nella tragedia che anche il periodo oggetto di questo libro ha contribuito a preparare. Papini, cioè, ritorna ad un «passato» che

può dirsi «remoto», non tanto o non solo per la distanza storica che lo separa da quegli anni lontani, quanto perché ormai definitivamente concluso. Ma se l'autore, per le sue scelte, per la sua «autorità», può essere considerato rappresentativo di una stagione importante della nostra cultura, allora la selezione operata delle «testimonianze» può essere interpretata sotto un duplice aspetto: gli eventi e personaggi isolati *a posteriori* diventano *significativi* sia per l'individuale, ideale biografia come per una ideale biografia collettiva che illumini l'itinerario ideologico di tutta una generazione.

Sicuramente tra coloro che hanno anticipato lo sdegno di questi giovani intellettuali verso la «viltà borghese», sostenendolo con adeguati puntelli culturali, va riconosciuto un ruolo di primo piano ad Alfredo Oriani, non a caso promosso «padre della patria» nel romanzo corradiniano. Lo scrittore faentino infatti si era elevato a grande accusatore della borghesia, vera responsabile ai suoi occhi sia della sconfitta sia dell'antipatriottismo diffuso tra la popolazione. E sarà questo uno dei motivi per cui gli verrà riconosciuto il ruolo di «precursore» prima dai nazionalisti e poi dal fascismo¹⁸.

Soprattutto con gli scritti *Fino a Dogali* (1889) e *La lotta politica in Italia* (1892) aveva sviluppato quella rilettura del processo unitario in chiave nazionalistica e antidemocratica, la cui incompiutezza era imputata ad una borghesia incapace, che sarà poi ripresa da nazionalisti e fascisti. E Corradini non sembra essere andato molto lontano dalla realtà nel tratteggiare il personaggio di Lorenzo Orio nella *Guerra lontana*. Le reazioni di Oriani alla sconfitta e alla svolta data alla politica coloniale dal governo che succede a quello di Crispi sono registrate in una lettera indirizzata a Luigi Atti il 29 luglio di quel 1896:

Umiliazione più micidiale dell'ultimo trattato coll'Abissinia io non so, benché abbia scritto la storia politica d'Italia: non so nulla di più senile per un popolo giovane, di più codardo per il paese, nel quale nacque pure Garibaldi. Perché dunque tanti monumenti a lui in questi giorni? Chi gli crede più? Chi lo sente ancora vivo nell'anima?

Laggiù l'esercito aveva saputo morire: a Roma invece non si sa vivere, giacché l'umiliazione è morte.

[...] Abbiamo firmato la pace, ma pace non sarà.

Non lasceremo l'Africa, la guerra riprenderà e ci riprenderà; allora non vi saranno più Rudinì, e vi sarà forse l'Italia. Che se nemmeno allora ci dovesse essere, se non potesse finalmente divenire attrice nella storia e persona in Europa, Garibaldi e Mazzini, Vittorio Emanuele e Cavour e tutti i grandi del

nostro risorgimento diventerebbero il più insolubile fra i problemi di psicologia¹⁹.

Anche ad Oriani, quindi, risulta naturale leggere la sconfitta e l'umiliazione subite attraverso la storia risorgimentale, senza preoccuparsi di accostare nomi come quelli di Garibaldi e Mazzini a quelli di Vittorio Emanuele e Cavour; è stato osservato, infatti, che, anche in virtù della sua formazione, «sebbene radicale, repubblicano e garibaldineggiante, egli arrivava ad abbracciare nel suo pensiero anche la magnanimità dei Savoia e l'intelligenza politica e il realismo del Conte di Cavour»²⁰. Ed anche per Oriani Adua rappresenta quel trauma collettivo che va necessariamente riscattato per riscoprire la perdita dignità e la fragile identità nazionale. Così, qualche anno dopo, in un momento in cui l'Italia sembra aver raggiunto il punto più basso della sua parabola storica con l'assassinio del re Umberto, ecco che anche la spedizione del duca degli Abruzzi può rappresentare l'appiglio per riscattare quell'orgoglio nazionale piegato da anni di insuccessi e sconfitte. L'impresa del giovane principe, che marcia verso il Polo Nord arrivando a toccare latitudini mai raggiunte fino ad allora, grazie proprio alla sua «gratuità», poiché non offre possedimenti ma solo «una vittoria ideale», la «conquista di un impero vuoto», può essere letta come la sublimazione di una storia millenaria che va dallo Scipione vincitore in Africa al Cavour della Crimea. E quella lotta ben più terribile di uno scontro d'eserciti, perché vede la scienza e la natura contendersi «i misteri della geografia», consente di restituire alla nostra bandiera quella dignità strappata ad Adua e calpestata poi in patria:

Questa [la bandiera] era caduta nell'Africa fra i morti di Adua, per colpa di generali, del ministero, del parlamento, del paese, di tutti: era caduta, perché mancava nelle menti il pensiero di Cavour, e nei cuori la virtù di Garibaldi.

Dopo la sconfitta, per concludere troppo presto la pace, si era perduto più che la guerra: la nostra preparazione nazionale dopo Roma aveva fallito, la nostra vita diventava una sosta nella nostra storia, la nostra coscienza un enigma per noi stessi. Gli epigoni della rivoluzione, veterani e reclute di tutte le sinistre, predicavano al popolo la viltà della rassegnazione e il senno della fuga; retori del parlamento e di piazza, mendicavano l'applauso della folla con gli insulti a tutti i sogni di una patria grande: false madri schiodavano le rotaie presso la stazione di Pavia per vietare ad un treno di partire con un manipolo di soldati pronti alla riscossa. Fu un'ora lunga di viltà e di dolore²¹.

Un discorso a parte va fatto invece per l'altro custode dei valori nazionali evocato accanto ad Oriani nel romanzo di Corradini, e cioè

Giosuè Carducci. In un primo tempo, infatti, il Poeta è schierato su posizioni decisamente anticolonialiste e proprio in ossequio a quei valori risorgimentali così spregiudicatamente sventolati dai sostenitori del nostro imperialismo. Invitato dal sindaco di Roma, il duca Leopoldo Torlonia, a realizzare «un componimento lirico» in occasione dell'erezione nella capitale di un obelisco a memoria dei caduti di Dogali, Carducci manifestò il suo rifiuto con una lettera aperta pubblicata sul «Resto del Carlino» il 19 maggio 1887 (ma datata 15 maggio). In questa occasione l'illustre poeta pronunciò una dura condanna della guerra contro l'Abissinia promossa da un governo, ma non da un Parlamento e contro la volontà di un popolo, secondo uno schema dialettico non dissimile da quello sostenuto da Andrea Costa nelle piazze e nell'assemblea parlamentare. Questa guerra, sostiene inoltre, appare contraria alla stessa tradizione risorgimentale da cui è nata la nuova Italia, perché condotta contro i legittimi diritti di indipendenza di una *nazione* africana: «e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci»²².

Tuttavia Carducci non rimarrà a lungo su queste posizioni e già un paio d'anni dopo lo ritroviamo pronto a schierarsi sul fronte conservatore, in coincidenza anche di un clima politico interno sempre più incandescente. Così se già nel 1889 interviene polemico e sprezzante contro le posizioni anarchiche e socialiste²³, nel 1891 con la celebrazione della guerra, nella omonima ode poi confluita nel volume *Rime e Ritmi*, sembra ribaltare l'atteggiamento iniziale. Qui è ormai ben lontano da quell'indignazione così lucidamente esposta nella sua lettera aperta per una «guerra non utile, anzi dannosa», perché la guerra diventa ora «una fatale sublime insania», che «per i deserti, verso gli oceani, /trae gli uomini l'un contro l'altro/co' numi, co' l mistico avvenire,/con la scienza»²⁴. Naturalmente anche rispetto al colonialismo il poeta cambierà punto di vista. E ciò avverrà proprio alla vigilia di Adua, nel momento di massima eccitazione dell'opinione pubblica sulle vicende africane dopo i fatti di Amba Alagi e Macallè. In un discorso pronunciato per la Croce Rossa bolognese, dopo aver ricordato, quasi come pubblica espiazione, il dissenso verso la campagna africana espresso nel 1887, ritiene ormai fuori discussione la necessità di combattere, soprattutto dopo gli eroici esempi di Toselli e Galliano. E benché alcuni giovani corrotti da una velenosa cultura sembrano voler infangare il valoroso esempio di quegli eroi, l'identità nazionale, valore eterno e pertanto astorico scandito sui nomi di Roma e Venezia, viene difesa dalla parte sana del popolo, quella

incitante alla guerra, e dall'esercito.

Il popolo lascia gridare *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle Università ed alle Accademie [...]: esso ai figliuoli che gli nascono mette nome Galliano e Toselli, perocché il popolo, me ne sa male pe' sofisti, ama l'eroismo e se ne intende. [...] Il popolo, dico, con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l'atavismo del senato di Roma e di Venezia fermenti più nel sangue plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, sostiene il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la vendetta di Alagi e Makallé [...]; nomi eternamente memorabili nei fasti dell'esercito italiano.

[...] Questo esercito, da decine d'anni esposto, come corpo vile, alle esperienze d'ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, torturato, con ipocrite proteste di amore, un po' da per tutto; abituatosi a essere il sofferidolori (non so come nobilmente tradurre il termine francese) del malumore dei partiti; questo esercito in Africa ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte più sana, più educata e più resistente della nazione e che in lui la patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi²⁵.

Va detto comunque che questa svolta è in sintonia con il più complesso itinerario ideologico di Carducci, che dagli iniziali atteggiamenti giacobini e radicali approderà a posizioni decisamente conservatrici, parallelamente a quel disprezzo per «l'irto spettral vinattier di Stradella»²⁶, che si risolverà poi nell'abbraccio incondizionato all'«eroe» Crispi e alla sua politica²⁷. Inoltre l'apparente contraddittorietà di atteggiamenti così diversi si inserisce perfettamente nel quadro più complesso di quella sinistra storica che accoglieva al suo interno spinte a volte contrastanti²⁸.

Ma la lettera aperta di Carducci rimane interessante anche per la sua polemica presa di distanza rispetto a quello che chiama «lo sfogo delle memorie classiche», cioè il ricorso eccessivo e strumentale al mondo classico che consente di accomunare con una certa facilità retorica i moderni caduti italiani in Africa a tutta una serie di eroi passati, dalle Termopili a quelli risorgimentali attraverso l'inevitabile epopea romana, cancellando così ogni prospettiva storica pur necessaria per capire la tragedia presente:

Ma non era da dimenticare che i Trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro una invasione prepossente, che si votarono alla morte da sé, e sapevano perché andavano a morire, e ottennero ciò per cui morivano.

Allo «sfogo delle memorie classiche» non si sottrarrà nessuno dei

successivi celebratori delle nostre imprese africane. Anche perché il ricorso ad un passato mitico e pertanto «a-storico» consente di risolvere felicemente anche gli episodi più imbarazzanti. Come appunto la sconfitta di Adua.

L'elaborazione letteraria che di questo evento faranno i nostri scrittori è condotta secondo modalità espressive abbastanza simili: si preferisce ingigantire la figura di un eroe, il singolo sacrificio, un momento della battaglia, attraverso cui esaltare l'eroismo nazionale, facendo ricorso a tutto quel repertorio mitologico, che, come abbiamo visto, attinge dalla più remota storia greca e romana alla più recente storia risorgimentale. La sconfitta viene così sottratta alle contingenze storiche e politiche che l'hanno determinata e viene sempre giustificata come italico «sacrificio», secondo un processo di traduzione dal *reale* all'*ideale*, caratteristico di questo periodo e di una certa tradizione letteraria. È il caso, ad esempio, di Enrico Panzacchi (1840-1904), che, nella celebrazione della morte del tenente Cesare Putti, pur partendo dalla descrizione familiare della «sorellina» che «trae dai tasti con la mano incerta/un suon di marcia funebre», riesce a superare la dimensione privata risolvendo l'episodio nell'eroica immolazione della «primavera d'Italia», delle «giovani carni straziate,/amor di madri italiche». La rievocazione si svolge durante la Pasqua, quando si fa più doloroso il ricordo, pensando a quei morti che non risorgeranno:

Oggi suonan le torri a gioia e a gloria,
poi che nel trionfante inno si mutano
le tetre salmodie
presso gli altari: «Cristo, al terzo die,
ruppe il sepolcro e debellò la morte».
Ma nonorgete voi, fiorent e forte
primavera d'Italia.

Sotto il ciel radioso, in mezzo ai balsami
che april vapora su da tutti i margini,
sciami di tristi augelli,
giungono, ahimè, le nuove dei fratelli,
giungono, ahimè, le nuove della morte!;
e narrano di voi, fiorent e forte
primavera d'Italia.

Ahi, che il superbo riso della gloria,
Cesare nostro, e del ritorno il gaudio
noi ti pregammo invano,

l'ultimo di! Su l'orrido altipiano
fulminato cadevi, o giovanetto,
volto a tutti i nemici il saldo petto
chiamando: Italia, Italia!²⁹

Analogo a questo sarà l'approccio di Giovanni Pascoli. Anche il poeta di San Mauro non rimane immune allo *shock* di Adua ed anche per costui l'episodio segna il momento della scoperta di un'anima nazionale, che non riesce ad incarnarsi in adeguate forme storiche. Quando qualche anno più tardi ricorderà il maggiore Toselli, l'eroe caduto ad Amba Alagi il 7 dicembre 1895, accanto alla rappresentazione di un *Convito d'ombre* («il maggiore con i suoi capi»), di notte presso un sicomoro, non mancherà il polemico riferimento ad una Roma che, dimentica della passata grandezza, sembra ormai soggiogata da un mostro:

Calmi e gravi parlano, o con le argute
coppe levano un tintinnio di festa.
Un leone vigila, su le irsute
zampe la testa.

Di memorie parlano, e d'un paese
morto, e d'una terra che fu: che aveva
nome (... il grosso capo di tra le stese
zampe si leva...)

nome Italia! Italia! Fu grande. Or una
gran palude stàgnavi su, tranquilla.
Là, tra sette colli, alla nuova luna
latra una Scilla³⁰.

Giova ricordare che anche per Pascoli questi sono anni determinanti per la definizione del proprio percorso ideologico.

Nel 1895 aveva iniziato a collaborare con «Il Convito» di De Bosis e dal 1896 scriverà sul «Marzocco»; esperienze, queste, significative, perché lo accostano a quell'atteggiamento estetizzante della politica da quelle riviste sostenute e divulgato. In questi anni sviluppa quella riflessione politica e poetica, dopo un travagliato percorso esistenziale, nella quale trovano una sistemazione le diverse esperienze passate, pervenendo ad una prima elaborazione resa pubblica proprio dalle pagine del «Marzocco» nel 1897 con le prose del *Fanciullino*. Qui, infatti, già si possono cogliere le prime affermazioni di una concezione della politica che

tutta si risolve nella poesia, attraverso cui è possibile operare una sintesi della complessa e molteplice realtà. Secondo quella tendenza che sarà dominante soprattutto in D'Annunzio, con la poesia si può pervenire ad una rimozione della realtà, con le sue tensioni e i suoi conflitti; si tratta di trasfigurare la storia elevandola ad una dimensione mitica:

O rimatori di frasi tribunizie, o verseggiatori di teoriche sociali, che escludete dall'ora presente ogni poesia che non sia la vostra, vale a dire, escludete la POESIA, ditemi: Era o non era al suo posto, nel secolo d'Augusto, il cantore delle Georgiche? Sì, non è vero? Egli insegnava ad amare la vita in cui non fosse lo spettacolo né doloroso della miseria né invidioso della ricchezza: egli voleva abolire la lotta tra le classi e la guerra tra i popoli. Che volete voi, o poeti socialisti, che dite cose tanto diverse e le dite tanto diversamente da lui?³¹

Che l'episodio di Adua costituisca per Pascoli un momento importante nella «ri-scoperta» dei valori nazionali, è testimoniato, prima ancora che dalle poesie a quell'evento dedicate, da un episodio marginale, ma non per questo meno significativo. Il 15 agosto 1896 il conte di Torino, Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, affronta in un duello, all'alba, come vuole la migliore tradizione, in un bosco presso Parigi, il principe Enrico d'Orléans, colpevole di aver denigrato e offeso l'esercito italiano per la recente sconfitta. Il Savoia risulterà vincitore, avendo ferito il rivale francese. Ebbene Pascoli nell'esaltazione del momento vorrebbe dedicare all'avvenimento addirittura uno scritto, iniziato e poi non portato a termine, dal titolo *Le due spade*:

Io sentii nel mio cuore il minimo murmure, che era la gran voce del popolo italico; e diceva: «Conte di Torino, a fondo! ... Bravo! Hai vinto; ho vinto... Io sono un povero popolo... Ma, principe italiano..., voi lo sapete che io lo meritavo... di essere rappresentato da voi...»³².

Risulta evidente, anche in questo caso, la compiuta identificazione con l'anima nazionale, con quel «povero popolo» che, attraverso la spada vendicatrice del «Conte di Torino», trova il momento del suo riscatto.

Le prime elaborazioni poetiche dell'episodio di Adua risalgono invece al 1899: *Alle batterie siciliane*, del settembre, e *A Ciapin*, del mese successivo³³. Benché siano trascorsi ormai tre anni, è ancora vivo lo sdegno e il desiderio di «rivincita», a dimostrazione di come quell'avvenimento avesse profondamente segnato le coscienze, lasciando un'impronta che non sarà facile rimuovere. L'ode *A Ciapin* nacque a seguito della pubblicazione di una lettera del tenente colonnello Giuseppe Galliano, già

difensore di Macallè e caduto ad Adua, uno dei tanti eroi africani su cui si esercitò poi la fantasia popolare. In questa lettera, scritta dal forte assediato al suo fattore Ciapin, si raccomandava che gli fossero messe da parte delle bottiglie di buon barbera, da stapparsi quando fosse tornato in licenza. Come già nel *Convito d'ombre*, anche qui assistiamo al motivo dell'eroe che, dopo la morte, continua ad aggirarsi, quasi fantasma, tra i luoghi dove si è immolato: «Ei vive: là vagar si vede, solo tra l'ambe». Ma, in questo caso, la sua pace è condizionata alla vendetta reclamata da Pascoli: quel vino dovrà essere custodito gelosamente fino al giorno in cui «tutto ravvolto nella sua bandiera/torni Galliano», quel vino, che, chiuso in bottiglia, tiene «costretta/l'ira d'allora e il lungo pensier tetro/della vendetta».

Di tono addirittura epico è l'inno *Alle batterie siciliane*. Qui il poeta assume un vero e proprio atteggiamento oratorio, anche forse per l'occasione che ne determinò la composizione. Fu realizzato, infatti, in occasione dell'inaugurazione in Messina, il 20 settembre 1899, del monumento alla batteria Masotto (e si osservi come anche nella scelta della data, il 20 settembre, si intenda realizzare quel forzato legame tra la guerra d'Africa e la saga risorgimentale). Era, questa, una delle quattro batterie impegnate ad Adua nella colonna guidata dal generale Albertone, ed era conosciuta come «batteria siciliana» perché il capitano veneto Umberto Masotto l'aveva formata con ufficiali e soldati siciliani. Il sacrificio di questa batteria (come del resto anche quello delle altre) fu celebrato come una pagina di ardente eroismo ed erano episodi come questo che, proiettati in una dimensione metastorica, facevano dimenticare il fallimento della campagna africana e consentivano di giustificare la tentazione imperialistica, attraverso il ricorso a tutto un repertorio retorico che, rinnovando quello risorgimentale a cui si ispirava, preannuncia gli *slogans* prima del nazionalismo e poi del fascismo. Il lungo testo pascoliano (suddiviso in sette momenti ognuno di tre strofe) rievoca, mediante uno stile nervoso e rapido, l'avanzata e poi la battaglia intrapresa dall'avanguardia della colonna Albertone, risoltasi poi in un massacro (frutto di una improvvisazione, dovuta ad una scarsa conoscenza del terreno, alla lacunosità delle carte topografiche in dotazione, alla mancata valutazione delle forze nemiche e a tutta una lunga serie di errori strategici e militari). Gli ultimi due momenti dell'inno sono evidentemente dedicati al monumento, posto in prossimità del mare verso l'Aspromonte, che rappresenta un soldato nell'atto di difendere un cannone. Ma questo è anche il momento in cui più scoperta si fa la

retorica:

Nell'alto! nell'alto! nell'alto!
rimani qui, forte,
tra un morto ed un rantolo, in mezzo
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,
sul pezzo
ch'hai tratto con te nella morte,

ch'è salvo, ch'è nostro!... Non quelle
son ambe, di fronte;
ma è la montagna tua bruna:
le pendono sopra le note tue stelle;
la luna
risplende sul grande Aspromonte.

Italia fu primo quel lido.
Dal lido che in faccia ti appare,
l'Italia si noma.
È sacro quel monte, ed un grido
ne suona tra l'ansia del mare...
a Roma! a Roma! a Roma! a Roma!

Si chiude così l'inno, nella piena celebrazione non più o non solo dell'episodio singolo, ma della grande madre Roma, risolvendo quindi il sacrificio individuale nella esaltazione della patria. La conclusione retorica, attraverso modalità espressive che rievocano il mondo classico, costante punto di riferimento per il poeta, fornisce l'occasione per astrarre dalla storia un evento tragico, depurandolo da tutte le scorie della realtà. Nella definizione di questo processo di mitizzazione del presente, necessario per un progetto pedagogico finalizzato alla «rigenerazione» di una coscienza nazionale secondo una tendenza ereditata dalla stagione risorgimentale, appaiono chiarificatori alcuni passi tratti dalla *Nota per gli alunni*, che accompagna l'antologia scolastica *Sul limitare*. Qui, rivolgendosi ad un immaginario rappresentante della «novella generazione italiana, da cui piuttosto che l'incremento aspettiamo la risurrezione della nostra idealità», Pascoli dichiara:

può anche darsi che tu sia chiamato a quell'eroismo d'azione e di battaglia. E allora ripensa Leonida, come lo dovè ripensare nell'amba lontana il Maggiore Toselli. E perché non ripensare piuttosto lui, il nostro, il Maggiore? Speriamo che venga il semplice Erodoto a narrare, e il semplice Simonide a scolpire il nostro

Maggiore. Speriamo. Solo quando essi saranno venuti, il guerriero devoto alla morte ripenserà nella sua ultima vigilia l'uffiziale Piemontese invece del re Lacone³⁴.

E su questo auspicio ritornerà poi nelle note che accompagnano il passo di Erodoto dedicato alla *Battaglia delle Termopile*:

Questa è la battaglia *bella*, la battaglia eroica di tempi storici, quella il cui ricordo ha consolato sempre e per tutto il valore sfortunato. Dogali! Amba Alagè! Leonida non è più solo.

[...] E sulla base fu scritto (pare) questo bellissimo epigramma di Simonide figlio di Leoprepe: [...]. E la tua iscrizione, maggior Toselli? - Dove è il poeta forte e semplice, degno di scriverla?³⁵

Siamo, insomma, in pieno «sfogo delle memorie classiche», per usare l'espressione di Carducci che si adatta alla perfezione alle immagini pascoliane. Del resto solamente così «purificate» da ogni traccia di realtà storica, solamente così proiettate in una dimensione mitica, le tristi vicende di una guerra d'Africa improvvisata da una classe politica miope possono nobilitarsi di una valenza educativa³⁶.

I due componimenti ricordati dedicati alla battaglia di Adua confluiranno nella raccolta *Odi e Inni*, ordinata dal 1906 al 1913 (l'ultima edizione è postuma, ma comprende testi a questa destinati dallo stesso autore). In questa sede Pascoli, prendendo spunto soprattutto, ma non solo, da occasioni di cronaca, di attualità, di storia, sembra voler recuperare una vena «impegnata», sembra voler assolvere ad una funzione civile rivolgendosi nella prefazione e nella dedica - «alla giovine Italia» - direttamente a «giovineti e fanciulle», che, nella loro «libertà», nella loro semplice genuinità, sono i soli che possono «godere la poesia della vita». A questi, ancora immuni dai pregiudizi che impongono agli adulti di «schierarsi», il poeta prospetta una sua terza via, che nasce dal rifiuto di dover necessariamente stare da una parte («per la fede o per la scienza», «col lavoro o col capitale»), modellata sull'esempio di quegli uomini che

hanno sempre cercato di disarmare i rapaci e di aiutare gli oppressi; e sono dunque nella lotta, ma non della lotta. Sono pacieri, non guerrieri. Essi non hanno altro fine, o almeno, quando anche sembri che il fine sia diverso o non ne sia alcuno, non ottengono altro effetto, che di promuovere l'umanità del genere umano. Di questi bisogna essere: contro, cioè, la divisione, non o di qua o di là³⁷.

E in sintonia con questa posizione appare il più tardo dei tre componimenti dedicati ad Adua, *La sfogliatura*, pubblicato per la prima volta sul «Marzocco» il 3 dicembre 1905, anche questo poi destinato al volume di *Odi e Inni*, quindi il più vicino cronologicamente alla prefazione della raccolta. Sono scomparsi i toni epici e roboanti delle *Batterie siciliane*, come pure il risentimento e il desiderio di vendetta presente in *A Ciapin*. Il poeta, dopo aver ceduto alla tentazione del vate, ritorna a quel tono quotidiano e dimesso che gli è più congeniale. Sembra aver voluto, in questa occasione, recuperare nell'evento più ciò che unisce, che ciò che divide. La battaglia di Adua diventa uno spazio simbolico intorno al quale si ritrovano sia le umili sfogliatrici italiane, che rievocano il luttuoso episodio con la «cantilena ... del Re negro», sia le donne africane, «dai denti come latte», umili anch'esse e intente ad analoghi lavori campestri, accompagnati dal canto che ricorda la vittoria della loro gente. Ma sono ormai lontani i clamori della guerra, sopraffatti dal quotidiano ritmo del lavoro. E proprio attraverso il lavoro e la sua morale, comune denominatore di genti così lontane e divise da un avvenimento così tragico, il poeta può avviare un processo di identificazione tra i due popoli, che si rimandano come un'eco i suoni delle loro attività come quelli delle rispettive lingue, in una sorta di contaminazione che efficacemente sottolinea l'immagine:

O sfogliatrici! Odo un bussare; sento
tra il vostro canto un tonfo lento e strano,
tonfo, che porta il vento,
d'un cupo negarít lontano!

Vi segna il tempo il negarít tigrigno,
o sfogliatrici! E sul cader del ballo
sento l'hellelta: un rigno
equino, un canto di gallo:

di gallo desto sui dormienti, in cima
del tetto; che, quando una stella smuore,
grida la vita; prima
che il sogno sia finito in cuore³⁶.

Questo tuttavia, come dicevamo, rappresenta l'elaborazione più tarda e più matura - anche stilisticamente, con il sapiente innesto di voci abissine - dell'episodio di Adua. A distanza di tempo il poeta sembra aver superato quella sorta di «complesso» della sconfitta che, accanto alle

molte altre disillusioni accumulate in questa terza Italia, peserà a lungo sulla coscienza dei nostri intellettuali.

Ma limitandoci all'osservazione di come quell'episodio è stato tradotto in letteratura sulla spinta delle prime emozioni, nel clima politico, sociale, ideologico cui si faceva riferimento all'inizio, crediamo di poter affermare che anche per Pascoli Adua (come tutta la prima guerra d'Africa) rappresenti una tappa importante in quel percorso ideologico, che lo porterà a sostenere l'impresa libica con il celebre discorso pronunciato a Barga il 26 novembre 1911, *La grande proletaria si è mossa*³⁹.

Insomma, per questa generazione, la tragica conclusione della prima impresa coloniale della nuova Italia appare come il punto più alto di quella parabola che, per usare una metafora letteraria, va da Andrea Sperelli, per il quale i soldati italiani caduti a Dogali nel 1887 non sono altro che «quattrocento bruti, morti brutalmente!», a Corrado Brando, il «superuomo» della tragedia *Più che l'amore*, che non esita a subordinare i più elementari valori della morale comune alla sua passione africana. Questi personaggi dannunziani infatti, presi a simbolo di sentimenti diversi ed opposti, ci sembrano adatti a rappresentare il mutamento ideologico maturato a cavallo dei due secoli a cui anche quella guerra africana diede un contributo non trascurabile. D'Annunzio molto presto aveva manifestato la propria «sensibilità» nei confronti di problemi e aspetti che verranno poi approfonditi dalle dottrine nazionalistiche e imperialistiche⁴⁰, ma il tema africano entra prepotentemente nella sua opera proprio con la tragedia *Più che l'amore*, testo importante nella definizione di quel progetto teatrale già affrontato con *Il Fuoco* e suggestionato dall'incontro con Wagner e Nietzsche. E non ci sembra casuale il fatto che la tragedia, benché presentata nel 1906, sia ambientata nel 1895, cioè alla vigilia di Adua, in una Roma che ha perso ogni traccia della grandezza del suo passato, dove il suono dei fasti antichi è sostituito dal «romorio degli insetti umani»⁴¹, che appare «mostruosa [...] dove vivono soltanto le fogne»⁴², riproponendo quindi una riflessione sul clima ideologico di quegli anni cruciali e auspicando il recupero di un ruolo imperialistico per l'Italia giolittiana. Corrado Brando, che già dal cognome sembra destinato ad una missione civilizzatrice, nel tentativo di appagare il proprio bisogno d'Africa non esita ad uccidere e ad abbandonare la donna che ama e che ha reso madre. Il suo passato è ricostruito da D'Annunzio su momenti e su episodi ricavati dalla prima spedizione dell'esploratore Vittorio Bottego: l'azione infatti si svolge due anni dopo un combattimento sostenuto dal protagonista un 21 marzo presso i monti

Fachès (analogo episodio, nella stessa data, capitò a Bottego nel 1893) e prima che sia scoperta la foce del fiume Omo (scoperta compiuta sempre da Bottego il 31 agosto 1896, nel corso della sua seconda spedizione)⁴³.

Risulta interessante quest'opera anche perché testimonia di come avesse fatto presa nell'immaginario di quegli anni tutto un repertorio africano, linguistico e di costume, accolto, come si è visto, anche da Pascoli. Indicativa, a tale proposito, appare la didascalia drammaturgica che apre il secondo episodio della tragedia, dove l'autore si dilunga per ben due pagine nella minuziosa descrizione della stanza di Corrado Brando, secondo uno stile ed un gusto che ricordano quello di Salgari nella descrizione della stanza di Sandokan⁴⁴. Qui si affollano cranii di elefanti e di antilopi, coltelli dei Sidàma, lance di Boràn, targhe dei Gurra, archi dei Gubhain, lacci di banano, trombe fatte con le corna dell'orige, campani di conchiglia, poggiatesta di guerrieri, ghirbe di palma, sferze di pelle di ippopotamo, una pelle di leone, sacchi di Bululta, una stuoia di Lugh, e poi carabine e rivoltelle, armi occidentali di conquista. Accanto a tutto ciò simbolicamente emerge «un piccolo mucchio di libri», che, come scopriremo in seguito, sono «i fatti d'Alessandro Magno, Dante, Erodoto, l'Odissea, Rime e lettere di Michelangelo»⁴⁵, a sottolineare come la passione africana di Corrado Brando si innesti nel solco di quella civiltà che questi uomini e queste opere ha prodotto.

La celebrazione di Adua non poteva certo sfuggire all'attenzione di D'Annunzio, che si soffermerà a rievocare l'episodio quarant'anni dopo, quando il fascismo può fregiarsi del successo della sua campagna africana. Quell'episodio è entrato a far parte dell'apparato mitologico del nuovo regime e quest'ultima guerra può giustificarsi anche nella vendetta dell'oltraggio subito con la sconfitta del 1896⁴⁶.

Così, il 1° marzo del 1936, in una pagina dedicata a Benito Mussolini, la vecchia e ormai lontana disfatta viene presentata addirittura come «la prova inattesa e suprema del valore italiano, del nostro fante». Anzi, dalla potenza immaginativa del vate quell'inutile carneficina, quello smacco militare senza precedenti nella storia degli eserciti colonizzatori, viene trasfigurato a tal punto da divenire una vera e propria opera d'arte, una grandiosa «invenzione»:

Quei combattenti inventavano d'attimo in attimo i loro gesti i loro passi i loro impeti i loro schermi, con un senso istantaneamente plastico del suolo, della roccia, della valle, del monte, del pendio, del precipizio⁴⁷.

Tra le tante testimonianze letterarie dedicate all'episodio di Adua,

forse l'unica che spicca per originalità espressiva è quella che Giovanni Verga ha condensato in un breve bozzetto. Anche Verga aveva condiviso i sentimenti di sdegno, di umiliazione, di rivincita, comuni a tanta parte della nostra cultura. E, almeno nelle espressioni private di questi sentimenti - di cui abbiamo già visto un esempio -, i toni usati farebbero supporre l'adesione dello scrittore a quelle posizioni conservatrici che si esprimevano nell'antiparlamentarismo, nel militarismo e nella condanna dell'inerzia borghese⁴⁸. Il bozzetto dal titolo *L'Africano* riprende questi motivi ma senza il ricorso a quegli orpelli retorici che forzatamente volevano rivestire la recente battaglia di una dignità classica ed eroica, del resto estranei allo scrittore dei *Malavoglia*⁴⁹. Più che l'eroismo qui si celebra la nobiltà di un reduce umile, anonimo, che dall'incontro con la «Storia» ha guadagnato la scoperta dell'orgoglio patriottico e l'epiteto di «Africano». Il breve testo verghiano si presenta come «un ricordo - che può essere anche un monito» e ripropone il motivo della «rivincita» rispetto all'onta subita, necessaria anche a prescindere dalle prospettive economiche di nuovi tentativi di conquista (e se è esatta l'ipotesi di datazione che viene proposta, andrebbe sottolineata, come già per D'Annunzio, la coincidenza di questo tema con il periodo giolittiano). *L'Africano* è un umile contadino, un superstite della batteria Masotto, che da quella tragedia è stato «Segnato» (questo è l'altro epiteto con cui è chiamato). Segnato non solo fisicamente, «perché gli avevano portato via mezza faccia a sciabolate», ma anche e soprattutto nello spirito. Cova, infatti, dentro di lui il risentimento per una rivincita attesa in quanto necessaria, ma ostacolata dall'interesse e dal calcolo economico di una borghesia «amorale», incarnata da un «cavaliere», titolo che qui si riveste di un forte valore antinomico:

Il cavaliere, ch'era lì a guardare i suoi interessi, troncò la quistione:

- Eh, tu non sai quello che costa! [Si riferisce alla rivincita insistentemente invocata dall'Africano.]

Egli lo sapeva, che discorrevano di politica poi al Caffè, e avevano letto nel giornale quando toglievano le rotaie della ferrovia, lassù, da quelle parti, per non tornare a fare delle pazzie. Il Segnato si rizzò dai manipoli che stava affastellando - un pezzo d'artigliere! Peccato quella faccia mezza!

- Quello che costa? Io ho pagato la mia parte... Come vossignoria la pagherebbe, e tutti gli altri, qui.

Nessuno più fiatò. Lo guardarono giusto in quel segno vivo, e chinaron il capo.

Nei movimenti conclusivi è sintetizzato con grande efficacia il senso di un'umiliazione che non può essere allontanata o rimossa, perché è lì, visibile in una cicatrice che ha segnato profondamente la coscienza collettiva e reclama un estremo atto di coraggio e di orgoglio.

Certo non mancheranno anche voci fortemente critiche verso quella infelice impresa africana che ad Adua trova la sua drammatica conclusione. Ma saranno casi rari e isolati, saranno le voci di scrittori che, sebbene abbiano avuto un loro «peso specifico» nel panorama letterario di fine Ottocento, sono oggi trascurati, relegati al rango di «minori». Ci riferiamo in particolar modo a Olindo Guerrini e a Mario Rapisardi. Il primo all'epilogo della guerra africana dedica gli otto componimenti di *Africa*, in cui si denuncia l'orrore commesso e subito in nome della «gentil civiltà», con una politica coloniale inaugurata dal «buon vecchio di Stradella» e che da Dogali ad Adua non ha prodotto altro che lutti. Né mancano le accuse a tutti coloro che sostennero e giustificarono la guerra⁵⁰:

Salute o ben pensanti,
in cui l'onor s'imbotta e si travasa;
Ma dite un po', perché gridate «avanti!»
e poi restate a casa?

Perché, lungi dai colpi e dai conflitti,
comodamente d'ingrassar soffrite,
baritonando ai poveri coscritti
«armiamoci e partite»?⁵¹

Simili a questi sono nel tono i versi di Rapisardi raccolti nel volumetto *Africa orrenda*, pubblicato dall'editore Giannotta di Catania proprio nel 1896. Diviso in tre parti (*Per l'eccidio di Dogali*; *Espiazione*; *Dopo la sconfitta*; composte rispettivamente nel gennaio del 1887, nel gennaio del 1896 e nel marzo di questo stesso anno), il volume colpisce per i toni duri, a volte violenti, con cui il poeta accusa tutta una classe dirigente che ha procurato all'Italia soltanto «onta, miseria e stragi»; denuncia la violenza di una guerra inutile, dietro la quale si cela l'intento di risolvere con una spinta verso l'esterno le tensioni sociali che attraversavano l'Italia crispina:

Gli Abissini, si sa, son predoni selvaggi,
E con loro bisogna esser maneschi;

Trucidar donne, vecchi, fanciulli; arder villaggi...
[...]

La guerra a chi la plétora ha d'odj cittadini
È un buon salasso⁵².

Ma Rapisardi non si limita ad accusare solo le scelte sbagliate di una fallimentare politica imperialista; il suo sdegno - e in questo sta l'originalità della sua posizione -, alimentato dalla tragedia di Adua, arriva a coinvolgere il presupposto stesso su cui si giustifica e dietro il quale si nasconde il colonialismo occidentale:

O Civiltà, se messe altra non dàì
Che di sì tristi allori;
Se agli aspettanti cori
Fuor che stragi e miseria offrir non sai;

O che le armene piagge, o che la vetta
Dell'Amba orrida innostrì,
Co' tuoi bugiardi mostri,
Perfida Civiltà, sii maledetta!⁵³

Ma sia Rapisardi che Guerrini sono casi isolati nel panorama letterario e scarsa risulta la loro capacità di imporsi su quella generale tendenza che rimuove dall'evento qualsiasi implicazione storica e reale e che, nella traduzione poetica, lo eleva a mito. I due poeti del resto non propongono modalità e strumenti espressivi nuovi e originali. Lo stile, le forme e lo stesso repertorio retorico appartengono a quella comune tradizione lirica ereditata dalla stagione risorgimentale evidentemente ormai inadatta a penetrare una realtà molto più complessa.

Nella percezione comune la prima guerra d'Africa rimarrà impressa come un momento epico della nuova Italia e non sottoposto al giudizio. E in questo modo sarà assimilata quella dolorosa parentesi della nostra storia dalle generazioni future, educate con le avventure di gloriosi soldati ed eroici generali caduti in paesaggi lontani, cresciute tra gli echi di voci africane, come ricorderà Vincenzo Cardarelli in una poesia del 1936⁵⁴. Questa «epica infanzia», allevata fra le canzoni di guerra e il culto di eroi come Toselli, Galliano, Dabormida, Arimondi, a cui è stata fornita una epopea moderna sottratta ad ogni possibilità di interpretazione critica, sarà la stessa che continuerà a considerare l'Africa come un'estensione geografica di una presunta superiore civiltà occidentale,

ripetendo gli stessi tragici errori dei padri. Un'adesione fantastica alla storia trasfigurata in mito può scatenare pericolose e incontrollabili conseguenze, come sembra emblematicamente suggerire una notizia di cronaca proprio di quel marzo del 1896.

In un paesello [della Lombardia], alcuni ragazzi avevano voluto giocare alla guerra, e, naturalmente, s'eran divisi in due squadre, di italiani l'una, di abissini l'altra. C'era - non occorre dirlo, - chi rappresentava Baratieri e chi Menelik. I due piccoli eserciti uscirono in aperta campagna e si diressero ad una cascina. Questa cascina venne battezzata *Macallè*. L'assalto fu dato e, - contrariamente a quanto accadde in Africa, - gli aggressori furono respinti e gl'italiani vinsero. Nella gioia del trionfo i vincitori perdettero la misura, dimenticarono che si trattava di un giuoco e, rimanendo vittime di quella legge fisiologica per cui chi finge un sentimento per ischerzo a poco a poco lo prova per davvero, divennero realmente feroci, bastonarono i nemici, legarono a un albero l'infelice ragazzo che rappresentava Menelik, e fra urli di gioia incendiarono *Macallè*, cioè la cascina.

Intanto sopravveniva il proprietario della cascina, il quale, vedendola in fiamme, non seppe nemmeno lui frenar la sua rabbia e la sfogò sul povero Menelik che era legato (e non poté quindi scappare come i suoi compagni) vibrandogli un colpo alla testa che lo fece morire⁵⁵.

Enzo Rosario Laforgia

Note al testo

¹ «Scacco politico, o sconfitta militare, o crisi di un sistema di dominio coloniale? Adua era stato tutto questo insieme. In più aveva fatto cadere un governo, aveva mobilitato le opposizioni (ed anche la piazza, a Milano, a Pavia ed altrove), aveva sancito la fine di una fase politica (il decennio crispino), aveva ridimensionato drasticamente per un quindicennio le pretese diplomatiche di Roma, rappresentò per mezzo secolo un incubo per le classi dirigenti italiane votate all'espansionismo coloniale». N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, p. 29.

² TARTARIN, *L'anno terribile*, in «Il Mattino», 31 dicembre 1896, poi in E. SCARFOGLIO, *Abissinia (1888-1896). Studi di «Tartarin» durante la prima campagna d'Africa*, Edizioni Roma, Livorno 1936, vol. II, p. 406. Per una accurata analisi della posizione di Scarfoglio rispetto alla questione coloniale si veda R. GIGLIO, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Loffredo, Napoli 1994, pp. 159-185. Qui (p. 167, nota) sono indicati anche quegli articoli di politica coloniale non compresi nei due volumi di *Abissinia* e sempre a questo studio si rimanda per l'esame delle opere nate dall'esperienza diretta dell'autore in Africa: *Il Cristiano errante*, 1893 e 1897; *Itinerario verso i paesi d'Etiopia*, 1895 (ora in E. SCARFOGLIO, *Vento etesio. Scritti di viaggio*, a cura di R. Giglio, Il Sorriso di Erasmo, Massa Lubrense 1988).

³ Cfr. A. LEONE DE CASTRIS, *Storia di Pirandello*, Laterza, Bari 1985 [1962], pp. 25-26, 52-53.

⁴ C. ZAGHI, *L'ultimo Crispi tra autoritarismo e imperialismo*, in *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973, p. 261.

⁵ Cit. in L. GOGLIA - F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari 1981, p. 77.

⁶ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, introduzione e note di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1977, p. 107.

⁷ Lettera spedita da Catania l'11 maggio 1906, in G. VERGA, *Lettere d'amore*, a cura di G. Raya, Tindalo, Roma 1971, p. 250. Il coinvolgimento personale nella tragedia di Adua spingerà lo scrittore siciliano ad una specifica riflessione che prenderà forma in un bozzetto, come si vedrà più avanti.

⁸ Il «complesso della sconfitta» pesò a tal punto che lo stesso Mussolini si astenne dal pronunciare il nome di Adua nel celebre «discorso della mobilitazione» del 2 ottobre 1935, limitandosi ad un generico e vago riferimento: «Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!».

⁹ E. DE AMICIS, *La carrozza di tutti*, Garzanti, Milano 1943 (1^a ed. F.lli Treves, Milano 1899), p. 81.

¹⁰ E. CORRADINI, *Prefazione ai Discorsi politici 1902-24*, Vallecchi, Firenze 1924; ora in *Scritti e discorsi 1901-1914*, a cura di L. Strappini, Einaudi, Torino 1980, pp. 4-5.

¹¹ «L'epilogo era in qualche modo inscritto nel prologo: in quegli anni, con quella politica espansionistica, con quella colonia e di fronte a quell'Etiopia, un'Adua era difficilmente evitabile». N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 305.

¹² E. CORRADINI, *Commemorazione della battaglia d'Adua*, Bologna, Teatro del Corso, 1^o marzo 1914, in *Discorsi politici (1902-1924)*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 249-250.

¹³ Cfr. L. GOGLIA - F. GRASSI, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 3 sgg.

¹⁴ E. CORRADINI, *La guerra lontana*, F.lli Treves, Milano 1911, pp. 203-204.

¹⁵ Nella rievocazione di Papini sono presenti anche tracce del vocabolario a cui si fece ricorso nelle prime cronache giornalistiche per spiegare l'esito infelice della battaglia. «Insipienza» fu evidentemente una di queste parole chiave, come risulta anche dalle pagine di De Amicis. Carlin, il fattorino dell'omnibus su cui sale lo scrittore la mattina del 2 marzo, nel rilasciare il biglietto ripete, deformandone la dizione: «-Inzipiensa! Inzipiensa! - una parola imparata dai giornali, senza dubbio. (E. DE AMICIS, *La carrozza di tutti*, cit., pp. 81-82.)

¹⁶ G. PAPINI, *Passato remoto (1885-1914)*, L'Arco, Firenze 1948, pp. 59-61.

¹⁷ G. PAPINI, *Passato remoto*, cit., p. 131. Pensiamo si riferisca all'articolo da noi ricordato,

dal momento che non risultano altri interventi commemorativi di Corradini sulla stessa rivista.

¹⁸ La sua *Opera omnia* sarà curata infatti da Benito Mussolini ed uscirà a Bologna in trenta volumi dal 1923 al 1933.

¹⁹ In A. ORIANI, *Le lettere*, a cura di P. Zama, Cappelli, Rocca di San Casciano 1958, pp. 115-116.

²⁰ A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità ad oggi*, II, Einaudi, Torino 1975, p. 1074. Ma si veda anche, sempre dello stesso autore, l'ormai classico *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Einaudi, Torino 1988 [1964-1965], pp. 63-65.

²¹ A. ORIANI, *I messaggeri della morte* [15 agosto 1900], in *Fuochi di bivacco*, prefazione di V. Morello, Cappelli, Bologna 1924 (vol. XIX dell'*Opera omnia*), pp. 136-137. Il volume raccoglie articoli già apparsi su giornali e riviste.

²² L'articolo di Carducci può leggersi ora nel vol. XXVIII delle *Opere, Ceneri e faville*, Serie terza, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 296-299. Su questo episodio cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Edizioni di Comunità, Milano 1971, pp. 146, 160-162. Sulla posizione di Carducci analizzata in una prospettiva letteraria cfr. R. SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, in «Ricontri», a. XV, n. 1-2, gennaio-giugno 1993.

²³ Cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*, cit., pp. 212-213.

²⁴ G. CARDUCCI, *Edizione nazionale delle Opere, Odi barbare e Rime e Ritmi*, vol. IV, Zanichelli, Bologna 1935, p. 201.

²⁵ G. CARDUCCI, *Per la Croce Rossa*, in *Edizione nazionale delle Opere. XXV, Confessioni e battaglie*. Serie seconda, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 316-319. Il discorso fu pubblicato dal «Resto del Carlino» e dalla «Gazzetta dell'Emilia» il 2 marzo 1896.

²⁶ G. CARDUCCI, *Roma*, 1881, in *Odi barbare*, cit., p. 30.

²⁷ Cfr. G. CARDUCCI, *Alla figlia di Francesco Crispi*, 1895, in *Rime e Ritmi*, cit., p. 219.

²⁸ Cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura*, cit., p. 955.

²⁹ E. PANZACCHI, *Poesie*, con prefazione di Giovanni Pascoli, Zanichelli, Bologna 1908, pp. 599 sgg. Il componimento si presenta organizzato in due parti: una prima, *In memoria*, dov'è l'immagine della «sorellina» già ricordata, ed una seconda, *Pasqua 1896*. Nella versione pubblicata nell'«Illustrazione italiana», a. XXIII, n. 15, 12 aprile 1896, manca la prima parte.

³⁰ Per questo, come per i successivi componimenti, rimandiamo a G. PASCOLI, *Poesie*, Mondadori, Milano 1954.

³¹ G. PASCOLI, *Il fanciullino*, in *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, Mondadori, Milano 1971, p. 24. Per queste osservazioni cfr. C. VARESE, *La poesia politica di Giovanni Pascoli*, (1958), in *Pascoli politico. Tasso e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1961.

³² Cit. in M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Mondadori, Milano 1961, p. 570.

³³ Per la datazione di questi componimenti cfr. F. FELCINI, *Premesse a una rilettura del Pascoli*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958)*, in «L'Archiginnasio», Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Numero speciale, III, 1962, pp. 249-273. Qui viene proposta una cronologia delle singole composizioni dal 1886 al 1900.

³⁴ *Sul limitare. Poesie e prose per la scuola italiana scelte da Giovanni Pascoli*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1900, p. XII. La *Nota* reca la data: Messina, Maggio del 1889, ma evidentemente l'anno è il 1899.

³⁵ Cfr. pp. 40, 54. Le annotazioni pascoliane si riferiscono al brano *La battaglia delle Termopile*: da Erodoto, VII 201 e seguenti. Traduzione di Matteo Ricci.

³⁶ Nella successiva antologia scolastica *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, Remo Sandron, Milano-Roma 1901, coerentemente con quanto auspicato Pascoli inserirà letture di argomento africano. Ne riportiamo i titoli, con le indicazioni bibliografiche del poeta, poiché riteniamo che possano costituire un'interessante rassegna delle fonti di cui si serviva Pascoli per le sue poesie «africane»: *Il campo della fame*, di Ferdinando Martini (da: *Nell'Africa italiana*, Treves, Milano 1895); *Abba Garima*, di Giovanni Gamerra (da: *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa*, G. Barbera. L'autore era maggiore comandante l'ottavo Battaglione indigeni); *Le batterie siciliane ad Adua*, di Luigi Mercatelli, corrispondente di guerra; *Il maggiore Toselli*, di Luigi Mercatelli; *La tomba del Capitano Carchidio* (caduto a Cassala), di Luigi Mercatelli; *Dogali*, di Ferdinando Martini; *Ras Alula*, di Luigi Mercatelli.

³⁷ In *Poesie*, cit., p. 780. Giustamente Renato Barilli ha notato la coincidenza di questa posizione pascoliana con la definizione, negli stessi anni, del nuovo tipo dell'«inetto», di colui cioè che ha scelto di non decidere, da parte di Svevo e Pirandello (R. BARILLI, *Giovanni Pascoli*, La Nuova Italia, Roma 1986, p. 132).

³⁸ La fonte utilizzata da Pascoli per questo testo è senza dubbio Ferdinando Martini, lì dove descrive il suo arrivo ad Asmara nel volume *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, F.lli Treves, Milano 1895 (1ª ed. 1891), pp. 103-104: «Le donne ci salutano con l'hellelta, trillo prolungato del quale è difficile dare un'idea: ha del nitrito del cavallo e del canto del galletto. [...] le tre o quattrocento persone si prostrano tutte insieme ripetutamente: i gavi, gli sciamma sventolano in segno di ossequio; i turiboli fumano, le trombe stridono, i negarit rintonano, i sistri tintinnano, i campanelli squillano, i fucili sparano, le donne nitriscono.

³⁹ Vale la pena di ricordare che il discorso si conclude, nella celebrazione dei caduti di Libia, con un ideale ricongiungimento di tutti i «precursori», dai caduti di San Martino e Calatafimi, ai bersaglieri di Palestro e ai cavalleggeri di Montebello; dai caduti di Lissa e Custoza a quelli della prima campagna africana: «Oh! non dimenticate i più dolorosi, e, se

si può dire, anche i più valorosi, morti di Amba Alage e Abba Garima. Sono, essi, gli ultimi martiri d'Italia: sono ancora sulla soglia. Abbracciate il maggior Toselli così degno di guidare un'avanzata audace su Ain Zara! Bacciate il maggior Galliano, così degno di difendere le trincee di Bu Meliana e Sciarà Sciat!» (G. PASCOLI, *La grande proletaria si è mossa*, in *Prose*, cit., pp. 568-569).

⁴⁰ Già nel 1888 D'Annunzio pubblicava sulla «Tribuna» (dal 27 maggio al 6 luglio) gli articoli *Per la morte dell'ammiraglio di Saint-Bon*, poi raccolti in volume col titolo *L'Armata d'Italia*. Questi scritti giovanili, a cui si ricollegano idealmente le *Odi navali* del 1892-1893 (furono infatti inseriti in appendice a queste nell'Edizione nazionale), nel sostenere il potenziamento della marina da guerra rappresentano il primo ufficiale intervento politico dello scrittore, che ha scoperto una vena «impegnata» nella sua poesia: «Io non sono e non voglio essere un poeta mero. Al perfetto rimatore Théodore de Banville piacque confessare, nel ritornello d'una delle sue trentasei ballate mirabili: «Je ne m'entends qu'à la métrique!» A me, invece, codesta perpetua professione di prosodista non va. Tutte le manifestazioni della vita e tutte le manifestazioni dell'intelligenza mi attraggono egualmente» (*Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, a cura e con introduzione di P. Alatri, Feltrinelli, Milano 1980, p. 90). Decisamente più scoperto sarà il *Canto augurale per la nazione eletta*, composto nel 1901, con cui si conclude il libro delle Laudi *Elettra*, del 1904. Gli ultimi versi di questa composizione saranno poi utilizzati come epigrafe per *Merope*, del 1912: «Così veda un giorno il mare latino coprirsi/di strage alla tua guerra/e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,/o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,/aroma di tutta la terra,/Italia, Italia,/sacra alla nuova Aurora/con l'aratro e la prora!» (pp. 113-114).

⁴¹ G. D'ANNUNZIO, *Più che l'amore*, in *Tragedie sogni e misteri*, I, Mondadori, Milano 1954, p. 1199.

⁴² Ivi, p. 1216.

⁴³ Ma molte altre sono le coincidenze tra l'esperienza africana di Corrado Brando e la spedizione di Bottego. Su Vittorio Bottego si veda la voce relativa curata da S. Bono, nel *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971, pp. 426-429 e, per informazioni più dettagliate sulle due spedizioni, A. LAVAGETTO, *La vita eroica del capitano Bottego (1893-1897)*, Mondadori, Milano 1934.

⁴⁴ «Il portoghese spinse prudentemente una grossa porta di legno di tek, capace di resistere al cannone, e introdusse Kammamuri in una stanza tappezzata di seta rossa. ingombra di carabine d'Europa, di moschetti indiani e persiani, di tromboni, di pistole, di scimitarre, di scuri, di kriss malesi, di yatagan turchi, di pugnali, di bottiglie, di pizzi, di stoffe, di maioliche della Cina e del Giappone, di mucchi d'oro, di verghe d'argento, di vasi riboccanti di perle e di diamanti» (E. SALGARI, *I pirati della Malesia*, Mursia, Milano 1986, p. 26).

⁴⁵ G. D'ANNUNZIO, *Più che l'amore*, cit., p. 1175.

⁴⁶ «Adua è liberata:/è ritornata a noi. Adua è conquistata, risorgono gli eroi./Va, Vittoria, va.../tutto il mondo sa, Adua è vendicata/gridiamo: Alalà!». Così recitava il ritornello della canzone che celebrava la «riconquista» di Adua, avvenuta il 6 ottobre 1935, appena tre giorni dopo l'inizio delle operazioni militari contro l'Abissinia. Testo di Nino Rastelli, musica di Dino Olivieri, Edizioni Casiroli, Milano 1935, in A. V. SAVONA - M. L. STRANIERO,

Canti dell'Italia fascista (1919-1945), Garzanti, Milano 1979, pp. 274-275.

⁴⁷ G. D'ANNUNZIO, *Adua, a Benito Mussolini*, in *Teneo te Africa, La seconda gesta d'oltremare*, Il Vittoriale degli Italiani, Roma 1943, p. 170.

⁴⁸ «Quanta bravura da una parte e quanta vigliaccheria dall'altra, da questa plebe di utilitarii e di pance piene che facevano le dimostrazioni di Milano, e mettevano al governo i Colombo e i Rudini! Onore a quei morti benedetti che hanno sparso il più nobile sangue d'Italia per non fare disperare *per sempre* di quest'Italia parlamentare e industriale d'oggi!» (lettera scritta a Dina di Sordevolo, l'8 ottobre 1899, in G. VERGA, *Lettere d'amore*, cit., p. 49).

⁴⁹ Il bozzetto è stato proposto in G. P. MARCHI, *Verga e il rifiuto della storia*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 63-64. Marchi ritiene che debba essere stato pubblicato dopo il 2 novembre 1907, anche se non è stata rintracciata la sede che lo accolse (*ibid.*, p. 69).

⁵⁰ Fra i più fervidi propagandisti ricorderemo, limitandoci all'ambito letterario che qui ci interessa, Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao.

⁵¹ L. STECCHETTI, *Affrica*, VI, *Agli eroissimi*, nelle *Rime*, Zanichelli, Bologna 1903, p. 576.

⁵² M. RAPISARDI, *Africa orrenda*, Giannotta, Catania 1896, p. 19.

⁵³ *Ivi*, p. 28.

⁵⁴ Pubblicata con il titolo *Fato africano* il 29 febbraio 1936 nel «Diorama letterario», rubrica settimanale della «Gazzetta del Popolo» di Torino. Riportata in M. ISNENGGI, *Il sogno africano*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1991, p. 66. A sua volta Isnenghi la ricava dal saggio di M. MASOERO - V. JACOMUZZI - C. CASALEGNO, *Le terze pagine («La Stampa» e «La Gazzetta del Popolo»)*, compreso negli Atti del Convegno *Piemonte e letteratura nel '900*, San Salvatore Monferrato 1980.

⁵⁵ La notizia è riportata nelle *Cronache giudiziarie* dell'«Illustrazione italiana», a. XXIII, n. 12, 22 marzo 1896, a firma Sigma.

Adua e gli abissini nell'opera romanzesca di Guglielmo Ferrero ed in alcuni suoi scritti minori di fine Ottocento

1. Nota introduttiva

La riconsiderazione dell'opera del Ferrero, almeno in Italia, è relativamente recente ed è dovuta, per ultimo ed in buona misura, agli studi di C. Mongardini, D. Pacelli, nonché di L. Cedroni, che ha curato gli «Atti delle Giornate internazionali di Studi di G. Ferrero», pubblicati con il titolo *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*¹.

Si deve ancora all'intelligente alacrità della Cedroni il saggio di bibliografia internazionale *I tempi e le opere di Guglielmo Ferrero*².

È stata poi costituita, presso la Luiss in Roma, un'«Associazione internazionale di studi «Guglielmo Ferrero»» che, per il suo statuto, si è in parte rifatta al documento di base dell'«Associazione «Amici di Leo Ferrero»», a suo tempo fondata da Gina Lombroso Ferrero.

Come supplemento a «Informazione filosofica»³ è stato pubblicato il primo numero di un «Bollettino di studi internazionali su Guglielmo Ferrero», ricco di notizie tra cui, a cura di H. Goetz, una *Bibliografia di Guglielmo Ferrero*, dalla quale sono stati attinti i titoli degli articoli di cui si dirà più oltre e che, non senza difficoltà, è stato possibile consultare, trascrivere o fotografare (non fotocopiare) presso la Biblioteca Alesandrina e la Biblioteca Nazionale, in Roma.

Non è questa la sede per menzionare o, tantomeno, illustrare i contributi del Ferrero alla criminologia, alla storiografia, alla politologia e, più ampiamente, alle scienze umane e sociali; così non è il caso di ripercorrerne le tappe della formazione. Ampie, dettagliate, meditate e documentate notizie critiche sono traibili dagli studi prima menzionati del Mongardini, della Pacelli, della Cedroni, nonché dai *Colloqui*⁴ dello stesso Ferrero con Bogdan Raditsa.

Preme qui sottolineare come la storia militare e più ancora la sociologia militare⁵ potrebbero trarre argomentazioni, idee, spunti di

ricerche, non soltanto dall'insieme dell'opera del Ferrero ma anche dagli scritti da lui espressamente rivolti alle predette tematiche.

Il saggio della Cedroni *Il problema della guerra in Guglielmo Ferrero*, in *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, attesta padronanza della materia e presenta un dovizioso apparato bibliografico e di note illustrative che, di per sé, si prestano a costituire una solida base di partenza non soltanto per gli storici ma anche, e forse più, per i sociologi, sia italiani sia stranieri, specialmente se attratti dalle problematiche della sociologia militare.

Così si profila di più che apprezzabile utilità il saggio di A.M. Isastia su *Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, anch'esso compreso negli *Itinerari del pensiero*.

In quest'ultimo lavoro, si accenna (pp. 385 sgg.) all'influenza di Adua sul pacifismo⁶ del Ferrero:

Tra il febbraio e l'aprile del 1897 a Milano, in concomitanza con il disastro di Adua, tra i pacifisti di Teodoro Gaetano Moneta, cui era molto legato, Guglielmo Ferrero sferrò un attacco pesante contro le istituzioni militari con un applauditissimo e assai seguito ciclo di conferenze svolte al Ridotto del Lirico per incarico dell'«Unione Lombarda per la Pace».

Ferrero aveva ventisei anni; ne darà la pubblicazione in *Il militarismo. Dieci conferenze*⁷. Delle polemiche e dei dibattiti suscitati tra studiosi civili e militari, la Isastia dà un ampio ed accurato resoconto; riporta, tra l'altro, l'opinione del Ferrero sulla guerra italo-abissina; il prestigio degli europei «veniva [...] minato da iniziative sbagliate che avevano portato alla sconfitta italiana in Abissinia». Ancora, ricorda la Isastia (p. 402), nel 1914

Ferrero riproponeva ai suoi lettori il ricordo tragico di Adua⁸, preoccupato che il governo potesse ripetere l'errore di diciotto anni prima buttandosi in una nuova avventura in Abissinia.

Per questo all'opera romanzesca del Ferrero, a parte il ricordato lavoro di Bogdan Raditsa (*Colloqui con Guglielmo Ferrero*), al quale ci si riferirà più oltre, interessanti notazioni sono riscontrabili nel *Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero. Carteggio (1896-1934)*, a cura di C. Mongardini⁹. Si tratta del volume VI, tomo I, delle *Opere di Gaetano Mosca*, pubblicate dall'Istituto di Studi storico-politici dell'Università di Roma.

In una dotta ed ampia monografia¹⁰ di apertura, *Mosca e Ferrero*:

storia di un'amicizia, lo studioso romano ripercorre l'itinerario intellettuale del Ferrero, visto non soltanto nelle sue relazioni con il Mosca, ma dando conto analitico delle sue opere maggiori.

Il Mongardini ricorda¹¹ i quattro romanzi del ciclo *La terza Roma* (*Le due verità*¹²; *La rivolta del figlio*¹³; *Sudore e sangue*¹⁴; *Liberazione*¹⁵), e ne ricostruisce la genesi attraverso il Raditsa, senza tralasciare le reazioni del governo fascista. Nota poi come la

figura di Oliviero, protagonista dei romanzi, si dissolva progressivamente in una rappresentazione spirituale sempre più eterea e raffinata e si concluda nel simbolismo della ricerca della liberazione.

Mosca tratta dei romanzi nella sua corrispondenza, fitta e continua, con il Ferrero; dà suggerimenti, fa raffronti con il Manzoni.

Nel corpo della corrispondenza Mosca-Ferrero (essendo la prima lettera, del Mosca, dell'11 agosto 1897 e cioè di circa diciotto mesi posteriore ad Adua) i riferimenti al conflitto italo-abissino sono pressoché nulli; non vi si ricordano, mai, né Baratieri, né Baldissera, né gli altri italiani della campagna.

Miglior sorte tocca a Menelik di cui si dice¹⁶ in una nota ad una lettera di Mosca a Ferrero, del 15 agosto 1899, ma a proposito di uno scambio di missive tra Mosca e Pantaleoni sulla guerra anglo-boera. Se ne riparla, sempre in nota, in relazione ad una lettera a Ferrero del 6 luglio 1914 ma in quanto a suo nipote Lij Jasu. Appare errata un'indicazione¹⁷ in cui il *negus* di cui si riferisce non è Menelik, ma Lij Jasu.

Più ricchi i riferimenti ai quattro romanzi di cui si accenna in una lettera a Mosca del 12 maggio 1926 ed ancora in uno scritto del 18 aprile 1932 dove il riferimento è a *Liberazione*. Il 18 aprile 1930 Mosca scrive a Gina Ferrero Lombroso a proposito di *Sudore e sangue*:

Le dirò che ho letto pure il volume che testé ha pubblicato Guglielmo e che la lettura di esso ha entusiasmato me, mia moglie ed i miei figli. La nobile e gentile figura di Amaresch è di quelle che restano impresse nell'anima. Altri la crederà fantastica, io credo che possa essere reale perché ho conosciuto qualche tripolino ed anche un eritreo che si trovava nelle condizioni psicologiche della povera Amaresch, cioè di aver assimilato la nostra civiltà e di dover fatalmente essere fra noi un estraneo.

In sostanza sembra che né Adua né i romanzi abbiano fortemente coinvolto la corrispondenza tra i due studiosi.

La monografia della Pacelli (*Una critica alla modernità: qualità, limiti e legittimità nell'opera di Guglielmo Ferrero*¹⁸), presentata dal Mongardini (*Attualità di Ferrero*), si configura di indispensabile e proficua consultazione per intendere la personalità umana e la statura scientifica del Ferrero e cioè si pone oltre la tesi tracciata dal titolo, tesi che risente della polemica tra «moderno» e «postmoderno» (diviene addirittura in qualche caso «post-moderno») assai accesa tra gli anni ottanta ed i novanta.

Ai fini del nostro lavoro si raccomanda il paragrafo 3.5 (*I romanzi*) del capitolo III (*Lo studio del passato attraverso il presente: le riflessioni sulla società antica e i romanzi*). Dopo averne sintetizzata la trama, osserva la Pacelli:

Nel corso dei quattro romanzi la tematica centrale della meditazione del Ferrero, e cioè il tema della decadenza, della corruzione e del potere, viene via via a perdere il suo significato sociologico e strutturale per acquistare una dimensione psicologica e diventare infine problema della condizione umana e dei limiti della conoscenza.

La sintesi della Pacelli consente di cogliere alcuni aspetti caratterologici dei personaggi della quadrilogia come, per limitarsi agli ultimi due volumi, e a titolo di esempio, del soldato Pazzino e del cabalista esiliato su di un'amba del Goggiam. Poca attenzione presta la Pacelli alla guerra d'Africa, di cui dà un cenno in nota 114; del resto *non erat in votis*, non era questo il suo tema.

2. L'Abissinia e gli abissini in uno scritto del 1899

In diretta e stretta relazione con i due volumi della quadrilogia ambientati in Abissinia e a conferma ed anticipazione del suo non occasionale interesse per le questioni militari¹⁹, sembra siano da segnalare, tra gli altri di cui si dirà poi, gli scritti del Ferrero: *Gli Abissini* («Gazzetta di Milano», 14-15 gennaio 1899); *La professione del soldato* («Il Secolo», 26-27 agosto 1899); *I principi della guerra* («Il Secolo», 10-11 novembre 1899).

Ci si riferisce ovviamente ad un Ferrero non ancora trentenne ed ai suoi lavori ancora con l'eco, *arma et virumque*, della guerra d'Africa.

Con *Gli Abissini* lo studioso insiste nel suo ritenere quel popolo, sotto il profilo diplomatico, del tutto diverso dagli Stati d'Europa (è da «smet-

tere l'idea che si possano stabilire con l'Abissinia, grazie a una diplomazia in buona fede, quei rapporti di buon vicinato che intercedono tra gli Stati d'Europa»). Ne consegue, per il Ferrero, che ove non si abbandoni l'Eritrea, ci si dovrebbe rassegnare «periodicamente, a trarre la spada».

La negatività del suo porsi di fronte a quel paese si rileva da numerose sue espressioni («è una bestiaccia che potrà essere domata col bastone»; «essa è periodicamente, per una necessità organica interna, portata a guerreggiare», ecc.); a suo dire ci saremmo «cacciati nelle imboscate della diplomazia africana» raffigurabile a quella barbarica di mille anni addietro. È un tema sul quale ritorna più volte, ma non più assertivamente bensì problematicamente, nei due romanzi considerati («una società feudale, il cui territorio è diviso tra tanti capi [...], ricchi proprietari [...], capi militari e giudici»).

Nell'anno in cui scrive, l'influenza del Lombroso²⁰, della «Scuola Positiva»²¹ e dell'«Antropologia criminale», è sul Ferrero assai marcata; sarà duratura (affiora in *Sudore e sangue* e in *Liberazione*) ma attenuata e talvolta rettificata da perplessità e considerazioni critiche. Tuttavia, non senza sorpresa, si legge in *Gli Abissini*:

Il carattere dell'abissino è quello del degenerato e delinquente europeo: pieno di pigrizia, vanità e stupidità [...] un pane, una capanna e una donna bastan loro.

Il discorso del Ferrero si prolunga su tematiche di tal fatto, in evidente contrasto con quanto scriverà poi, nei due romanzi, sulla bontà e generosità di alcuni personaggi incontrati dall'Oliviero nelle sue peregrinazioni per le ambe. Così emergono discrasie rispetto alle sue descrizioni sulla rapidità delle «orde» nei loro spostamenti e nell'approntare o disfare i campi e via discorrendo.

Ma qui il Ferrero appare in qualche modo condizionato dall'influsso del Lombroso, dei tempi (affiorano nel ricordo, per esempio, alcuni lavori giovanili del Niceforo²² come *L'Italia barbara contemporanea*) e dal suo *leit-motiv* consistente nell'esortazione all'abbandono della colonia e nell'avversione a qualsivoglia politica imperialistica.

È da aggiungere che dalle cronache²³ coeve emergono episodi di sacrificio e di abnegazione che, da soli, sarebbero sufficienti a capovolgere il suo punto di vista, come nel caso degli ascari prigionieri, mutilati di una mano e di un piede come traditori delle autorità abissine, non abbandonati²⁴ dalle loro donne (secondo la legge abissina non colpevoli delle azioni dei mariti o compagni) che, libere, li aiutano in ogni modo e li trasportano talvolta sul dorso per andare verso i soccorsi presenti o presunti nelle

linee italiane. Per inciso: i nostri fucilavano gli ascari disertori e gli abitanti dei villaggi che avessero aiutato i ribelli²⁵.

Il Ferrero qui li tratteggia come «cupidissimi» ad accumulare «ricchezze, i loro armenti, le terre, le riserve di metalli preziosi». Nelle opere romanzesche siffatti giudizi si attenuano; la cupidigia non è minore nei «bianchi» (nello stesso padre del protagonista, Alamanni, e, alla base della «piramide sociale», in Pazzino, già servo in casa Alamanni ed ora prigioniero con Oliviero; il soldato accumula e nasconde nella giubba migliaia di lire in moneta cartacea che ottiene con trucchi vari dagli indigeni che ne sconoscono il valore).

Lo spirito bellico degli abissini («La guerra [...] è nel tempo stesso il grande sport nazionale, la passione popolare di tutti e un affare [...] così ai capi come alla plebe minore») sarebbe attivato e potenziato dall'ozio, per cui il servizio militare non sottrae «lavoro» al «sociale», dalla frugalità della popolazione, dalla non necessità di un complesso apparato logistico, dal desiderio di preda bellica. Ne deriva che

allorché il «chilet», batte [...] la radunata dell'esercito, il contadino guerriero è presto all'ordine: prende la armi, carica sul mulo le sue cose più preziose [...] e con la sua donna, che farà il servizio delle sussistenze, raggiunge il capo, che a sua volta raggiunge il Negus.

La descrizione delle marce in *Gli Abissini* anticipa quelle esposte nei romanzi ma con note negative assai più marcate. Più oltre, nello scritto, e in netto contrasto con quanto poi asserirà e con quanto già nel 1896-1897 risultava dalle cronache della guerra e dall'esplosivo diario²⁶ del capitano Mario Bassi (ricordato più volte, nei romanzi, dal Ferrero), afferma: «gli Abissini sono così stupidi che non hanno potuto imparare l'uso dell'alzo del fucile».

Dalla negatività delle sue considerazioni, il Ferrero perviene a conclusioni in qualche modo contraddittorie per esortare all'abbandono della colonia:

Ma adesso che Menelik è riuscito a mettere un certo ordine in tutta l'Abissinia [...] tanto più gli è necessario di cercare guerre esteriori, per rinnovare di tempo in tempo il suo prestigio.

Teme, il Ferrero, che Menelik, «sperando di rinnovare i larghi bottini del 1896 [...] e i lauti riscatti, possa gettare le sue orde sull'Eritrea»²⁷.

L'articolista sottolinea poi la dannosità per l'Italia della riconquista

anglo-egiziana del Sudan che distrae gli umori bellicosi degli abissini dal califfo e dai dervisci; vede, com'era noto, dietro l'Egitto l'Inghilterra e di conseguenza l'interesse di Menelik («asino paziente e furbo, che sa mangiare i cardi senza pungersi il palato»), ove abbia a scegliersi un nemico, a scegliere il più debole, l'Italia, a differenza di re Teodoro («torello furioso che si compiace a urtar colle corna le muraglie»).

In breve, conclude Ferrero, «la guerra costa poco a Menelik e può rendergli molto; costa moltissimo a noi e non può fruttarci nulla». Ergo, essendo per noi tutti gli svantaggi, sarebbe conveniente abbandonare l'Eritrea.

In molti punti, ma non in tutti, l'analisi del Ferrero coincide^{2b} con quella del capitano Bassi, caduto ad Adua. Coincide sull'inutilità della colonia, povera e pietrosa; sulla negatività dei nostri interventi contro i dervisci (Cassala, ecc.). Non coincide quanto all'apprezzamento, talvolta ammirazione, del povero e inascoltato Bassi, delle abilità manovriere, tattiche e strategiche, delle forze abissine.

3. L'«affaire» Dreyfus, il militarismo italiano, Adua

L'intelligenza e l'immaginazione del Ferrero non potevano non essere colpiti dall'affare Dreyfus²⁹ e dal processo di Rennes. Ne tratta quindi in *La professione del soldato* («Il Secolo», 26-27 agosto 1899) ma, con il suo consueto metodo di utilizzare il «caso» per spaziare su tematiche generali, lascia affiorare il suo *animus* di storico e sociologo; affronta *in toto* la questione della «professione» militare anticipando la *querelle* che agiterà la stampa, militare e non, fino alla prima guerra mondiale e che tuttora anima la letteratura in argomento per esempio con le considerazioni, pro e contro, sul servizio militare obbligatorio, le discussioni sulla «formazione dei quadri», sul «modello» di difesa e via discorrendo.

Nei militari che si accaniscono a perseguire un innocente, Dreyfus, c'è «più che una perversità singola; è impersonato un sistema di cose, idee e sentimenti, viziato, che bisogna correggere dal fondo».

I pericoli sono, per il Ferrero, latenti nell'ordinamento militare francese, che «è poi, nelle grandi linee e nello spirito, eguale a quello dell'Italia».

Certamente non infondate appaiono molte delle sue notazioni come allorché paragona l'esercito «nella sua parte fissa che sono gli ufficiali» a un corpo «la cui organizzazione è stata copiata dalla Chiesa». Così l'uffi-

ziale è rispetto al «corpo» ciò che il prete è rispetto alla Chiesa. Come il prete, l'ufficiale è tolto «giovinetto alla società» ed educato in appositi collegi «all'idea di una morale e di una missione speciale». Le analogie proseguono sottolineando il comune uso, del prete e dell'ufficiale, di un abito non confondibile nella folla; il dovere dell'obbedienza, e quindi l'abbandono al potere discrezionale dei superiori; il celibato e le limitazioni matrimoniali per i militari. Ne scaturiscono «orgoglio stravagante, una falsa idea della propria importanza», nonostante le rivalità interne. Forse il Ferrero si riferiva, oltre che agli episodi di Custoza e di Lissa, ai contrasti tra Baratieri ed Arimondi di cui accenna nei due romanzi.

Il rinnovamento, suggerito dallo studioso, consisterebbe (problema ancora oggi dibattuto) nel mutare l'esercito «da una corporazione chiusa in uno spirito proprio, in una professione, qual'è in Inghilterra³⁰, esercitata come ogni altra professione»; «Non ci sono più missioni - prosegue - ma professioni, esercitate con l'onesto e modesto desiderio di ottenere un compenso [...] come la medicina, l'avvocatura».

Coglie l'occasione, dall'«affaire», il Ferrero, per contrastare le opinioni, espresse da innumerevoli articoli, di chi, dopo Adua, voleva ancora dimostrare che «l'esercito è la sola parte della società italiana conservatasi immune dai mali comuni del tempo [...] l'ultimo asilo delle virtù civiche». Ritornando ad Adua e proseguendo sul filo della sua tesi scrive:

Non abbiamo visto il Parlamento infuriato minacciar di linciare Enrico Ferri³¹, perché aveva pronunciato una frase, sia pure ingiuriosa a torto, contro generali che, ad ogni modo, hanno fatto perire, per la loro incapacità, 5.000 giovani italiani?

Il Ferrero, come il Ferri, tralascia di menzionare (il primo li ricorderà poi più volte nei romanzi) le nostre truppe di colore e gli uomini del nemico; nei romanzi se ne parlerà per bocca della *uizerò* Mariam, di *ras* Mangascià e di altri.

Ferrero conclude asserendo, dopo aver individuato, moltiplicati, nel corpo degli ufficiali «tutti i difetti della borghesia italiana»,

che compito insomma di un vero partito della libertà è di preparare in luogo di queste vecchie milizie, impastate di un falso eroismo retorico, la milizia tecnica e professionale, misurata secondo i bisogni veri della società [...] la cui educazione tecnica sia efficace, decorosa la ricompensa e rigorosa la responsabilità. Così in luogo di eserciti smisurati, i cui capi sono quasi sempre intriganti saliti per protezioni, che servono a poco in guerra [...] si avranno eserciti più piccoli, più

forti, comandati da persone che conoscano onestamente il loro mestiere.

Sembra quasi di vedere delineata la figura di Baratieri (letterato, garibaldino, corrispondente del «Fanfulla») quale descritta in *Sudore e sangue* e, meglio ancora, dal capitano Bassi nel suo diario.

Vaghi riferimenti alla guerra di Abissinia sono traibili dall'ultimo articolo di fine secolo, in tema militare, del Ferrero (*I principi della guerra*³², «Il Secolo», 10-11 novembre 1899), nel quale l'attenzione è rivolta alla guerra anglo-boera. Un qualche parallelo potrebbe esser fatto tra la milizia dei boeri («nazione armata di contadini avvezza a far vita dura ed esercitata nel maneggio delle armi, nella caccia alle bestie feroci e nelle scaramucce») e gli abissini; gli uni e gli altri hanno bisogno di pochi servizi di approvvigionamento, si muovono con rapidità, sono pratici di combattimento.

Il Ferrero tuttavia se ne astiene e, a voler portare avanti il confronto, bisogna leggere tra le righe.

4. Psicologia coloniale, Sensazioni di guerra e I pericoli futuri dell'Africa

Tra gli altri suoi saggi ne sono sembrati di particolare interesse alcuni che si è provveduto ad estrapolare dalla sua ricca bibliografia.

Sull'«Illustrazione Italiana» (a. XXIII, 1896, n. 1) lo studio *Psicologia coloniale* pone in evidenza le modalità e le diversità della colonizzazione portata avanti dall'Inghilterra e dalla Russia, sottolineando la maggiore intelligenza delle vie prescelte dagli inglesi, rivolte più a migliorare le condizioni materiali dei «barbari» che a modificarne la «civiltà». È noto come l'Inghilterra (similmente alla Roma imperiale: emblematico l'episodio di Ponzio Pilato) cercasse di non interferire nelle questioni religiose ed in quelle che si direbbero afferenti al «diritto privato» delle popolazioni soggette. Non così l'impero degli zar. Prendendone spunto, scrive il Ferrero:

Siccome adesso anche l'Italia si è messa a voler portare la civiltà in Africa, sarebbe bene che quelli che si occupano di questioni coloniali e soprattutto quelli che devono agire, [...] sapessero poi mettere a profitto gli infiniti tesori di esperienza accumulati dagli altri popoli per non rifare i loro stessi errori.

Aggiunge che popoli già con istituzioni proprie, religione e costumi

propri, hanno una psicologia differente dalla nostra e che perciò bisogna tenerne conto:

Chi volesse studiare nei suoi dettagli la politica coloniale d'Italia, troverebbe più di una traccia di questa inesperienza della psicologia dell'uomo barbaro: il famoso trattato di Ucciali ne è una prova.

Nell'articolo il giovane Ferrero - aveva venticinque anni nel 1896 - non è molto generoso, come sarà nelle opere più mature, e cioè nei romanzi, verso il popolo abissino. Ricorda le modalità usate dagli inglesi contro re Teodoro (a vendicare la violenza fatta ad un loro ambasciatore) che, assediato, fu costretto ad uccidersi per non cadere nelle mani del nemico.

Pur nella sua faziosità contro gli abissini, riconosce³³ che essi hanno appreso da noi stessi la tattica e i modi di condurre la guerra: attraverso i contatti diretti, i viaggiatori, gli stessi scontri armati. Suggerisce poi di non confidare troppo nelle proprie superiorità intellettuali e di adoperare «la mitraglia d'oro molto più fulminante che la mitraglia di ferro, perché l'oro seduce le anime barbare e il ferro non le spaventa». È il consiglio che Filippo il Macedone dava ad Alessandro il Grande quando asseriva che «le città si conquistano con asini carichi d'oro».

Conclude il Ferrero dicendo che «quando si ha un nemico la prima regola tattica è conoscerlo», non solo nelle forze militari «ma anche in tutte le sue forze e le sue debolezze intellettuali e morali».

Nello stesso anno e sullo stesso periodico, il n. 2, in *Sensazioni di guerra*, riferendo le impressioni di un francese reduce dalla campagna del 1870, coglie l'occasione per ricordare come la principale qualità necessaria per ritornare dalla guerra sia una costituzione robusta. È la robustezza che contrassegnerà l'Alamanni, e cioè il protagonista dei due romanzi ambientati in Abissinia; introduce poi l'idea della guerra come un gioco con a posta la vita, assumendo ad esempio il Partini³⁴ che, scampato dai massacri di Amba Alagi e di Adua, aveva voluto, volontario, cimentarsi contro i dervisci, rimettendoci la vita; è quanto farà l'Alamanni, volontario, nella prima guerra mondiale ed alla ricerca di azioni pericolose.

Nell'anno successivo (1897), in un articolo, *I pericoli futuri dell'Africa*, sul «Secolo» del 27-28 novembre (a. XXXI), si sofferma sulla colonia eritrea ridotta al confine Mareb-Belesa, che «dovrebbe dar pochi fastidi e costar poco». Il Ferrero è di avviso contrario³⁵; l'unico modo di non aver fastidi sarebbe l'abbandono della colonia. Menelik certamente non farà

guerre pericolose, se non provocate³⁶, ma non è eterno; non voleva neppure la guerra del 1896, ma avendola subita e vinta ne ha tratto gloria, ha recuperato il Tigrè e le altre province ed ha rafforzato il suo potere.

Un futuro imperatore però, ove vedesse il suo trono minacciato, potrebbe praticare la politica militare ben nota, e praticata dallo stesso Crispi, per risolvere i suoi affari interni con la guerra. Una guerra ben propagandata sarebbe popolare in Abissinia e si risolverebbe in un nuovo conflitto con gli italiani. Inoltre il pagamento di un forte riscatto per i prigionieri potrebbe indurre a divisare la razzia di altri prigionieri, «da riscattare a suon di talleri», facendo divenire la guerra intermittente contro l'Italia un canone della politica nazionale abissina.

Secondo Ferrero, per porre l'Eritrea in condizione di potersi difendere in ogni caso si sarebbero dovuti spendere centinaia di milioni così da poter inviare almeno 50.000 uomini e tutto ciò che si fosse reso necessario per la loro vita e la loro prontezza al combattimento. È contro ad un «imperietto coloniale tascabile a prezzi ridotti», per preferirne l'abbandono onde evitare di «dormire sopra una mina».

Nel 1898 su «La vita internazionale» del 5 maggio (a. I, n. 9), discorrendo del suo lavoro *Militarismo*, dà chiara dimostrazione della sua posizione critica: «la caserma, soprattutto per il popolo delle città e per la classe media», è «una scuola di gesuiteria e di finzione. Tutti sanno che la disciplina è in gran parte apparente e che i soldati menan vanto di sapere violare tutti i regolamenti senza lasciarsi cogliere in fallo e facendo le viste di osservare la più stretta disciplina». Anche di queste sue convinzioni, come di quelle espresse in *Militarismo*, vi è traccia nei due romanzi allorché dipinge ad esempio lo scontro tra soldati ed ufficiali in prigionia, la debole coesione dei reparti i cui gregari, per lo più, neppure conoscevano il nome del più diretto loro superiore.

Nel 1899 «Il Secolo», il 22-23 dicembre, in *La prima catastrofe dell'imperialismo*, trattando della guerra anglo-boera, è per un esercito di mestiere viste anche le cattive prove date in Abissinia da quello di leva.

5. Genesi dell'opera romanzesca di Ferrero: i *Colloqui con Bogdan Raditsa*

Quali siano stati gli impulsi che hanno mosso il Ferrero a produrre il suo ciclo romanzesco³⁷, è deducibile essenzialmente dal lavoro di Bogdan Raditsa, con lui imparentato, *Colloqui con Guglielmo Ferrero*, pubblicato

a Lugano (editore Capolago) nel 1939. Il Raditsa intervista il Ferrero, a proposito della tetralogia³⁵ *Le catene della vita*, e ne dà conto nel capitolo VI dei *Colloqui*.

Alla domanda «come e perché è venuto nell'idea di scrivere un romanzo», il Ferrero, dopo aver rigettato l'idea che uno storico, quale egli era, avrebbe dovuto scrivere solo libri di storia, così risponde:

Ma io non sono mai stato uno storico di professione, come del resto non sono mai stato uno specialista della filosofia o della letteratura narrativa; [...] tutta la mia attività intellettuale ha consistito nello studiare un certo numero di problemi della vita individuale e collettiva.

Il «romanzo»³⁹ si pone così per lui come una combinazione di eventi reali e di dialogo per cercare di risolvere, come nelle opere storiche, i problemi del progresso, della dittatura o le questioni filosofiche della «quantità» e «qualità», dei «limiti», e via discorrendo.

I nessi tra *Grandezza e decadenza di Roma* ed il primo dei suoi romanzi vanno colti nella pratica degli avvelenamenti, diffusa a Roma nei primi tempi dell'impero, ed un episodio di presunto veneficio, coevo, sul quale il Carrara, successore di Lombroso a Torino e cognato del Ferrero, aveva richiamato la sua attenzione. Le vicende processuali avevano dimostrato l'inesistenza del fatto e quindi l'innocenza del principale imputato, colpendo l'immaginazione del Ferrero che trasporta l'episodio nella Roma postunitaria, così da poterlo collegare agli eventi del 1896; testualmente detta al Raditsa:

La guerra d'Africa del 1896 e la battaglia di Adua è stata la grande tragedia della mia gioventù. Il mondo ufficiale aveva fatto uno sforzo intenso perché non si parlasse mai più di quel che era successo in Africa nel 1896. Difatti il popolo aveva rapidamente dimenticato.

Da ciò l'idea di collocare il dramma processuale e quello psicologico del giovane Alamanni negli anni novanta del secolo XIX onde poi innestarlo in uno scenario storico. Egli stesso si ricollega, come metodo, al Manzoni ed al Tolstoj.

L'Oliviero, disgustato del suo ambiente, rinuncia alla vita gaudente che le sue ricchezze gli consentivano in Roma, fugge dagli «orrori di una civiltà invecchiata» per cadere negli «orrori» della barbarie, facendo un salto a picco di mille anni nella storia. Oliviero, non dominatore ma schiavo e prigioniero tra i «barbari», si pone il problema di cosa sia la barbarie e cosa la civiltà, problema con aporie ed ambivalenze continua-

mente affrontato nelle pagine di *Sudore e sangue* e di *Liberazione*. Ovviamente, la questione non viene risolta e, semmai, trova un qualche chiarimento nelle argomentazioni di un misterioso personaggio, un cabalista, che Oliviero incontra nell'isolamento in cui è posto sulla vetta di un'amba del Goggiam.

Il problema-tormento dell'esistenza consisterebbe nel fatto che l'uomo ne è prigioniero; la vita stessa non sarebbe che un carcere attraverso le cui sbarre non si intravede che un'infima parte dell'infinito non conoscibile. L'uomo si pone questioni non risolvibili, non si rassegna alla sua ignoranza che pure non può superare; aspira ad una giustizia che è irraggiungibile; ha timore, ma vorrebbe aver coraggio; è malvagio e vorrebbe non esserlo; è limitato, ma guarda all'infinito. La stessa impresa di Adua (per l'Oliviero-Ferrero) ha aspetti misteriosi; il protagonista si chiede del perché e del come l'Italia, dopo meno di quarant'anni dalla sua formazione, sia venuta a scontrarsi con l'ultimo impero feudale, «annidatosi sugli altipiani dell'Abissinia», ad onta delle barriere che la natura aveva posto tra esso e l'Italia: non solo avrebbero dovuto vivere in pace, ma quasi non avrebbero dovuto conoscersi.

Poco più oltre, quasi presago, il Ferrero si domanda se l'Etiopia non sia destinata ad esercitare sulla storia d'Italia un'influenza decisiva (è degli anni 1935-1936 la guerra italo-etiopica). Soggiunge poi - i *Colloqui* sono del 1939 - che «l'Italia prende la via dell'altipiano etiopico, quando è in uno stato di profonda perturbazione interna»; il secondo ritorno sull'altipiano viene da lui visto come uno sconvolgimento irrimediabile dell'«equilibrio del Mediterraneo e quindi dell'Europa». «Non resta ora che aspettare le conseguenze ultime di questa perturbazione». Con questa frase chiude l'intervista-capitolo su *Le catene della vita*.

6. Il romanzo come «laboratorio» sociologico

Dell'opera romanzesca del Ferrero, che si articola in quattro volumi ma che si presenta con un unico filo conduttore, individuabile nel protagonista Oliviero Alamanni e nel progressivo rimodularsi della sua personalità, sono d'interesse - si è già detto -, per quanto al tema del convegno, il terzo ed il quarto volume della tetralogia, e cioè *Sudore e sangue* e *Liberazione*.

I quattro romanzi sono poi anche collegabili e collocabili nell'alveo delle più generali concezioni dell'autore per quanto alla sua visione della

politica, della storia, della società; in altri termini psicologia, politologia, storiografia e sociologia rappresentano alcune delle chiavi di lettura della serie; lo è la così detta «filosofia del limite» che lo studioso pone ad ispiratrice della sua opera, intesa come totalità.

La genesi del suo contributo alla forma letteraria del romanzo⁴⁰ è in parte riferibile alla tradizione anglosassone (W. Scott), in parte alla francese (A. Dumas) senza dire dei suoi diretti riferimenti a Manzoni e Tolstoj; va altresì connesso al «realismo» in letteratura che trova esponenti insigni in Proust, Balzac, Hugo, e, certamente con essi non ignoto al Ferrero, nel Verga con le sue descrizioni dell'ambiente culturale e sociale della Trinacria.

Data l'ampiezza degli orizzonti culturali del Ferrero, questi pochi cenni non sono che, per l'appunto, «riferimenti»; il discorso andrebbe esteso alle tante fonti delle sue conoscenze ed ai condizionamenti intellettuali subiti dalla giovinezza fino all'età matura.

Va necessariamente menzionato l'apporto, ovverosia la determinante influenza su di lui, di Cesare Lombroso e della «Scuola Positiva»⁴¹, di cui l'antropologo dell'Università di Torino fu uno dei massimi esponenti in quel periodo e per quanto all'Italia. Anche se è vero che l'impronta positivista, come è stato da taluni affermato, andrà via via affievolendosi nell'indirizzare la riflessione ferreriana, ne rimangono tuttavia evidenti tracce nei due romanzi sui quali ci si vuole soffermare; così, ad esempio, sia nella descrizione dei caratteri somatici dei personaggi e delle varie etnie abissine, sia, ancorché in minor misura, nella descrizione delle fisionomie dei suoi compagni di prigionia e nella correlazione, sottolineata, tra la somatica e le manifestazioni del carattere e/o della personalità dei soggetti via via descritti.

Talvolta la morfologia somatica dei personaggi risulta rappresentata nei dettagli in connessione con la più lunga frequentazione dell'Oliviero con essi; talaltra è più sommaria, per il motivo opposto. Così nei riferimenti al *negus* Menelik ed alla sua consorte Taitù; le note caratterologiche e fisiognomiche dell'imperatore emergono piuttosto dalla descrizione che ne fanno altri personaggi, ed in specie la *uizerò* Amaresch, estimatrice degli italiani (e non tanto del *degiac* e poi *ras*, suo consorte), ma anche del suo imperatore.

L'influenza positivista ed etnografica, seppure diluita e corretta (i romanzi furono scritti dal Ferrero nella sua piena maturità), emerge con tutta evidenza dalla minuziosa descrizione dei costumi delle popolazioni abissine, eco evidente degli sviluppi che etnografia ed etnologia

(l'antropologia culturale muoveva i suoi primi passi) avevano avuto negli ultimi decenni del secolo XIX e nei primi del successivo, anche come riflesso dell'espansione imperialistica⁴² delle potenze europee, della colonizzazione e dell'esigenza di meglio conoscere i popoli soggetti, sia per agevolmente dominarli, sia per l'opera di conversione delle varie confessioni cristiane, sia, infine, per appagare le esigenze conoscitive, non necessariamente utilitaristiche, degli studiosi.

Il Ferrero, ad esempio, ricorda, sia pure di sfuggita, l'opera missionaria del Massaia; descrive la comunità cattolica di Gorè; mostra una solida informazione su alcune pratiche liturgiche copte.

Sorge ora il problema delle fonti alle quali il Ferrero può essersi rifatto per attingere dettagliate informazioni sugli usi e costumi delle varie etnie «in loco». Non si è stati in grado, almeno finora, di risolverlo non avendone trovato indicazioni né nei suoi stessi lavori, né in quelli di alcuni suoi esegeti, come Mongardini, la Pacelli e la Cedroni, ai quali ci si è pure personalmente rivolti. Tuttavia, consultando, se non altro per curiosità mentale, alcuni periodici dell'epoca, nonché alcuni resoconti di esploratori, viaggiatori o missionari, così dello stesso Massaia, se ne trae la sensazione che una biblioteca ben fornita, come certo sarà stata (all'«Olivello») quella del Ferrero, avrebbe potuto produrre più che sufficiente materiale informativo per calarsi nella realtà socio-culturale abissina del 1895-1896.

7. *Sudore e sangue: la battaglia di Adua*

In *Sudore e sangue* la descrizione della battaglia di Adua e dei suoi prodromi è assai accurata: apre questo terzo volume della serie. Si riuniscono presso il quartier generale, a rapporto dal generale Baratieri, i generali Albertone, Dobormida⁴³, Arimondi ed Ellena. Nell'attesa, i loro aiutanti di campo e/o ufficiali d'ordinanza, i capitani Bassi, Bellavita, Zanetti ed il tenente Zarian, scambiano le idee; alla conversazione partecipa il tenente Alamanni che figura come ufficiale di ordinanza del generale Albertone. Gli interlocutori, riflettendo, almeno in parte, le opinioni dei loro generali, non sono concordi: per il Dobormida l'attacco sarebbe rischioso; per il maggiore Salsa sarebbe preferibile una ritirata su posizioni più sicure; così per il capitano dei bersaglieri Almeretti e per il capitano Bassi⁴⁴, deciso sostenitore⁴⁵ della ritirata.

In sostanza, l'atmosfera era tesa⁴⁶, per una prudente ritirata, anche

in vista dell'insufficienza dell'apparato logistico⁴⁷ (agli ascari, al posto dei viveri, si distribuivano talleri; gli stessi capi erano privi di piccole cose; il generale Dabormida era di pessimo umore essendo privo dei suoi sigari «Cavour»).

Dalla conversazione degli aiutanti e degli altri ufficiali emergono le incongruenze dell'apparato di comando: Baratieri⁴⁸, non in buone condizioni di salute, ex garibaldino, letterato, appare in definitiva descritto come un mediocre comandante. «Se ci fosse Baldissera!»; ma Baldissera, per la sua provenienza⁴⁹ dall'esercito di Francesco Giuseppe, viene inviato solo in un secondo momento. Infatti è in viaggio verso l'Eritrea il 29 febbraio, cioè il giorno in cui si decide l'azione.

Il più assennato sembra il capitano Bassi (la stampa dell'epoca lo qualifica come ufficiale di grande intelligenza; il personaggio è reale) che, a chi sottovaluta numerosità e capacità degli abissini, oppone che essi hanno 100.000 fucili e sanno benissimo manovrare⁵⁰ e che perciò, dopo aver resistito, in attesa, mesi in condizioni logistiche assai precarie, certamente non avrebbero rifiutato la battaglia.

Salsa e Bassi erano dunque decisamente contro l'avanzata; il secondo, allorché dal rapporto (e contro ogni aspettativa) arriva la notizia che la decisione è di procedere, dice all'Alamanni (l'episodio, ovviamente, non è storico): «Qui sono tutti pazzi, si vedrà domani».

Episodi minori attestano della faciloneria della preparazione; così in uno scontro tra un capitano degli alpini ed un ufficiale contabile che gli rifiuta il cuoio per le calzature; seppure scarso, c'era, ma il consegnatario, voleva riservarlo per gli «amici».

La descrizione delle truppe italiane in campo è precisa; si indica il colore delle fasce e dei fiocchi dei battaglioni indigeni⁵¹ (il I scarlato, il VI verde, ecc.); così è accurata la ricostruzione della disposizione delle colonne e la relativa composizione, il loro movimento, a partire dalle nove della sera del 29. Precisa la descrizione della battaglia, del terreno, con le incertezze della toponomastica. Leggendo *Sudore e sangue* sembra quasi di essere al centro delle operazioni in una sorta di partecipazione virtuale.

Albertone osserva con il binocolo il colle di Chidane Meret, il maggiore Turritto lo occupa con il suo I battaglione indigeni, Arimondi e Dabormida si portano sulla destra, sul colle di Rebbi Arienni, mentre la brigata Ellena si mantiene di riserva. Il capitano Bassi avverte che le montagne sono «trappole»; non crede⁵² che si debba affrontare soltanto una retroguardia di 25.000 uomini, ritenendo appostato tutto l'esercito

di Menelik. La battaglia si sviluppa con confusione⁵³ sia tattica, sia strategica. Il Ferrero non trascura i particolari: gli ascari, come gli abissini, si erano preparati allo scontro indossando la «gala»⁵⁴ di guerra; gli scioani attaccano valorosamente con le loro teste rase e adorne di nastri bianchi; il Turritto muore sul Chidane Meret, poche ore dopo averlo occupato.

La brigata Dabormida e lo stesso VI reggimento del colonnello Airaghi si mostrano quasi indifferenti alle richieste di aiuto per la brigata Albertone, complici errori nella toponomastica e la mancanza di bussole (che pure - osserva il protagonista Oliviero -, secondo gli insegnamenti dell'Accademia, non avrebbero mai dovuto mancare).

Il Monte Raio, nella fantasia dei soldati bianchi, rassomigliava a Garibaldi; mentre un generale mastica biscotti sul colle Rebbi Arienni, il comandante supremo, Baratieri, appare senza scorta e senza Stato maggiore e con il solo guidoncino del comando, portato da un carabiniere. Riferiscono le cronache⁵⁵ dell'epoca che avesse chiesto sciabola e pistola, forse per morire in combattimento e per suicidarsi, ma poi, come egli stesso dichiarerà, essendo un «buon cattolico», preferisce ritirarsi su posizioni arretrate e sicure.

Alla descrizione della battaglia si accompagnano le vicende dell'Oliviero - queste romanzesche -, che si apposta, induce alcuni soldati in fuga a combattere con lui; costoro vengono uccisi ed evirati⁵⁶ secondo l'uso galla; egli stesso viene catturato, perquisito, privato di tutto; gli oggetti d'oro o quel che aveva di notevole vengono offerti poi dai suoi catturatori al capo alla cui sella viene legato. Trascinato scalzo, perché derubato anche delle scarpe, cade; viene fatto allora slegare e poi salire su di un mulo.

8. Trattamento dei prigionieri, usi e costumi, religiosità

Si alternano, nell'azione romanzesca, episodi di umanità e di ferocia. I feriti scioani soccorsi e trasportati dai compagni; i prigionieri⁵⁷ non in grado di camminare fucilati; per difenderlo dal freddo una mano amica offre ad Oliviero un mantello di pelo di cammello. Assiste più tardi ad una grande cerimonia funebre in memoria dei morti; si dà inizio ad una strage di prigionieri sulla tomba di un capo caduto, ma viene subito sospesa dalla cavalleria inviata per ordine di Menelik. Lo stesso Menelik - si è già accennato - non fa uccidere gli ascari prigionieri come traditori, ma si

limita a far loro mutilare una mano ed un piede⁵⁸.

In *Sudore e sangue* la trama storica si intreccia con la romanzesca e con la descrizione dei costumi. L'incontro con la moglie del *degiac* che lo aveva catturato consente al Ferrero, attraverso i colloqui con la bella scioana che conosceva l'italiano, di soffermarsi su alcuni costumi.

Si apprenderà poi che la *uizerò* Mariam era stata ceduta dalla poverissima famiglia ad un ufficiale italiano all'Asmara, giovinetta; ben trattata, si era affezionata agli italiani e da ciò la protezione al protagonista a cui vengono ridati giubba, scarpe, vitto abbondante e viene assicurato un trattamento confortevole. La *uizerò* attribuisce la sconfitta degli italiani al fatto di aver attaccato di domenica; racconta delle perdite subite dagli italiani, dell'attività degli informatori al servizio di Menelik (sapevano che il corpo di spedizione avrebbe attaccato la domenica); elogia la bontà di Menelik («bono...»), che aveva dato ordine di ben nutrire i prigionieri.

Le vicende dell'Alamanni danno modo di descrivere, sotto l'apparenza caotica, il perfetto ordine del campo abissino con al centro la tenda rossa di Menelik e, poco discosto, quella della regina Taitù. Oliviero, invitato ad un pranzo dal *degiac* Hailù, di cui era prigioniero, viene interrogato sulla storia sacra⁵⁹, rivelandosi del tutto indotto e tratto d'imbarazzo dall'aiuto della *uizerò*. Il banchetto dà occasione di descrivere, in dettaglio, usanze, cibo, stoviglie e cioè i tratti culturali dell'etnia del *degiac*.

Più tardi, apprende di come *ras* Alula, il sabato notte, fosse stato informato, mentre erano in chiesa, dell'imminente attacco e di come il *negus* avesse fatto benedire le sue truppe (non vi è traccia di cappellani italiani⁶⁰ nel romanzo di Ferrero e neppure nelle cronache che si è avuto occasione di consultare). Si sottopone a critica la tattica italiana per la mancata occupazione del monte Belà, sotto Rebbi Arienni, mammellone che costituiva una posizione chiave per il successo dell'azione nel vallone di Mariam Sciauitù.

Più oltre, la generosità del *negus*⁶¹ verso i suoi capi e le sue truppe viene sottolineata con il dono del cavallo Rodomonte di Debormida al *degiac* Hailù, mentre i talleri⁶² portati dal maggiore Salsa a Menelik vengono distribuiti dai capi alle truppe.

Congiungendosi alle forze di *ras* Micael, viene descritto l'apparente⁶³ disordine delle tende, collocate senza simmetria, ma in modo da evitare ingombri, la presenza di immondizie o di rottami; lo sterco degli animali veniva raccolto a mucchietti per essere utilizzato poi come combustibile. Così come venivano distribuiti alle truppe i talleri, ai prigionieri veniva

consegnato il vestiario portato da Salsa e dal tenente Roversi, però a casaccio.

Da segnalare, a smentire la presunta barbarie degli abissini, la regola del trattamento riservato ai lebbrosi: avevano diritto che tutti facessero loro l'elemosina, nessuno poteva toccarli o picchiarli, neppure per respingere una violenza; l'imperatore stesso non avrebbe osato frustare un lebbroso. Commenta il Ferrero, per bocca dell'Alamanni: «Quel modo di trattare i lebbrosi se era un po' strano, metteva d'accordo la carità e la miseria, il ribrezzo ed il buon cuore»; si faceva di loro dei «privilegiati inviolabili».

Si apprende, per bocca di un personaggio, il capitano Pini, introdotto con altri nel corso del romanzo, che «l'abissino non uccide che in battaglia [...]. Finita la battaglia ha orrore del sangue e non perdona l'omicidio. I reati di sangue in tempo di pace sono rarissimi». Interessante accenno, a proposito del capitano Mainardi, alla vocazione militare: «occorreva meno tempo e denaro per fare un sottotenente, che per fare un medico o un avvocato»; si trattava in sostanza di una sistemazione economica. Il capitano Pini, che conosceva l'amarico, racconta della morte del Bassi, delle capacità degli abissini in strategia e tattica, delle, quantomeno anomale, procedure di rifornimento al campo di Saurià, con i neri che rubavano il bestiame alla brigate bianche e i bianchi alle carovane.

D'interesse la descrizione dello scontro tra azebù e scioani, con i primi puniti per aver trucidato una colonna di feriti. Il *fitaurari* uccide a sangue freddo il tenente Zarian perché non poteva più camminare; esegue razzie; uccide gli uomini degli azebù galla, ne cattura gli animali, le donne e i bambini; si impadronisce della vedova del capo azebù ucciso; costei sembra lieta del cambio con il nuovo padrone e danza lussuriosamente per lui; la prima notte però lo decapita e scappa contribuendo poi ad un'imboscata degli azebù contro gli scioani.

Al saluto con la *uizerò* Mariam (Amaresch) (deve muoversi con il marito Hailù promosso *ras*), segue l'incontro, al campo di *ras* Maconnen, con Albertone, che si meraviglia delle incertezze di Dabormida, comunque caduto in battaglia così come il generale Arimondi. Si conviene nel considerare slegata l'azione delle quattro brigate, che il comando non era stato ottimale, che vi erano stati degli equivoci geografici, che il Baratieri⁶⁴ era incerto sull'azione.

Allorché i prigionieri arrivano ad Addis Abeba, il 22 maggio, e cioè dopo circa tre mesi, l'imperatore li trattiene per un giorno fuori della città per usare loro il riguardo di non farli assistere al tripudio dell'esercito.

9. *Liberazione*

Il *Liberazione*, girato per così dire anch'esso in Abissinia, non presenta motivi di interesse sotto il profilo militare, ma numerosi, per quanto all'etnografia, all'etnologia ed all'antropologia culturale. Si hanno racconti ricchi di metafore, l'Albero Sacro, la descrizione dei modi della bella schiava Halemith, regalata dal *degiac* Ubiè all'Alamanni (si scoprirà poi che era figlia di un re e che complottava); ci si incontra con un vecchio cappuccino, monsignor Cerri, che cercava di curare l'ultima missione in Gorè; si descrivono alcuni tratti del carattere degli abissini, l'impiego da parte della corte di Menelik di santoni copti per eliminare con il veleno (delitti politici) i capi scomodi, come avverrà per il *degiac* Ubiè.

Si illustrano le manifestazioni superstiziose; per esempio il nascondere il capo sotto lo sciamma in vista di maghi o di malocchio, la fede nel demonio, il ricordo di esorcismi praticati da mansignor Massaia, la fede superstiziosa negli *Ainà* (santini) e negli amuleti per salvaguardare uomini e bestie dalle malattie; il prestigio sociale dei *defterà* (uomini di penna).

È da sottolineare, e potrebbe essere oggetto di uno studio di sociologia del diritto⁶⁵, il modo di procedere per risolvere le minori controversie con la nomina di un *dagnà* (arbitro), di garanti per le parti e con l'emissione immediata di un *amolek* (sentenza)⁶⁶; chiunque poteva essere nominato arbitro; il motto era «il giudice è come il pilastro, sta in mezzo, ossia è uguale per tutti». Si tratta di un «giudice di pace» *ante litteram* e certamente più efficace.

Ancora rientra nella sfera della sociologia del diritto il giudizio a cui viene sottoposto Oliviero, accusato ingiustamente di aver ucciso una sentinella mentre era in Gorè sotto l'albero sacro. Esiliato sull'Amba, in attesa di essere processato in Addis Abeba, vi incontra il misterioso cabalista con cui affronta i problemi delle «catene della vita».

Per la sociologia giuridica è pure d'interesse l'uso abissino di legare il giorno prima del giudizio, ad un'unica catena, la parte lesa, accusatrice, e l'accusato. Il processo, una volta riconosciuto l'accusato colpevole, poteva concludersi con il pagamento di una somma (prezzo del sangue). La moglie della presunta vittima di Oliviero rifiuta un indennizzo enorme offerto dalla difesa, 500 talleri, gridando: «Ayhonem, ayhonem» («no, no»); solo per ordine dell'imperatore, peraltro criticato dal pubblico, è costretta ad accettare. Il romanzo si conclude con il rientro in Italia

dell'Oliviero, la ripresa delle attività del padre con spirito umanitario, la sua partecipazione, volontaria, alla guerra del 1915-1918 e, infine, la sua morte, dopo due giorni di agonia. Ferito nell'anniversario di Adua, il 1° marzo 1916, assistito dalla madre, pronuncia la frase, collegandosi ai colloqui con il cabalista: «È la liberazione».

Il Ferrero maturo, ormai ben noto per l'insieme dei suoi lavori e con un elevato prestigio sociale e culturale nell'ambiente accademico svizzero oltre che, con contrasti, nell'italiano, in *Sudore e sangue* e in *Liberazione*, si differenzia assai dal Ferrero giovane riguardo alla «barbarie» degli abissini sostenuta nei suoi scritti di fine secolo.

I catturatori di Oliviero ed i suoi interlocutori abissini, come lo stesso *negus*, appaiono nei due romanzi collocati in una luce ben diversa; i presunti «barbari» sono tali, per certi versi, non più degli italiani; gli usi degli uni e degli altri vanno considerati nell'ambito dei «complessi» culturali e delle «strutture» in cui appaiono inseriti. In una parola, sembra asseribile che il Ferrero romanziere propenda per posizioni di «relativismo culturale» e che, pur evitando confronti, tenda a sottolineare in positivo la maggior parte dei modi d'essere dei popoli abissini⁶⁷.

Michele Marotta

Note al testo

¹ E.S.I., Napoli 1994.

² E.S.I., Napoli 1993.

³ A. IV, n. 22, dicembre 1994.

⁴ *Colloqui con Guglielmo Ferrero*, Ed. Capolago, Lugano 1939. Sembra che l'editrice Capolago fosse di proprietà di Ferrero.

⁵ Tra i tanti lavori minori del Ferrero in tema di sociologia militare cfr.: *Ufficiali e Sottufficiali*, in «Il Secolo», 4 dicembre 1897; *Il militarismo*, ivi, 6 marzo 1898; *Le spese militari*, ivi, 16 marzo 1901; *Armi e popolo*, ivi, 21 luglio 1901; *Studi sulla questione militare*, ivi, 27 luglio 1901; *Le patriotisme italien*, in «La Revue des Revues», 1902, vol. II, pp. 265-276; *Le spese militari e il paese*, in «Il Secolo», 1 dicembre 1902; *Industria e militarismo*, ivi, 10 giugno 1903; *Armi e politica*, ivi, 29 giugno 1903; *Militarism to end? If Allies win*, in «The New York American», 28 marzo 1915; *Le moltitudini e la guerra*, in «Il Secolo», 12 maggio 1917.

⁶ Quanto al Guglielmo Ferrero pacifista cfr. *Atti del congresso nazionale delle società per la*

pace in Torino (29-31 maggio e 2 giugno 1904), a cura di A. Foa Israeli, Paravia, Torino 1905, nel quale vi figura una relazione del Ferrero. Sull'anticolonialismo pacifista cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Comunità, Milano 1971.

⁷ Treves, Milano 1898.

⁸ Sui risvolti negativi di Adua si veda, anche, del Ferrero, *Il conto della sconfitta*, in «Avanti», 4 gennaio 1897; *Entre le passé et l'avenir; trente ans après*, in «L'Illustration», 1926, n. 1; *Il problema di Adua*, in «Il Lavoro», 1 giugno 1930; *Lesson from Barbarians. Emperor Menelik and the General*, in «The New York American», 9 luglio 1935. La guerra italo-etiopea del 1935-1936 è occasione per Guglielmo Ferrero per tornare con numerosi scritti sugli abissini; cfr. L. CEDRONI, *I tempi*, cit., pp. 114-118. Si veda anche, del Ferrero, *Questions coloniales*, in «La Dépêche», 23 gennaio 1938.

⁹ Giuffrè, Milano 1980.

¹⁰ Ivi, pp. 1-71.

¹¹ Ivi, p. 25.

¹² Mondadori, Milano 1926.

¹³ Ivi. Il tema della «rivolta del figlio» s'incontra in un suo articolo sul «Corriere della Sera», dell'8-9 febbraio 1894: *Lettere da Londra: lo scoppio del fulmine. La rivolta del figlio?*

¹⁴ Mondadori, Milano 1930.

¹⁵ Capolago, Lugano 1936.

¹⁶ *Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero. Carteggio (1896-1934)*, a cura di C. Mongardini, cit., p. 112.

¹⁷ Ivi, p. 228.

¹⁸ EuRoma, Roma 1989.

¹⁹ Così, ad esempio, sulla *Guerre hyperbolique*, si sofferma, con un'eco al Clausewitz (*Ascensione all'estremo*) in «La Dépêche», 12 agosto 1930: sullo stesso giornale aveva riproposto, un giorno prima, aggiornandole, le argomentazioni affrontate con titolo analogo nel 1924 (*Guerres d'autrefois et d'aujourd'hui*). Sul tema cfr. anche *L'évolution de la guerre depuis trois siècles*, in «Journal de Genève», 27 ottobre 1930. Naturalmente i problemi della Grande Guerra, della pace, del disarmo, del riarmo, così come i prodromi della seconda guerra mondiale, monopolizzano la sua attenzione con un crescendo dopo la presa del potere di Hitler dando luogo ad una lussureggiante massa di scritti per i quali si rimanda al saggio della Cedroni, *I tempi*, cit. D'interesse generale si segnalano *Les armes et l'intelligence*, in «La Dépêche», 28 marzo 1937; *Le terrorisme dans la guerre*, in «Journal des Nations», 26 novembre 1937.

² A parte i lavori in comune, Guglielmo Ferrero ricorderà più volte la figura di Cesare Lombroso: *Lombroso, prophet and criminologist*, in «The Century Magazine», ottobre 1908, pp. 925-929; *Cesare Lombroso y la America Meridional*, in «La Nación», 29 novembre 1909; *Cesare Lombroso*, in «Berliner Tageblatt», 3 marzo 1910; *In memoria di Cesare Lombroso*, Treves, Milano 1910; *L'eredità intellettuale di Cesare Lombroso*, in «La Tribuna», 5 marzo 1911.

²¹ Il debito intellettuale da lui contratto con il positivismo e con E. Spencer emerge dal *Sopra una tomba (Herbert Spencer)*, in «Il Secolo», 15 dicembre 1903.

²² Cfr. M. MAROTTA, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*, in «Rassegna italiana di sociologia», I, n. 2, aprile-giugno 1960.

²³ Per quanto alle cronache dell'epoca ci si è avvalsi essenzialmente dell'opera *La guerra italo-abissina 1895-6. Documentata e illustrata*, Treves, Milano 1896 (venne pubblicata a fascicoli).

²⁴ «La legislazione abissina rispetta le donne indigene che fossero spose a nemici della patria, perciò quelle sventurate furono lasciate incolumi» (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 198). I nomi dei traditori venivano incisi nel peristilio di Axum, su tavolette, in un apposito albo.

²⁵ Baldissera minaccia l'Agamè e il Tigre: «Chi spara contro gli italiani avrà la casa bruciata e tutta la roba», si faccia «sterminio di tutto l'Agamè» (ivi, p. 206). Sulla condotta «civile» della guerra da parte degli italiani nota, il 18 febbraio, il Bassi: «Hanno messo una taglia di 25.000 lire su ras Sebath e dato ordine di fucilare, bruciare, nell'Agamè. La prima cosa è inutile, la seconda provocherà gravi rappresaglie» (ivi, p. 223).

²⁶ Il *Diario* del capitano Mario Bassi, ricavato dalle lettere scritte al padre dal 23 febbraio 1895 al 27 febbraio 1896, venne pubblicato a puntate, in otto numeri, dal «Resto del Carlino». Se ne ha a disposizione il testo in *La guerra italo-abissina*, cit., pp. 218-219. Se ne traggono alcune frasi: «ero seduto vicino al Generale Arimondi, il quale mi ha fatto chiaramente conoscere come esso, il Governatore e Salsa siano assolutamente agli antipodi»; «questi signori mi fanno l'effetto di confusionari che abbiano smarrito il senso della misura e la comprensione delle cose»; (2 marzo 1895) «La Colonia si riduce ad una grande caserma: disordine nei servizi, sciupio di denaro e di materiali sono all'ordine del giorno [...]. Baratieri [...] comanda per conto suo, Arimondi senza essere mai informato [...] dà ordini, Salsa accentra [...] funzioni sopra funzioni che disimpegna tutte con poco ordine [...]. Manca una mente unica che indirizzi ed agisca con criterio costante»; (15 marzo 1895) «passiamo vicino alla collina di Dogali [...] le croci sono là a segnare un macello che fu effetto di ignoranza italiana più che di coraggio abissino»; (20 marzo 1895) «Il Governatore è persona cui piace l'ammirazione»; (25 marzo 1895) «Mi sono convinto che Baratieri subisca da Salsa una vera tirannia e che, come tutti gli spiriti deboli, vorrebbe liberarsene e non sa decidersi». Il 27 gennaio 1896 notava il Bassi: «l'animosità del Governatore per Arimondi continua e forse è l'unica cosa che lo distrae dalle immense responsabilità che lo schiacciano».

²⁷ Sugli abissini e sul loro carattere e sulla loro valentia scriveva il Bassi (*La guerra italo-abissina*, cit., pp. 218-219): (28 aprile 1895) «L'occupazione di Adua, risultato di

un'ambizione irragionevole, ha avuto per conseguenza un risveglio del sentimento di fierezza abissina e la rottura completa con Menelik [...]. È da sperare che [...] venga qui un uomo che non dimentichi, come questi, le miserie della madrepatria e si limiti ad un'azione difensiva energica [...] è tempo di [...] abbandonare l'idea di conquistare lo Scioa a Sud e il Sudan ad Occidente»; (7 ottobre 1895) «poco può importare che io vi comunichi la fuga di Mangascià e tutte le altre frottole consimili [...]. Attenti però che a dicembre, se Menelik viene, noi corriamo il rischio di pigliarle»; «Il Governatore, spera con questa parata di intimorire Menelik, ma non raggiungerà che lo scopo di farlo venire più preparato e più cauto». Il 31 gennaio 1896, a proposito della resa di Macallè, osserva: «Ho già espresso, con grande meraviglia di tutti, il parere che la nobile azione di Menelik nasconda un tranello. Il colonnello Albertone ed il Governatore dicono invece che Menelik lo fa per ingraziarsi un poco gli italiani ed avere più facilmente la pace. Benedetto ottimismo!». Il 4 febbraio 1896: «Gli ufficiali tornati ora dicono che il Capo di Stato Maggiore di tutto l'esercito è ras Alula. Questo mi spiega le stupende manovre e le marce che essi fanno anche di notte. Gli scioani sono bene armati, hanno molti viveri, sono obbedientissimi ad un solo capo, marciano bene con ordine e sicurezza, hanno moltissimi mezzi di trasporto. A noi difettano i viveri ed i muli, gli uomini sono stanchi».

²⁸ Sulla colonia in generale aveva scritto il Bassi (*La guerra italo-abissina*, cit., p. 218): «Sono occupato a dare il primo tocco all'ordinamento del paese [...] che sarà il primo passo d'infinita noie per l'avvenire»; (1 aprile 1895) «Arriviamo ad Adua [...] la nuova reggia del Nord Adua è un orrore [...]. Seguita così l'impressione della Colonia, quella cioè di un paese povero, anzi impoverito a tal segno da non potersi più rimettere»; (10 aprile 1895) «Ho imparato in questo viaggio che cos'è la Colonia Eritrea, un mucchio di sassi e di spine in cui si sciupano milioni di lire all'anno ad uso e consumo di coloro che la dirigono»; (12 agosto 1895) «Ho terminato di completare il regolamento per la colonizzazione, che sarà la più solenne mistificazione del mondo perché io lo ritengo sbagliato nelle basi». Il 6 gennaio 1896 notava: «Il colonnello Albertone comincia a manifestarsi antiafricanista».

²⁹ Circa il processo Dreyfus si veda anche di G. FERRERO, *El nuevo proceso Dreyfus y la reacción en Europa. El sindicato. La propaganda contro los milionarios*, in «La Nación», 11 ottobre 1899.

³⁰ Sul sistema inglese e la coscrizione cfr. di G. FERRERO, *La coscription en Angleterre. Précédents et signification*, in «La Dépêche», 27 luglio 1939.

³¹ Della considerazione che aveva per il Ferri sono riprova i suoi scritti *Personalidades contemporaneas. Enrico Ferri, apostol de las multitudes*, in «La Nación», 3 dicembre 1903 e *Enrico Ferri e Filippo Turati*, in «Avanti della Domenica», 31 marzo 1906.

³² Di ambito polemologico numerosi gli scritti di Guglielmo Ferrero: *La guerra*, in «La Nación», 5 novembre 1911; *Guardando indietro: la guerra e il suffragio universale*, in «Il Secolo», 26 aprile 1914; *La guerra iperbolica*, ivi, 5 gennaio 1915; *La crisi militare della civiltà occidentale*, in «Progresso Italo-Americano», 4 maggio 1919; *The military future in Europe: How armies got to big to fight*, in «Hearst's Magazine», dicembre 1919; *La richesse du monde et la guerre*, in «La Dépêche», 19 ottobre 1922; *Guerre de masse*, ivi, 13 dicembre 1922; *La guerre d'autrefois et d'aujourd'hui*, ivi, 11 agosto 1924; *War and progress*, in «The Illustrated London News», 27 settembre 1924; *The chemical war*, ivi, 24 gennaio 1925; *Industry and war*, ivi, 25 maggio 1925; *Precious metal and war*, ivi, 17 ottobre 1925; *Entre*

le passé et l'avenir: surprise et paradoxes de la guerre, in «L'Illustration», 1925, n. 2; *War outside the law*, in «The Illustrated London News», 30 giugno 1928.

³³ Sulle capacità strategiche e tattiche degli abissini, il 23 febbraio, e cioè una settimana prima della battaglia, scriveva invece il Bassi: «Se Alula è ancora il vecchio generale di Re Giovanni, le porte dell'Asen gli sono aperte ed il giorno 1 o 2 marzo 2.000 cavalieri possono scorazzare allegramente all'Asmara. Bravo Menelik! Bravo Alula! Che splendida vittoria per il Negus [...]. Come sanno fare bene la guerra! Tutto senza una battaglia in cui arrischiare seriamente la corona, con le sole gambe e a forza di marciare. Bravi!». Il Bassi si riferiva ai successi fino ad allora conseguiti dagli abissini. «Credo - prosegue - che ormai cominci la fine della farsa coloniale e che l'abbraccio sognato dell'Etiopia da parte di Baratieri si muti, come ho sempre creduto, in un abbraccio mortale per lui e per l'Italia» (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 223).

³⁴ «Il tenente Umberto Partini, il cui nome è strettamente legato alla eroica difesa di Macallè, alla quale contribuì come aiutante maggiore del Ten. Col. Galliano», «quantunque non guarito della ferita riportata ad Adua, aveva insistito per raggiungere il suo reparto»; cade il 3 aprile nel combattimento di Tucruf, contro i dervisci, agli ordini del colonnello Stevani (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 155).

³⁵ Tornerà sul tema in due scritti del 1914, *Francesco Crispi e la prima guerra d'Africa e Come arrivammo ad Adua*, pubblicati in «Il Secolo» rispettivamente l'11 ed il 28 maggio.

³⁶ Notava il Bassi, quanto alla lealtà degli italiani: (28 aprile 1895) «Qui non si sogna che la conquista dell'impero e tutta la politica sta nel provocare con atti di malafede o di imprudenza temerarie i nostri avversari»; (12 maggio 1895) «Gli errori politici qui sono tali e tanti e così continui che la guerra è inevitabile»; (7 luglio 1895) «A mio avviso la soluzione ci sarebbe: abbandonare Cassala, inutile e dispendiosa [...] fare la pace con Menelik restituendo Adua [...]. Invece Baratieri non vuole altro che una carica a fondo» (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 173).

³⁷ È curioso notare che, almeno ad un primo esame, siano, al presente, quasi nulle le tracce del Ferrero romanziere. Il *Lessico universale italiano* della Treccani (vol. VII, Roma 1971, p. 592) ne dà un cenno - chi sa perché? - incompleto: «Scrisse romanzi storici in forma ciclica, intorno alla "Terza Roma": *Le due verità*, 1926; *La rivolta del figlio*, 1927; *Sudore e sangue*, 1930»; il *Liberazione* non risulta riprendendo quanto al vol. XV (1932) dell'*Enciclopedia italiana*; nulla aggiungono in proposito la seconda appendice (1938-1948), né le successive (III-IV-V). I suoi romanzi sono ignorati dal *Dizionario letterario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*; non così le opere storiche (cfr. vol. I, Milano 1963, p. 765); correlativamente non ve ne è traccia nel *Dizionario Bompiani delle opere* (vol. IX, 1950), che si sofferma su alcuni degli altri suoi lavori. Oliviero Alamanni non è un «personaggio» da ricordare. Ferrero non appare nel *Dizionario della letteratura italiana tratto dal Dizionario dei capolavori*, della UTET (Torino 1987); così è del tutto assente dal *Dizionario Motta della Letteratura universale* (F. Motta, Milano 1973).

³⁸ La tetralogia risulta articolata in due sezioni: «La Terza Roma», con i romanzi *Le due verità* e *La rivolta del figlio*, e «Gli ultimi barbari», con *Sudore e sangue* e *Liberazione*; così emerge dalla «Scheda bibliografica Mondadori» allegata alla seconda edizione (gennaio 1946) di *Sudore e sangue*. La scheda fornisce una scheletrica informazione sul Ferrero, una

sua «Bibliografia» parziale ed una «Nota informativa» sul romanzo.

³⁹ Guglielmo Ferrero si è interessato del «romanzo» in un suo scritto, *Remarques sur le Roman*, apparso in «Nouvelles littéraires» il 23 marzo 1929.

⁴⁰ A proposito di Tolstoj, della storia e del romanzo storico cfr. GUGLIELMO FERRERO, *Le idee di Leone Tolstoj sulla storia*, in «Nuova Antologia», n. 234, 1 dicembre 1910. Aveva contattato il Tolstoj nel 1895 (*Una visita a Leone Tolstoj*, in «Illustrazione Italiana», 16 giugno 1895); si veda anche *Storia e filosofia della storia*, in «Nuova Antologia», 1 novembre 1910.

⁴¹ Cfr. note 20 e 21.

⁴² Guglielmo Ferrero non perderà mai di vista i problemi connessi all'imperialismo ed alle colonie: *La giovane Africa e la vecchia Europa*, in «Il Secolo», 1 dicembre 1900; *Gli insuccessi dell'imperialismo*, in «Il Piccolo della Sera», 12 giugno 1901; *A proposito di imperialismo*, in «Il Secolo», 19 gennaio 1902; *Guerra e colonie*, ivi, 23 marzo 1903; *La fine dell'imperialismo europeo*, in «Il Mondo», 29 giugno 1920; *La grande faiblesse de l'imperialisme moderne*, in «L'Illustration», 1927, n. 1. Più tardi tratterà a fondo e ripetutamente della guerra italo-turca mentre, com'è ovvio, la Grande Guerra monopolizzerà la sua attenzione di uomo e di studioso, come accadrà, poi, per il conflitto italo-etiopeico e la seconda guerra mondiale.

⁴³ Dabormida secondo la grafia di Guglielmo Ferrero. Le cronache coeve, alcuni testi di storia e la voce dell'*Enciclopedia militare* (Istituto Editoriale Scientifico di Milano, Milano 1929, vol. III, pp. 363-364), danno Da Bormida e non Dabormida. Va notato tuttavia che l'*Enciclopedia*, al lemma «Adua» usa sia «Da Bormida» che «Dobormida»; così G. Meneghini (*La brigata «Dobormida» alla battaglia d'Adua. Combattimento e ritirata*, Detken, Napoli 1898) segue il Ferrero.

⁴⁴ Con la penultima sua lettera (26 febbraio 1896) il Bassi descrive le condizioni «psicologiche» del comandante in capo: «Baratieri è ammalatissimo, è in preda ad un grande esaurimento nervoso, non dorme, non mangia [...]. È un uomo fisicamente finito e se deve durare la battaglia ancora un mese non ci resisterà. Che crollo, poveretto! Salsa è veramente calmo e propende sempre per la ritirata; io spero che la si faccia per non esporci a maggiori e veramente gravi catastrofi». Con l'ultima lettera, del 27 febbraio, dopo aver detto che «le cose non vanno tanto bene», racconta dei talleri distribuiti agli ascari al posto della farina e auspica che «questo possa deciderci finalmente ad una ritirata» (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 224).

⁴⁵ Sulle operazioni militari, in senso stretto, scriveva il Bassi, ivi: (9 dicembre 1895) «Questa notte è giunta la notizia della catastrofe di Toselli; circondato su un monte (Amba Alagi) e lasciato troppo avanti, il suo battaglione, una batteria e gli irregolari sono stati macellati. È il principio della fine e non poteva essere diversamente in un edificio come questo. Le mie previsioni si sono avverate con una precisione spaventosa [...]. I facili allora di Debra-Ailà hanno portato i loro frutti. L'impreparazione e l'asinità pure»; (16 dicembre 1895) «La vera narrazione della catastrofe porta a stabilire [...] 2° che Arimondi gli aveva promesso di correre in suo aiuto; 3° che Baratieri non volle e ordinò a Toselli di ritirarsi quando non c'era più tempo [...] 5° che se Arimondi fosse giunto due ore prima, si sarebbe forse avuto un nuovo e glorioso Agordat». Il 16 gennaio 1896: «Finora la confusione è al colmo, comandi e sotto comandi, cambi di ordini, accampamenti nuovi e vecchi, un caos insomma come è sempre

stata la colonia»; (21 gennaio 1896): «L'anima delle operazioni è il caso. Albertone limita la sua azione esclusivamente alle truppe nere».

⁴⁶ Il 15 febbraio 1896, a proposito dei suoi capi, scrive il Bassi: «Questo succede a chi vivendo alla giornata, si lascia imporre dal nemico la sua volontà. Baratieri è molto deperito, Albertone nervosissimo, Arimondi splendidamente calmo e indifferente». Il 17 febbraio, nota Bassi (*La guerra italo-abissina*, cit., p. 223): «Soldati bianchi male amalgamati, stanchi e poco nutriti, servizi male organizzati». Sul monte Saurià calcolava 7.500 neri e 7.500 bianchi su di un fronte di 7 chilometri con altri due o tremila uomini per far fronte al brigantaggio e proteggere Adigrat.

⁴⁷ Sulla logistica obiettava il Bassi: (22 dicembre 1895) «Qui non ci sono più mezzi di trasporto»; (31 dicembre 1895) «Le truppe che arrivano sono quasi tutte senza elmo, miseramente equipaggiate e con un numero limitato di muli»; (24 gennaio 1896) «Il 31° battaglione fanteria è arrivato alquanto malandato. Cominciano i sintomi della stanchezza, specie in quelli che, come questo battaglione, non sono formati di soldati venuti volontariamente».

⁴⁸ «Il generale Baratieri era stato in Italia nell'estate del 1895 imponendo un piano di difesa. Il governatore dell'Eritrea [...] chiedeva di armare diecimila indigeni e diecimila italiani [...]. Fu ripetuta allora la famosa frase *datemi dieci milioni, e vi porto in Italia Menelik incatenato*» (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 2). Baratieri il 25 luglio sbarca a Brindisi dal «Cleopatra», accolto con grandi onori; il 26 è a Roma ricevuto, a nome del sovrano, dal generale Susanna e dai ministri Mocenni e Blanc. Viene poi ricevuto dai sovrani. Il re lo abbraccia e bacia. Alla Camera nella seduta pomeridiana del 26 luglio 1895 (doveva prestarvi giuramento per essere stato eletto deputato nel collegio di Breno, provincia di Brescia) lo accolgono con una ovazione, alla quale non partecipa l'estrema sinistra. Il Baratieri fa ovunque dichiarazioni ottimistiche. Il 1° settembre, in un discorso a Brescia, afferma di voler «formare in Africa una seconda Italia». Si imbarca in tutta fretta a Brindisi il 15 settembre (ivi, p. 6). Il 24 luglio del 1895 il ministro Blanc aveva tenuto un discorso ottimistico *Sullo stato della Colonia* (p. 6). Si sofferma a lungo sul trattato di Ucciali e sulle reazioni delle maggiori potenze. La notizia del disastro di Amba Alagi si diffonde alla Camera il 9 dicembre 1895. Il ministro della Guerra Mocenni comunica alla Camera il telegramma di Baratieri che descrive la battaglia. Una corrispondenza del «Corriere della Sera» da Adigrat (10 dicembre) dà i particolari dell'azione.

⁴⁹ «Al termine della campagna del 1859, ai 2.931 Ufficiali in servizio se ne aggiunsero altri 2.029 [...] di questi [...] 18 provenivano dall'esercito austriaco». cfr. S. ALES, *Dall'Armata Sarda all'Esercito italiano*, SME-Ufficio Storico, Roma 1990, p. 103. Dall'*Enciclopedia militare*, cit., vol. II, p. 20: «Sottot. di fanteria nel 1857, prese parte nelle file dell'Esercito austriaco alle campagne del 1859 e del 1866 segnalandosi nel combattimento della Sesia (1859) e nella Battaglia di Custoza. Entrato a far parte del Regio Esercito col grado di Capitano (1866)».

⁵⁰ Dal diario di Bassi (*La guerra italo-abissina*, cit., p. 223): (10 febbraio 1896): «Andiamo sulle alture a vedere i campi scioani. Non si scorge che quello di Maconnen e una parte di quello di Menelik [...]; non esagero dicendo che è proprio vero che gli scioani sono ottantamila, molti, molti e ci aspettano. Non ci attaccheranno perché sono troppo sicuri del fatto loro [...]. Adesso che ho visto quanti sono gli scioani, come marciano, spero ben poco

nel successo tanto più che penso che chi ha torto siamo noi che li abbiamo stuzzicati con conquiste inopportune, mentre essi non vogliono che la libertà». Il 13 febbraio la diserzione di *ras* Sebath e di *degiaç* Agos Tafari viene interpretata (erroneamente) come un «segnale dell'attacco degli scioani». «Appena è giorno gli scioani escono dai campi, si schierano in due lunghe linee nella piana di Gandapta, la cavalleria Galla stormeggia alle ali. Alle 8 si addensa dietro questa linea un immenso quadrato con il Negus, non meno di cinquantamila uomini». Ma il *negus* non attacca, anzi poi si allontana di altri 5 chilometri.

⁵¹ Il 18 gennaio 1896 il Bassi sta finalmente «in mezzo ai miei buoni soldati neri [...]. Essi sono ubbidienti e robusti, pieni di coraggio e di desiderio di vendicare il maggiore Toselli [...] nessuna truppa bianca può competere con loro se non nella solidità del fuoco. In complesso sono truppe splendide». Sul valore degli ascari cfr. G. C. STELLA, *Adua. 1° marzo 1896. Ascari delle Regie truppe di Africa decorati al valore*, presso l'Autore, Fusignano 1995.

⁵² Raccontano i corrispondenti (cfr. *La guerra italo-abissina*, cit., p. 98): «Dai primi reduci arrivati ad Adi Cajé si sono raccolti i seguenti particolari: erano favorevoli all'attacco quasi tutti i generali e gli ufficiali superiori consultati da Baratieri. Era contrario in modo assoluto il Maggiore di S. M. Salsa, il quale espose recisamente la sua opinione»; poc'oltre: «molti altri ufficiali, pratici dell'Africa [...] lo sconsigliarono vivamente».

⁵³ Ivi, p. 99: «i soldati non trovavano più i loro ufficiali, che a loro volta poco li conoscevano, data la formazione eterogenea dei battaglioni; quindi l'autorità morale non poteva agire più».

⁵⁴ Sulla simbologia, in generale, cfr. di G. FERRERO, *Symbols in their relation to the history and philosophy of law and sociology*, in «Popular Science», febbraio 1895; *Les lois psychologiques du symbolisme*, in «Revue philosophique», ottobre 1895, n. 40.

⁵⁵ Da *La guerra italo-abissina*, cit., p. 102: «Baratieri, vista perduta la giornata, volle la sciabola che mai cingeva, e il revolver, quasi deciso ad aspettar la morte. Invece pensò salvarsi e arrivato ad Adi Cajé fece telegrafare di sospendere tutti i dispacci per l'Italia, ma Baldissera revocava poco dopo l'ordine dato». Dichiara lo stesso Baratieri (ivi, p. 115): «Forse dovevo ammazzarmi, ma mi trattenne il pensiero della famiglia». Scrive il critico militare tedesco Karl Bleibtreu (ivi, p. 122): «Ma giustizia vuole che si dichiarino mirabili anche il contegno degli scioani e la capacità di chi li diresse»; «Baratieri era circondato strategicamente».

⁵⁶ Il capitano medico D'Albanzio, intervistato (ivi, p. 251) dal «Corriere di Napoli», il 14 luglio 1896, alla domanda se gli abissini fossero in uno stato di barbarie, risponde: «No. Sono anzi ospitali, affettuosi e durante la guerra hanno dato prova di ciò soccorrendo i nostri feriti, indicando la via di Massaua agli sbandati, dando loro da mangiare [...] quelli che sono di una ferocia inaudita sono i galla e i tigrini, i quali però nella loro ferocia hanno pure un certo sentimento di bontà [...]. Ma ciò che si racconta delle nefandezze delle donne galla è tutta un'invenzione, né gli uomini galla evirano il nemico se non lo ritengono morto».

⁵⁷ L'universo concentrazionario abissino (ma si trattava in realtà di una prigionia assai più umana di quelle dei «Lager» o dei «Gulag») viene richiamato da Guglielmo Ferrero in *Il ritorno dei prigionieri*, in «Il Secolo», 3 agosto 1896.

⁵⁶ Le stesse cronache italiane riferiscono sulla mano pesante - per non dire sulle atrocità - delle nostre autorità: il viregovernatore maggiore generale Lamberti, il 1° febbraio 1896, emana un bando con cui si considera «reo di tradimento» chiunque porti soccorso al nemico; siccome gli abitanti del villaggio Gamet avevano attaccato, da partigiani, le forze di Arimondi in ritirata la punizione così viene sintetizzata da un corrispondente: «Vi basti sapere che Gamet fu distrutta».

⁵⁷ Sulla religiosità degli abissini Guglielmo Ferrero si è soffermato in *Abyssinian literacy. Chief very familiar with the Bible*, in «The New York American», 19 agosto 1935.

⁵⁸ Dall'*Enciclopedia militare* (cit., vol. II, 1928, pp. 666-667) non risultano elementi precisi sul servizio spirituale o religioso nelle forze armate (presente nella Grande Guerra, sospeso nel 1919, ripristinato nel 1926) durante la guerra italo-abissina del 1895-1896. Si è appreso da monsignor Evangelista, vicario dell'Ordinario militare («Vescovo castrense») e cortese interlocutore, che l'esercito non aveva il servizio e che talvolta si faceva ricorso ai missionari sul posto per soddisfare la «religiosità» delle truppe. Se ne ha conferma in A. MARCHEGGIANO, *Diritti e doveri dei cappellani militari in tempo di guerra*, Ed. Rivista Militare, Roma 1990, p. 43: «Neila sfortunata campagna di Eritrea del 1896 l'assistenza spirituale viene svolta dai Cappellani della Croce Rossa e dai Missionari Cappuccini che si trovano sul posto».

⁵⁹ Il conte Antonelli, in un rapporto del maggio 1886, parlava di Meneik come di un «re guerriero e intelligente» e della *uizerò* Taitù come di «donna dall'intelligenza non comune». Aveva una guardia di 5.000 uomini con due cannoni ed una «mitragliera» (si veda *La guerra italo-abissina*, cit., pp. 27, 30).

⁶⁰ «Fu divulgata la voce che la libertà della guarnigione [Macallè] e poi degli ultimi ostaggi, sia stata ottenuta a suon di talleri dal mediatore Felter né militare, né diplomatico» (ivi, p. 31). «Gli ufficiali raccontano di esse e stati ben trattati dai capi nemici e non bene dai gregari che si aggiravano [...] recando i trofei di Amba Alagò; «Parlando coi nostri ufficiali [...] Maconnen disse: Voi piangete i vostri morti. E se io dovessi piangere i miei?».

⁶¹ Si ha una descrizione del campo sciano del dottor Mazzetti che così conlude: «I capi abissini non sono né così poveri, né così rezzi come generalmente da noi si crede» (*La guerra italo-abissina*, cit., p. 54).

⁶² Il processo (*La guerra italo-abissina*, cit., pp. 226 sgg.) contro il generale Baratieri ebbe inizio in Asmara l'8 giugno 1896; tra gli elementi dell'accusa vi è anche l'ipotesi che «venuto a cognizione di essere stato dal governo del Re surrogato nel comando dal Generale Baldissera, per un risentimento di amor proprio offeso si fosse deciso a tentare la sorte delle armi, ad onta vi si opponessero tutte le considerazioni, logistiche, tattiche e strategiche». Dall'atto di accusa emergono, tra le altre critiche, le circostanze della sua ritirata, su Addi Caièh, «senza dare ordine alcuno, senza prendere alcun provvedimento».

Il Baratieri diede notizie al governo solo alle ore 15 del 3 marzo con un telegramma «senza misura di parole, senza dignità [...] disse cose [...] per di più non vere».

Dalla corrispondenza sull'udienza del 6 giugno 1896, si apprende che il dispaccio fu fatto leggere e che venne «ascoltato religiosamente. Producono sensazione le frasi che dicono che il contegno dei bianchi scosse gli indigeni, che i nostri soldati fuggenti gettarono fucili, munizioni, viveri, mantelline [...] che pochi cavalieri galla scorazzanti bastarono a

sbandare».

Il colonnello Brusati (testimone) asserisce (7 giugno), a proposito del comandante in capo: «chiamati gli altri colonnelli a rapporto [...] ci disse: oggi fu una giornata funesta per l'Italia, perché gli ufficiali, come sempre, furono mirabili, ma per la truppa fu una giornata di vigliaccheria».

La sentenza, pronunciata l'11 giugno, recita: «Il tribunale [...] esclude il proposito doloso e la responsabilità penale. I giudici deplorano che la direzione della lotta fosse affidata ad un generale dimostratosi incapace». Si conclude con un'assoluzione per «inesistenza del reato».

⁶⁵ Su tematiche di antropologia giuridica si veda di G. FERRERO, *La giustizia privata*, in «Il Secolo», 6 dicembre 1901.

⁶⁶ *L'amolek* era il pezzetto di sale che si dava, per compenso, all'arbitro.

⁶⁷ La letteratura sui fatti di Adua è assai ampia; sono consultabili presso la Biblioteca dello Stato Maggiore dell'Esercito in Roma (tra altri) i seguenti lavori: A. POLLERA, *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 narrata nei luoghi ove fu combattuta*, Carpigiani, 1900; A. BOLLATI, *Adua*, in «Bollettino Ufficio Storico», S.M.E., Roma 1926; I. SCHIARINI, *Il suggello storico sulla battaglia di Adua*, in «Bollettino Ufficio Storico», S.M.E., Roma 1928; R. MAZZUCCONI, *La giornata di Adua (1896)*, Mondadori, Milano 1935; A. BRONZUOLI, *Adua*, Poligrafico dello Stato (Ufficio Storico S.M.E.), Roma 1935; L. LOLLIO, *La battaglia di Adua*, in «Rivista della GdF», 1971, n. 43; C. AMADEI, *L'ombra di Adua. La sconfitta di Adua il 1° marzo 1896*, in «Rivista storica», 1995, n. 10.

Fabio Giannelli

«1896... Adua».

Una esperienza didattica nella scuola media statale «A. Roncalli» di Pistoia

Certamente parlare di storia a ragazzi di 13 anni richiede una particolare elaborazione didattica. È infatti assai difficile riuscire ad inquadrare e contestualizzare problemi complessi, in quanto ridotta è la capacità di collegamento sia con i tempi e i fatti della storia, sia con le altre discipline scolastiche. I ragazzi di queste ultime generazioni hanno ormai perso quel surrogato essenziale per lo studio della storia che è stato, per molti anni, il racconto orale. L'abitudine ad ascoltare «le storie» e a rendere questi racconti occasione di dialogo, centro di interesse e di comunicazione fra le varie generazioni, contribuiva in modo significativo e far acquisire ai giovanissimi il senso temporale dei fatti, collocandoli nella vita di genitori, nonni, bisnonni. Si arrivava così, sin da piccoli, e in modo spontaneo, a scansionare la prima dalla seconda guerra mondiale: la prima era terreno di racconto riservato ai nonni, la seconda veniva narrata dai babbi. Si cresceva anche nel clima di forte emulazione generazionale: quanti nonni tenevano a precisare che la loro guerra era stata «quella vera», come se gli altri fossero andati ad una scampagnata!

Ecco, l'immagine del quadro di Munch con il vecchio che, sotto l'albero dalle enormi radici, tiene in collo il bambino e racconta («La Storia») è ormai, da diversi anni, il ricordo di un tempo lontano. La «veglia» familiare non esiste più, e con la sua desuetudine è cessata l'acquisizione, spontanea e piacevole, di quel substrato fertile nel quale si andavano a depositare i semi gettati dall'insegnante. Semi che crescevano, ricchi dei ricordi delle tante storie ascoltate, che davano ordine alle scansioni di vere e proprie «saghe» familiari (le trincee del nonno sul Grappa, la Russia del babbo, la guerra di liberazione dello zio), e che da esse traevano appigli sicuri per i ricordi di altri fatti, di altre date e di altri personaggi. Si eseguiva così un passaggio dalla storia «piccola», quella che aveva toccato la famiglia o il paese, a quella «grande», delle nazioni e dei grandi eventi.

Nasceva quindi un collegamento fra il vissuto domestico e la materia studiata a scuola; quest'ultima risultava più «credibile», in quanto testimoniata da persone di assoluta fiducia (i parenti), e così nasceva l'amore e la voglia di studiare la «Storia», quella con la maiuscola, per ricercarvi, inconsciamente, le tracce delle nostre radici familiari, prima ancora che quelle di popolo o di nazione. Tutto questo è ormai perduto per sempre, o quasi, e, forse, proprio dal non raccontare dei genitori e dei nonni (oggi tutti si rifiutano di essere nonni) deriva il disamore per la materia scolastica, che sembra quindi sempre più avulsa e lontana dai fatti dei comuni mortali. Mentre diversi anni fa arrivavano alla scuola media ragazzi con la voglia di confrontare le storie di casa con quelle del professore, ora vi giungono nella più completa ignoranza dei fatti e con un *caos* temporale che fa spavento. Il poter vedere, in televisione, nella stessa giornata, un film sulla guerra in Vietnam, uno sui gladiatori dell'antica Roma e uno sulla Resistenza non contribuisce certo a chiarire le idee.

Nella nostra scuola, la scuola media «A. Roncalli» di Pistoia, un gruppo di insegnanti si è dedicato a cercare di ricostruire la rete dei ricordi interrotti: il filo delle storie. Negli anni è stata svolta una discreta quantità di lavori di piccola ricerca storica, tutti concretizzati nella produzione di volumetti, in formato A4, ricchi di immagini, di cartine e di brani, spigolati da vari autori, inerenti al tema trattato. Grande attenzione è stata posta alla narrazione di fatti locali, non per campanilismo spicciolo, ma per ricreare l'amore e la voglia di storia intorno a nomi, luoghi e fatti facilmente memorizzabili e assai familiari. Sono così nate piccole opere scritte ed edite dagli alunni stessi, dedicate ad altri alunni della medesima età, ricche di spunti di riflessione e di attualizzazione dei fatti¹.

In questi lavori si è sempre dato la preferenza al racconto scritto, ampiamente illustrato, su altre forme di narrazione ora in voga (video, registrazioni audio), anche se, proprio in questo ultimo anno, abbiamo approntato un ipertesto informatico sui fatti della Resistenza nel Pistoiese. Il testo scritto permette una partecipazione maggiore da parte degli alunni, essendo la tecnica del narrare abbastanza conosciuta, mentre un'attenta ricerca delle immagini (riviste, giornali, libri) permette di scegliere le meno banali, o le meno note, per dare volto a personaggi e fatti. Infatti la visualizzazione di un volto o di un luogo resta indispensabile per cementare nella memoria del giovane una data o un periodo storico, così come la visita di un luogo collegata alla narrazione o, meglio ancora, la narrazione del fatto nel luogo medesimo in cui è

avvenuto, magari nella stessa data ed alla stessa ora, si imprime in maniera indelebile nella memoria e stimola a nuove ricerche. In questo tipo di lavoro grandissima importanza hanno le testimonianze dirette di chi ha partecipato ai fatti specifici: in presenza di testimoni gli alunni diventano dei veri e propri «registratori», non perdendo nemmeno una parola del racconto.

Moltissime sono state le difficoltà e le reticenze incontrate, anche perché l'ambiente scuola presuppone doti di equilibrio nei giudizi, pacatezza di termini e sensibilità nell'esposizione. Incoraggiati da questa pluriennale esperienza, questa volta abbiamo deciso di affrontare, con la classe, una rilettura della prima guerra d'Africa; argomento che, sui libri di testo, viene liquidato in sette, otto righe (Rubattino, Assab, Dogali, trattato di Ucciali, Adua). Certamente il fatto che ricorresse il centenario della battaglia di Adua prometteva un maggiore coinvolgimento della classe attraverso letture di articoli di giornali (non molti, solo «l'Unità» e «Repubblica» si sono ricordati del fatto), di riviste di storia («Historia», «Storia Illustrata») e di eventuali inserti televisivi (completamente assente all'appuntamento la RAI, speriamo celebri meglio il prossimo!).

Particolarmente accattivante il fatto che si potesse parlare di Adua, a scuola, nei giorni e nelle ore precise nelle quali la battaglia si era svolta e seguendo il filo logico della datazione cronologica. In questo caso specifico non sono state necessarie anticipazioni, ma c'è stato tutto il tempo necessario per un corretto approfondimento degli argomenti. Il lavoro è stato, naturalmente, preparato dagli insegnanti attraverso il reperimento di testi specifici che, sondati per capitoli, sono stati «offerti» alla riflessione dei gruppi di lavoro, avendo come traccia di base una cronologia scarna dei fatti. Questa impostazione ci consentiva anche alcune stimolanti riflessioni: saremmo stati capaci di parlare di una tragica sconfitta in un mondo nel quale tutti esaltano solo le vittorie? Saremmo stati capaci di calarci in quel tempo e in quel modo di pensare, per evitare di ragionare sull'ieri con la testa di oggi? Saremmo stati capaci di attingere a diversi testi, giornali e testimonianze in modo tale da farci una «nostra» idea dello svolgimento dei fatti?

Inoltre il lavoro sarebbe stato: un indispensabile prologo per comprendere meglio l'avventura africana del 1935-1936 e tutto lo spirito di Adua che la pervase; un modo nuovo di rapportarci con i problemi del colonialismo, del terzo mondo, dei rapporti nord-sud; una maniera concreta di iniziare a penetrare la storia di altri paesi i cui cittadini, ormai,

cercano lavoro ed integrazione in Italia².

Naturalmente, per legare questa storia lontana all'oggi, abbiamo deciso un'indagine su tre fronti paralleli: i fatti in Africa; la «Storia», con la maiuscola, quella dei libri ufficiali; le ripercussioni dei fatti nella nostra città.

La ricerca, naturalmente, avrebbe dovuto avere scansione cronologica, massimi collegamenti interdisciplinari e l'elaborazione si sarebbe dovuta svolgere a gruppi di sei alunni che, a loro volta, avrebbero relazionato, sul percorso intrapreso, a tutti gli altri della classe. A turno, a seconda degli argomenti da trattare, i ragazzi si sono alternati al lavoro di stesura dei testi, hanno curato la riproduzione e la stampa delle fotografie, la battitura del testo in computer e la produzione delle immagini a colori con lo scanner.

Il lavoro così prodotto è stato sottoposto ad un primo vaglio strutturale (grammatica, articolazione dei discorsi, collegamenti fra le parti, compatibilità delle immagini scelte, ecc.), per concludersi poi con la decisione sull'impaginazione. Si è cercato, per facilitare ed invogliare la lettura, di corredare quasi tutte le pagine di un'immagine e di concentrare i singoli argomenti in una sola pagina. Certamente con un programma più evoluto di videoscrittura l'impaginazione sarebbe stata assai migliore, ma, nella scuola, tutti sanno che bisogna accontentarsi delle attrezzature a disposizione. Con questa suddivisione dei compiti è stato possibile utilizzare anche il lavoro dei meno dotati, privilegiando le competenze manuali su quelle cognitive.

Inizialmente, per non leggere l'avventura abissina solo come un episodio di colonialismo spicciolo, si è pensato di ricostruire le motivazioni che avevano portato alle scoperte geografiche di inizio Ottocento, al fervore dei primi missionari, e al desiderio di conoscenza di singoli individui privi di secondi fini (la purezza degli inizi). La presenza di esploratori italiani (Piaggia, Gessi, ecc.) in quelle zone ci è quindi servita per comprendere e giustificare l'interesse dell'Italia verso l'Etiopia e l'Eritrea meglio di una discussione sui vari trattati, sulla mancata acquisizione di Tunisi e sui veti incrociati delle grandi potenze. Le necessarie semplificazioni a volte possono anche indurre ad interpretazioni un po' affrettate; sono però assai utili, altrimenti tutto il narrato viene ad appesantirsi di strutture concettuali troppo complesse per i ragazzi. Ecco quindi che, attraverso la lettura e il confronto di alcuni interventi di parlamentari dell'epoca e di stralci estrapolati da vari libri di testo, è riuscito abbastanza semplice far comprendere l'involutione degli ideali risorgimentali: il pretendere cioè la libertà per gli italiani, ma

negarla agli abissini.

Per le ricerche sulle ripercussioni locali si è fatto riferimento all'unico periodico stampato a Pistoia ed ancora disponibile presso la biblioteca della città. Naturalmente abbiamo dovuto spiegare che una sola voce non fornisce certezze, ma solo indicazioni. Il problema che abbiamo dovuto affrontare nell'intraprendere questa ricerca in una piccola città come la nostra è stato quello, in primo luogo, della carenza di fonti bibliografiche: infatti, a Pistoia, non esiste una raccolta di giornali nazionali (nemmeno in fotocopia), e i testi riguardanti Adua assommano a soli due volumi.

Dai vecchi giornali sono così spuntate notizie interessanti: il legame della città con la battaglia di Dogali, i nomi dei caduti pistoiesi, le lapidi apposte (che, cercate, sono risultate scomparse), le fotografie, le poesie dei dotti e del popolino. Ne è risultato un panorama variegato, specchio modesto di una più grande Italia, che vede crescere, in parallelo, lo sdegno, la voglia di vendetta, l'opposizione e la condanna dell'avventura africana. Non è mancato neppure il classico giallo finale con la contrastante versione, riscontrata in due autori, della morte di Luigi Bocconi, il civile aggregatosi alla colonna Dabormida.

La parte più difficile della ricerca si è rivelata la ricostruzione della battaglia, «lavoro» per addetti ai lavori, appunto, ma nel complesso la delineazione del contesto storico di quegli anni, di quelle idee e di quei fatti risulta abbastanza credibile. L'aspetto più imbarazzante - perché ci si può imbattere anche in cose imbarazzanti - da affrontare è stato quello relativo alla pratica dell'evirazione: si poteva, però, tacere di un fatto orribile che si era verificato e del quale eravamo venuti a conoscenza? Ma, d'altra parte, la decisione di affrontare anche questo delicato aspetto non avrebbe potuto indurre a pensare che volessimo rappresentare gli abissini come dei selvaggi, quindi meritevoli di essere «civilizzati»?

Per quanto riguarda i tempi di stesura del lavoro, operando prevalentemente sulle ore di sostituzione e di recupero e su altri momenti «stanchi» della classe, siamo riusciti ad incidere in maniera leggera sull'orario curricolare.

Per concludere, ci si auspica che anche attraverso questo modesto lavoro di ricerca storica i ragazzi siano riusciti a maturare, almeno in parte, il senso di appartenenza agli eventi passati e a quelli che andranno a vivere, nella speranza che intendano parteciparvi come soggetti consapevoli e coscienti.

Fabio Giannelli

Note al testo

¹ Il campo abbracciato è stato quanto mai vario: «Cino da Pistoia» (rilettura della vita e delle opere di un grande concittadino del Trecento, rapporto legge-potere, lotte dei Bianchi contro i Neri, rapporto passione poetica/passione civile); «Attilio Frosini» (rilettura della figura di un giovanissimo pistoiese fucilato dagli austriaci nel 1849, il Risorgimento e la città); «Tsushima» (indagine sulla guerra russo-giapponese del 1905 e sulla famosa battaglia navale); «Si fa presto a dire guerra» (riflessioni, attraverso poesie e brani letterari, di scrittori italiani, tedeschi e austriaci, sulla prima guerra mondiale); «Nascita di una dittatura» (l'avvento del fascismo in Italia); «Il coraggio del NO!» (l'antifascismo negli anni prebellici e l'avventura umana e politica dei fratelli Rosselli); «Anna Frank» (un foto-libro con immagini inconsuete di Anna, l'avvento del nazismo, il problema dell'antisemitismo); «Stalingrado» (ricostruzione del fatto storico, lettura e commento delle lettere dei soldati tedeschi assediati, tragicità della guerra); «31 marzo 1944» (ricostruzione della fucilazione, nel 1944, di quattro giovani pistoiesi renitenti alla leva della RSI); «La Storia, le storie» (testimonianze di guerra e di vita civile nella Pistoia del 1944); «FEB» (storia dell'esercito brasiliano in Italia durante la seconda guerra mondiale, storia del sacrario pistoiese dei caduti della FEB).

² L'opportunità di affrontare quest'ultimo aspetto è resa più urgente dall'avere, in una prima classe della nostra scuola, una bambina di madre etiopica e di padre italiano. È anche convinzione dei docenti del gruppo che una corretta integrazione di soggetti provenienti da altre culture non debba passare solo attraverso l'acquisizione, da parte loro, di nuove nozioni in sostituzione di quelle possedute, ma anche attraverso una parallela presa di coscienza, da parte nostra, che il dialogo sarà più facile, e meno mortificante, se a queste persone, dal presente incerto, saremo capaci di riconoscere tutta la dignità del loro passato.

Schede

MIMMO FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere (1919-1939)*, Franco Angeli, Milano 1995.

L'autore, facendo seguito ad un'altra sua riuscita fatica sui cappellani militari nella seconda guerra mondiale, getta luce con questo lavoro su un aspetto finora inesplorato dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato fascista; lavorando pazientemente sugli archivi dell'Ordinariato Militare, ci conduce lungo la parabola seguita dai rapporti tra clero castrense, politica italiana e Santa Sede, sul doppio binario delle sistemazioni giuridiche e della vita quotidiana dei cappellani militari, riuscendo a trasmettere non solo le notizie e i dati, ma anche, per quanto le carte permettano questo tipo di operazione, gli stati d'animo, gli ideali e la concretezza di questi personaggi non secondari nel panorama della collaborazione tra spirituale e temporale durante il fascismo, figure «in bilico» tra religione e po-

litica, tra Vangelo e nazionalismo, tra benedizioni, preghiere e partecipazione entusiasta alle guerre.

Il volume, corredato di un'interessante appendice documentaria, prende in considerazione l'arco cronologico che va dalla smobilitazione dei soldati all'indomani della Grande Guerra al profilarsi del secondo conflitto mondiale.

Il primo dopoguerra vede già chiaramente delinearsi, tra i sacerdoti, tre correnti che perdureranno per quasi un quarto di secolo: quella patriottica, che si riconoscerà nelle idee del Partito popolare, quella nazionalistica, che presto si coniugherà con il fascismo, e quella strettamente religiosa, destinata sempre a restare minoritaria. Esiti opposti avranno le scelte, ad esempio, di un don Minzoni, di un padre Semeria o di un padre Agostino Gemelli.

Il 1926 segna l'istituzione dell'Ordinariato Militare, che apre le porte all'inserimento di ministri di culto nelle formazioni del regime, con il grado di ufficiali; l'assistenza alle camicie nere viene vi-

sta come diretta prosecuzione del ministero castrense, mentre l'assegnazione di sacerdoti all'Opera nazionale balilla, a partire dal 1927, vuole completare la formazione globale dei giovani, fornendo un apporto spirituale ai modelli eroico-militaristi proposti. Nonostante la concorrenza con l'Azione cattolica e la profonda divaricazione dei fini, furono moltissimi i sacerdoti che volontariamente chiesero di svolgere questo compito.

Nel 1929 i Patti Lateranensi vengono accolti con giubilo dalla Curia castrense, guidata da monsignor Bartolomasi, apertamente simpatizzante per Mussolini e le sue idee, sacerdote simbolo del cattolicesimo militarista, che sommarva nazionalismo con fascismo e con religione. Mussolini, da parte sua, aveva ben precise ragioni politiche per ampliare sempre più il raggio d'azione dei cappellani, assegnando loro una definita funzione nella costruzione del consenso al regime.

Altri momenti importanti della storia dei cappellani militari sono la guerra d'Etiopia e l'intervento nella guerra civile spagnola. La prima, avvenuta a dieci anni dalla costituzione del corpo, vede circa trecento cappellani sovrapporre e identificare l'ideale di civiltà (evidentemente fascista) con quello di cristianità, mentre in Spagna

l'intervento italiano è interpretato come partecipazione alla battaglia finale tra ateismo e cristianesimo.

La virile e trionfalistica spiritualità romano-imperiale proposta in queste e molte altre occasioni aveva nel duce un riferimento costante; colpisce la miopia con cui vennero sottovalutati gli elementi paganeggianti dell'ideologia fascista, mentre si perseguiva, almeno ufficialmente, l'obiettivo di influenzare in senso cattolico le scelte del regime.

Il rapporto organico che si instaurò tra Ordinariato Militare e regime fascista, spesso migliore di quello tra Ordinariato e comandi militari, fa sorgere più di un legittimo dubbio sull'ideale che spingeva i sacerdoti a prestare il loro servizio nell'esercito e nelle organizzazioni militari e paramilitari del tempo. L'autore parla a questo proposito di una «utopia teocratico-militarista» che andava al di là dei rapporti di strumentalizzazione che il regime intratteneva con i rappresentanti della religione cattolica e che quindi coinvolge ad un livello più profondo le responsabilità dei religiosi, pienamente partecipi di questo disegno.

Resta un dubbio, una domanda che l'autore non esplicita ma è a mio avviso facilmente leggibile tra le righe: quale parte ha avuto il Vangelo di Gesù Cristo nell'opera dei cappellani? Non si è trattato

forse di un'attività istituzionale pienamente inserita nel contesto e nei disegni dell'autorità politica, autorità per di più intimamente avversa al messaggio cristiano? La contraddizione, a livello per lo più inconsapevole, permane come sottofondo di tutte «le opere e i

giorni» dei sacerdoti che assicurano una divina benedizione a chi si apprestava ad uccidere. Partecipare non era forse già un modo per avallare una situazione? Mancò il coraggio o la coscienza di un tradimento? (*Nicla Buonasorte*).

Storia fotografica della Resistenza, a cura di Adolfo Mignemi, prefazione di Claudio Pavone, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 303 (lire 70.000).

Negli ultimi tempi sono stati pubblicati numerosi libri fotografici che hanno cercato di fornirci quadri sempre più completi di quel mondo estremamente differenziato e complesso che fu la seconda guerra mondiale, tanto variegato che, a ben ragionare, si potrebbe quasi sostenere che ogni uomo vissuto in quel periodo abbia avuto una storia a sé. Cercando però di scendere più sul concreto, possiamo constatare che molti di questi libri riguardano il fenomeno resistenziale in Italia, sono generalmente ben fatti e relativi a ben determinate zone, nel rispetto di quello che fu in effetti la guerra partigiana: un fenomeno unitario e interconnesso, ma nello stesso tempo autonomo nelle formazioni e nei teatri operativi nei quali si

muovevano i reparti partigiani.

Veniamo tuttavia su un piano ancora più concreto, su quello che fu, nello specifico, l'immagine che ci è rimasta, come fotografia, della Resistenza; questo è, a grandi linee, il tema del lavoro svolto da Adolfo Mignemi, responsabile della ricerca presso l'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara. L'impianto del libro mostra la profondità del lavoro svolto e l'accuratezza nel collocare ogni foto nel tempo e nello spazio, suddividendo il materiale presentato in cinque sezioni tematiche: il fotografo combattente, la fotografia spontanea, la Resistenza vista da nemici e alleati, la liberazione, la Resistenza ricostruita.

Su quest'ultima sezione, quella che forse ha destato finora il maggior interesse da parte del pubblico, arriveremo poi; prima è però necessario fare alcune considerazioni, più aggiuntive che di critica, a quanto scritto da Mignemi nell'introduzione, importante perché

analizza i criteri elaborativi della parte fotografica.

La prima osservazione, a mio parere la più rilevante, riguarda quanto viene scritto in varie parti (alle pagine 16 e 20, per esempio) sull'importanza, ai fini di una ricerca storico-fotografica, dell'archivio dell'Istituto Luce: questa fonte, gestita da una società di forma giuridica privata, ma di capitale pubblico, è difficilmente accessibile, sia per la complessità della catalogazione del materiale, sia per la spesso carente identificazione e, punto dolente, per gli alti prezzi richiesti per le riproduzioni fotografiche.

Attualmente, tuttavia, dopo anni di disinteresse (e, nei tempi passati, anche di saccheggio), c'è la tendenza da parte della direzione del Luce a cercare di valorizzare questo patrimonio, grazie all'impiego di personale preparato e motivato, a nuove tecnologie adottate per la catalogazione e la conservazione del materiale, ad accordi di vario tipo per la commercializzazione e la diffusione del proprio patrimonio archivistico; il lavoro è ancora lungo, speriamo in bene per il futuro.

Detto ciò, ritengo anche utile fare un'ulteriore osservazione riguardo alle foto «private»: l'immagine che ci è conservata è pur sempre quella di un certo ceto culturale, quello cioè di coloro che possede-

vano e sapevano usare una macchina fotografica, militari quindi relativamente colti e benestanti rispetto alla massa dei soldati, spesso analfabeti e di così umile condizione che, di frequente, lo stesso orologio era considerato un lusso.

Anche fra le varie Armi c'era differenza, anche in questo caso in funzione del grado censuale/culturale: dai reduci della Regia aeronautica provengono numerose collezioni private, alcune delle quali anche a colori, dagli ufficiali della Regia marina proviene molto materiale (moltissimo dagli ex sommergibilisti, quasi tutti tecnici specializzati), molto meno dall'esercito e ancora meno da reparti diversi, come la Milmart o la Dicat.

Nel caso della Resistenza il fenomeno si inverte: a parte la difficoltà di fare fotografie (la situazione contingente lo sconsigliava, il materiale fotografico era poco e costoso) la maggior parte dei partigiani non erano certo dei fotografi e avevano altro cui pensare. Le immagini erano quindi il frutto di fotografi locali, pochi per la verità, o di fotografi professionisti che si univano alle bande, in numero ancora minore. La stessa difficoltà della guerra partigiana, condotta in condizioni psicologiche e ambientali durissime, non consentiva certo la costituzione di archivi fotografici a livello di comando: chi

avrebbe avuto il tempo di gestirli? In caso di ritirata per evitare un rastrellamento si sarebbero dovuti sprecare uomini e forze per salvare del materiale considerato, a ragione, del tutto inutile.

Le rare foto erano inoltre perlopiù scattate nelle retrovie della guerra partigiana e le *action photographs* sono praticamente inesistenti.

La selezione presentata per questo periodo è quindi obbligatoriamente limitata, a differenza delle sezioni successive, tutte assai ricche di ottimo materiale, in particolare quella più ironicamente provocatoria, quella dei falsi che, altrettanto paradossalmente, sono anche le immagini che più hanno avuto successo negli anni successivi. A parte alcune ricostruzioni di tipo «rievocativo», come quella di Guerrino Franzini, altre hanno un carattere spiccatamente commerciale, come quelle eseguite nell'aprile 1945 da Vincenzo Carrese. Mignemi scrive che queste rico-

struzioni ebbero lo scopo di «ricostruire - si badi bene, non falsificare - momenti di lotta che non sarebbe stato possibile fotografare mentre avvenivano», ma poche righe più avanti ammette che hanno contribuito «a determinare un processo di sclerotizzazione intorno a ipotesi interpretative di carattere riduttivo». Personalmente concordo di più con la seconda affermazione di Mignemi che con la prima: sull'onestà intellettuale di un falsificatore è sempre meglio andare con i piedi di piombo, soprattutto se alle sue spalle si intravedono interessi politici o, più miseramente, economici.

Consideriamo che ancora recentemente, in alcuni *trailer* televisivi relativi alla Resistenza, appariva una delle immagini di Carrese pubblicate in questo libro. La potenza di una falsa immagine entrata nel mercato è, purtroppo, superiore alla verità (*Achille Rastelli*).

GEBRU TAREKE, *Ethiopia: power & protest (Peasants revolts in the Twentieth Century)*, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1996, pp. 272.

TESHALE TIBEBU, *The making of modern Ethiopia: 1896-1974*, The

Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1995, pp. 246.

I due volumi possono essere presentati insieme, pur affrontando tematiche diverse. In realtà, si tratta di due testi dei tanti che non solo la The Red Sea Press Inc.

di Lawrenceville, ma anche un gran numero di editori mondiali, pubblicano da qualche tempo su questo paese, certamente meno conosciuto di altri per una ridotta informazione televisiva, ma dalle vicende storiche di rilievo ed oggi, più che mai, meritevoli di approfondimenti.

Il primo volume, che è l'edizione aggiornata del testo edito dallo stesso Gebru Tareke nel 1991 per la Cambridge University Press, prende in esame alcune rivolte contadine che hanno segnato la storia etiopica di questo secolo. Dopo l'*Introduzione*, che è uno sguardo attento alla situazione particolare dei contadini etiopici, l'autore affronta l'argomento in due capitoli distinti, il primo dei quali intitolato *Society and history*, il secondo *Resistance and repression*. Il primo capitolo esamina il contesto storico etiopico (la formazione dello Stato, la questione demografica, la nascita del nuovo Stato imperiale, il problema della monarchia, della nobiltà e della gente comune) e quello sociale di non sempre facile lettura (la società agraria e lo Stato, il sistema agrario e le sue fonti di produzione, le riforme e le ribellioni come preludio alla rivoluzione). Il secondo capitolo entra nel dettaglio delle tre grandi rivoluzioni contadine prese in esame per gli anni 1941-1970 ed analizzate nelle loro com-

ponenti. Le regioni interessate sono il Tigrai, il Bale, il Goggiam. La conclusione della trattazione, dal titolo *From rebellion to revolution?*, resta significativa perché inquadrata in un contesto storico che ormai volge verso altri esiti, dopo i grandi fatti etiopici del 1991 che portarono alla defenestrazione di Menghistu grazie all'opera armata dei fronti di liberazione collegati tra loro, alla nascita dell'Eritrea indipendente e all'inserimento dell'Etiopia del dopo *Derg* in un nuovo contesto internazionale. A parte le conseguenze dei grandi rivolgimenti politici degli ultimi anni e la fine della dittatura, resta nell'autore la convinzione che i contadini etiopici, tartassati per decenni (o dall'imperatore Hailè Selassìè o dal *Derg* militare), sembrano oggi dotati di una nuova coscienza ed essere entrati in una fase più concreta della loro presenza nello Stato etiopico.

È doveroso ancora segnalare che il testo di Gebru Tareke si basa su un gran numero di fonti orali e documenti di archivio (opportuna-mente citati nelle ricche note finali che precedono una corposa bibliografia), e può essere considerato una buona base per nuovi approfondimenti sul complesso problema della società contadina etiopica messa da decenni alle strette non tanto da pressioni capitalistiche in espansione, quanto dal sorgere di

uno Stato «moderno» e burocratico, oltre che multietnico. Lo studio delle tre grandi rivolte prerivoluzionarie può, inoltre, essere una guida per la comprensione delle non poche rivolte «minori» scoppiate sotto il regime oppressivo e disumano di Menghistu.

Il secondo volume, di Teshale Tibebu, abbraccia un arco storico certamente ampio e significativo, cioè gli anni 1896-1974, quelli (per intenderci) che vanno dalla clamorosa vittoria etiopica sulle truppe del Baratieri ad Adua alla deposizione dell'ultimo imperatore e quindi all'ascesa al potere del *Derg* militare. L'autore, dopo aver delineato alcuni concetti basilari riguardanti il paese, che continua ad essere considerato «unico» nel vasto panorama storico-politico africano, esamina nel secondo capitolo del volume il periodo 1896-1935, le origini del moderno Stato etiopico, il problema della schiavitù, il sistema agrario tradizionale; e, nel terzo, il periodo storico più vicino a noi, cioè gli anni 1941-1974 con la nascita dello Stato burocratico e di nuove relazioni tra le classi sociali e l'accantonamento del vecchio sistema. Prima della parte finale del testo, riservata alle

note, alla bibliografia assai ampia e all'indice generale, l'autore considera nell'*Epilogo* se l'Etiopia sia «edificabile» o no (*The unmaking of Ethiopia?*) come paese veramente nuovo e democratico. Peraltro, e questo va detto a scusante di quanti scrivono tuttora sulle vicende di questo antico paese, il rebus etiopico richiede un'applicazione mentale non comune.

Nell'esaminare la questione etiopica, Teshale Tibebu non manca di rilevare contraddizioni e violenze sia dell'ultimo imperatore sia del *Derg* di Menghistu, mettendo il dito sull'atavica piaga tipicamente etiopica dell'oppressione di una nazionalità sulle altre. Questo è stato forse l'ostacolo maggiore ad ogni tentativo di vera unificazione del paese, un ostacolo peraltro non nuovo in un'Africa in perenne ebollizione. Siamo ben lontani dalla soluzione del problema: l'autore ne è cosciente sulla scorta della sua analisi della società etiopica, per cui appare prudente non esprimere giudizi definitivi, non largheggiare con le previsioni, sperare sempre nel domani e nell'intelligenza degli uomini (*Masimo Romandini*).

The invention of Somalia, a cura di Ali Jimale Ahmed, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1995, pp. 265.

Questo volume cerca, nell'insieme dei suoi saggi, di dare una spiegazione a quanto è accaduto in Somalia negli ultimi tragici anni («How was it possible that a nation that had so much in common - or so it seemed - could suddenly "snap" and easily descend into such a fratricidal binge and mayhem?»). Si tratta, in sostanza, di un quesito a cui nel volume si cerca disperatamente, e generosamente, di dare una risposta credibile da quanti hanno a cuore il Corno d'Africa e quella Somalia che, ancora oggi, pur in un contesto più vasto di rovine e contraddizioni tipicamente locali, appare come il territorio più disastroso dell'Africa Orientale. È significativo che diversi contributi del volume, curato da Ali Jimale Ahmed (professore di letteratura comparata al Queens College e alla City University di New York), siano dovuti alla ricerca e alla riflessione di studiosi somali che hanno completato gli studi nelle università statunitensi dove anche insegnano.

Il «mito somalo», per usare un'espressione del testo, è caduto in modo miserevole e ne vediamo le tragiche conseguenze anche dopo gli interventi internazionali che

nulla hanno avuto di risolutivo. Gli autori dei contributi propongono una nuova interpretazione dei dati a nostra disposizione su questo antico e contraddittorio paese; nello stesso tempo, cercano di leggere in modo diverso, meno legato alle interpretazioni usuali, il passato somalo su cui scrivono pagine interessanti e, per molti di noi, nuove. Solo in un'attenta lettura dei secoli trascorsi possono trovarsi le ragioni dello sfascio somalo attuale che altrimenti, come accennato, potrebbero apparire inspiegabili.

La tesi di fondo del volume è che la Somalia era da tempo giunta a un punto cruciale della sua storia travagliata sia in termini di idee sia come Stato, per cui ciò che è avvenuto nei primi anni novanta sarebbe dovuto comunque accadere. Ovviamente questa tesi impone una riconsiderazione di tutti gli avvenimenti degli ultimi decenni, compresa la storia della colonizzazione italiana e quella dei rapporti e delle alleanze internazionali mantenuti dal paese all'indomani della riacquisita indipendenza. Dall'esame dei contributi si desume come la storia somala sia stata sempre legata a un filo molto sottile. Solo la conoscenza di quelle debolezze potrebbe un giorno garantire l'inizio della vera ricostruzione dell'unità statale, a dispetto di non improbabili nuovi «signori della guerra»; e solo, ancora, dalla

dimenticanza delle rovine passate, per parafrasare Renan, si potrebbe prima o poi giungere a ricostituire uno Stato nuovo, basato sulla pacifica convivenza delle sue genti. Ma qui, con tutto il rispetto per gli autori del volume, mettiamo il dito in una piaga incancrenita, ma riveliamo la nostra più autentica speranza.

Che si tratti di un libro «intelligente» lo dimostra il fatto che gli autori dei contributi hanno dovuto confrontare le loro posizioni di partenza su taluni cardini della tradizione somala, a cominciare dalla considerazione del concetto di «clan», visto da alcuni come palla al piede della storia somala e da altri come elemento unificatore dei

suoi abitanti. Si tratta, peraltro, di un processo storiografico già iniziato nel 1993 ai convegni sulla «invention of Somalia», tenuti a Boston prima e alla Somali Studies Association a Worcester dopo.

Il volume va molto in profondità sia per gli aspetti storici sia per quelli sociali della delicata questione affrontata. La Somalia odierna, per citare alcune considerazioni di Abdalla Omar Mansur (il cui contributo, *The cancer of Somali State*, è molto significativo), non potrà mai essere un paese modernamente costruito se le sue basi saranno soltanto nella tradizione culturale (*Massimo Roman-dini*).

Uno dei Ventimila. Diario del colonno Giacomo Cason, Libia 1938-1959, a cura di Francesco Prestopino, presso il Curatore, Bologna 1995, pp. 115.

Il volume riporta l'interessante testimonianza di vita e di lavoro di uno dei ventimila coloni che il fascismo trasferì in Libia tra il 1938 e il 1939 con l'intento di dare vita ad una vasta opera di colonizzazione agraria. Autore della testimonianza è Giacomo Cason, nativo di Sandrigo in provincia di Vicenza, rimasto al villaggio Ivo Oliveti,

non lontano da Tripoli, fra il 1938 e il 1959, data del definitivo rientro al paese di origine. Sposato con sette figli (maschi i primi tre; quattro sono ancora in vita), Cason decise di tentare la fortuna in uno dei tanti comprensori creati in Libia dall'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale, tanto più che le condizioni di vita dalle sue parti si erano fatte precarie. Durante i ventun anni di residenza in Libia, Giacomo Cason annotò i fatti della sua vita per mezzo di semplici appunti a cui dette, in un secondo momento, la forma del

diario. Il risultato è un certo numero di pagine che si impongono per la loro freschezza: le più interessanti sono soprattutto, a nostro avviso, le prime relative all'insediamento al villaggio Oliveti con un gran numero di notizie, di prima mano, sull'organizzazione colonica delle famiglie e l'intervento delle autorità fasciste, e quelle in cui Giacomo Cason segnala, anno per anno, in modo sintetico ma linguisticamente ed umanamente efficace, il passaggio della Libia dell'amministrazione britannica alla piena autonomia sotto il re Idris. In genere, tutto il diario ha qualcosa di semplice e spontaneo. Francesco Prestopino, ingegnere bolognese nato e vissuto a lungo in Libia, ha appena ritoccato il testo, laddove non se ne sarebbe potuto fare a meno senza pregiudicarne la comprensione: perciò soltanto alcuni segni di punteggiatura, qualche parola mancante tra parentesi quadre, saltuarie spiegazioni di termini dialettali. Le sgrammaticature del testo rendono giustizia a questa testimonianza di vita e di lavoro, che va al di là dello stesso documento storico.

Il curatore ha voluto premettere al diario vero e proprio, tra le pagine 39 e 98, un'introduzione sulle origini e lo sviluppo della presenza italiana in Libia, in sostanza dall'apertura a Tripoli della prima agenzia del Banco di

Roma nel 1907 all'espulsione degli italiani, per decreto di Gheddafi, nel 1970 subito dopo la fine della monarchia. Per completare il suo lavoro e renderlo storicamente inquadrabile a quanti della più recente storia libica non sanno molto, Francesco Prestopino ha fatto seguire al diario (da p. 101 in poi) un'*Appendice* con una «Cronologia della colonizzazione italiana della Libia» e due bibliografie, di cui una sull'agricoltura e sulla colonizzazione dal 1907 al 1940, l'altra dal 1940 in poi (vi sono citati testi specifici, comunque utili per vari approfondimenti).

Tornando al diario, si deve precisare che non è certamente un omaggio a nostalgie fuori luogo, ma vuole soltanto invitare i lettori a riflettere sul lavoro onesto di alcuni uomini che si rimboccarono le maniche per la famiglia in un contesto storico particolare e in luoghi spesso ostili per la forza della natura. A questo riguardo appaiono significativi alcuni commenti del protagonista ai fatti del tempo che egli riporta con estrema sincerità (accresciuta, certamente, dall'essenzialità del suo vocabolario). Possiamo citare alcuni esempi. Il diario si apre con questa annotazione ancora italiana: «Anno 1938. Anno di crisi per tutti, lavori pochissimi [...] si tirava avanti sempre sul filo, senza però fare debiti». Poi, capita di trovare qua e

l' qualcosa che richiama lo spirito dei tempi, per esempio sotto la data del 30 ottobre 1938, che è giorno di navigazione alla volta della Libia: «Intanto che si proseguiva la navigazione cerano giornalisti fotografi che domandavano tante cose. I fotografi poi facevano foto a tutti. Mi ricordo che avevo la bambina Agnese di tre anni in braccio e li additavo che guardasse il fotografo. Quella foto poi vené fuori in tanti giornali e riviste con la scritta: il Padre addita al figlio la Meta». E c'è anche posto per qualche delusione nei rapporti umani, anche se in genere il diario di Cason offre l'immagine di uomini affratellati dal lavoro. Sotto la data del 5 dicembre 1938, il colono veneto annota: «Ricevuto la mula, che le abbiamo messi il nome di Isa. Qui voglio raccontare un fatto per me molto spiacente. Si sapeva che doveva arrivare le bestie [i muli], così il giorno 3 sembrava che fossero arrivati. Allora io alla mattina passai per la casa di Pescador e con Massimo andavamo in fattoria (che si trova a metà strada dal villaggio) a piedi, per vedere se proprio erano arrivati i muli. Invece niente. Il giorno 4 andammo ancora assieme a vedere e ancora niente. Il giorno 5 avevamo saputo sul serio che erano arrivati. Passai da Pescador per andare ancora assieme, invece Massimo era già andato con l'intenzione di essere il

primo, in modo da scegliere le bestie che più li piaceva. Invece a scelto una mula che non è mai stato capace di taccarla al carro, mentre la mia si attaccava, con fatica sì, ma poi andava bene».

Mentre il podere di Cason, che intanto porta a termine anche altri lavori al comprensorio, viene arricchendosi di piantagioni e rende ottimista la famiglia, ecco all'orizzonte la guerra. Cason ne è spaventato, non solo per i figli che sono chiamati nell'esercito e devono lasciarlo. Partono per l'Italia tre delle sue figlie (resta al villaggio Oliveti solo la piccola Corona) per ragioni di sicurezza. Cason e sua moglie le riabbraceranno dopo sette anni. La solitudine in Libia comincia a farsi sentire, nonostante che il lavoro non manchi, soprattutto ora che le braccia sono dimezzate. Cason annota: «1941. Le cose della guerra non vanno molto bene in Cirenaica. La prima nostra ritirata fa tanti prigionieri. Anche Anselmo [uno dei figli di Cason] è fatto prigioniero e noi lo veniamo a sapere per mezzo di un amico [...] in maggio la Croce Rossa ci informò che nostro figlio era prigioniero». E ancora: «1943. La guerra si fa sempre più critica per noi, li inglesi ai primi di Gennaio anno rotto il fronte e i nostri sono in ritirata. Il giorno 20 Gennaio entrano a Tripoli e da noi sono arrivati il 23 [...]. I primi soldati che

sono venuti a casa nostra erano Golisti che anno chiesto polli e uova [...]. Intanto la guerra si è spostata dalla Tunisia alla Sicilia. Finalmente in Settembre ce stato l'armistizio con Inglesi e Americani, ma allora cominciò la guerra contro i Tedeschi».

Bastano queste poche citazioni a rendere la spontaneità del diario di Cason, nelle cui pagine ogni problema è visto nell'ottica di chi vuole lavorare per sé e per la famiglia. Non vi si trovano quasi mai spunti che potrebbero definirsi retorici. C'è solo la storia di una famiglia alle prese con i problemi della vita quotidiana: le coltivazioni, le amicizie, i fidanzamenti e i matrimoni dei figli, le nascite dei nipoti, qualche lutto, i rapporti con i libici. A proposito di questi ultimi, le pagine del colono di Sandrigo evidenziano il rapido mutare della situazione locale dopo il 1943. C'è delusione nelle sue parole, quando riferiscono delle nuove pretese dei libici che vogliono essere pagati meglio e non sono più disposti ad abbassare la testa. La situazione precipita con l'acquisizione dell'indipendenza della Libia («i Arabi ottengono l'indipendenza. Grande festa per loro ma per noi è finita la libertà», scrive Cason sotto la data del 14 dicembre 1952, ma si tratta del 1951); per i coloni si avverte nell'aria una sorta di resa dei conti.

Il 1958 è un anno decisivo per tutti i Cason. L'ente di colonizzazione concede a tutti i coloni la proprietà della terra e della casa di cui potranno disporre come vorranno, dopo anni di lavori pesanti e quando finalmente le piante producono in modo soddisfacente. Ma è la situazione locale che pesa a questi italiani ormai fuori tempo in un paese che li osteggia in tutti i modi (profanazione del cimitero del comprensorio, sassate, attacchi alla chiesa, furti di bestiame e di materiali, «dispetti» vari per usare una parola di Cason). L'anno seguente il colono veneto riesce a vendere la sua proprietà dopo un lungo patteggiamento sul prezzo: ad acquistarla è uno dei tanti libici che usufruiscono di prestiti governativi. È una vendita contrastata, e tra Cason e l'acquirente locale non c'è neanche un saluto tra amici. Le ultime pagine del diario sono la cronistoria della partenza dalla Libia dopo ventun anni di lavoro. Cason è quasi lapidario: «Siamo partiti alle ore 9 del 14 Ottobre 1959. Così abbiamo lasciato l'Africa definitivamente. La partenza è stata bellissima perché il mare era calmissimo». Al rientro attendono i Cason i soliti problemi del rimpatrio. L'anno seguente possono prendere possesso della casa costruita con le sterline ricavate dalla vendita del podere al villaggio Oliveti. Al diario non manca

che la chiusa, semplice come tutte le pagine del colono: «Così dal ricavato della vendita del podere abbiamo potuto sistemarsi definitivamente dove speriamo di pas-

sare li ultimi anni un po' tranquilli. Noi vecchi non speriamo di meglio». Giacomo Cason muore nel 1972, sua moglie dieci anni più tardi (*Massimo Romandini*).

VITTORIO IANARI, *Chiesa, coloni e islam. Religione e politica nella Libia italiana*, SEI, Torino 1995, pp. 182 (lire 24.000).

Ripercorrendo le tappe più significative della presenza cattolica in Libia e l'evoluzione del suo rapporto con l'autorità italiana nella colonia, il libro prende in considerazione il periodo che va dall'inizio del nostro secolo fino al 1950, anno dell'indipendenza di questo paese.

La missione in Libia, di molto precedente l'occupazione militare, fu quasi esclusivamente una missione francescana, in particolare delle province lombarda e ligure; da un punto di vista pratico, essa si rivolgeva in maniera pressoché esclusiva alle comunità italiana e maltese, mentre decisamente secondario era lo sguardo rivolto alla popolazione musulmana indigena, che sotto l'impero ottomano aveva visto consolidarsi i suoi legami con l'Islam; la presenza della confraternita senussa, infine, protagonista della resistenza anti-italiana, non incoraggiava certamente l'avvicinamento reciproco.

L'autore analizza il passaggio della presenza religiosa cattolica dallo status di missione in terra ottomana a vera e propria Chiesa italiana, trapiantata sull'altra sponda del Mediterraneo ma non per questo influenzata dall'ambiente circostante. Con l'aumento dei coloni, sensibile a partire dal 1911, la presenza missionaria, che prima si presentava come semplice testimonianza cristiana in terra d'Islam, si trasforma in un'appendice della Chiesa della penisola.

Il fatto di vivere sulla frontiera di due mondi diversi, quello musulmano e quello cristiano, non venne mai percepito come caratterizzante dai religiosi che si susseguirono nella colonia; mancarono forse gli strumenti culturali per un pieno incontro con «l'altro», mancò forse la progettualità e il desiderio di conoscenza: la presenza cattolica in Libia rimase quasi sempre ingabbiata dentro una sorta di estraneità che la fece restare una chiesa italiana per italiani.

La Libia era una terra anticamente cristiana, prima che le invasioni barbariche e l'espansione

islamica cancellassero praticamente questa memoria; il ritorno cristiano in quella terra, nelle persone dei religiosi italiani, assunse quindi un forte valore simbolico di «riconquista», anche se dal punto di vista numerico la presenza cattolica non superò mai i confini della ristretta comunità europea.

Durante la guerra di conquista, i missionari presenti si trasformarono spesso in cappellani militari, mostrando una duttilità un poco sospetta nell'appoggiare i progetti espansionistici italiani. Il sostegno continuò anche durante il periodo fascista, in cui il regime, pur ribadendo il divieto di proselitismo, in linea con la sua politica filoislamica, si dimostrò tuttavia più tollerante dei suoi predecessori verso le attività dei missionari: era infatti molto interessato ad utilizzare l'elemento ecclesiastico per favorire la nascita di un quadro sociale simile a quello della madrepatria, utile per pubblicizzare la realtà della «colonia di popolamento», e la collaborazione con la Chiesa era cementata dalla comune battaglia contro la massoneria.

Ianari, che si avvale di documentazione archivistica finora inesplorata, descrive approfonditamente le figure dei primi vescovi della Libia: Ludovico Antonelli, giunto nel 1913, Giacinto Tonizzi, che lo sostituì nel 1920, e Vittorino

Facchinetti, che guidò i cattolici in Libia dal 1936 al 1950. La sua figura è legata strettamente a quella di Italo Balbo, governatore della colonia dal 1934: i due erano uniti da una salda amicizia, che può considerarsi paradigmatica di una situazione più ampia di coincidenza di interessi. In questa prospettiva colpisce, durante la lunga repressione che caratterizzò i primi decenni di presenza italiana in Libia, il silenzio quasi assoluto della Chiesa su fatti dolorosi e sanguinari come le azioni militari del governatore Graziani, le deportazioni, l'istituzione di campi di concentramento per indebolire l'opposizione anti-italiana.

Dopo la seconda guerra mondiale la vicenda delle missioni in Libia conobbe un rapido declino; al momento dell'indipendenza, fase in cui si evidenzia la parziale sovrapposizione di elementi cattolici e colonialisti nel giudizio dei libici verso gli italiani (a testimonianza evidente della mancanza di chiarezza sui confini fra i due piani), la loro presenza è praticamente simbolica.

Dalla lettura del testo si ricava un quadro di complesse relazioni tra l'amministrazione della colonia e le gerarchie, quadro scandito dalle diverse esperienze belliche, in cui la Libia resta però sempre sullo sfondo. Probabilmente fu così anche per i missionari italiani. Il

libro si conclude con un breve bilancio storiografico, in cui viene rilevato come in genere sia negata dagli storici un'autonomia, per quanto relativa, delle posizioni dei religiosi rispetto alle direttive politiche dei vari governi succedutisi in Italia, in particolare quello fa-

scista. L'autore contesta parzialmente questa impostazione e rivendica per loro un giudizio meno severo, ricordando come ad esempio i missionari furono sempre riluttanti ad applicare le leggi razziali (*Nicla Buonasorte*).

Piacenza medaglia d'oro al valor militare

Il 9 ottobre 1996 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha presieduto a Piacenza, in Piazza Cavalli, alla cerimonia ufficiale per la consegna della medaglia d'oro al valor militare alla città, riconosciuta con decreto presidenziale del 12 aprile scorso, la cui motivazione (che ricalca quella della medaglia d'argento concessa il 9 aprile 1949) ben sintetizza il sacrificio compiuto dall'intera popolazione durante la lotta di liberazione per la riconquista della propria libertà «in cento combattimenti contro un nemico soverchiante». Alla cerimonia erano presenti, oltre alle autorità locali e ad un folto pubblico di studenti, insegnanti e cittadini, il ministro della Difesa Beniamino Andreatta, in rappresentanza del governo, i rappresentanti di Camera, Senato, Corte Costituzionale e Regione, il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, i rappresentanti dell'ANPI e delle diverse categorie di combattenti.

Prologo della cerimonia era stato, il giorno precedente, il riconoscimento ufficiale, da parte del Comune, ai comandanti partigiani Fausto Cossu, della divisione «Piacenza», Giuseppe Prati, della divisione «Valdarda», nonché a Stephen Hastings, ufficiale britannico che durante il periodo della Resistenza tenne i collegamenti fra partigiani e forze alleate, ai quali sono stati consegnati dal sindaco Giacomo Vaciago, alla presenza del presidente provinciale dell'ANPI, Orlando Vecchi, una medaglia e una pergamena. Riconoscimenti alla memoria sono andati anche a Pio Godoli, comandante della divisione «Valnure», e a Emilio Canzi, comandante della tredicesima zona partigiana.

Durante la cerimonia dell'assegnazione della medaglia d'oro momenti di profonda commozione si sono avuti nella piazza gremita di persone di fronte alle parole del presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, Angelo Del Boca, che nel suo discorso ha ripercorso, attraverso una toccante e significativa rievocazione, la lunga storia della Resistenza nel Piacentino, territorio a cui il nemico attribuiva particolare importanza dal punto di vista strategico. Altret-

tanto significativo il discorso del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che, nel sottolineare il ritardo con cui è arrivato l'ambito riconoscimento, ha rivolto un sentito ringraziamento, a nome del popolo italiano, a tutti coloro che in quel periodo hanno sofferto e combattuto, pagando anche con la vita, per riaffermare il diritto alla libertà. Dopo aver appuntato la medaglia d'oro sul gonfalone cittadino, il presidente della Repubblica ha concluso la cerimonia scoprendo una lapide, posta all'ingresso del Municipio, a ricordo del conferimento di questo importante riconoscimento alla città.

Qui di seguito riportiamo integralmente, assieme al saluto del sindaco, Giacomo Vaciago, e all'intervento del ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, il testo dei discorsi di Angelo Del Boca e del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Signor Presidente della Repubblica, la città di Piacenza oggi è in festa. Dopo tanti anni ha coronato un sogno: avere riconosciuta la medaglia d'oro al valor militare per la guerra di liberazione. E ad appuntarla sul nostro gonfalone è venuto il Capo dello Stato. Ne siamo tutti orgogliosi e commossi.

Come il Capo dello Stato può vedere, sul nostro gonfalone c'è una scritta che la città ha meritato nel 1848: Piacenza è da allora Primogenita d'Italia. In quel plebiscito Piacenza aveva confermato la sua insurrezione contro il dominio straniero. È nella chiesa qui accanto di San Francesco che il 10 maggio 1848 fu fatto lo spoglio del plebiscito: 37.089 voti a favore su 37.585 votanti. Ai cittadini di Piacenza il titolo di Primogenita d'Italia continua a piacere e non vorremmo diventare secondogenita, terzogenita, quartogenita di qualcos'altro. Nella storia di questa città - e ricordo che la precedente visita ufficiale del Presidente della Repubblica avvenne il 23 settembre 1982, quando Sandro Pertini fu qui in questa piazza per celebrare i ventidue secoli di vita di Piacenza - si uniscono tanti momenti di lotta contro gli invasori e altrettanti momenti di unione con il resto del Paese. È in questa città che si tennero importanti concili ed è qui vicino che, nel 1159, si tenne la Dieta di Roncaglia che scosse il potere del Barbarossa. Ed è di un noto famoso nostro concittadino, Melchiorre Gioia, il saggio con cui esattamente duecento anni fa veniva vinto il concorso bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia dal titolo «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia». Un saggio, quello di Melchiorre Gioia, che dimostrava i vantaggi di una Italia

repubblicana e unita.

Oggi siamo tutti qui riuniti per salutare il Presidente della Repubblica e tutte le autorità che qui rappresentano l'Italia. Siamo riuniti in un'occasione che è simbolo inscindibile dell'amore che questa città ha per la sua libertà da oppressori stranieri, ma anche per la sua convinta adesione ai valori, prima ancora che alle norme, che hanno fatto grande questo Paese. Piacenza, Primogenita d'Italia, ha ben meritato la medaglia d'oro che oggi il Capo dello Stato ci ha portato e intende continuare a meritare ciò che di grande ha sempre fatto in passato. Grazie Presidente (*Giacomo Vaciago*).

Signor Presidente della Repubblica, autorità, cittadini, cinquant'anni fa in questa piazza, che è il cuore antico e imperituro di Piacenza, si concludeva la battaglia per la conquista della città e la guerra di liberazione dal fascismo e dal nazismo che era cominciata venti mesi prima. Dopo tre giorni di accaniti combattimenti, le formazioni partigiane che erano calate dalle valli piacentine piegavano le ultime resistenze nemiche e alle 8 e cinque minuti di sabato 28 aprile 1945 irrompevano in Piazza Cavalli mentre l'aria vibrava (come oggi) per i rintocchi del civico campanone e delle campane di tutte le chiese. La guerra era finita. Dal balcone del Palazzo del Governatore un gruppo di comandanti partigiani rispondeva ai saluti della folla. Il momento magico, spasmodicamente atteso per tanti mesi, era finalmente giunto. Partigiani e civili lo vivevano con una intensità che non avevano mai prima conosciuto.

Tanto più dolce era il sapore della riconquistata libertà, tanto più aspra era stata la vita dei partigiani sulle colline e sui monti del Piacentino. Poche province del Nord sono state esposte, come quella di Piacenza, ad un continuo e soffocante assedio, ai ripetuti e massicci rastrellamenti, alcuni dei quali si sono prolungati per mesi. La spiegazione di questo fenomeno è semplice. Per rifornire la Linea Gotica di uomini, munizioni e viveri, i tedeschi dovevano a tutti i costi mantenere sgombre la via Emilia e la Statale 45. Lo scontro tra i nazi-fascisti e le forze della Resistenza nel Piacentino non poteva quindi che essere duro, spietato, senza quartiere. Lo conferma l'altissimo numero dei caduti partigiani, 778, e dei feriti, 924. Se teniamo presente che le tre Divisioni che hanno operato nel Piacentino e le SAP hanno messo in campo un totale di 6.636 uomini, le perdite sono state dunque del 26 per cento, una percentuale che non ha riscontro in nessun'altra provincia dell'Italia del Nord.

Ma non basta. Ai 778 caduti nel Piacentino vanno aggiunti i 36 soldati e civili che si sono immolati a Porta Genova, il 9 settembre 1943, nella disperata difesa della città investita dalle forze di occupazione tedesche; ed i 112 piacentini che sono morti all'estero, combattendo con formazioni partigiane, o a fianco degli Alleati risalendo la Penisola. Sono dunque 926 i caduti piacentini. Un contributo di sangue altissimo, che soltanto oggi, con inspiegabile ritardo, viene riconosciuto con il conferimento della medaglia d'oro al valor militare. In precedenza, alla città, era stata conferita la medaglia d'argento.

Ma prima che giungesse questo ambito e meritato riconoscimento, ci avevano già pensato gli Alleati, e persino i tedeschi, ad attestare che la Resistenza piacentina ha avuto caratteristiche e funzioni del tutto eccezionali. In una relazione della *Special Force* britannica si legge che «nella zona di Piacenza vennero affidati ai partigiani italiani compiti superiori a quelli affidati a qualsiasi altra formazione partigiana in tutta la campagna d'Italia». Un'altra conferma della speciale preparazione morale e militare dei partigiani piacentini e della loro singolare combattività ci viene dal *Diario di Guerra* della 14^a Armata tedesca. Nel riepilogare i combattimenti sostenuti in Val Trebbia, in Val Nure e in Val d'Arda dalla 162^a Divisione d'assalto nazi-mongola, forte di 10 mila uomini, il *Diario* precisa che l'occupazione del territorio è avvenuta «attraverso grosse difficoltà» a causa della «resistenza ostinata» (*hartnäcking Kämpfen*) dei partigiani giellisti e garibaldini. Dunque il partigiano piacentino non si è distinto soltanto per i fulminei colpi di mano sulla via Emilia o per gli attacchi ai caposaldi nemici, ma è stato in grado di partecipare validamente a battaglie campali e di tenere testa a formazioni militari fra le più agguerrite del mondo.

La medaglia d'oro che oggi il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro appunterà sul gonfalone della città non costituisce soltanto un riconoscimento del valor patrio e del valor militare dei partigiani piacentini, efficacemente guidati nella lotta di liberazione da Emilio Canzi, Giuseppe Prati, Fausto Cossu e Pietro Pio Godoli. Questa medaglia premia anche l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, le infinite ansie, le sofferenze della popolazione civile, già tanto provata dai bombardamenti aerei. Qui, nel Piacentino, non è mai esistita la «zona grigia dell'attendismo» di defeliciana memoria. Qui la gente non è stata «alla finestra» a veder morire gli altri. Senza alcuna ombra di dubbio, gran parte della popolazione civile, specie nelle zone collinari e montane, si è schierata subito con la Resistenza, più volte partecipando attivamente

anche agli scontri a fuoco. Penso, in particolare, agli abitanti di Morfasso, che esplosero in Val d'Arda i primi colpi contro i nazi-fascisti. Penso ai contadini di Peli e di Coli, che parteciparono ai combattimenti del 28 novembre 1944 e che poi furono costretti ad abbandonare i loro paesi per non subire rappresaglie. Penso a tutti quei civili che nel corso della battaglia di Monticello di Gazzola ci diedero man forte con le loro doppiette. Nessuno li aveva chiamati. Nessuno li ha mai ricordati e ringraziati. Lo facciamo oggi.

Una menzione speciale meritano inoltre le donne del Piacentino. Dodici sono cadute in combattimento, altre sono rimaste ferite, altre ancora hanno subito le violenze delle orde russe inquadrato nella 162^a Divisione Turchestan, e con grande dignità hanno sempre celato il loro dolore e la loro umiliazione. E tutte le altre donne, staffette, portaordini, infermiere. E quelle che ospitarono i feriti, correndo gravissimi rischi. E tutte le altre che non ci negarono mai il pane od una manciata di castagne. Ben 409 hanno ottenuto la qualifica di partigiana o di patriota o di benemerita.

Consentitemi un ricordo personale. Nel dicembre del 1944, dopo il grande rastrellamento autunnale, i partigiani, cacciati dai fondovalle, erano costretti a vivere sui monti innevati, lontano dagli abitati, e non tutti i giorni riuscivano a toccare cibo. Leggo nel mio diario: «Bussai ad una porta. Venne ad aprirmi una donna alta, magra, che mi lasciò passare in silenzio e, mentre mi liberavo dello zaino, mi preparò sul tavolo una scodella di latte. Senza una parola mi sedetti e a testa china spezzettai un grosso pane nel latte e mangiai avidamente. Fu solo quando ebbi finito che mi accorsi di alcuni bimbi che stavano dall'altra parte del tavolo, sporgendo solo il capo, e mi guardavano intensamente. D'improvviso mi venne il dubbio che la loro curiosità non fosse tanto motivata dai miei abiti cenciosi, dalle armi che portavo, quanto dal fatto che avevo appena finito di consumare la loro colazione. La loro madre mi tolse dall'imbarazzo accompagnandomi alla porta e consegnandomi il resto del pane che non avevo consumato». Oggi, a mezzo secolo di distanza, vorrei eleggere questa madre, di cui non conosco neppure il nome, a simbolo della tenerezza e della generosità delle donne piacentine.

E come dimenticare, infine, i sacerdoti che ci furono accanto per svolgere il loro servizio religioso e per confortarci con la loro parola e il loro esempio. Dei tredici cappellani delle nostre formazioni, uno, don Giuseppe Borea, catturato ad Obolo di Gropparello, ha pagato con la vita la scelta di campo, mentre altri quattro sacerdoti piacentini, don Beotti,

Delnevo, Sozzi, Bracchi e il seminarista Subacchi sono stati fucilati a Sidolo di Bardi e a Strela di Borgotaro soltanto perché sospetti di aver sfamato alcuni partigiani. Osserva giustamente don Giulio Zoni: «I preti piacentini si batterono con encomiabile dedizione; la loro scelta è stata netta e responsabile sia nella *parola* che nell'*azione*».

Dinanzi ad un simile spettacolo di unità, di solidarietà, di comune spirito di sacrificio, come si può sostenere oggi, da parte di alcuni storici revisionisti, che la guerra di liberazione è stata un episodio marginale, del tutto ininfluenza, per nulla legittimato a fornire alla nuova Italia repubblicana i suoi valori fondamentali? Come si può porre sullo stesso piano i carnefici e le loro vittime, come vorrebbero i sostenitori di una riconciliazione a tutti i costi?

Si può cercare di capire le scelte dei nostri avversari, si possono anche perdonare i soprusi e gli eccidi, ma non si può stravolgere e falsificare la storia. Troppo spesso si dimentica che dopo l'8 settembre 1943 la scelta era fra una visione dell'Italia totalitaria e asservita alla Germania nazista e un progetto di restaurazione della libertà e della democrazia. Chi ha optato per questo progetto conosceva perfettamente i rischi che avrebbe corso. E tuttavia, per la prima volta nella storia d'Italia degli ultimi due secoli, si è assistito alla nascita di un movimento di ribellione assolutamente spontaneo, non pilotato dall'alto o dall'esterno, non monopolizzato da una sola classe sociale o da un solo partito politico. Un movimento che in appena venti mesi ha posto le basi di un nuovo esercito, di un nuovo modo di amministrare, di un nuovo modo di far politica e di concepire lo Stato. Pur fra ritardi e compromessi, questa Italia fondata sui valori della Resistenza ha funzionato sino alla fine degli anni ottanta. E se in seguito lo Stato repubblicano è entrato in crisi, le cause di ciò non vanno ricercate nei supposti «vizi» delle sue origini. Così come non si può oggi pensare che, per superare la crisi, basti riporre in soffitta la Resistenza e l'antifascismo.

Signor Presidente, le siamo molto grati per la sua presenza oggi a Piacenza. Essa è molto significativa. Se le sue mani appunteranno ora al gonfalone municipale l'ambitissimo riconoscimento, ciò significa che la Resistenza non corre per ora il pericolo di essere investita da un'ondata liquidatoria. Con molta franchezza diciamo che così come non abbiamo combattuto per venti mesi per poi rassegnarci a vedere l'Italia andare in frantumi secondo i dissennati disegni di un'infima minoranza secessionista, così non accettiamo neppure che la Resistenza sia svilita, ridotta ad un guscio vuoto, retrocessa a sterile mito, al quale tributare di

tanto in tanto omaggi di maniera.

Noi siamo certi che lei, con l'autorità che le proviene dal suo alto mandato, saprà difenderci da queste sciagure. Grazie, signor Presidente (*Angelo Del Boca*).

Signor Presidente, in questa giornata che vede Piacenza stringersi intorno al tricolore e al suo gonfalone nel ricordo del lungo cammino verso la libertà, Le rivolgo il grato saluto del Governo.

Ai patrioti di questa nobile e antichissima città, che hanno scritto pagine indimenticabili nella lotta contro il nazi-fascismo, rinnoviamo la nostra gratitudine per il coraggioso impegno che mai potrà essere dimenticato. Ai caduti, ai feriti, ai mutilati di quella straordinaria epopea della Resistenza leviamo oggi il nostro pensiero memore.

Al Sindaco Vaciago e a tutte le autorità presenti, agli ex combattenti, ai rappresentanti delle Associazioni partigiane e ai Reparti qui schierati estendo il saluto del Governo.

Le Forze Armate, Signor Presidente, partecipano alla cerimonia odierna con particolare commozione, consapevoli del forte legame che le unisce a questa città che tanto ha dato all'Italia dal Risorgimento alla Liberazione. L'orgoglio di appartenere a una comunità insignita del titolo di Primogenita d'Italia ha infatti guidato l'azione generosa di tanti militari piacentini proprio nelle giornate in cui l'Italia sembrava precipitare nel baratro. Nella memoria delle Forze Armate sono infatti scolpite le gesta del tenente colonnello Coperchini che, all'indomani dell'armistizio, il 9 settembre, alla testa delle sue truppe, guidò la sollevazione di Piacenza contro l'occupante in una comunione tra militari e popolo che annunciava lo spirito di quella Italia nuova che nasceva dalle rovine della dittatura. E con animo commosso, ricordiamo tra i tanti piacentini decorati al valor militare le medaglie d'oro Ettore Rosso che, nello stesso 9 settembre, s'immolò a Monte Rosi bloccando una colonna tedesca in marcia verso Roma; Romolo Fugazza, caduto il 10 settembre nella battaglia di Porta S. Paolo a Roma; Alfonso Cigala Fulgosi; Ferrante Gonzaga del Vodice e Luigi Lusignani, che pagarono con la vita il rifiuto di cedere ad una resa umiliante. E come dimenticare Teresio Olivelli, la cui fede ha motivato per mezzo secolo l'impegno civile di tanti cattolici democratici.

Piacenza, in tal modo, per il sacrificio dei suoi figli in armi e per la determinazione della sua popolazione, si poneva alla testa della lotta per

il riscatto nazionale. Il professor Del Boca, a cui rivolgo un saluto affettuoso e un sincero apprezzamento, ci ha fatto ripercorrere, grazie alla sua magistrale rievocazione, la storia della Resistenza che per venti lunghi mesi ha qui operato in uno dei territori cui l'avversario attribuiva maggiore importanza strategica. La determinazione di migliaia di combattenti, di uomini e di donne, di semplici cittadini, impegnò costantemente importanti aliquote di forze avversarie e non conobbe cedimenti pur nel terribile inverno 1944-1945 che mise a dura prova le formazioni partigiane. Le rappresaglie, i rastrellamenti, le esecuzioni sommarie, non piegarono i combattenti, che intensificarono progressivamente la loro azione. La lunga lotta di Piacenza per la libertà giungeva, infine, al suo epilogo vittorioso nell'aprile del 1945. Il contributo dei suoi figli alla guerra di liberazione, già concretatosi nei lunghi mesi di resistenza, attraverso l'azione di migliaia di cittadini, conquistava anche il riconoscimento e l'apprezzamento degli Alleati.

Signor Presidente, oggi ci volgiamo alle vicende di oltre mezzo secolo fa, con animo sereno, ma con fermi propositi di non smarrire il significato di una lotta che ha segnato una tappa fondamentale della storia italiana. Piacenza, infatti, ci ricorda che la Resistenza è stata un movimento di popolo, perché del popolo ha interpretato la volontà di riscatto, il desiderio di libertà e di uguaglianza, la fermezza nel difendere l'unità e l'indipendenza dell'Italia messe a rischio dalle funeste conseguenze della dittatura. Nei venti mesi di lotta contro il nazi-fascismo è poi rapidamente maturata una nuova e diffusa consapevolezza politica che ha animato la successiva stagione della nascita della Repubblica e della Costituente, gettando così le basi per un nuovo rapporto tra Stato e cittadini.

A distanza di oltre mezzo secolo, Signor Presidente, possiamo dirci orgogliosi del fatto che sui grandi valori della libertà, della democrazia, della tolleranza e dell'uguaglianza, oggi si è diffuso un comune sentire, particolarmente radicato tra le giovani generazioni. Ma dobbiamo ricordare proprio a loro, ai giovani, che questi valori sono una conquista, sono il frutto delle lotte e dei sacrifici il cui significato morale e civile non deve andare disperso.

Signor Presidente, cinquantuno anni orsono nell'Emilia liberata le forze della Resistenza si univano ai reparti del rinato Esercito che aveva vittoriosamente affiancato gli Alleati in tante battaglie. Le Forze Armate salutano quell'evento glorioso che ha segnato l'avvio di un nuovo legame tra popolo e militari, uniti nella difesa di quei valori di libertà, democra-

zia e rispetto della dignità dell'uomo che la Repubblica ha inserito nella propria Carta Costituzionale. Per la difesa di questi stessi valori, oggi, le Forze Armate sono di nuovo impegnate. Salutiamo perciò gli ufficiali, i sottufficiali e tutti i militari che, lontani dalla Madre Patria, lavorano per la pace lì dove maggiori sono le offese al vivere civile. A loro ci volgiamo con sentimenti di profondo orgoglio, perché nel loro operato vediamo la stessa dedizione di chi cinquantuno anni orsono ha lottato per la libertà dell'Italia. E questa continuità ideale rappresenta, Signor Presidente, un buon auspicio per il futuro di tutti noi (*Beniamino Andreatta*).

Devo rivolgere anzitutto una parola di ringraziamento a Lei, Signor Sindaco, e attraverso Lei a tutta la popolazione per essere stato invitato a una cerimonia che mi onora, grandemente *mi onora*. Questo è un onore che viene concesso non a me come persona, ché non lo potrei meritare mai, ma in quanto Presidente della Repubblica, Capo dello Stato. Perché ho il compito costituzionale di rappresentare l'intero popolo italiano ed è l'intero popolo italiano che, attraverso le mie mani, appunterà fra poco la medaglia d'oro a questo vostro gonfalone che ha quella scritta di primogenitura che vi fa molto onore.

Viene spontaneo un commento. Ce n'è voluto di tempo per riconoscere i meriti premiati dalla medaglia d'oro, ce n'è voluto! Non sempre i meriti e i valori sono riconosciuti immediatamente, a volte ci vuol tempo, bisogna scavare per cercare la verità. A volte l'applauso, il grazie, è immediato, a volte no. Questa è la volta del no. Sì, c'era stato un primo riconoscimento, ma non era così pieno. Il professor Del Boca ci ha fornito ulteriori elementi su cui riflettere; egli ha mostrato come nella documentazione, non di casa nostra, ma di altri eserciti a noi amici, si riconosce che ai partigiani di questa terra sono stati assegnati compiti e funzioni che a nessun altro gruppo di partigiani erano stati affidati. La precisazione di questo dato, di questo elemento - può anche non essere di certezza assoluta -, è importante. Quando l'avversario, il nemico - questa terribile brutta parola antiumana, «il nemico» -, rileva e annota per iscritto una tale realtà, perché vuole che rimanga, certo è una testimonianza che impressiona.

Allora, non sempre, ma a volte, il valore, i meriti, non sono riconosciuti, e questa è un'altra ragione che mi commuove molto. Perché se mi emoziona vedere la medaglia d'oro sul petto di una persona che ha compiuto un atto così alto da meritare una tale decorazione somma - che

purtroppo tante volte viene data alla memoria, perché qualcuno ha pagato con la vita il suo eroismo, la sua generosità, il suo amore per gli ideali -, in modo particolare mi commuove vedere che la medaglia è riconosciuta non a una persona o a un'altra, ma a un popolo, a una città. Dicevo, venendo qui col vostro Sindaco, che mi commuove il pensiero che c'è un numero indefinito di persone che hanno compiuto atti di eroismo, di sacrificio, di donazione, alle quali nessuno ha detto: «Grazie».

Lei, professor Del Boca, ha toccato un tema e l'ha toccato, vorrei dire, con sfumature splendide: il sacrificio delle donne. Ci ha parlato di quella tazza di latte che le è stata data col pane in una casa dove nessuno le ha chiesto chi fosse lei, né lei ha chiesto nulla, ma è entrato - mi consenta - affamato e stanco e questa mamma ha tolto la colazione ai figli per darla a lei che non sapeva chi fosse, ma sapeva che lottava per la libertà. Un episodio di emozione incredibile. Ma quanti sono i fatti? Quante donne, quante madri, quante spose, quante persone hanno trepidato non una volta per una spedizione, non un'altra per un momento, ma ogni giorno, ogni ora, svegliandosi la notte? Quanti uomini hanno lottato con la paura che quel giorno fossero presi, catturati o che scendessero le bombe? Qual è stato il numero indefinito? Ecco, questa medaglia vuole colmare i vuoti, vuole arrivare dove non è arrivato nessuno, vuole giungere a quelli che non ci sono più, vuole giungere a quelli che ci sono ancora, vuole dire sottovoce, con tono umano, a nome corale del popolo italiano: «Grazie. Grazie. Grazie a ciascuno». È un «Grazie» pagato, è un «Grazie» sofferto, è un «Grazie» con le lacrime deglutite di dentro, di dentro all'anima. Grazie, questo è il valore di questa medaglia che io avrò l'altissimo onore, a nome del popolo italiano, di mettere su questo splendido gonfalone. E allora questi valori, certo professor Del Boca, devono essere rispettati. Storico è colui che scrive le cose vere, storico è colui che registra ciò che è avvenuto. Chi vuole che le cose siano andate in un modo piuttosto che in un altro non è uno storico: è uno che imbrogliava, può avere un nome solenne o una cattedra importante, ma alterare la verità è il massimo dei reati che si possano compiere e alterarla di fronte ai giovani che devono studiarla è ancora più grave.

Un commento per i giovani. Ne ha fatto uno molto bello il ministro e lo ringrazio in modo particolare. Come mai siamo qui per una medaglia, per gente che è morta, che si è sacrificata, che ha lottato, che ha pagato, che porta i segni ancora, come mai? Siamo qui perché venti e più anni prima di quel sacrificio, quando spuntava la minaccia di un potere dittatoriale, troppi sono stati assenti, troppi. La libertà non è affidata solo

a qualcuno che muore martire. La libertà è affidata a ciascuno e, per chi crede, ciascuno dovrà rispondere davanti a Dio di che cosa ha fatto della propria libertà e quanto ha lottato per la libertà altrui, specie dei più deboli, dei più emarginati, di quelli che soffrono ingiustizia. Chi non crede deve rispondere alla propria coscienza, perché ciascuno ha una coscienza. Se vent'anni prima di questi sacrifici di cinquant'anni fa un popolo intero si fosse mosso dicendo: «Ci sono cose che non vanno, ma si possono risolvere con la libertà, non calpestandola, si possono risolvere con la democrazia, non avvileandola», questa pagina non vi sarebbe stata! E allora l'impegno è di ogni giorno, è di ogni ora, giovani, allora la storia è importante! Allora ricordare quelli che sono esempi è fondamentale! Ma è indispensabile che ciascuno senta che deve rispondere della libertà di se stesso, certo, ma prima ancora della libertà di quelli che sono più deboli. Ciascuno deve rispondere della libertà di questa Patria, ciascuno! Non solo il Capo dello Stato, che deve rispondere pagando di persona fino in fondo! Ci mancherebbe altro che non fosse così. Non solo Governo e Parlamento, ma ciascuno, e voi giovani dovete nella libertà credere, sentirne la passione, sentirne il dono immenso che è quello che dà forza a una Patria, a uno Stato e lo fa diventare degno nel consesso delle nazioni. Vi auguro di sentirla questa libertà, vi auguro di viverla, vi auguro - non vi dispiaccia - di saperla pagare. Renderemo onore a quelli che fra poco ricorderemo con la medaglia d'oro. Grazie (*Oscar Luigi Scalfaro*).

L'Istituto nella nuova sede

Nel giugno scorso l'Istituto ha potuto inaugurare alla presenza delle autorità locali la nuova sede concessagli dall'Amministrazione Comunale. Si tratta di ampi locali al piano terra dell'edificio che ospita la Biblioteca Passerini-Landi, aperti su via Roma ai numeri civici 23/25.

In uno di questi locali, adibito a deposito, sono state collocate in scaffale le due raccolte librerie inerenti alla storia del Novecento di recente acquisite.

La prima raccolta, costituita dai versamenti iniziali della donazione fatta dal presidente Angelo Del Boca, comprende al momento circa

settemila pezzi tra libri e periodici, per i quali è già partita l'operazione di catalogazione in computer secondo le norme del Sistema bibliotecario nazionale, mediante l'utilizzo del programma Sebina Produx. Altri versamenti saranno progressivamente fatti dal presidente, fino alla cessione del fondo africano da lui cumulato negli anni nel corso dei suoi studi sull'argomento.

La raccolta dello storico Stefano Merli - della cui acquisizione abbiamo già dato in passato notizia su questa rivista - comprende, ad un calcolo ancora approssimativo, altri quindicimila fra volumi e periodici. Tutti sono inerenti il periodo storico contemporaneo con particolare riguardo per la storia del movimento operaio e del socialismo nel nostro paese, temi sui quali lo studioso ha scritto, come è noto, opere di assoluta rilevanza nel quadro della storiografia italiana di quest'ultimo dopoguerra. Sia i libri che le riviste vanno ad integrare l'Archivio del Sessantotto, consegnato nei primi anni novanta all'Istituto dallo studioso mentre era ancora in vita, e molte delle testate della Nuova Sinistra uscite fra gli anni sessanta e settanta.

Ad integrazione ulteriore del nostro patrimonio archivistico, a seguito di una convenzione sottoscritta con la Federazione provinciale del Partito Democratico della Sinistra fin dal settembre 1995, nella nuova sede hanno trovato collocazione idonea anche i fondi archivistici del Partito Comunista Italiano di Piacenza, che conservano la documentazione prodotta dal partito a partire dal 1947 per un totale di 198 buste. I fondi, costituiti da pratiche amministrative, dagli atti dei congressi provinciali e delle campagne elettorali, oltre che dalla stampa periodica prodotta fino al 1991, sono stati definiti *di notevole interesse storico* dalla Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna.

Cura dell'Istituto è provvedere - in accordo con la Soprintendenza - al riordino del medesimo materiale, al fine di riuscire al più presto a metterlo a disposizione del pubblico dei lettori e degli studiosi.

COMUNE DI PIACENZA
U.O.DIRITTO ALLO STUDIO
E FORMAZIONE
PROFESSIONALE

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

con la partecipazione della COOP CONSUMATORI NORD EST

STORIA E MEMORIA DEL PRESENTE

Corso d'aggiornamento per insegnanti delle scuole medie e superiori

Autorizzazione del Provveditorato agli studi di Piacenza

n. 17730 del 28 ottobre 1996

6 febbraio 1997

Giovani memoria e storia:

la storia nella formazione delle nuove generazioni

(Alessandro Cavalli, Università di Pavia)

La storia contemporanea nelle scuole:

un problema didattico da affrontare

(Maurizio Gusso, Landis)

OLTRE I LIMITI DELLA MEMORIA PUBBLICA

11 febbraio 1997

Il diario come fonte per la storia della guerra e della prigionia

(Fabrizio Mangiameli, Università La Sapienza di Roma)

18 febbraio 1997

Tra Risorgimento e emancipazionismo:

dilatazioni di un epistolario femminile

(Laura Mariani, Landis)

25 febbraio 1997

**Un approccio alla storia della soggettività:
fonti e materiali per un percorso didattico**

(Elda Guerra, Landis)

4 marzo 1997

Una traccia di riso sul sentiero della memoria. Proposta alle scuole

(Gabriela Zucchini, Istituto storico della Resistenza e
dell'età contemporanea di Piacenza)

MEMORIA E DIMENTICANZA

11 marzo 1997

Violenza e dimenticanza pubblica. La politica coloniale italiana

(Nicola Labanca, Università di Siena)

13 marzo 1997

La Resistenza celebrata/dimenticata. Tra politica e storia

(Guido Crainz, Università di Teramo)

18 marzo 1997

**La deportazione nei lager nazisti:
dalla memoria alla trasmissione della memoria**

(Anna Maria Bruzzone, Torino)

3 aprile 1997

Walerjan Wròbel.

Il processo penale ad un ragazzo polacco durante il nazismo

Le scritte della memoria.

Lapidi e commemorazioni: solo strumenti di noia?

(Francesco Impellizzeri, Historia ludens, Bari)

8 aprile 1997

**Memoria della politica, politica della memoria.
Perché è così difficile la narrazione del Sessantotto?**

(Severina Fontana, Istituto storico della Resistenza e
dell'età contemporanea di Piacenza)